MO HAYDER
ORRORE SULL'ISOLA
(Pig Island, 2006)

«Afferrò il dragone, il serpente antico - cioè il diavolo, Satana - e lo incatenò per mille anni.»

Apocalisse 20:2

PARTE PRIMA
AGOSTO A CRAIGNISH

OAKESY

1

Il campanello d'allarme mi scattò in testa la prima volta quando il locandiere e il pescatore d'aragoste mi mostrarono quello che il mare aveva gettato sulla spiaggia. Diedi un'occhiata alle onde che si frangevano e in quel momento capii che smascherare la beffa dell'Isola dei Porci non sarebbe stato una tranquilla passeggiata come pensavo. Per alcuni minuti non dissi niente di particolare, rimasi lì, probabilmente a grattarmi la nuca e a guardare, perché una cosa del genere... be', non può non farti pensare, no? Per quanto in gamba ti creda, per quante cose ritenga di aver visto nella vita, per quanto sappia il fatto tuo di fronte alle storie di follia che si sentono in giro, osservare una cosa del genere che ti sciaguatta attorno ai piedi ti induce a grattarti un po' la testa. Perché non ho ascoltato quel campanello, non ho fatto dietrofront e lì, in quell'istante, non mi sono gettato l'intera faccenda alle spalle? Non ci pensare. Non ci pensare e basta. Ho smesso di pormi questa domanda molto tempo fa.

Il cosiddetto video del «diavolo dell'Isola dei Porci» aveva iniziato a circolare un paio d'anni prima di quell'estate. Che cosa inquietante. Una beffa geniale e, credetemi, di beffe me ne intendo. Era stato realizzato in un mattino di sole da un turista durante un giro delle Isole Slate ad alto tasso alcolico, e quando il pubblico ne giunse a conoscenza, l'intero Paese cadde in preda alla frenesia, tanto che tutti mormoravano dei culti satanici e delle brutte cose in genere che succedevano sull'isola sperduta al largo della costa scozzese occidentale. La storia sarebbe forse circolata all'infinito, ma il riluttante gruppo religioso che abitava sull'isola, i ministri della guarigione

VISIT…

psicogena, non volle rilasciare interviste alla stampa né rispondere alle accuse, e senza qualcosa che l'alimentasse finì nel nulla. Questo sino alla fine di agosto dell'anno scorso quando, dopo due anni di oblio, la setta decise di rompere il silenzio. Scelsero in modo ben mirato un giornalista affinché soggiornasse da loro sull'isola per una settimana, vedesse come viveva la comunità e «discutesse delle frequenti accuse di satanismo». E chi scelsero come giornalista? Il sottoscritto. Joe Oakes. Oakesy per gli amici. L'autore del più grande autogol della storia.

2

«Ha visto il vecchio video, vero?» disse il pescatore di aragoste. Era la prima volta che ci incontravamo e sapevo di non piacergli. Quella sera eravamo solo in quattro al pub: io, il locandiere, il suo cane e quel vecchio lunatico pezzo di merda. Se ne stava nell'angolo, rannicchiato contro la pannellatura di legno, a godersi boccata dopo boccata le sigarette che si rollava a mano, e quando iniziai a chiedere dell'Isola dei Porci prese a scuotere la testa. «È per questo che è venuto qui? Si crede un acchiappademoni?»

«Mi ritengo un giornalista.»

«Nientemeno che un giornalista!»

Scoppiò a ridere e guardò il locandiere. «Hai sentito? Si crede un giornalista!»

Il posto ti dava quella strana sensazione che hai a volte nei locali malfamati, come se da un minuto all'altro potesse scoppiare una rissa dietro le slot-machine nonostante fosse mezzo vuoto. La comunità aveva due birrerie, una per i turisti con la finestra panoramica sul porto e quella lì per i locali, su un viottolo lungo la scogliera, in mezzo agli alberi fradici d'acqua: pareti con l'intonaco macchiato, tappeti puzzolenti, finestre incrostate di sporcizia e patinate di salsedine, rivolte nella direzione in cui si trovava l'Isola dei Porci, silenziosa e scura, a quasi due miglia dalla costa.

«Non la faranno scendere a terra», disse il locandiere mentre puliva il banco con uno strofinaccio. «Questo lo sa, vero? Su quell'isola i giornalisti non mettono piede da anni. Laggiù, sull'Isola dei Porci, sono fuori come balconi: impediscono a chiunque di scendere a terra, per non parlare dei giornalisti.»

«E se *anche* glielo permettessero», osservò il pescatore d'aragoste, «Dio, a Craignish non c'è anima viva che sia disposta a portarcela. No, non tro-

verà nessuno che vada alla vecchia Isola dei Porci.» Socchiuse gli occhi per guardare dalla finestra, tra la coltre di fumo, in direzione dell'isola ridotta a una sagoma scura contro le ombre che calavano. Aveva la barba bianca macchiata di nicotina. «No. Io no di certo. Preferirei passare il Gorgo della Vecchia Strega, fatale o no che sia, che avvicinarmi all'Isola dei Porci e ritrovarmi faccia a faccia con il Cornuto.»

Una cosa che ho imparato in vent'anni di mestiere è che dai fenomeni soprannaturali c'è sempre qualcuno che ci guadagna. Quando non si tratta di soldi o di vendetta, è la vecchia e piacevole attenzione del pubblico. Ero già stato a Bolton a intervistare il turista che aveva realizzato il video. Lui non aveva niente a che fare con la beffa: quel poveraccio pieno di birra fino al collo non vedeva oltre le classifiche delle partite della domenica, figuriamoci se era capace di architettare una cosa del genere. Chi aveva da guadagnare dal video dell'Isola dei Porci, allora?

«Sono proprietari dell'isola, vero?» chiesi girando e rigirando la mia pinta di Newkie Brown nella macchia circolare lasciata dal boccale, e fissandola con aria pensierosa. «I ministri della guarigione psicogena. L'ho letto da qualche parte: l'hanno comprata negli anni '80.»

«Comprata o rubata, dipende da come la si guarda.»

«Era un pazzo bastardo, il proprietario.» Il locandiere si protese sul banco appoggiandosi su entrambi i gomiti. «Un pazzo bastardo. L'allevamento di maiali va a rotoli e lui che fa? Lascia che tutti gli agricoltori di Argyll ci scarichino strani prodotti chimici. Era diventato una landa infernale, quel posto: maiali per tutta l'isola, vecchi pozzi di miniera, sostanze chimiche. Alla fine ha dovuto dare via tutto. Diecimila sterline! Rubarglielo sarebbe stato più onesto!»

«La cosa non vi piace», dissi con tono pacato, noncurante. «La gente arriva da Sud e compra tutte le proprietà della zona.»

Il pescatore di aragoste arricciò il naso. «Questo non ci dà fastidio. Quello che *non* sopportiamo è quando comprano un posto, ci si barricano dentro e si mettono a fare tutti quegli strani riti. Allora sì che ci dà fastidio: se ne stanno nascosti laggiù a intendersela con il diavolo, non fanno niente se non mangiare bambini e farsi una buona vecchia chiavata ogni volta che ne hanno voglia.»

«Sì», disse il locandiere. «E poi c'è l'odore.»

Lo guardai. Mi veniva da sorridere. «L'odore? Dall'isola?»

«Ah!» esclamò gettandosi lo strofinaccio sulla spalla. «L'odore.» Da sotto il banco pescò una confezione gigante di patatine, l'aprì e se ne cacciò

una manciata in bocca. «Sa cosa dicono? Dicono che è l'odore caratteristico del diavolo. L'odore del diavolo è l'odore di merda, questo è. Ora, se va da qualcuno laggiù...» aggiunse puntando il dito sporco di patatine verso la finestra mentre una pioggia di briciole gli ricadeva sulla maglietta, «là su Jura o ad Arduaine, le diranno tutti la stessa cosa. L'odore di merda viene dall'Isola dei Porci. Non c'è prova migliore di quella dei loro riti.»

Lo studiai pensieroso, poi mi voltai e guardai il mare scuro. C'era la luna e si era alzato il vento che faceva sbattere i rami contro il vetro. Al di là dei nostri riflessi, al di là dell'immagine del locandiere in piedi sotto le luci accese percepivo un'assenza, uno spazio buio contro il cielo notturno. L'Isola dei Porci.

«Vi fanno incazzare», dissi cercando di immaginarmi la trentina di persone che ci viveva. «Si mettono proprio di buzzo buono per farvi saltare i nervi.»

«Su questo ha ragione», commentò il locandiere. Si avvicinò al tavolo e si sedette posando le patatine di fronte a sé. «Ce la mettono proprio tutta per farci uscire di testa. Non sono molto amati, soprattutto da quando hanno recintato quel bel pezzo di spiaggia a sud-est dell'isola e hanno impedito ai giovani di Arduaine di uscire con le loro barche. Vorrebbero solo farsi una partitina a pallone nella sabbia, quei ragazzi, non c'è bisogno d'essere così severi, secondo me.»

«Non sono di certo i vicini ideali.»

«No», disse. «Per niente.»

«A casa mia, se ti comporti così significa che vuoi nasconderti.»

«Quindi comincia a capire il mio punto di vista.»

«Se fosse per me, cercherei di trovare un modo per render loro la vita difficile.»

«Siamo stati tentati di farlo!» Il locandiere scoppiò a ridere. Si leccò con cura le dita, poi le portò agli occhi come se fossero pieni di lacrime di gioia. «Non m'importa che lo sappia: siamo stati tentati eccome. Magari di mettere un po' di cherosene nelle loro bottiglie di birra.»

«Vede, se fossi in loro, io... io... non lo so.» Scossi la testa e guardai il soffitto quasi in cerca d'ispirazione. «Probabilmente ci proverei e inventerei una specie di... storia ambigua. Sì.» Annuii. «Escogiterei una beffa e metterei in giro delle voci.»

Il locandiere smise di ridere e si sfregò il naso. «Sta dicendo che ci siamo inventati tutto?»

«Sì. Ci sta prendendo per il culo, vero?» Il pescatore di aragoste si pro-

tese sulla sedia, d'un tratto rosso in volto. «Ci sta prendendo per il culo? È questo il messaggio?»

«Stavo solo dicendo...» risposi guardandolo serio negli occhi, per spostare quindi lo sguardo da lui al locandiere e ancora a lui «... che ha una certa presa, no? Voglio dire, parliamo di adoratori del diavolo? Di Satana che se ne va a spasso sulle spiagge dell'Isola dei Porci?»

Il colore del suo viso si schiarì solo lievemente. Il pescatore schiacciò la sigaretta nel posacenere e si alzò in piedi stagliandosi in tutta la sua altezza. Fece alcuni respiri profondi, faticosi e abbassò incerto lo sguardo su di me. «Mi dica, giovanotto: è un tipo che s'impressiona con facilità? È grande e grosso, ma secondo me s'impressiona con facilità. Tu che ne pensi?» chiese quindi al locandiere. «È così? È uno che se la fa addosso se vede qualcosa d'insolito? Perché a me sembra così.»

«Perché?» domandai posando lentamente il bicchiere. «Perché? Che cosa volete mostrarmi?»

«Se è tanto intelligente da non credere a quello che diciamo, allora venga con me. Vedremo che razza di 'beffa' è in corso.»

L'Isola dei Porci, o come viene chiamata in gaelico Cuagach Eilean, si trova in quella piccola ansa di mare situata ai margini del Firth of Lorn, incastonata come una pietra preziosa tra Luing, Jura e la penisola di Craignish, quasi fosse stata piazzata lì per bloccare l'accesso al Sound of Jura. Ha una forma bizzarra: dall'alto sembra un'arachide tutta ricoperta di praterie e di folti alberi, con un'ampia gola rocciosa che l'attraversa nel centro. Un tempo, prima che vi creassero l'allevamento di maiali e la discarica chimica, c'era una miniera di ardesia nella parte sud, con la sua comunità di minatori e un regolare traghetto. Quando però ci andai io, l'Isola dei Porci era pressoché un universo a parte. Una volta alla settimana i ministri della guarigione psicogena mandavano una piccola barca a fare provviste. Era il loro unico contatto con il mondo.

Conoscevo un po' quella zona della Scozia: ogni tanto mi capitava di scriverci un pezzo, ma il mio pane quotidiano era sgonfiare le notizie. Una delle cose che un abitante di Liverpool possiede per nascita è la capacità di riconoscere una serie di stronzate quando la vede, e io sono uno scettico nato, un non credente incallito: una Scully, un James Randi, un eccellente scopritore di beffe. Ho girato tutto il mondo a caccia di zombie e chupacabras, di guaritori filippini della fede e bestie di Bodmin, ho raccolto il latte che gocciolava dal seno delle statue messicane della Vergine in boccette di

vetro e a forza di farlo ho sviluppato una robusta scorza. Eppure, persino io fui costretto ad ammettere che c'era qualcosa di strano nell'isola dei ministri della guarigione psicogena. Se credi all'adorazione del diavolo, immagini proprio abbia luogo in un posto remoto e circondato dal mare come l'Isola dei Porci. Quella sera, mentre procedevamo tra scossoni e sobbalzi sulla stradina buia che conduceva all'estremità della penisola, fissai dal finestrino la sua sagoma scura, desolata, e per qualche istante dovetti ripetermi di non fare lo stronzo.

Il locandiere mi aveva cacciato sul piccolo sedile posteriore dell'auto del pescatore di aragoste, una bagnarola tutta arrugginita e scassata. Lasciammo il cane al pub. «Perché quando viene quaggiù è come un missile impazzito», disse il locandiere mentre la macchina accostava al ciglio della strada, accanto a una spiaggia stretta e fangosa. «Diventa matto e non voglio che vada fuori di testa solo perché *lei* non crede alla mia parola.»

Scendemmo dall'auto e mi fermai. Non avevo alzato il gomito, ma mi ero scolato un paio di buone birre al pub e per un attimo ebbi voglia di riempirmi i polmoni dell'aria notturna. La spiaggia era silenziosa e nell'aria si percepiva già un sentore d'autunno. Erano le undici passate, ma Craignish era tanto a nord che il cielo era ancora venato d'azzurro. Ti veniva quasi da pensare che, alzandoti sulle punte dei piedi e socchiudendo gli occhi, avresti visto la terra del sole di mezzanotte che ti scrutava dall'orizzonte, forse anche una renna o un orso polare su un gigantesco blocco di ghiaccio.

«Vede il tubo?» Il pescatore di aragoste si allontanò verso sud, perfettamente stabile nonostante il whiskey, con le vecchie scarpe che lasciavano vaghe impronte nel fango e l'ombra lunga creata dalla luna alle sue spalle. «Quel piccolo condotto laggiù?» Stava indicando la sagoma bassa e lunga di una conduttura fognaria che attraversava la spiaggia più avanti. «Nelle condizioni giuste - un buon vento da ovest, riflusso e marea di plenilunio - tutto quello che arriva dall'Isola dei Porci viene gettato a riva, non nel braccio di mare e nemmeno a Luing dove ti aspetteresti finisca, ma qui, su questo lato della penisola. Gran parte della roba si ferma dall'altro lato del tubo.»

Il locandiere esitò lanciandomi un'occhiata incerta. Alla luce della luna il suo volto appariva un po' tirato. Si alzò il colletto come se lì fosse improvvisamente calato un freddo gelido. «È sicuro d'essere pronto?»

«Sì. Perché?»

«Quello che è rimasto intrappolato sotto il tubo non è roba da codardi.»

«Io non sono un codardo», dissi scrutando la spiaggia in direzione del pescatore. «Ho sempre visto tutto quello che c'era da vedere.»

Camminammo per un po' in silenzio, in compagnia soltanto del rumore delle onde che si frangevano sulla spiaggia e del tintinnio della drizza di una barca ormeggiata da qualche parte in mare. Per prima cosa fui investito dall'odore. Ancor prima di vedere il pescatore esitare all'altezza del tubo mentre guardava dall'altra parte, ancor prima di vederlo scuotere la testa e chinarsi per sputare qualcosa sulla sabbia, capii che sarebbe stata una di quelle visioni da voltastomaco. Una di quelle volte in cui mi sarei pentito di essermi fatto l'ultima pinta. Inspirai e deglutii tastandomi le tasche mentre mi avvicinavo, nella speranza di trovare un residuo di gomma da masticare o qualcosa di simile per togliermi il sapore che avevo in bocca.

«È peggiorato, vero?» chiese il locandiere avvicinandosi al pescatore d'aragoste. «È peggiorato ancora?»

«Sì, ce ne sono di più. Più della scorsa settimana.»

Sollevai la maglietta per coprirmi il naso e sbirciai dall'altra parte del tubo. Alcune sagome scure ondeggiavano e sbattevano le une contro le altre in una schiuma giallastra. Carne. Pezzi di carne in putrefazione: impossibile a dirsi in quel marciume dove ne terminasse uno e dove ne iniziasse un altro. Le onde che si frangevano li spingevano nello spazio sotto il tubo e li incastravano tra i nastri del fieno di mare. Dai lembi sollevati di pelle uscivano sibilando i gas di decomposizione, le cui bolle salivano fino in superficie.

«Che cazzo è questa roba?»

«Carne di maiale», rispose il pescatore di aragoste. «Maiali morti, uccisi in uno dei loro riti sull'Isola dei Porci e portati al largo dal mare.»

«La polizia li ha visti», osservò il locandiere, «ma non ha fatto un bel niente: non possono provarne la provenienza e a ogni modo alcuni maiali morti non fanno male a nessuno, così la pensano.»

«Maiali morti?» Alzai lo sguardo verso l'imboccatura del Firth. La luna metteva in risalto le creste argentee delle onde a perdita d'occhio, fino al punto in cui l'Isola dei Porci si affacciava dietro l'estremità di Luing, gobba e silenziosa come una bestia sonnecchiante. «Tutti questi sono maiali morti?»

«Sì. Questo è quello che dicono.» Il locandiere emise una serie di brevi risate sarcastiche, come se il mondo non cessasse mai di stupirlo. «È quello che dice la polizia: tutto quello che sta lì è solo carne di maiale. Ma sa cosa penso io?»

«Cosa?»

«Penso che quando ci sono di mezzo gli adoratori di Satana non puoi mai esserne certo.»

3

Ripensiamo agli errori che ho commesso a proposito dell'intera vicenda dell'Isola dei Porci. Be', il primo è stato lasciare che mia moglie venisse in Scozia con me. Che cosa mi è saltato in mente? Mi sono imposto a fatica di non prendermi più a schiaffi per questo, perché dovevo trovare il modo di aggrapparmi a un brandello di lucidità, perciò dico, di chiunque sia stata la responsabilità, Lexie era lì con me. Ovviamente, non sapevo che fosse venuta per le sue ragioni, che avesse qualcosa in testa. Pensavo fosse completamente assorbita dal suo lavoro - era receptionist in una clinica di Londra -, infatuata del neurochirurgo schiavo dei media che la dirigeva (si capisce che non mi va a genio, vero?). L'ultima cosa che mi aspettavo era che volesse lasciare Londra, eppure non appena dissi «vado in Scozia», si mise a cercare sul web un cottage per le vacanze.

Trovò uno schifoso bungalow sulla penisola di Craignish compatibile con il mio budget. Era caldo e senza aria condizionata, e Lexie dormiva male. La sera che tornai dalla spiaggia era già a letto e si rigirava nel sonno, lamentandosi e spingendo il cuscino. Entrai senza far rumore e mi stesi al suo fianco a fissare il soffitto. Il giorno dopo sarei andato all'Isola dei Porci. Dovevo capire a che cosa dare la caccia. Avrei dovuto procedere con grande cautela, concentrato e pronto a tutto.

I ministri della guarigione psicogena mi volevano nel loro Centro del vivere positivo sull'Isola dei Porci per via di Eigg, la piccola isola delle Ebridi cinquanta miglia più a nord. Non lo avevano detto, ma io lo sapevo lo stesso. A Eigg gli abitanti avevano raccolto i soldi per comprare l'isola dal proprietario. Avevano ricevuto donazioni da ogni parte, dall'intero Paese, persino dalla Lotteria nazionale, e cacciato via il vecchio Schellenberg e Maruma. E come ci erano riusciti? Grazie a una buona pubblicità. Semplice. Qualcuno era stato pronto a raccontare la loro storia al mondo e quel qualcuno ero io. Ero stato pronto e avevo contribuito a far arrivare la storia alla stampa. Da come la vedevo, i ministri della guarigione psicogena avevano probabilmente una grana legale per cui intendevano raccogliere fondi e ritenevano che potessi aiutarli. Se avessero saputo che in passato avevo avuto a che fare con il loro fondatore, il pastore Malachi Dove, che

vent'anni prima avevo scritto un pezzo su di lui con lo pseudonimo di Joe Finn e che per quell'articolo si era infuriato a tal punto da cercare di querelarmi per diffamazione, non mi sarei mai avvicinato all'Isola dei Porci ma, come ho detto, sono un'astuta canaglia.

Rimasi sveglio per metà della notte a rivedere mentalmente l'elenco dell'attrezzatura: lettore MP3, macchina fotografica, batterie, memory card di riserva per la macchina fotografica, telefono... Non riuscii a prendere sonno fino alle tre del mattino e il giorno seguente avevo i nervi a fior di pelle. Dopo colazione, preparati i bagagli, ormai pronto a partire per l'Isola dei Porci, presi per l'ultima volta il laptop.

Non avevo mai scoperto che cosa fosse venuto prima: le voci secondo cui i ministri della guarigione psicogena praticavano il satanismo o il video. Quando tuttavia l'opinione pubblica lo vide, decise che si trattava dell'immagine del diavolo, evocato sull'Isola dei Porci dai riti satanici degli MGP. Era una balla colossale, naturalmente, ma persino io dovevo ammettere che nel video c'era qualcosa di davvero raccapricciante.

Prima di tutto non era un fotomontaggio. Era stato esaminato da ogni squadra specializzata in audiovisivi del Paese, aveva superato tutti i test, era stato scomposto fotogramma per fotogramma, ma nonostante tutti i congegni usati ne era uscito sempre pulito. Chiunque avesse escogitato quel piccolo raggiro non aveva fatto ricorso al fotomontaggio: sulla spiaggia dell'isola era apparso sicuramente qualcosa in quel caldo 18 luglio di due anni prima.

Quel mattino lo rividi di nuovo sul laptop. Mi protesi sul bordo della sedia e mi concentrai con attenzione. Lo avevo visto centinaia di volte e ne conoscevo ogni fotogramma. Iniziava in modo piuttosto normale, con la videocamera che indugiava sul mare, lungo l'orizzonte, ondeggiando lievemente quando la barca monomotore ballonzolava sulle onde del Firth of Lorn. Trascinai il cursore di RealPlayer fino al punto in cui dalla barca si levava un grido. Quello era l'esatto momento in cui uno dei turisti vedeva qualcosa muoversi sull'isola. Dal televisore provennero urla indistinte. La telecamera si mosse parecchio quando il turista sorpreso la spostò bruscamente di lato inquadrando un paio di facce sconvolte a bordo, per poi puntarla sulla baia, su una vaga linea di color verde-bruno: la costa dell'Isola dei Porci rivolta verso l'oceano aperto. Qualcuno vicino alla videocamera parlò. Le parole erano del tutto incomprensibili a causa del vento che copriva il sonoro, ma l'equipe della BBC aveva aggiunto i dialoghi sottotitolati alla mia copia: «Che cazzo di roba è quella?»

Ecco la parte importante. Percepivi le persone sulla barca avvicinarsi a poco a poco, incuriosite, e fissare la spiaggia dove un essere a cui nessuno aveva saputo dare un nome si muoveva pesantemente nel fogliame lungo il margine dell'acqua. Era alto all'incirca un metro e ottanta: i tecnici della BBC lo avevano stabilito mediante misurazioni comparative basate sul sole e sugli alberi. Assomigliava per lo più a un essere umano nudo - il video ne mostrava il dorso dalla vita in giù: la metà superiore era nascosta dall'ombra - eppure *non* lo era. Qualcosa pendeva dalla base della colonna vertebrale. Lunga una sessantina di centimetri secondo le stime, fatta della stessa carne bruna, pesta, del corpo, sembrava proprio una coda carnosa. Batté una volta contro la parte posteriore delle gambe dell'essere mentre questo si muoveva.

Persino in quel bungalow soffocante, con il sole che penetrava dalle finestre panoramiche disegnando ampi quadrati sullo squallido tappeto fantasia e Lexie in cucina, a pochi metri di distanza, sentii un brivido di inquietudine sulla pelle. Mi avvicinai di più allo schermo televisivo e fissai la linea marrone traballante della spiaggia deserta mentre la videocamera restava puntata sull'isola, nel caso la bestia fosse ricomparsa. Passarono tre minuti buoni prima che il turista desistesse e girasse la videocamera verso gli altri uomini della barca. Erano in piedi accanto ai parapetti, tutti e quattro con la maglietta dei Bolton Wanderers, stringevano la cima del tientibene e fissavano in silenzio il punto sulla spiaggia in cui era apparso l'essere.

Il personale della BBC riteneva si trattasse di un attore, di qualcuno con un costume. La squadra specializzata in audiovisivi aveva esaminato il filmato sul Bigfoot di Bluff Creek e pensava che il video presentasse alcune caratteristiche analoghe: Sasquatch, come sapevamo tutti, era solo un uomo con un costume hollywoodiano da gorilla, e i tecnici avevano concluso che probabilmente nel filmato dell'Isola dei Porci era accaduto lo stesso. Il problema nasceva dal fatto che, dato che il video era stato realizzato da una barca a circa duecento metri dalla costa, l'«essere» era emerso dagli alberi al fotogramma 1800 ed era scomparso nel fogliame al fotogramma 1865 (a una velocità di trenta fotogrammi al secondo, significava in poco più di due secondi) e che per il movimento della barca la ripresa ballava fortemente, la BBC non aveva potuto ottenere un'immagine abbastanza buona da essere analizzata in dettaglio. Erano riusciti solo a dire che cosa *sembrasse.*

Mezzo bestia. Mezzo uomo.

«Ti metto l'accendino nello zaino», disse all'improvviso Lexie dalla cucina. «Lo metto nella tasca anteriore.»

Misi il video in pausa e mi voltai a guardarla. Era in piedi accanto al tavolo con i capelli pettinati all'indietro, tenuti dalla fascia che si era comprata per il suo lavoro snob, e un paio di short che, intuii vagamente, avrei dovuto notare. Non le risposi subito. Aveva un tono indifferente, ma sapevamo entrambi quanto fosse seria. Avevo «smesso di fumare» mesi prima e credevo d'aver trovato il modo di nascondere molto bene l'occasionale sigaretta che mi rollavo. Ora però era saltato fuori l'accendino.

La osservai mentre chiudeva la lampo dello zaino.

«Era nella tasca della tua giacca», disse leggendomi nel pensiero.

«L'ho preso per la stufa. Non ha la fiamma pilota.»

«Sì», rispose lei ridendo. «Sei così palese.»

Risi anch'io, ma solo un po'. «Palese o no, l'ho usato per la stufa.»

«D'accordo», disse con tono spensierato. «D'accordo. Ti credo. Sei così credibile.» Appoggiò la lingua contro i denti anteriori e sorrise rivolta al soffitto. Il sorriso le mise in evidenza i tendini del collo. Negli ultimi tempi era diventata molto magra. Attesi qualche istante per vedere se avesse intenzione di approfondire l'argomento. Senza smettere di sorridere o distogliere lo sguardo dal soffitto, con la stessa voce acuta aggiunse: «E c'era del tabacco nei pantaloncini che portavi ieri».

«Adesso mi frughi nelle tasche?»

«Sì. Mio marito mi mente a proposito del fumo, perciò io gli frugo nelle tasche.» A quel punto abbassò il mento e incrociò il mio sguardo, e io vidi che era arrossita fino a diventare di un color porpora intenso, come se avesse le guance coperte di lividi. «Mio marito crede che sia stupida, perciò devo reagire.»

Il fatto più importante che riguardava me e il mio matrimonio era che non desideravo più mia moglie. Lo sapevo da mesi e non avevo fatto niente in proposito: è una di quelle cose che, se sei bravo, riesci a relegare in un angolo della mente e a ignorare. Ma - ed era vero - tenevo a lei. Che razza di strano bastardo ero: tenevo ancora a lei. E, secondo una mentalità un po' vecchia, all'antica, tenevo alla fedeltà. A Londra metà dei miei amici erano già al primo o al secondo divorzio. Io ero il bigotto, credevo nella buona e nella cattiva sorte, non sarei finito a vivere sterili matrimoni lampo. *Touché, Joe Oakes, devoto coglione. Ti serva di lezione.*

Mi alzai lentamente e mi avvicinai alla soglia della cucina. «Mi spiace», dissi. «Davvero.»

Lei per un istante non si mosse, poi abbassò le spalle ed emise un sospiro. «Non c'è problema», affermò scuotendo la testa e porgendomi lo zaino. «Smettere non dev'essere facile.»

«No, ma ci sto provando.» Mi misi lo zaino e aggiunsi: «Credimi».

Lexie abbozzò un sorriso forzato. «Ti ho messo alcune bottiglie d'acqua, in fondo, e una crema fattore dieci.» Mi sistemò gli spallacci dello zaino sul petto e, scovata una macchia immaginaria sulla mia maglietta, si bagnò un dito e la pulì. Lex, maniaca compulsiva della pulizia... tutto quel pulire, quello sfruculiare era il suo modo di dimostrarmi che ero stato perdonato. «Ora», disse, «so che stasera toccherebbe a te cucinare, ma sarai stanco, perciò farò un'insalata di pasta. Avocado, bacon, olive. Si manterrà se farai tardi.»

«Lexie», affermai. «Te l'ho detto, no? Ti ho detto che non so se tornerò stasera. Ti ho avvertita, ricordi? Ti ho avvertita che forse sarei stato via per qualche giorno.»

Lei si morse il labbro. «Per qualche giorno?»

«Ne abbiamo parlato. Non ricordi? Ti ho detto che probabilmente mi sarei dovuto fermare e tu hai risposto che saresti stata bene da sola.»

«Davvero? Ho risposto così?»

«Sì.»

Lexie si strinse nelle spalle. «Be', non ti preoccupare. Mi sarebbe piaciuto passare un po' di tempo con mio marito durante le vacanze e ovviamente preferirei *non* restare sola in *questo* posto», affermò aprendo le mani per indicare il bungalow. Lo aveva odiato fin dal primo momento. Lo aveva prenotato lei, ma era colpa mia se si era rivelato così schifoso. «Ma non ti preoccupare, va tutto bene. Starò bene.»

«Lex. Ti ho detto che si trattava di lavoro, ricordi? Ricordi che ti ho detto che era...»

«*Per favore!*» M'interruppe sollevando la mano. «Per favore, smettila. Va'. Io starò bene.»

«Ti chiamo. Se c'è campo sull'isola, ti chiamo. Ti dirò come vanno le cose, quando tornerò.»

«No», rispose lei. «No, sul serio. Non farlo. Va'... va' e basta. Fa' quello che devi.» Tamburellò le dita sul tavolo senza guardarmi. «Va'», ripeté quando non mi girai per uscire. «Va' e basta.»

Sospirai e le misi una mano sulla spalla, poi feci per dire qualcosa, ma ci ripensai. Strinsi gli spallacci dello zaino e, senza chinarmi a darle un bacio, chiusi piano la porta della cucina alle mie spalle. Così andava in quei gior-

ni. Fuori, mi fermai. Alla fine del lungo vialetto del bungalow sommerso dai rododendri il terreno si apriva a imbuto. Laggiù, intenta a crogiolarsi nel mare scintillante, c'era l'Isola dei Porci.

4

«Adirati con i Filistei della scienza. Non permettere all'arroganza della comunità medica di violentare e soggiogare i tuoi poteri naturali di autoguarigione. Riprendi il controllo della tua vita.»
Ministri della guarigione psicogena,
volume 14, capitolo 5, versetto 1

I ministri della guarigione psicogena avrebbero detto che i miei problemi con Lexie nascevano tutti dalla mia empietà. Che se solo avessi aperto il mio cuore al Signore, se mi fossi abbandonato al suo amore cosmico, in un batter d'occhio mi sarei riavvicinato a Lexie e lei si sarebbe riavvicinata a me. Non ero mai stato al Centro del vivere positivo sull'Isola dei Porci, ma sapevo più del necessario su ciò che gli MGP avrebbero detto di me e Lexie. Conoscevo la loro filosofia come se l'avessi concepita io stesso.

Quello che era successo tra me e il loro fondatore, il pastore Malachi Dove, risaliva a vent'anni prima a Liverpool.

Siamo a metà degli anni '80, Liverpool è la capitale europea della disoccupazione e mio cugino Finn è l'essere più vicino a un dio che io conosca. È un tipo affascinante e con i suoi capelli biondi stile mosher e il suo naso da topo non sembra affatto mio cugino: il Kurt Kobain di Toxteth. È il primo della famiglia ad andare all'università e torna a casa per le vacanze estive nella Città dell'autocommiserazione parlando come un londinese. Ci racconta dei suoi studi e di tutte le ragazze che si è scopato. Ha intenzione di diventare giornalista, di girare il mondo. Lo odiano tutti. Io... lo adoro e pendo dalle sue labbra.

Nel mio caso le ragazze sono state probabilmente la molla, perché l'anno dopo vengo ammesso alla UCL e mi preparo a seguirlo a Sud. Finn e io insieme. Penso: una potenzialità illimitata di conquiste. Poi succede una cosa. Una cosa che cambia il corso nella nostra vita. Alla madre di Finn viene diagnosticato un cancro.

Ora, ho sempre stimato sua madre, ho sempre pensato fosse una donna dai principi profondamente sani. A dire il vero, quello che ho sempre pensato di lei è che fosse in gamba. Ma cosa fa, da brava religiosa qual è,

quando le dicono che sta morendo? Rifiuta la chemio. Ingurgita cartilagine di squalo e rimedi floreali in quantità industriali, va a Lourdes e finisce per vendere la casa e seguire un guaritore della fede in giro per gli Stati Uniti. È il pastore Malachi Dove e crede nel NON INTERVENTO MEDICO. Crede nel potere della preghiera e nel pensiero positivo. Due mesi dopo la madre di Finn torna a Toxteth e muore fra atroci dolori in una struttura per malati terminali a Ormskirk. Così è la vita, come direbbe Vonnegut.

Per me e Finn la religione è il motivo per cui ci si pesta. In preda ai fumi della birra il sabato sera, sono i tifosi dell'Everton e del Liverpool, o i protestanti e i cattolici, a scatenare le risse. Vedere la madre di Finn morire in quel modo ci suscita una rabbia verso il pastore Malachi Dove che non se ne va. Ci procuriamo alcune copie della rivista *Charisma* e scopriamo che si trova nel sud-ovest degli Stati Uniti. Con il denaro che ha lasciato la madre di Finn prendiamo il primo volo per il New Mexico. Ci crediamo due inviati alternativi: due cattivi ragazzi che fanno la cosa giusta.

Oral Roberts aveva appena annunciato al mondo che Dio lo avrebbe ucciso se la congregazione non avesse trovato otto milioni e Peter Popoff era appena stato smascherato a *The Johnny Carson Show*. Passiamo circa una settimana nel circuito delle chiese scissioniste, a inseguire vari personaggi nel sud-ovest, a capire come funzionino le cose: incontriamo partigiani dell'estasi, pretribolazionisti, preteristi, fautori della post-ira e della tribolazione intermedia. Andiamo da ministri della liberazione e prendiamo parte alle catene di preghiera e a poco a poco stringiamo il cerchio sul nostro bersaglio. In luglio accade: incontriamo il pastore Malachi Dove, capo e creatore della Fondazione dei ministri della guarigione psicogena.

Ci troviamo in un centro congressi di Albuquerque, dotato di aria condizionata perché fuori c'è un caldo infernale. Finn e io siamo due pesci fuor d'acqua come non mai: io con il mio basco in testa e il mio giaccone da operaio, Finn con la sua maglietta Big Kahuna e la sua graziosa borsa in stile italiano che a Seaforth gli sarebbe valsa una bella pestata, nella quale tiene un registratore a cassetta e un microfono. Ci sediamo nella fila T pensando che tutti ci guardino, che tutti sappiano con certezza perché siamo lì.

La prima sorpresa è il palcoscenico. È per così dire vuoto, asettico. Sembra una sala d'ospedale, non una chiesa. Le assistenti, tutte donne, sono un misto tra angeli e tecnici di sala operatoria: pantaloni da ottavo dan di judo e scarpe di tela bianche scintillanti indossate sui piedi nudi. Sul palco una barella viene avvicinata a uno schermo su cui è proiettata l'im-

magine di un cielo blu. Finn e io ce ne stiamo seduti a parlottare, pronti a ridacchiare sotto i baffi. Poi Malachi Dove sale sul palco e arriva la sorpresa numero due.

Per prima cosa non è americano, è inglese. (Di Croydon, scopriremo dopo, figlio di un rappresentante di graffette.) Ed è perfettamente normale, non vestito da venditore: indossa una giacca di velluto a coste e con il suo bell'aspetto, la sua aria dolce e giovanile e la sua zazzera di capelli biondi che gli ricade sulla fronte assomiglia più a un giovane insegnante. Porta occhiali con la montatura a giorno su un naso dalla punta all'insù e ha una chiara tendenza a ingrassare. Anni dopo, quando Leonardo DiCaprio era ormai famoso, Finn e io ci saremmo detti: «Malachi Dove. Malachi Dove e Leo. Separati alla nascita».

Malachi Dove non salta sul palco. Arriva tranquillo come strascicando i piedi, si schiarisce la gola e infila gli occhiali nel taschino della giacca quasi si apprestasse a tenere una conferenza di teologia. Si siede su un piccolo sgabello e guarda serio, pensieroso l'auditorium buio mentre l'intera sala esplode: riecheggiano acclamazioni, grida, promesse di amore eterno. Lui aspetta finché il clamore non si placa, poi avvicina goffamente il microfono alla bocca e se lo sbatte sul naso. All'errore reagisce con un ampio sorriso. «Uh... scusate», dice. «La tecnologia non è il mio forte.»

Il pubblico esplode di nuovo, tutti applaudono come matti.

Lui solleva le mani con aria umile. «Sentite... lasciate che vi spieghi chi sono.» L'assemblea tace. Le assistenti prendono posto ai margini del palco. Malachi Dove aspetta, poi fissa il pubblico con i suoi occhi slavati. Adesso nella sala c'è silenzio. «Qualsiasi cosa pensiate», esordisce, «siamo tutti religiosi. Possiamo credere in profeti diversi. Il mio profeta è Gesù, il vostro potrebbe essere... non so, Maometto, forse? Oppure Krishna? Alcuni di voi potrebbero credere di non avere alcun profeta e anche questo va bene. Non verifichiamo la vostra fede all'ingresso.»

Un mormorio divertito si diffonde nella sala. Conoscono quel luccichio degli occhi, quel sorrisetto ironico.

«Ma una cosa è certa. Crediamo tutti nello stesso *Dio. Io* conosco il *vostro* Dio e *voi* conoscete il *mio.* Forse con un nome diverso, ma lo conoscete.» S'interrompe e fa di nuovo un ampio sorriso, gesticolando in direzione del pubblico come se gli avessero appena raccontato una barzelletta spinta. «Okay, niente panico. Non ho intenzione di citarvi la Bibbia.»

Un altro scoppio di risa. Finn mi dà un colpetto col gomito. Ha estratto il microfono dalla borsa, sembra il naso di un animale puntato in direzione

del palco. Aspettiamo che inizino le stramberie in modo da poterci indignare. Sul palco Malachi solleva le mani e con grande teatralità si studia prima un palmo, poi l'altro.

«Non c'è niente di speciale in queste mani, vero? Sono mani comuni, come le vostre. Non fingo che abbiano un potere. Non sono in grado di scagliare saette. So tutto delle mie mani perché io, come voi, non mi sono accontentato di credere a quello che mi dicono gli evangelisti da circo. Studiare l'argomento è diventato il mio mestiere. Sapevate, per esempio, che un soldato di un esercito vittorioso è in grado di sopravvivere a ferite che invece ne uccidono uno di un esercito sconfitto? Lo sapevate? Conoscete la danza delle sostanze chimiche nel vostro corpo? Il vostro corpo...»

Indica il pubblico con un dito. Sorride e forse in qualche modo mi ha già catturato, perché ignoro l'improvvisa immagine che mi viene in testa: non è un uomo, ma un cane husky quello che mi fissa negli occhi dal palco.

«Il vostro corpo sa guarire se stesso. Possiede la conoscenza, ha solo bisogno delle sostanze giuste. Dal giorno in cui ho lasciato la casa dei miei genitori non ho mai varcato la soglia di uno studio medico e *mai lo farò*!» Si guarda di nuovo le mani, una alla volta, come se per lui fossero un mistero. «La fede mi consente di veicolare le mie endorfine e con una fede così forte posso veicolarle anche a voi.»

«Che stronzata», bisbiglia Finn.

«Che cacata», rispondo io. Scuotiamo entrambi la testa, ma siamo soggiogati e non ci guardiamo negli occhi. Tutti e due scorgiamo per un istante quello che la mamma di Finn aveva visto nel pastore Malachi Dove. Subito, quando le luci si accendono, nel corridoio che conduce al palco si forma la fila delle persone da guarire. I disabili vengono spinti sulle carrozzelle e aiutati dai parenti a salire sul palco. Una delle assistenti di Malachi li prende per un braccio: Asunción (scopriamo come si chiama dalla folla), vera incarnazione dell'erotismo, con i capelli raccolti in una lunga treccia da squaw che le ricade sinuosa sulla giacca bianca da judo, controlla la catena di montaggio degli invalidi diretti al palco tenendo una mano sul loro braccio e trattenendoli finché Malachi non è pronto. Poi li sollecita ad avanzare, in parte sollevandoli, in parte portandoli sulla barella dove si stendono supini e fissano Malachi che li sovrasta, in piedi con le spalle al pubblico, la testa china e gli occhi chiusi, come se attendesse che gli passi un'emicrania. Non prega, aspetta soltanto. Non si levano fiamme infernali. Dopo qualche istante posa le mani su una parte del corpo e richiude gli occhi. Le solleva e sussurra qualcosa al paziente, che si alza e se ne va o vie-

ne aiutato dai parenti.

«Va'», mormora Finn dandomi una gomitata. «Va'. Sali su.»

Mi alzo e mi unisco alla fila. Mi sento un idiota perché sono il più alto. Tutto quello che riesco a vedere davanti, dietro e ai lati sono i cappellini della domenica, piccole piume rosa e azzurre che tremano nelle velette. Dopo circa mezz'ora di attesa sono sul palco, sotto il calore dei riflettori. Malachi mi lancia un'occhiata e per un istante, vedendo la mia altezza e la mia forza, esita. Ma se anche pensa che sia un inganno, non lo dà a vedere.

«Come ti chiami?»

«Joe.»

«Quale parte di te ti ha portato qui stasera, Joe? Quale parte del corpo?»

«Il ventre», dico perché così se n'era andata la mamma di Finn e perché era la prima cosa che mi era venuta in mente. «È un cancro, signore.»

Mi stendo sulla barella pensando a Finn che ridacchia tra il pubblico. Malachi sta in piedi sopra di me con la testa china e gli occhi chiusi e il sudore che gli cola dalla zazzera bionda. Noto i pori della pelle. Vedo che usa una cipria o un fondotinta. A un tratto sono totalmente interessato a ciò che sta per dire.

Dopo quella che sembra un'eternità, solleva la testa e mi guarda accigliato. «Come lo hanno capito?» domanda con voce sommessa. «Come hanno fatto? È molto piccolo, come hanno fatto?»

Deglutisco. All'improvviso non ho più voglia di ridere. «È molto piccolo?» chiedo. Ho un nodo in gola. «Che cosa è molto piccolo?»

«Il tumore. Ha meno di un centimetro di diametro. Come sapevano che era lì?»

«Che cos'è successo?» chiede Finn.

Sono sceso dal palco. Sono madido di sudore e la testa mi pulsa. «Due settimane», mormoro. Mi siedo e continuo a sudare, sfregandomi il ventre al di sotto della cintura dei jeans. «Due settimane. Poi devo tornare a una riunione di preghiera ed espellerò il tumore.»

«Espellerai il tumore? Che cazzo significa 'espellerò il tumore'?» Poi tace. Ha visto la mia faccia. «Oakesy?» dice improvvisamente preoccupato. «Oakesy, che c'è?»

«Non lo so», borbotto alzandomi incerto in piedi. «Non lo so, ma voglio uscire di qui. Credo che andrò a parlare con un dottore.»

I successivi dieci giorni sono un ricordo indistinto. Passo da un medico

all'altro. Finn mi segue, stupefatto e preoccupato. Mi mangio mezza eredità della zia cercando un medico che mi prescriva un esame oncologico in base al fatto che un guaritore della fede mi ha detto che sto morendo. Finisco per pagarmi un'analisi per la ricerca del sangue occulto nelle feci al Presbyterian Hospital. La dottoressa, me lo ricordo, si chiama Leoni. È scritto in lettere grigio pastello sulla sua targhetta. Ricordo di aver fissato il suo nome mentre mi leggeva l'esito e il cuore mi martellava nel petto.

Negativo. Nessun tumore. Nessun cancro. Avevo davvero creduto a quello che mi aveva detto un predicatore evangelico? Ha un tono di commiserazione.

Be', questo mi basta. Se lo odiavo per quello che aveva fatto alla madre di Finn, adesso mi venivano solo idee maledettamente stupide a proposito del pastore Malachi Dove. Quando torniamo alla riunione di preghiera dei ministri della guarigione psicogena voglio fare una cosa: ucciderlo.

Stavolta siamo a Santa Fe. Il palco sembra lo stesso. Asunción indossa un camice ricamato da battesimo e quando mi vede di nuovo in fila - quasi tremante, sono così maledettamente incazzato - mi prende per mano e mi riporta indietro tra la folla. «Dove andiamo?» Vedo avvicinarsi la porta d'uscita. «Che succede?»

Lei non risponde. Mi conduce solo, con la sua calma del tutto surreale, oltre la porta posteriore della cappella e a sinistra, oltre un'altra porta che dà nella zona toilette.

«Vai di corpo, per favore», dice indicando uno dei bagni.

«Cosa?»

«Vai di corpo per completare il trattamento.»

Rimango lì stordito a guardare il water, lei e poi ancora il water. «Non posso...»

«Lo troverai più semplice di quello che credi.»

La fisso a lungo. In quell'istante vorrei prendere a schiaffi qualcuno, ma anche a diciotto anni sono abbastanza sveglio da cogliere una storia quando mi si presenta davanti. Indugio con le mani all'altezza della cintura. «E tu? Dove sarai?»

«L'ho visto fare già tante volte.»

«Resti a *guardare*? Devi essere proprio...» M'interrompo. Lei mi fissa con una di quelle facce che non hanno bisogno d'essere descritte: le sopracciglia lievemente sollevate, il mento chino verso il basso, le braccia incrociate. Una vera SS. Ha la bocca chiusa che forma una linea netta. *Discuti pure quanto vuoi*, sembra dire, *io non cambio idea.* Sospiro. «Okay.

Va' solo un po' più indietro, santo cielo.» Mi sbottono i pantaloni, mi abbasso le mutande e mi siedo sul water con i gomiti sulle ginocchia nude e le mani penzoloni. La guardo. «Be'», dico dopo un po'. «Te l'ho detto, non succederà niente...»

Prima che me ne accorga, Asunción estrae dal nulla un pezzo di carta igienica e me lo caccia sotto il culo premendomelo contro. Per un attimo, mentre mi dimeno, mi sembra di sentire qualcosa che scivola. «Chi cazzo ti credi di essere... togli la mano dal...» e una strana sensazione, di umido e di freddo, attorno all'ano. Poi lei si allontana e si scosta i capelli dagli occhi con aria trionfante, tenendo la carta appallottolata tra le dita.

«Maledetta pazza!» grido. «Che cos'era *quello*?»

«Il tumore», dice mettendomi la carta sotto il naso e facendomi arretrare per l'odore maledettamente disgustoso. Nella carta bianca c'è un grumo nero e viscido, che sa di putrefazione e di morte. «Lo hai espulso.»

«Dammi», dico cercando di prenderlo, ma Asunción è troppo rapida. Lo allontana di scatto dalla mia portata, si gira sui tacchi, apre la porta della toilette ed esce impettita. «Ehi... fermati!» La inseguo saltellando e balzellando, per poco non inciampo nei pantaloni sbottonati, cerco di chiudermi la cintura e la patta mentre spalanco le porte che lei attraversa di corsa. Nella sala, quando la raggiungo, fa un'entrata trionfale con la mano sollevata e un sorriso sfolgorante come un pugile a un incontro. La seguo incespicando mentre avanza a passo di marcia lungo il corridoio. In fondo davanti a noi il pastore finge d'interrompere turbato la procedura e sgrana enfaticamente gli occhi alla vista della processione che gli si avvicina. «Asunción!» esclama. «Perché quest'interruzione?»

Lei sale sul palco e Dove copre con un gesto teatrale della mano il microfono sul risvolto della giacca e si china in modo che Asunción gli possa sussurrare all'orecchio. Lui alza le sopracciglia fin quasi all'attaccatura dei capelli biondi e finge d'essere sbalordito e felicissimo di quello che gli dice. Solleva lo sguardo e incrocia il mio con un sorriso. Ha già quasi teso la mano, pronto per trascinarmi vittorioso sul palco, quando vede l'espressione sul mio volto. La sua faccia cambia.

«Che cosa state combinando, bastardi?» Salgo i gradini a due a due. Sotto i miei piedi il palco trema un po'. «Datemi quella fottuta cosa.»

«Joe?» dice lui. «Qual è il problema? Qual è...»

«Datemelo.» Faccio per prendere la carta igienica. «Mostratemi cosa state combinando, buffoni.» Asunción ansima e cerca di liberare la mano dalla mia presa. Un grido di reazione risuona nei microfoni, ma io le tengo

stretto il polso. L'assemblea balza in piedi, tutti hanno un'espressione pietrificata, sconvolta. Conficco con forza le dita nella pelle di Asunción - *non smettere perché è una donna* - e la costringo a mollare la carta.

«Joe!» Malachi si strappa il microfono dal risvolto della giacca. «Joe!» Mi mette una mano sul braccio. È tanto vicino che sento l'odore della sua cipria. Cerca di farmi girare in modo da dare le spalle al pubblico e da potermi parlare in privato. Adesso suda. Guarda quello che stringo in pugno e suda. «Ora scendi dal palco, Joe», dice leccandosi le labbra e tendendo le dita, impaziente di strapparmi di mano la carta. «Dammi il tumore e scendi dal palco. Qualsiasi problema tu abbia, dammi solo il...»

Fa per prendermi la mano, ma io mi divincolo. «Ascoltami, piccolo pezzo di merda», sibilo. Mi volto e avvicino il viso al suo. «Vorrei ucciderti. Se potessi cavarmela, ti ucciderei. Ricordatelo.»

Questo è quanto. Me ne vado, esco dalla sala a grandi passi con il mio trofeo e nel corridoio vengo raggiunto da Finn. Alcune minuscole donne di colore ci colpiscono, offese, con le loro borsette blu mentre passiamo.

Il tumore si rivela essere fegato di pollo in decomposizione. «Probabilmente lo hanno lasciato marcire per un paio di giorni», dice il Dipartimento dell'ambiente di Santa Fe. «Dove diavolo avete trovato questa meraviglia, ragazzi?» È una storia tanto buona che mi sento al settimo cielo. Lo abbiamo inchiodato. Il pastore Dove è nostro.

Ma la vita prende pieghe strane, non credete? Perché d'un tratto Finn, quello che aveva lanciato la crociata di Albuquerque, quello che sarebbe dovuto diventare giornalista, abbandona ogni interesse per la questione. Perde la testa per una ragazza che incontra in un tequila bar, la segue a casa sua a Sausalito, in California, e passa i due anni seguenti a fare il surfista. Si procura qualche danno da esposizione solare e acquista un accento fasullo da West Coast. Quando torna nel Regno Unito, pubblica per un po' una rivista di surf e finisce per fare l'agente letterario a Londra. Così resto l'unico deciso a voler fregare il pastore Malachi Dove.

Inizio l'università a Londra e cerco ansiosamente una rivista interessata all'articolo sul fegato di pollo ma, prima che riesca a piazzarlo, dal deserto del New Mexico arriva una voce. Il Ministero della guarigione psicogena è in crisi. Il fisco ne sta riconsiderando l'esenzione dalle tasse. Malachi Dove è ricoverato in ospedale, affetto da un disturbo maniaco-depressivo. Poi la merda proverbiale inizia a volare alta e le tessere del domino cominciano a cadere: il pastore è sospettato di aver dato fuoco alla casa di un poliziotto

statale che gli aveva dato una multa per eccesso di velocità. Alcune delle sue discepole parlano con la stampa: Dove impedisce loro, così affermano, di portare gli assorbenti igienici nel quartier generale del Ministero perché sostiene che i prodotti per l'igiene femminile siano una forma di intervento medico. Dicono che lo fa per umiliarle, che è misogino.

«Quando ho toccato il fondo mi sono posto alcune domande difficili», racconta Dove a un giornalista dell'*Albuquerque Tribune* all'uscita dall'ospedale. «Ho chiesto al Signore se, per Sua grazia, volesse prendermi con Sé. La risposta è stata negativa, ma quello che mi è stato rivelato è che *avrò* il controllo della mia morte. La mia morte sarà importante per la razza umana.»

«Stiamo parlando di suicidio», dice il giornalista. «La Bibbia afferma che è peccato.»

«No, *afferma:* 'Non uccidere'. La traduzione è scorretta. L'ebraico dice: 'Non *assassinare*'.»

«Non lo sapevo.»

«Be', adesso lo sa. Prego ogni domenica e chiedo se sia giunta la mia ora.»

«E quando giungerà, come lo farà? Impiccandosi?»

«Non impiccandomi e non buttandomi. Come cristiano, quei metodi denotano a mio parere un senso di colpa, per via della morte di Giuda Iscariota.»

«Con le pillole?»

«Non prendo nessun tipo di medicinale.»

Probabilmente a quel punto capisce che, qualsiasi metodo di suicidio escogiti, attirerà l'attenzione sul suo manifesto perché poco dopo cambia argomento e conclude l'intervista. Allegata all'articolo c'è una sua fotografia in cui ha un aspetto terribile. Ha messo su peso, che si è distribuito su spalle, collo e torace. La sua zazzera è gialla contro la pelle rossa per la pressione o per il sole del New Mexico. L'unica cosa che riesco a pensare quando vedo la foto è: Cristo, sembra che gli abbiano scorticato la faccia, a quel bastardo.

A Londra elaboro tutta la storia su depressione e suicidio in un articolo e lo vendo finalmente al *Fortean Times.* Forse ho una premonizione, chi lo sa? Perché la pubblico con uno pseudonimo: Joe Finn. Due settimane dopo l'uscita il *Fortean Times* riceve la lettera di un avvocato. Siamo tutti nella merda. Il pastore Malachi Dove vuole querelare tutti: il *Fortean Times* e, soprattutto, *l'eretico che osa chiamarsi giornalista, Joe Finn.*

5

Avrei incontrato il mio contatto presso i ministri della guarigione psicogena al negozio di alimentari di Croabh Haven, dove veniva settimanalmente a fare provviste per la comunità. Mentre camminavo, cercavo di immaginare in quale genere di rito una comunità gettasse interiora di maiale in mare. Non c'è da meravigliarsi che la gente vi abbia bollati come satanisti, pensai, girando lo sguardo sull'isola. Che cosa state combinando laggiù, branco di dementi? In che cosa siete invischiati?

Gli alberi si aprirono su Croabh Haven all'improvviso, in una luce immensa. Rimasi per un istante a battere le palpebre nel bagliore, pensando come fosse diverso dalla sera precedente, come fosse difficile conciliare quel porto grazioso, da cartolina, con gli yacht e i SUV luccicanti, con la poltiglia di carne marcia accanto alla conduttura fognaria poco meno di un chilometro più su, sulla spiaggia.

Il cuore del porto era il negozio di alimentari sul prato, circondato da veicoli che brillavano al sole, dal camion di un caseificio e dai turisti che camminavano pigri su e giù con le infradito ai piedi, tenendo in mano borse di pomodori e lattuga freschi e la rivista *Hello!*, mentre i gabbiani becchettavano gli involucri dei ghiaccioli. Un uomo con un grembiule a strisce da macellaio stava impilando scatole sul retro del negozio e all'interno, al fresco, una ragazza sorridente con le fossette e un vestito giallo scollato dietro aiutava i villeggianti alla cassa insaccando gli acquisti.

Non avevo mai visto Blake Frandenburg. Era uno dei primi abitanti dell'Isola dei Porci, insediatisi lì vent'anni prima. Ne conoscevo il nome, ma non il volto. Quando nessuno degli uomini con la polo a strisce e il cappello di tela mi si avvicinò, girovagai per un po' nel negozio acquistando qualche strano extra che mi sarebbe potuto servire nei giorni seguenti: niente Newkie Brown, quindi optai per una bottiglia di Stolichnaya in caso mi fossi dovuto fermare a lungo sull'isola, alcune confezioni di chewing gum al mentolo (pensando di nuovo all'odore della sera prima) e alcune Kendal mint cake, perché non sai mai cosa ti danno da mangiare in quei posti. È gente che magari vive di tè verde o beve la propria urina, non bisogna mai scordarlo.

Ero alla cassa, sul punto di pagare, quando la ragazza del negozio si bloccò. Sollevò il mento e fissò oltre la mia spalla, fuori dalla vetrina, e borbottando un «mi scusi» uscì silenziosa da dietro il banco. Mi voltai per

vedere che cosa avesse attirato la sua attenzione. All'esterno non c'era nulla: solo il prato ben tagliato e più in là i vivaci guidoni che ondeggiavano sugli alberi. In quel momento una donna grassa con un paio di short e il pezzo di sopra del bikini attraversò di gran carriera il prato in direzione del negozio, sudando e spingendo davanti a sé un ragazzino. Entrambi si lanciarono occhiate ansiose alle spalle, in direzione del molo. La ragazza del negozio si avvicinò alla porta e la tenne aperta in modo che la donna entrasse. Questa teneva stretto il ragazzino e con le mani gli copriva entrambe le orecchie. «Eccoci, piccolo. Siamo dentro. Bravo bambino.»

La ragazza chiuse la porta e sollevò lievemente la veneziana in modo da poter stare con il naso attaccato al vetro e guardare fuori. La donna grassa era al mio fianco e sbirciava dalla vetrina, asciugandosi il collo e tenendo il ragazzino premuto contro il fianco.

All'esterno, vicino al prato, una coppia aveva parcheggiato la macchina. Avevano entrambi aperto le portiere e la donna aveva già appoggiato un piede infilato in un sandalo sull'asfalto quando qualcosa li indusse a cambiare idea. Prima il piede scomparve all'interno, poi le portiere si chiusero. Si udì il doppio scatto di una chiusura centralizzata. Alle mie spalle altri clienti si erano voltati lentamente a guardare che cosa stesse succedendo e un lungo silenzio calò nel negozio. Stavo per dire qualcosa quando, apparentemente dal nulla, dall'altra parte del vetro apparve una faccia.

«Gesù santo!» esclamò d'impulso la donna grassa. «È pazzo.» In fondo al negozio una ragazzina strillò di paura e si nascose dietro le gambe della madre.

Il volto si premette sul vetro, con il naso deformato, gli occhi spalancati tanto da lasciar intravedere i bordi interni rosei e le labbra scostate dalle gengive in un sorriso da teschio.

«*Buuu!*» gridò lo sconosciuto. «*Buuu!* Scappate! Scappate dall'uomo nero!»

Fu così che conobbi Blake Frandenburg, il primo dei trenta ministri della guarigione psicogena che avrei incontrato nei giorni seguenti.

Quando non teneva il volto premuto contro il vetro, aveva un aspetto ancora più strano. Era minuscolo e abbronzato con un cranio lungo e sottile che sembrava quasi essere stato schiacciato in una morsa. Aveva la pelle scabra, segnata da cicatrici, come quella di uno squalo, e sembrava vestito in parte da cliente di un albergo della Florida, in parte da golfista: camicia gialla e cravatta, pantaloncini bianchi, calzini alti e scarpe da golf chiare

con i lacci. Quando mi diede la mano per la prima volta all'esterno del negozio di alimentari, ebbi la sensazione di stringere lo scheletro di un pesce bene essiccato.

«Mi spiace per la storia dell'uomo nero», disse rivolgendomi un sorriso nervoso. «Ma volevo colpirla, Joe. Ti spingono a farlo, sul serio. È stato così fin dall'inizio: non hanno fatto altro che dimostrare rivalità.» Era americano e quando parlava sorrideva costantemente con un lato della bocca, come se l'altro fosse paralizzato, mostrando quei denti bianchi che vedi solo agli Yankee. «Dicono certe cose su di noi: se vuole la mia opinione, solo per pura rivalità.»

«Dicono siate satanisti. Questo è ciò che dicono di voi.»

Il suo sorriso non vacillò. Continuò a stringermi la mano e a muovere il capo su e giù, su e giù, scrutandomi teso in volto come se non sapesse se sotto ci fosse qualche tranello o no. Aveva i palmi delle mani appiccicosi per il sudore. Proprio quando sembrava che sarebbe andato avanti per sempre, fece all'improvviso un passo indietro e mi lasciò la mano come se scottasse. «Certo», disse. «Certo. Ci arriveremo, più tardi.» Si passò i palmi sulla camicia - per lisciarla o per pulirseli, non lo so - e mi rivolse un altro rapido sorriso a trentadue denti. «Tutto secondo i tempi di Dio. Tutto secondo i tempi di Dio.»

Quella cordialità nervosa, che nulla lasciava trapelare dei suoi pensieri, risultò essere il suo modo di fare. Si comportò così per tutto il viaggio attraverso il braccio di mare fino all'isola e mi riferì fatti e cifre positivi degli MGP: quante persone raggiungevano con il sito web, come avevano costruito i generatori e si occupavano della terra, come compivano gli atti quotidiani di devozione. «Viviamo in Paradiso, Joe. In trenta viviamo in Paradiso. Solo cinque persone se ne sono andate in vent'anni e vedrà perché. Lei, Joe, anche *lei* non se ne vorrà andare.»

Sedevo a prua rivolto verso l'isola, con i risvolti dei pantaloncini lievemente arrotolati per prendere un po' di sole sulle ginocchia bianche, da cittadino, e osservavo l'insediamento dell'Isola dei Porci che via via si svelava ai miei occhi: una vaga linea chiara lungo la costa settentrionale che a mano a mano s'ingrandì trasformandosi in una lingua di sabbia. Sopra di essa c'erano varie macchie indistinte di colore, che ondeggiarono e infine si cristallizzarono in una ventina di cottage tutti addossati, con le finestre che riflettevano il mare del mattino a mo' di specchi. A parte la roccia che si ergeva, coronata da alberi, sopra la comunità, l'insediamento non sembrava molto sinistro ora che lo potevo vedere da vicino: non era un posto

da adoratori del diavolo. Un tempo ogni cottage aveva un colore pastello diverso, come il lungomare a Tobermory, ma adesso erano tutti sbiaditi, simili a fiori morenti, e sorgevano davanti a un prato centrale. L'unico elemento da milizia di Dio era una croce di pietra che si stagliava nel centro del prato: celtica, medievale, d'aspetto pagano. Mentre ci avvicinavamo, notai quanto fottutamente grande fosse: misurava almeno dodici metri. Era più alta della nostra casa a Kilburn.

La barca da pesca era veloce. Pur carica di provviste per una settimana, era un piccolo missile del mare: l'acqua scivolava rapida sotto di noi e lo scarico oleoso del motore disegnava ghirigori nell'aria. Blake la diresse verso una piccola spaccatura tra le rocce e un molo. In alto c'era una cima per l'ormeggio con una carrucola che abbassò e fissò a quella di prua. Si mosse rapido, spense il motore e sistemò i parabordi tutt'intorno in modo che la barca non cozzasse contro gli scogli. Sul molo lo aiutai a scaricare e a impilare il tutto - la roba in scatola e il latte fresco, le casse di verdure e (oh, dolce sollievo) una sana provvista di lattine di Guinness e di gin - in un grande carretto. Lo spinsi al suo posto perché eravamo solo io, grande, onesto e all'antica e quel minuscolo omino. Lo seguii in silenzio per la stretta stradina che partiva dal molo, osservando le vene nodose dei suoi polpacci pulsare nere per lo sforzo della salita.

In cima alla stradina lasciai il carretto e mi fermai a fissare l'insediamento ammassato. Era come un campo di golf alla moda con i green ben curati e i viottoli che andavano in varie direzioni, come se da un momento all'altro ti aspettassi di veder spuntare da un orologio a cucù la statuina di una donna sui binari. Proprio alle spalle della prima fila di cottage, là dove il terreno s'innalzava, c'era il tetto di un lungo edificio di calcestruzzo che ricordava un po' i centri comunitari sorti come funghi negli anni '70. Rispetto a esso i cottage sembravano ancor più fatiscenti, con i tetti rovinati dalle intemperie dello stesso color grigio-verde della terra e qualche piccola chiazza nei punti in cui le tegole d'ardesia erano state sostituite da poco. E tutto era silenzio. Non c'era nemmeno un segno di vita, fatta eccezione per noi due.

«Qui», disse Blake indicando il prato. «Mi aspetti qui. Non starò via molto. Per favore, non si allontani dal prato. Per la sua sicurezza, la prego di restare sul prato.» Prima che potessi fermarlo si allontanò lungo il sentiero lanciando occhiate a destra e a sinistra mentre camminava, con la camicia sportiva che gli svolazzava sulla schiena ossuta.

All'inizio rimasi per un po' in mezzo al prato a fissare il luogo in cui era

scomparso, poi quando capii che non sarebbe tornato mi voltai e mi guardai attorno. Tranne per le onde che si frangevano sulla spiaggia sottostante, niente si muoveva. Tutto era immobile, caldo e silenzioso sotto il sole di mezzogiorno. Le tende di tutte le finestre erano ben tirate contro la calura e al di là dei tetti si estendeva l'altopiano ricoperto da fitti alberi. La costa occidentale della Scozia è schifosamente piena di moscerini e immaginavo cosa ci fosse tra gli alberi: una miriade di quei maledetti, probabilmente.

Mi mossi e mi sistemai all'ombra della croce, estrassi il cellulare dallo zaino, lo guardai e pensai: cazzo, Lex, mi spiace. Non c'era campo. Tipico. Mi avvicinai al bordo del prato per vedere se lì prendesse. Niente. Percorsi l'intero prato fissando il display, tenendo il telefono col braccio teso, alzandomi in punta di piedi, salendo sui sassi e poi, quando ancora non c'era campo, lo infilai in tasca e mi sedetti. Fissai per un po' la costa scozzese, la penisola di Craignish, verde, spumosa, indistinta nel mare luminoso, il porto turistico ridotto a uno sprazzo argenteo. Perché Blake mi faceva aspettare? Probabilmente era un test, per vedere se fossi rimasto lì dove mi aveva indicato. E ovviamente visto che, come avrebbe detto Lexie, appartenevo al proletariato, l'etica dell'esame non mi era congeniale: non potevo semplicemente star fermo. Dopo circa cinque minuti fui costretto ad alzarmi. Avevo tante cose da fare nel periodo che avrei trascorso sull'Isola dei Porci.

Era strano pensare che la lettera che avevo ricevuto vent'anni prima era stata scritta su quell'isola. Dove aveva venduto i beni del Ministero, ne aveva data una parte al fisco ed era tornato precipitosamente nel Regno Unito portandosi dietro un gruppetto di discepoli devoti. Aveva comprato l'Isola dei Porci e fondato il Centro del vivere positivo.

«L'unica cosa che guasta la mia felicità», scriveva nella lettera, «è l'arroganza di certi membri della stampa. Mi ricordo molto bene di lei, signor Finn. La ricordo ad Albuquerque e ricordo che mi ha detto che avrebbe voluto uccidermi. Dovrebbe già sapere che controllerò la fine della mia vita. Sarà una fine più bella, spettacolare e memorabile di quanto una persona del suo calibro possa comprendere. E si rallegri! Saprà quando accadrà! Perché quando mi toglierò la vita intendo *portarle via la serenità d'animo.* Nell'ultima ora della mia vita, signor Finn, stringerò il cerchio attorno a lei.»

Il *Fortean Times* non ne era stato contento. «Finirai a vendere spazi per

la rubrica nati, morti e sposati al *Crosby Herald*», commentò allegro Finn mentre l'ufficio legale della rivista si rimboccava le maniche in vista dello scontro. Ma la citazione non arrivò mai. Aspettammo. Trattenemmo tutti il fiato, ma non accadde nulla. Passarono le settimane, i mesi. Dopo quasi un anno la curiosità ebbe la meglio: scrissi alla casella postale indicata sulla lettera e chiesi se Malachi avesse intenzione di proseguire il «discorso iniziato nell'ultima lettera». Nessuna risposta. Aspettai settimane e scrissi di nuovo. «Resto in attesa di sue notizie.» Ancora nessuna risposta. Andò avanti così, lettera dopo lettera, ma dall'Isola dei Porci non giunse nulla se non silenzio. Alla fine, dopo sei mesi, ricevetti due righe secche dal tesoriere: «Egregio signor Finn, sono spiacente d'informarla che il pastore Dove non è più tra noi».

«Non è più tra noi», chiesi a Finn. «Che significa?»

«Non lo so. Probabilmente si è impiccato. E se è morto, ne sono contento.»

«Ha detto che la sua morte sarebbe stata memorabile, ricordi? Ha detto che lo avremmo saputo, io soprattutto. Che mi avrebbe portato via la serenità d'animo.»

«Be', è così?» domandò Finn.

Tacqui. «Non credo. Non mi sento diverso. Voglio dire, mi piacerebbe sapere come si è ucciso: se ha ripreso il suo manifesto, in che modo ha reso la cosa memorabile perché ho sempre pensato che sarebbe accaduto in un luogo in un certo qual modo pubblico, sai? In un luogo in cui tutti lo avrebbero visto. È uno showman.»

«Devi trovare il corpo, è l'unico modo per scoprirlo.»

«Sì. E credo sia su qualche schifosa isola della Scozia.»

Da allora, per quasi vent'anni, ho fatto il giornalista freelance, ma non mi sono mai scordato veramente dell'Isola dei Porci. Mi sono occupato di paranormale e dei lavori che mi commissionavano a un tanto al metro, ma se saltava fuori qualcosa sulle isole occidentali della Scozia ero sempre pronto. Questo mi ha permesso di seguire la rivoluzione di Eigg e d'essere infine invitato sull'Isola dei Porci. Era strano pensare al corpo di Dove laggiù, su quell'isola silenziosa, e a quello che i ministri potevano averne fatto. Forse avevano costruito un mausoleo o lo avevano sistemato in modo che la gente potesse vederlo, come Lenin o Jeremy Bentham, in una teca di vetro da qualche parte, in mezzo a quegli alberi.

Attraversai il prato ben rasato in silenzio e mi avviai lungo un sentierino che passava sul retro dei cottage. Tutto era pulito e in ordine: i bidoni muniti di ruote allineati con cura contro i muri, un grande cassonetto reclinabile sulla cui apertura giravano diverse mosche, un capanno in cui si trovavano un trattore tagliaerba con il cofano aperto e dietro un mucchio di taniche gialle per la benzina. Lì non c'era nulla di anomalo. Il sentiero lasciava i cottage e si addentrava tra gli alberi. Dalla sensazione nella parte posteriore delle gambe avvertivo che il terreno saliva lievemente.

Nel corso degli anni avevo lavorato molto negli Stati Uniti dando la caccia a evangelisti, studiando donne scarmigliate in vestaglia che disegnavano UFO negli spiazzi per case mobili, e quel mattino sull'Isola dei Porci mi venne d'un tratto in mente un bosco che avevo visto in quel lungo viaggio. Ero in Louisiana, poco fuori Baton Rouge, ed ero molto interessato perché gli abitanti del luogo se la facevano sotto dato che qualcuno la notte sgattaiolava nel bosco e decorava tutti gli alberi nel raggio di un chilometro quadrato con minuscole bamboline voodoo dagli occhi color rubino. Scoprii solo in seguito che nello stesso periodo in quel bosco agiva un assassino. Un assassino di bambini. Nessuno seppe mai con certezza se le bamboline fossero collegate agli omicidi o se fossero una pura coincidenza, ma mi rimasero impresse. Da quel momento non riuscii più a entrare in nessun bosco senza ricordare i puntini rossi di luce riflessa nei loro occhi e senza chiedermi se le avesse messe il killer e se quel giorno, mentre girovagavo, mi stesse osservando. Ora tutto tornò, come un brivido: il sussurro delle barbe dei frati e delle querce sempreverdi, il debole suono metallico di uno strumento a corde.

Esitai sentendo tutti i capelli rizzarsi sulla nuca e mi voltai leggermente a guardare indietro. A pochi metri di distanza, sotto di me, Blake era apparso in silenzio sul sentiero. Teneva la mano sollevata in segno amichevole di saluto.

«Salve, Joe. Salve. Che piacere vederla.» Sfoderò il suo sorriso storto, da topo. «Ricorda, Joe, che le avevo chiesto di aspettare sul prato?» Rise e aggiunse: «Le avevo chiesto di aspettare. Non le sembra giusto?»

Avrei voluto rispondergli con una risata, forse dargli una pacca sulla nuca come tra amici e dirgli: «Si, ma non pensava davvero che avrei aspettato, no? Mi sottopone a un test del genere e cosa si aspetta?» Per poco non lo feci ma la mia professionalità s'impose. *Non incasinare tutto, Oakesy, vecchio mio.*

«Pensavo si fosse dimenticato.»

Lui mosse un dito. «Scoprirà che siamo persone molto, molto cordiali qui al Ministero della guarigione psicogena, Joe, ma per favore mi creda, abbiamo delle regole a nostra stessa tutela.» Inarcò le sopracciglia e sfoderò un altro sorriso. «Lo facciamo perché ci preoccupiamo, Joe. Vogliamo che trascorra sereno il suo soggiorno qui, non che se ne debba pentire. Ora, le andrebbe di pranzare con me?»

Mi riportò verso i cottage gesticolando mentre mi mostrava la comunità, quasi cercasse di vendermela. «Ci piacerebbe conoscerla meglio», disse sorridendo da sopra la spalla mentre tornavamo al prato e lo attraversavamo. Imboccò agile un sentiero che correva lungo il lato dell'edificio di calcestruzzo sempre parlando da sopra la spalla. «Ci piacerebbe che restasse con noi e ci conoscesse meglio. Vorremmo si sentisse parte della nostra famiglia.» In fondo al sentiero si fermò e tese la mano con un gesto teatrale. «Da questa parte», esclamò ammiccando come per dire: «So che questo le *piacerà*!»

Avanzai, girai l'angolo e vidi, divise tra due tavoli su cavalletti, una trentina di facce che mi guardavano raggianti. I seguaci di Dove. Un paio fecero il gesto di alzarsi e mi rivolsero un ampio sorriso, incerti sull'etichetta, e dal fondo qualcuno applaudì timidamente. I tavoli erano stracarichi di cibo, in mezzo al quale soffiava una brezza che sollevava gioiosamente tovaglioli e tovaglie, increspava le camicie e scuoteva la festosa e gigantesca scritta al di sopra delle loro teste: BENVENUTO A CUAGACH EILEAN!!!

«Joe», disse Blake tendendo la mano per indicare i commensali. «Joe Oakes, le presento i ministri della guarigione psicogena. Benvenuto nella nostra famiglia.»

Fu probabilmente solo in quel momento che mi convinsi del tutto che nessuno sull'Isola dei Porci mi aveva collegato al Joe Finn di vent'anni prima, la grande nemesi di Malachi Dove.

Tutti conoscono la storia di Aleister Crowley, giusto? Quella secondo cui la «Grande bestia» Crowley tentò di evocare Pan? Be', è molto semplice. Dice questo: i discepoli di Crowley chiusero lui e il figlio, McAleister, in una stanza all'ultimo piano di un albergo di Parigi promettendogli che in nessun caso vi sarebbero entrati prima del mattino seguente, indipendentemente dai rumori che avessero udito. Attesero di sotto, stretti insieme e avvolti in coperte perché l'albergo era diventato inspiegabilmente freddo.

Ascoltarono per tutta la notte, inorriditi, il rito che si svolgeva di sopra tra colpi, grida e schiocchi di legno spaccato. Le solite stronzate, insomma. Alla fine, all'alba, quand'era calata la quiete, si avventurarono cauti di sopra e trovarono la porta chiusa a chiave e la stanza silenziosa. Abbatterono la porta e scoprirono che il rito di Crowley aveva avuto successo. Il figlio, McAleister giaceva morto da una parte e dall'altra stava accovacciato Crowley, nudo, sporco di sangue, intento a farfugliare cose senza senso. Trascorse quattro mesi in manicomio prima di riprendere a parlare.

Be', è una storia famosa, così si dice. L'unico problema è che *non è accaduta.* È solo un mito, solo parte della capacità innata di autopromuoversi e di sapersi vendere di Crowley. Questo è quello che in genere sono i satanisti: un branco di istrioni il cui obiettivo principale è, secondo il mio modesto parere, trovare astutamente modo di farsi una scopata. Che cosa mi aspettavo allora dai ministri della guarigione psicogena? Non ricordo esattamente, ma credo le solite stronzate: abiti lunghi in stile gotico, riti con altari, canti tra gli alberi al tramonto. Ciò che non mi aspettavo erano quelle persone comuni, per lo più della classe media, vestite come se fossero uscite a fare compere il sabato pomeriggio.

«Vede, Joe, siamo piuttosto normali», affermò Blake indicandomi il mio posto. «Non abbiamo intenzione di mangiarla!»

«No», rise un altro dei convenuti. «Né di cercare di convertirla!»

Quella doveva essere la mia prima impressione: di normalità, di un'integrità solare fin nei minimi dettagli, dalla tovaglia di percalle al cibo semplice, quiche dalla crosta spessa cosparse d'erba cipollina, pasticci deformi di carne di maiale e grandi terrine istituzionali di insalata di patate. C'era persino il vino, in caraffe di vetro dall'aspetto opaco poste a distanza regolare sul tavolo, e ovunque guardassi vedevo persone dalla faccia gradevole che mi sorridevano e tendevano la mano dicendo: «Salve, Joe!» Eppure nonostante i loro sforzi, non potevo farne a meno: la canzone dei REM continuava a risuonarmi in testa: «*Shiny happy people*». C'era qualcosa di un po' sinistro in persone tanto felici... «*Shiny happy people.*» E poi c'era quel fottuto sole. La felicità in bottiglia. Questo volevano pensassi.

Quello che fecero fu inscenare un sofisticato gioco delle sedie. Il mio vicino cambiava ogni dieci minuti e chiunque mi si sedesse a fianco svolgeva un intenso lavoro di pubbliche relazioni a beneficio della comunità, facendosi in quattro per raccontarmi quanto fosse duro mandare avanti il Centro del vivere positivo, quanto amore e quanta energia mentale positiva erano stati dedicati a Cuagach Eilean.

«Tutto viene fatto con totale, come dire, attenzione per l'ambiente: riciclamo, non usiamo pesticidi o erbicidi, festeggiamo quello che Gaia e il Signore ci danno per mezzo di Cuagach Eilean. Nel nostro piccolo desideriamo ripagarli. Vede quegli alberi laggiù? Quelli alti? Li abbiamo piantati noi.»

«Più amiamo il suolo e più ci ripaga. Coltiviamo la nostra frutta e la nostra verdura. Se vuole la mia opinione, quando consideriamo dimensioni e sapore, la Findhorn spenderebbe bene i suoi soldi acquistando le nostre verdure.»

«Vede il refettorio? Io ho fatto le finestre. Prima di venire qui per grazia di Dio, ero falegname. È tutto legno ricavato da fonti rinnovabili, in parte di Cuagach stessa. Adesso sto costruendo le nuove porte per i cottage.»

C'era un africano alto con un *dashiki* che mi disse d'essere arrivato in Inghilterra come missionario per diffondere la parola del Signore tra i britannici: «Questa fiera nazione ha dimenticato Dio». (Capite? Un nigeriano che ci porta il cristianesimo, che razza di rivoluzione è questa?) Ma nessuno aveva ancora nominato Dove, il che pensai fosse un po' strano. Attesi abbastanza in modo che, quando parlai, la mia sembrasse normale curiosità. Dissi: «Che cos'è successo al vostro fondatore, Malachi Dove? Qui non lo vedo».

Il missionario mi stava sorridendo. Quando pronunciai il nome, il suo sorriso divenne vagamente fisso e lo sguardo un po' assente, ma l'espressione raggiante non svanì. «Se n'è andato», rispose con finta allegria. «Se n'è andato anni fa. Si è perso.»

«Suicidio», osservai. «Si dice che fosse fissato con il suicidio.»

Lui non batté ciglio. Il sorriso si fece più tirato, più largo. «Se n'è andato», ripeté. «Ormai è passato molto tempo. Si è perso.»

«Grazie per aver chiesto di Malachi.» Blake era comparso all'improvviso al mio fianco. Mi mise la mano sul gomito per distogliere la mia attenzione dal missionario. «Il nostro fondatore, Malachi, il messaggero. Serbiamo il suo nome nel cuore, anche se molti forse se ne sono scordati.»

«Ho fatto qualche ricerca e sembra si sia impiccato.» Guardai la tavola, le facce esangui delle donne che mangiavano: una di loro stava cercando metodicamente di togliersi qualcosa dai denti con un'unghia rotta. «Non riesco a capire perché. In questo Paradiso.»

«No, no, no.» Mi rivolse quel sorriso stereotipato, quello che il missionario aveva appena sfoderato. «Il nostro fondatore non ha ancora raggiunto il Signore.»

Tacqui. Ora, questo sì che era interessante. «È vivo?»
«Oh, sì.»
«Allora dove diavolo...» M'interruppi. «Allora dov'è?»
«Se n'è andato... se n'è andato. Andato, molto tempo fa.»
«Dove? In New Mexico?»
Silenzio.
«A Londra?»
«Se n'è andato», ripeté con il sorriso fisso sul volto, mentre un velo gli appannava lo sguardo. «Grazie, Joe, per il suo interessamento. Secondo i tempi di Dio le racconterò tutto quello che vorrà sapere di Malachi Dove. Tutto secondo i tempi di Dio.»

Quando il sole attraversò lo zenith e le ombre degli alberi sulla scogliera si muovevano come lancette di un orologio, avevo conosciuto almeno mezza comunità: uomini dal petto grosso con camiciotti di denim e Birkenstock ai piedi, che quando parlavano inclinavano solleciti la testa di lato, un anziano ex professore di teologia con un paio di occhiali dalla montatura metallica, che aveva localizzato il pozzo di acqua dolce che usavano e creato il sistema di pompaggio che alimentava la comunità. Studentesse dall'aria seria con gonne a fiori, in grado di discorrere entusiaste per ore dei ministri della guarigione psicogena.

Ho un trucco, un modo di annuire e di continuare a chiacchierare di banalità mentre un'altra parte di me si distacca e si astrae. Sorridevo e assentivo, ma dentro di me ero scollegato, intento ad analizzare ciò che Blake mi aveva detto: Malachi non era morto. Per quello possedevo ancora la serenità d'animo? Come aveva fatto a scomparire così? Se avesse fondato un altro ministero da qualche parte, lo avrei saputo. Pensai a tutti i posti in cui sarebbe potuto andare, ai contatti che aveva. Era di Londra. Sarebbe stato curioso se negli ultimi vent'anni avesse vissuto nella stessa città.

Qualsiasi cosa fosse accaduta al loro fondatore, i ministri della guarigione psicogena non ne erano preoccupati. Quando lo capivi, era semplice come il sole. Lì stava succedendo altro. C'era una divisione. Un problema in Paradiso.

All'estremità del tavolo un gruppo di circa otto persone sedeva immusonito senza dare il minimo segno di volersi presentare. Notai che bisbigliavano nervose tra loro e alcune non potevano fare a meno di guardarsi alle spalle, in direzione della scogliera, quando pensavano non le osservassi. Blake si accorse che le avevo colte sul fatto. Prese il bicchiere, mi batté

amichevolmente sul braccio e disse: «Venga. Lasci che le presenti i Garrick. Prima o poi dovrà accadere».

Benjamin Garrick, il tesoriere del centro, era un uomo alto dall'aspetto tirato con un taglio austero di capelli e una camicia grigia tutta abbottonata. La moglie, che sedeva alla sua destra, aveva le ossa grosse, un volto mascolino e indossava un cafetano blu elettrico e un foulard da cui spuntavano alcuni riccioli rossicci. Annuirono, mi salutarono, ma non ero il benvenuto, lo si capiva. Susan Garrick in particolare mi avrebbe voluto vedere morto. Sedeva rigida, distogliendo apposta lo sguardo mentre il marito mi forniva dati artefatti sulla situazione finanziaria della comunità, senza dire nulla, finché dopo circa cinque minuti di dialogo abbassò la forchetta e annusò l'aria. «Soffia da sud», affermò con i riccioli che tremavano e sobbalzavano. «Non dovevamo venire qua fuori se soffiava da sud.»

«Non ora», borbottò una donna seduta vicino con un cappello di paglia malandato.

Benjamin Garrick abbassò la faccia e si coprì abilmente la bocca con il tovagliolo mormorando piano: «Cara, lascia che se ne occupi Blake».

Ma aveva fatto scattare qualcosa. Con la coda dell'occhio vedevo altre donne fare smorfie e arricciare il naso, un paio si girarono in modo da dare le spalle alla scogliera. Posai la forchetta e annusai l'aria. Eccolo, l'odore di marcio. Piante in decomposizione? O il pozzo nero della comunità? Era inconfondibile: un odore che era un distillato purissimo di malattia e di morte. Pensai alla carne marcia intrappolata sotto la conduttura fognaria.

Ai tavoli una o due donne avevano allontanato i piatti, altre sedevano con aria affranta cercando di mangiare l'insalata di patate. Una estrasse un fazzoletto e si coprì il naso.

«Ehi», disse Blake protendendosi verso di loro e indicando i piatti col coltello. Continuò a masticare facendo loro un eloquente cenno del capo. Queste esitarono e dopo qualche secondo, pallide in volto, presero coraggiosamente la forchetta e si cacciarono un po' di cibo in bocca fissando il piatto mentre masticavano.

«Che cosa sente?» chiesi allungandomi oltre Garrick per poter vedere sua moglie.

Lei scosse la testa e si tappò il naso. Lanciando un'occhiata a Blake mormorò: «Niente, assolutamente niente».

«Che cos'è?» insistetti mentre il mio sguardo vagava sulla cima della scogliera dove il sole era così forte da cancellare la sagoma delle singole foglie, come accadeva con i cactus nel deserto. «Raccontatemi.»

«Tutto a suo tempo», disse Blake rivolgendomi quel suo sorriso rassicurante e sollevando una caraffa. «Un altro po' di vino? Vogliamo che si trovi bene.»

«Che cosa c'è in cima alla scogliera?» chiesi. «Mi troverei meglio se mi diceste che cosa state fissando tutti quanti.»

«Vedi?» esclamò d'un tratto Susan Garrick scostando la sedia e alzandosi in piedi, gli occhi fissi su quelli di Blake. «Ti avevo detto che avrebbe ficcato il naso. È quello che fanno i giornalisti. Finirà per istigare...»

«Basta Susan», affermò Blake. «Ti prego di tenere le tue opinioni per te.»

Benjamin posò una mano sul braccio della moglie e la ricondusse al suo posto. Lentamente Susan si lasciò cadere sulla sedia e fissò Blake rossa in volto, come se lo odiasse più di qualsiasi altra cosa al mondo.

«Ora venga, Joe», disse Blake con un sorriso, prendendomi per un braccio e costringendomi quasi ad alzarmi. «Le mostrerò il resto del nostro Paradiso.»

7

Mentre il pomeriggio trascorreva lento, tutte le mie domande ebbero la stessa risposta. *Malachi se n 'è andato. Andato. Ci ha lasciato. Blake le dirà tutto secondo i tempi di Dio.* Mentre la tavola veniva sparecchiata da due anziani con un grembiule blu, fui invitato a fare un giro della comunità. Potete immaginare: il generatore, il sistema fognario, il frutteto, le file di fagioli. Mi offrirono prugne acerbe colte dagli alberi e un'ostrica fresca staccata dagli scogli vicino al molo. Mi trascinarono in un fienile gigantesco e mi mostrarono come l'ardesia veniva inserita negli strumenti da taglio, girata, lucidata e strofinata con olio di semi di lino per fabbricare le croci celtiche che la comunità vendeva sulla terraferma per guadagnare qualcosa. Una rappresentanza mi seguiva dappertutto, indugiava accanto a me ansiosa di farmi vedere come il luogo fosse ben curato. Ma ovunque andassimo, restavamo sempre ai piedi della scogliera.

«Dove sono i maiali?» chiesi a Blake mentre entravamo in un boschetto e iniziavamo finalmente a salire un sentiero in direzione della scogliera. Eravamo in giro da più di due ore e il comitato di accoglienza si era ridotto a lui e a un'adolescente imbronciata con le braccia sottili come stecchini che si era offerta di tenermi la borsa della macchina fotografica mentre scattavo alcune foto. «Si chiama Isola dei Porci, ma non ho visto nessun

maiale.»

«Sì», disse prendendomi per un braccio con un sorriso, «ma è solo un nomignolo. Il vero nome è Cuagach Eilean, 'Isola che zoppica'. Non ha niente a che fare con i porci.»

«Perciò qui non ci sono maiali?»

Lui tacque e sembrò sul punto di rispondere. Dopo un istante la sua espressione si rasserenò e con tono allegro disse: «Guardi qui!» Imboccò un sentiero che si allontanava da quello su cui ci trovavamo inoltrandosi nel folto del bosco. «Eccoci! Stiamo arrivando al vero cuore della comunità.»

Lo seguii e dopo qualche metro giungemmo a una chiesa di assicelle di legno usurate dalle intemperie, seminascosta tra gli alberi davanti a noi, visibile solo grazie ad alcune chiazze di sole. Aveva un campanile rettangolare che terminava con una piccola guglia e due finestre di vetro colorato in stile gotico, in cui molti pannelli erano stati sostituiti da vetro comune. Con il passare degli anni l'edera vi si era avvinghiata, ma era stata in seguito rimossa, perciò si notavano i punti in cui i polloni erano stati ricoperti di vernice: era un effetto strano, come se sulle pareti ci fosse il segno della marea. In una chiazza di sole, nell'erba a sinistra della porta, sorgeva un crocifisso a grandezza naturale: come la croce celtica sul prato, era stato intagliato nella pietra. Un'effigie di Cristo, realizzata grossolanamente: il volto ricordava la bizzarra iconografia filippina che avevo fotografato a Manila, le labbra tirate sui denti come in un animale ululante in agonia. Il corpo era segnato da piccole pieghe e altre tacche. Quando mi riparai gli occhi e le studiai, vidi che nella pelle era incisa tutta una serie di numeri.

«Le stime delle popolazioni di ogni Paese del mondo nell'anno 2020», spiegò Blake. «A causa dell'intervento medico nel ciclo naturale della vita e della morte crediamo che quei numeri siano marchiati nella carne di Cristo, che persino ora, là dove siede accanto al Padre, senta l'atroce dolore del pianeta. Venga.» Mi aprì la porta. Nell'oscurità vidi un freddo pavimento lastricato e percepii una zaffata di canfora, di cera per legno e di vino rosso. «Gli passi accanto, Joe. Lui la guarda solo con amore. Solo con amore e compassione. Gli passi accanto. Entri.»

Mi sentivo un po' confuso ad avvicinarmi tanto al crocifisso. Era alto quasi quanto me e così realistico che passargli accanto era come essere in presenza di un morto. Fissai dritto davanti a me e m'inoltrai nell'atrio scuro fino al punto in cui si trovava Blake, rivolto nella mia direzione nella semioscurità.

«Voglio che veda questo, Joe.»

Rimasi immobile finché gli occhi non si abituarono alla penombra. Le due finestre gotiche alle mie spalle creavano disegni di luce colorata sul pavimento lastricato, ma il resto della cappella era in ombra. Impiegai un po' a capire perché. Mi voltai, osservai le porte e vidi che la guglia logorata dalle intemperie era soltanto una fascia che racchiudeva il piccolo vestibolo: il resto della cappella che si estendeva dietro Blake, nel buio, era stato scavato in profondità nella scogliera. Tutto, l'altare, il pulpito, il soffitto a volta, persino le panche, era stato intagliato nella roccia venata di grigio. Era una delle giornate più calde dell'anno, ma la cappella era più fredda di una cella frigorifera.

«L'abbiamo costruita noi», affermò orgoglioso Blake mentre la sua voce riecheggiava contro le pareti, «con i martelli, gli scalpelli e il nostro sudore. Ci sono voluti tre anni, dall'inizio alla fine. Quindici di noi hanno lavorato ventiquattr'ore su ventiquattro. Riesce a immaginare, Joe, l'amore che alimenta un progetto del genere?»

Frugai in cerca della macchina fotografica, porsi la borsa alla ragazza e scattai alcune foto appoggiandola a una panca per tenerla ferma, perché non volevo usare il flash. Una croce di legno era appesa alla parete in fondo e sotto di essa, realizzate con foglie d'oro e disposte a semicerchio in modo da ricordare i raggi del sole, si leggevano le parole: «Lascia il mondo quando il Signore ti chiama. Non opporti alla sua volontà. Accetta la sua grazia e sentila crescere dentro di te». L'altare era molto grande e probabilmente, a giudicare dalle raffigurazioni, inciso dalla stessa persona che aveva realizzato il crocifisso esterno. «Che cosa succede qui dentro?» chiesi girando tra le panche.

«Che cosa succede qui dentro?» Blake scoppiò in una risata nervosa e mi mostrò i suoi lunghi denti, come se non riuscisse a credere che avessi fatto una domanda tanto stupida. Lanciò un'occhiata alla ragazza e distolse lo sguardo, quasi a voler condividere la sua incredulità. «Che cosa succede nella maggior parte delle cappelle cristiane? Ci riuniamo per pregare e per le funzioni.»

«Vi riunite per pregare?» chiesi abbassando la macchina fotografica. «Per le funzioni?»

Lui mi studiò con i suoi occhi slavati. «È quello che ho detto. È mai stato a una funzione cristiana, Joe?»

«Sì, Blake, ci sono stato. Mi inviterete a una delle vostre?»

«Oh, certo. Tutto a suo tempo.»

Sorrisi sostenendo il suo sguardo. Avevamo iniziato un gioco, Blake e

io, e lo sapevamo entrambi. «Quella serratura.» Con un cenno del capo indicai la grossa porta d'ingresso. «È piuttosto robusta.» L'avevo notata entrando: una robusta serratura di ferro apribile da entrambi i lati. La chiave era dalla parte interna e quel lato della porta era pieno di chiavistelli. Le finestre non avevano fermi perché non erano state concepite per essere aperte. Per qualsivoglia ragione, gli MGP avevano sentito la necessità di chiudere a chiave la cappella, a chilometri di distanza dalla terraferma. «È un luogo molto sicuro, sembra un bunker», dissi ammiccando furbescamente. «Ma immagino questa sia un'altra cosa che mi dirà in seguito, secondo i tempi di Dio.»

Blake si raddrizzò per far sfoggio di tutta la sua altezza e respirò profondamente. «Stasera resterà con noi, vero, Joe? Non ho in programma di tornare sulla terraferma. Nel mio cottage c'è un letto pronto.»

Scoppiai in una breve risata. «Certo che resto, Blake. Certamente.»

8

Dopo il giro Blake mi concesse un'ora libera per scattare un po' di foto: ebbi il permesso di andare dappertutto purché non mi avventurassi più in alto sul pendio, in direzione della scogliera. Incaricò la ragazza di farmi da guida. Mi teneva la borsa quando fotografavo e reggeva il riflettore. Non disse molto fino a quando non fummo più visibili dai cottage. Ero intento a cambiare obiettivo quando mi si avvicinò furtiva e mi disse quasi all'orecchio: «Sono dall'altra parte dell'isola».

Mi fermai e la guardai. Era molto pallida e aveva gli occhi acquosi, di un azzurro gelido come una piscina.

«I maiali. Volevi sapere dei maiali e io ti ho detto che sono lassù.» Ruotò gli occhi in direzione della scogliera e fece un cenno col capo, come se volesse indicarmi la direzione, ma avesse paura di essere sorpresa a farlo. «Lassù. Esattamente dall'altra parte. Ma nessuno ti lascerà andare lì.»

Abbassai la macchina fotografica. «Perché? Cosa c'è di strano lassù?»

«Non te lo posso dire. Non abbiamo il permesso di parlartene. Te lo dirà Blake.»

La studiai. Aveva i capelli biondi lisci dietro le orecchie ed era così pallida e magra da suscitare pietà, con le sue dita da ragno e i piedi scheletrici, tutti pieni di vesciche e di abrasioni, infilati in un paio di sandali rosa di gomma. «E tu chi sei?»

Lei sfoderò un ampio sorriso, si pulì la mano sui pantaloncini e me la

porse. «Sovereign. Sì, lo so, *Sovereign.* Mi hanno chiamata così perché, quando sono arrivata, ero un bene molto prezioso per la comunità.»

«Sei nata qui?»

«Sì e questo posto proprio non mi va. Il giorno in cui compio diciotto anni non mi vedono più», disse imitando con la mano un aereo e muovendola a mezz'aria in direzione della terraferma. «Bye-bye, *tuu-tuut*: partirò come un treno. Mancano solo quattro mesi.»

«Chi sono i tuoi genitori?»

«I Garrick. Li hai conosciuti. Quelli che sembrano avere un bastone ficcato su per il culo.»

«Sì, li ho conosciuti.»

«So quello che pensi... è una specie di geriatrico, vero?» Sorrise mostrando uno spazio al posto del canino nella parte sinistra dell'arcata. Niente trattamenti medici, pensai all'istante. «Per avermi hanno aspettato di arrivare a trentotto anni, di essere dei matusa. Quant'è squallido? Ma così vanno le cose qui. Sono un branco di ritardati.» Smise di sorridere e per qualche istante si soffermò a guardarmi dondolando lievemente le gambe e rosicchiandosi un'unghia. «Sai, non sembri per niente un giornalista.» Si tolse il pollice di bocca e aggiunse: «Non te lo ha mai detto nessuno? Guardo molto la televisione, so che aspetto hanno i giornalisti e la prima cosa che ho pensato quando ti ho visto è stato: uh, *noo,* non ha *affatto* l'aria di un giornalista».

Abbassai lo sguardo sui miei pantaloncini logori, sulle mie grosse mani tutte macchiate e sui sandali sporchi e sfasciati per tutte le camminate. Non potei non sorridere. Aveva ragione: nonostante la laurea in Psicologia, una confortevole casetta monofamiliare e il lavoro, non mi ero mai scrollato di dosso l'aria da scaricatore di porto del Merseyside. Lo avevo fatto solo una volta, lo scaricatore, in estate, per aiutare mio padre, ma era una cosa insita nella mia famiglia, innata in me come il DNA. «Lo so», ammisi. «Ho un'aria da scaricatore di porto.»

«Sì, esatto. Sembri proprio uno scaricatore.»

Fissai l'obiettivo e la studiai con attenzione. «Sovereign», dissi, «che succede qui? Che succede nella chiesa? Per quali riti è stata costruita?»

Lei scoppiò a ridere. «So quello che pensi. So del video. Te l'ho detto: vediamo la televisione.»

«Allora che cos'è? La cosa sulla spiaggia. Chi è?»

«Questo dipende dalle persone a cui lo chiedi. Uno ti dice una cosa, uno un'altra.»

«E tu? Tu che dici?»

«Che non siamo satanisti. Nella chiesa non succede niente se non le solite stronzate. Riunioni di preghiera, tamburelli, mamma e papà che fanno i burattini. È noioso da non credere. E fa freddo. La mamma mi ha concesso di non andarci più fatta eccezione per la domenica.»

«E le serrature sulla porta? Sono belle robuste. Sembra che vogliano impedire a qualcuno di uscire.»

Sovereign batté le palpebre, disorientata, poi si rasserenò ed emise una breve risata. «Ma no, Joe!» Si toccò la tempia con un dito come per dire: «Quanto stupido sei?» «Non uscire, *entrare.* Non cercano di impedire a nessuno di uscire. Cercano di impedire a qualcosa di *entrare.*»

«Non ha intenzione di rispondere a nessuna delle domande a cui vorrei rispondesse. Non vuole parlare dei vostri riti o delle voci che circolano e nemmeno della ragione per cui tutti si agitano in quel modo all'idea di qualsiasi cosa ci sia su in alto, sulla scogliera. Invece mi fornisce un perfetto comunicato stampa per dimostrarmi con che bravura gli MGP si prendono cura di Cuagach Eilean.» Mi protesi sul tavolo e mi versai un altro bicchierino del gin di Blake. Era tardi, quasi mezzanotte, e dopo la cena in refettorio eravamo tornati al suo cottage. Sedevamo al tavolo di cucina accanto alla finestra che dava sulla scogliera. Fuori era buio e tutto ciò che vedevamo erano i nostri riflessi sul vetro: i nostri volti erano illuminati da sotto dalla piccola lampada da tavolo. Sovereign mi aveva fornito qualche indizio: dovevo indurre Blake a dirmi la verità.

«E sa una cosa?» aggiunsi allontanando la bottiglia. Mi misi comodo sulla sedia e accarezzai il bicchierino. «Mi è venuto in mente che una cosa del genere mi è successa solo una volta in passato, quasi dieci anni fa. La rivoluzione di Eigg.»

Blake appoggiò la testa di lato sul pollice tenendo un sigaro acceso tra le dita e mi guardò dritto negli occhi. «Sì. E allora?»

«Sono uno dei giornalisti che ha divulgato la storia. Ho procurato loro la pubblicità di cui avevano bisogno.»

Blake annuì in silenzio attendendo che continuassi. Gli sorrisi. «Questa terra è stata comprata con il denaro di Malachi Dove, giusto? Vi siete trasferiti qui con lui, ma adesso Dove non c'è, e nessuno vuol parlare di lui. Perciò in questo caso farò un piccolo atto di fede, Blake, e mi dia pure dello sfacciato, ma *presumo* mi abbiate attirato qui con l'inganno.» Gli puntai il dito contro e sorrisi furbescamente. «Vede, non penso che sentirò parlare

molto di satanismo o del video. Quello che penso è che Malachi vi abbia piantati qui, ovunque sia andato, cosa che vi rende insicuri. Volete raccogliere fondi per acquistare Cuagach da lui. Non ce la fate vendendo croci perciò dovete puntare sulle donazioni. Volete che io faccia per Cuagach quello che ho fatto per Eigg.»

«Lei è un tipo perspicace, Joe.»

«Sì, Blake.» Scolai il gin, posai il bicchierino sul tavolo davanti a lui e incrociai il suo sguardo. «È vero.»

Ci fu un lungo silenzio. Volevo torturarlo un po'. Dopo parecchi minuti si schiarì la gola e abbassò gli occhi, scosse la cenere del sigaro nel posacenere e si dimenò sulla sedia, a disagio. «Siamo stati completamente abbandonati dalla fortuna, Joe. Le cose non vanno bene.»

«D'accordo», dissi con un sospiro. «È semplice. Mi date la storia che voglio - quella sul satanismo - io vi aggiungo una nota pietosa, faccio in modo che un quotidiano nazionale la pubblichi come servizio speciale e prima che ve ne accorgiate avrete l'intera nazione che piange ai vostri piedi. Dove è disposto a vendere?»

«No. Ma se riusciamo a raccogliere i soldi per l'onorario dei legali e a dimostrare che è pazzo, possiamo portarlo davanti a una Corte tutelare, qui o in Inghilterra, chiedere che venga nominato un tutore, ottenere una procura e comprare l'isola. Non abbiamo intenzione di imbrogliarlo: gli daremo quello che ha pagato.»

«Pazzo?» Mi chinai per accendere una sigaretta concentrando lo sguardo. «In base a quali prove?»

«In base al fatto che pratica il satanismo su Cuagach Eilean.»

Tacqui. La fiamma dell'accendino vacillò e si spense. Sollevai lo sguardo su Blake e lui mi guardò con decisione.

«Ho detto in base al fatto che pratica il satanismo sulla nostra...»

«Ho sentito.» Premetti di nuovo il tasto dell'accendino, accesi la sigaretta e alzai la testa. «È ancora a Cuagach? È questo che mi sta dicendo? Non è tornato negli Stati Uniti? O a Londra?»

Blake scostò la sedia con un forte stridio. «È meglio che mi segua, Joe», disse facendomi cenno con il sigaro. «Mi segua, per favore.»

Uscimmo in corridoio e andammo nella parte posteriore della casa.

«Sono stato uno dei primi discepoli di Malachi», spiegò. «Insieme a Benjamin Garrick e a Susan, sua moglie. Questo cottage è stata la prima casa che abbiamo costruito a Cuagach e ci serviva da sala riunioni. Non ho avuto il coraggio di cambiare niente.»

Aprì la serratura di una robusta porta rivestita di assi, accese la luce e mi fece entrare in una piccola costruzione annessa alla casa. Era stata edificata con la stessa pietra del resto del cottage e dotata di una finestrella a colonnine, ma era fredda e polverosa: disabitata, con il suo tappeto liso e macchiato. Le pareti erano decorate con poster del tour di Malachi degli anni '80. Avanzai lentamente per studiarli: Dove sul palco con un riflettore che creava un alone alle sue spalle, un ritratto realizzato da un fotografo professionista in cui teneva il mento appoggiato sulle mani e guardava l'obiettivo con un'espressione schietta, profonda. Un altro lo raffigurava steso di schiena con gli occhi chiusi e le mani sul petto, come fosse in una bara. Osservai l'immagine con attenzione. Era gonfio e vecchio senza gli occhiali. Sotto la foto erano stampate le parole: «Quando Dio mi chiamerà, lo raggiungerò al Suo fianco».

«Cosa sta facendo?» chiesi. «Che roba è?»

«Prega. Questa posizione, sulla schiena, era l'unico modo in cui riusciva a concentrarsi. E lo è tuttora, per quanto ne sappia.»

Mi accovacciai per passare in rassegna una pila di foto incorniciate appoggiate al muro. Altre immagini di Malachi Dove, ma stavolta sembravano tutte scattate sull'isola. Una lo mostrava con un Blake più giovane e i Garrick, le braccia unite e il sorriso rivolto alla macchina fotografica. Alle loro spalle i cottage erano dipinti a nuovo. La signora Garrick era tutta uno svolazzo nel suo abito Laura Ashley col colletto arricciato. Solo Malachi sembrava avere qualcosa che non andasse. Aveva l'aria stanca e flaccida, uno sguardo assente sotto gli occhiali. Indossava un cafetano per nascondere il peso accumulato e il suo volto appariva teso e lucido, come se si fosse fatto un lifting.

«Sembra malato.»

«Era agitato. Voleva far causa a un giornalista di Londra. Era molto depresso per l'intera faccenda.»

«A un giornalista?» Non alzai lo sguardo. Non volevo che mi leggesse nel pensiero. Rimisi a posto la pila di fotografie. «Quand'è stato?»

«Nel 1986. Ma non è mai andato avanti. Gli eventi lo hanno fermato.»

«Sono gli eventi di cui ha intenzione di parlarmi?»

Blake si chinò e dalla pila di foto ne prese una con la cornice dorata che mostrava Dove che cingeva col braccio una donna con una camicetta chiusa da un cordoncino, in stile greco. «Sua moglie», disse Blake picchiettando col dito sul vetro. «Asunción. Una brava ragazza cristiana.»

Oh, Asunción, pensai. Luce della mia vita. Così lo hai sposato. Una ri-

compensa per tutti i culi delle vecchie signore che aveva dovuto toccare.

«Pregarono per avere un figlio, ma quando accadde la fede di Malachi crollò.»

Inarcai le sopracciglia. Stringendosi nelle spalle, Blake continuò. «Sì... lo so. Non ce lo aspettavamo, ma Malachi era più debole di quanto pensassimo. Quando Asunción ebbe le doglie, si capiva dal respiro che c'era un problema. Successe proprio qui, in questa stanza.» Rimise la foto incorniciata nella pila e si raddrizzò pulendosi le mani. «Quella sera Malachi pregò, pregò intensamente con gli altri discepoli per trovare la forza. Sedemmo tutti e tre al tavolo di cucina, dove eravamo noi poco fa, tenendogli le mani... Tenendogli le mani, ma cercando, a nostro modo, di tenergli il cuore. Nemmeno con l'amore di Dio riuscimmo a persuaderlo a mantenere il voto. Dopo ventiquattr'ore caricò Asunción sulla barca e la portò in ospedale sulla terraferma.»

«Anche se era contro quanto sostenevano i ministri?»

«Anche se era contro *tutto* quanto sostenevamo.» Blake abbassò lo sguardo sul pavimento con le braccia lievemente flesse all'altezza dei fianchi e poi, quasi fosse rimasto deluso per non aver visto gli spettri di Asunción e Malachi comparire sul tappeto, lasciò cadere le mani e mi guardò con gli occhi orlati di rosso. «Mi creda, Joe», affermò toccandosi il cuore con il mignolo. «Quello che accadde dopo non mi fece affatto piacere.»

«Perché? Cosa accadde dopo?»

«All'inizio non lo vedemmo più. Per settimane. Quando infine tornò, era solo e... a pezzi. Il nostro amico era a pezzi. Entrò, si sedette a quel tavolo e mi aprì il suo cuore: mi raccontò quanto male stesse per aver infranto il suo voto, che a ogni modo aveva agito troppo tardi perché il Signore aveva chiamato a Sé il piccolo, nato morto, e Asunción si rifiutava di tornare sull'isola. Non voleva avere niente a che fare con il Centro del vivere positivo o gli MGP e dopo quello che era successo forse non la si poteva biasimare.» A quel punto s'interruppe e, battendosi la fronte col dito, abbassò lo sguardo come se non avesse più fiato per continuare.

«Ma è ancora qui? Nel villaggio?»

Blake scosse la testa. «No», disse con voce tesa. «Non poteva restare nella comunità, non dopo i fatti. Provava troppa... troppa vergogna per la sua debolezza.» Facendo un profondo respiro aggiunse: «Ma l'isola era la sua casa, ovviamente».

«Perciò è rimasto?»

«Trovò una vecchia baracca dei minatori nei pressi della miniera d'arde-

sia, a cinque chilometri da qui, sulla punta sud di Cuagach. Sul lato rivolto verso il mare aperto. Di tanto in tanto un negozio di Bellanoch gli porta delle provviste, ma lui non parla né vede nessuno. È completamente isolato.» Blake si avvicinò alla tenda, la scostò e aprì la finestra. Si sporse e guardò la scogliera mentre il suo respiro si condensava nell'aria. Là fuori solo vuoto e silenzio. La foschia stava cominciando a calare, spostandosi qua e là sotto le fredde stelle. «Abbiamo portato avanti i suoi insegnamenti. Sono vent'anni che vive là fuori. Vent'anni che vive isolato.»

Mi avvicinai a lui, aprii l'altra finestra e mi chinai per mettere fuori il naso e fissare il punto in cui la scogliera si stagliava imponente nella notte. Cercai di immaginare l'isola da lì alla punta sud: chilometri di terra disabitata che si protendevano nel mare come un dito. Così, Malachi, vivi con i maiali, pensai. E li squarti anche?

«Cosa combina lassù, Blake?» mormorai. «Che cos'ha fotografato il turista quel giorno?»

Quando Blake rispose, la sua voce era tanto bassa che dovetti sforzarmi per sentirla. «Le cose sono andate molto male a Malachi. Da quella parte di Cuagach accadono cose a cui cerco di non pensare troppo.»

Quella notte c'era la luna piena e l'aria era tanto cristallina, salata e fresca che, steso a letto nel cottage vicino al braccio di mare, mi sarei tranquillamente potuto trovare in una tomba. Rimasi sveglio ad ascoltare il vento che rinforzava e a pensare agli alberi sui pendii sovrastanti che si chinavano e si piegavano, a tutti i luoghi segreti che i loro movimenti rivelavano. Il pensiero tornava in continuazione al sentiero che stavo salendo quando Blake mi aveva bloccato: *dove porta allora, Blake? Dove porta quel sentiero?* Quando alla fine rinunciai a addormentarmi e scivolai fuori dal letto, il display del cellulare indicava le 2.47.

M'infilai i vecchi e sporchi pantaloncini militari, afferrai lo zaino e scesi furtivo le scale. La casa era silenziosa. L'odore della nostra bevuta aleggiava ancora in cucina e i due bicchieri semivuoti erano rimasti sul tavolo. Vicino alla porta posteriore, sul banco, c'era una torcia con sopra attaccato un Post-it: Blake, che rammentava a se stesso di controllare le batterie. Presi la torcia e uscii nella notte stellata chiudendo con cura la porta alle mie spalle.

Fuori faceva freddo. I cottage erano ricoperti di brina e alla luce della luna parevano tutti chiusi. L'unica luce proveniva da un'antica lanterna sul molo e tremolava fra gli alberi. Oltre a essa, in alto nel cielo, sopra il brac-

cio di mare coronato d'argento si stavano ammassando nubi a forma di alghe allungate: un tentacolo si estendeva sinuoso verso l'isola, un altro scendeva ad angolo sopra la penisola di Craignish dove si trovava il bungalow, come se cercassero di collegare le due masse di terra. Immaginai Lexie raggomitolata a letto, con la giacca del pigiama giallo appallottolata lievemente tanto da lasciarle scoperta la lunga schiena e il volto premuto sul cuscino, segnato dalle sue pieghe. Mi spiace, Lex, amore mio, pensai prendendo il cellulare e verificando se ci fosse campo. Niente. Quando avevamo iniziato a frequentarci, non importava se la lasciavo sola: usciva con le amiche o se ne stava a letto con una bottiglia di vino a vedersi tutte quelle stronzate in televisione che io detestavo, ma adesso le cose erano diverse. Dal modo in cui parlava del mio lavoro, passare una notte fuori era da parte mia come metterle il dito in una ferita aperta. Eppure, pensai infilando il telefono in tasca, qualcuno deve farlo. Presi lo zaino e stavo per avviarmi lungo il sentiero quando un lieve rumore m'indusse a bloccarmi.

Che diamine...?

Mi girai e fissai il buio, la sagoma irregolare della scogliera più scura del cielo. Il rumore proveniva da quella direzione. Era stato così breve, così fugace e flebile che pensai di averlo sognato. *Hai le allucinazioni auditive, Oakesy, vecchio mio.* Ma poi si ripeté, più chiaro stavolta, e sentii la paura correrm lungo la schiena, quasi mi avesse sfiorato con un dito. Era fievole e isolato, molto, molto lontano e capii istintivamente che non era umano. Sembrava - rividi all'istante la scena della carne in decomposizione sotto la conduttura fognaria - piuttosto lo squittio di un animale. O un ululato.

I maiali.

Chiusi le dita attorno agli spallacci dello zaino e girai la faccia verso il cielo, restando a lungo immobile con le orecchie tese, ma i minuti passarono e il rumore non si ripeté più. La scogliera si ergeva impervia e silenziosa, animata solo di tanto in tanto dall'ondeggiare e dal piegarsi degli alberi. Dopo un bel po', quando mi parve di aver aspettato un'eternità, raccolsi di nuovo lo zaino e, lanciando ogni tanto un'occhiata alla scogliera, mi avviai lungo il sentiero con la torcia puntata sul terreno davanti a me.

Svoltai nello stretto viottolo che saliva tortuoso nel bosco e mi tornò in mente il ricordo dell'unica squallida vacanza che avevo fatto con la mia famiglia, in caravan nel Galles, la slealtà con cui da ragazzino ero riuscito a sgattaiolare fuori la notte, la luminescenza chiara, color pancake, della strada. Chi avrebbe pensato che l'asfalto fosse così pallido al buio? Un

centinaio di metri dopo il capanno per la manutenzione partiva un sentiero. Salii e salii per dieci minuti buoni nel bosco scuro e per un'eternità tutto quello che sentii furono i miei passi e il battito del mio cuore. Poi, all'improvviso, gli alberi si aprirono, spuntò la luna ed emersi in una radura.

Mi fermai. Davanti a me c'era un recinto metallico che si stagliava contro le stelle. Era alto almeno due metri e ottanta, simile a quello di uno zoo. Lo fissai a lungo. Di uno zoo o di Jurassic Park. Nel centro, esattamente sul sentiero, c'era un cancello altrettanto alto con un robusto lucchetto. Ancor prima di avvicinarmi e di scuoterlo capii che non si sarebbe aperto. Rimasi fermo per qualche istante puntando la torcia a destra e a sinistra lungo il recinto fin dove spariva senza aperture nel buio. Poi la infilai a forza in una maglia della rete e la girai nella direzione in cui il sentiero proseguiva, identico a quello su cui mi trovavo, e saliva tortuoso sempre più in alto, tra gli alberi.

«D'accordo», borbottai pensando al capanno per la manutenzione davanti a cui ero passato. «Per questo, caro Padre che stai nei cieli, hai inventato le tronchesi.»

«Aspetti!»

Avevo trovato la tronchese nel capanno ed ero a metà strada, diretto al cancello, quando udii la voce. Mi bloccai all'istante, in preda allo sconforto.

«Ho detto *aspetti*! Cosa crede di fare?»

Mi voltai infilando la tronchese in tasca. Blake stava risalendo di corsa il sentiero alle mie spalle, paonazzo e ansimante, con un'espressione infuriata sul volto. «Malediz... maledizione, che cosa pensa di fare?»

«Do un'occhiata in giro.»

«No! A Cuagach non si 'danno occhiate in giro'. È contro le regole.» Mi raggiunse e si fermò, respirando affannosamente e scuotendo il capo. Indossava una giacca sportiva su una maglietta lunga color porpora e aveva infilato frettolosamente i piedi nudi in un paio di scarpe da ginnastica. «Non può lasciare la comunità, capisce?» Accese una piccola torcia e me la puntò in faccia, poi la spostò sullo zaino e sul sentiero. «Dove stava andando?»

«Lassù», dissi con tono affabile. «A parlare con Dove.»

«No, no, *no*, Joe!» Mi afferrò la manica e la tenne tra pollice e indice per impedirmi di muovermi. «Oh, no. Non può *andare a parlargli*, così. Non è una buona idea. Non è affatto una buona idea.»

Fissai la mano sulla mia manica. «Be', sa», ribattei lentamente sentendo per un istante crescermi nel petto il desiderio di colpirlo, «forse ha ragione, forse non è una buona idea, ma lo farò lo stesso.» Liberai il braccio dalla sua presa e feci per allontanarmi.

«No!» gridò lui riprendendo a correre. Camminavo a passo svelto, ma lui riuscì a piazzarsi davanti a me sul sentiero e con le braccia tese trotterellò nella mia direzione come per impedirmi di proseguire. «Sul mio cadavere.»

Mi fermai e gli guardai le gambe scheletriche e il cranio strano, schiacciato. Pesava circa la metà di me. Scossi la testa divertito. «Non vorrà davvero fare a pugni?»

«Non mi prenda in giro», rispose Blake furioso. «Non osi prendermi in giro, amico. Se io non posso fare a pugni, ci sono sempre gli altri. Saranno qui a minuti.»

«Be', questo mi pare segni la fine del nostro patto. Pare che in fondo non desideri che vi faccia un po' di pubblicità.»

Lui tacque e si morse il labbro. Ci studiammo in silenzio e dopo pochi istanti, senza parlare, lo superai e continuai lungo il sentiero. Dapprima pensai che mi lasciasse andare, poi udii i suoi passi alle mie spalle: correva per raggiungermi. Mi fermai.

«D'accordo», disse ansimando forte. «D'accordo. L'accompagnerò io, ma questo sentiero termina alla gola e lì ci fermeremo.»

«Alla gola?»

«Sì. È invalicabile, assolutamente invalicabile... soprattutto quand'è in arrivo una tempesta.» Quasi a comando la luna scomparve dietro una nube e ci lasciò al buio. «Vede?» disse accendendo la torcia e illuminandosi il volto, tanto da sembrare una zucca di Halloween. «Gliel'ho detto. C'è una tempesta in arrivo.»

«Che cosa si vede dalla gola?»

Lui alzò gli occhi al cielo dove i tentacoli delle nubi si stavano dividendo come mercurio e correndo via in piccoli frammenti che offuscavano la luna. «Se ci sarà ancora la luna», disse con le ombre che gli passavano rapide sul volto, «vedrà tutto, tutto quello che le serve vedere.»

Proseguii verso il cancello mentre Blake andava al cottage a prendere le chiavi. Quando tornò a passo svelto, indossava jeans e una maglia a collo alto. Sul petto aveva un binocolo. Si capiva che era ancora incazzato con me. Aprì il cancello senza dire una sola parola e per un po' camminammo

in un silenzio cupo, risalendo il sentiero per poi costeggiare la scogliera al buio, accompagnati solo dal rumore dei nostri passi e dal vento che muoveva i rami. Le nubi correvano rapide oscurando la luna e creavano ombre gigantesche dalle forme animali che sembravano uscire precipitose dagli alberi, attraversare il sentiero sotto i nostri piedi e scomparire di nuovo nel bosco. Blake accese la torcia e dopo una decina di minuti feci lo stesso, girandola di tanto in tanto e puntandola verso gli alberi quando il vento scuoteva un ramo o spezzava un ramoscello.

Quanto più avanzavamo, tanto più Blake diventava ansioso. Camminava con il collo molto rigido, scrutando il bosco da entrambi i lati e lanciando di tanto in tanto un'occhiata dietro di sé, come se volesse accertarsi che niente risalisse il sentiero alle nostre spalle.

«Ehi», dissi quando ormai stavamo camminando da più di mezz'ora. La mia voce suonò molto alta. «È nervoso?»

«No», rispose in un sussurro senza guardarmi, tenendo lo sguardo fisso sul bosco. «No. Perché dovrei esserlo?»

«Per quello che c'è nel video.»

Lui mi guardò. «Quel video è un grosso equivoco.»

«Un equivoco? Io l'ho visto. Mostra un essere fottutamente strano che cammina in mezzo a questi fottuti boschi. Che razza di equivoco può mai essere?»

All'inizio non rispose. Continuò a camminare e stavo per ripetere la domanda quando si fermò, spense la torcia e mi guardò. «Senta», mormorò venendomi molto vicino. Sentivo che il suo alito odorava d'amaro, come se trasudasse paura sotto forma di chetoni. «Mettiamo le cose in chiaro. Nel video c'è Malachi.»

«Malachi?»

Blake sollevò un dito per zittirmi. «*Sì.* Malachi in persona, intento a fare... non lo so, a fare qualcosa che per noi non significa niente, ma che per lui è tutto.»

«Cosa? Con addosso un costume da mucca del cazzo e...?»

«L'idea...» m'interruppe lanciando occhiate di qua e di là al sentiero. «L'idea che si possa... evocare Belzebù, Pan o Satana è un'assurdità. Lo sa lei e lo so anch'io. Nel video c'è Malachi.»

«Ma non tutti la pensano come lei, vero?»

«Per favore», sibilò. «Abbassi la voce.»

«Perché i Garrick sono così spaventati?» mormorai. «Susan se la fa addosso al pensiero che io inizi qualcosa, che istighi qualcosa. Ora, Blake, *lei*

potrà anche pensare che nel video ci sia Malachi, ma loro no. Loro pensano che Malachi abbia portato Satana a Cuagach, giusto?» Sollevai brevemente la torcia e la puntai verso i tronchi degli alberi. Il fascio di luce si deformò e creò strane sagome e ombre. «Loro credono...»

«*Ssst!*»

«Credono che là fuori ci sia qualcosa di non umano.»

«Invitarla sull'isola è stata una decisione importante», disse Blake posando una mano sulla mia torcia e allontanando con gentilezza il fascio dagli alberi. «Qualcuno è molto superstizioso: Benjamin, Susan e altri. Pensano che meno si sa di quel che accade a Cuagach e meglio è, che parlarne con altri, esterni, possa avere l'effetto... di una provocazione.»

«Sì, l'avevo capito.»

«Mi creda, Joe», affermò avvicinando il viso al mio. «Mi creda, oggi ci sono stati momenti in cui mi sono interrogato sull'opportunità di averla coinvolta. Adesso», aggiunse accendendo di nuovo la torcia e puntandola sul sentiero, «vediamo di concludere quello per cui siamo qui.»

Riprese a camminare. Andava un po' più spedito ora, come se volesse mettere una certa distanza tra sé e le parole «Belzebù», «Pan» e «Satana», come se queste fossero rimaste impigliate negli alberi dietro a noi, a testimonianza che le aveva pronunciate.

Lo seguii lungo il sentiero argenteo. Lo avevo raggiunto e stavo per parlare di nuovo, quando notai qualcosa di piccolo e di chiaro in mezzo al terriccio davanti a noi.

«Che d...» Mi bloccai e vi puntai velocemente contro il fascio della torcia. Era piccolo e gobbo, raggiungeva i sessanta centimetri d'altezza e non si muoveva. Aveva una sagoma simile a quella di un uomo minuscolo e ci voltava le spalle. «Che cazzo è, Blake?» mormorai avvicinandomi cauto. Lo superai, mi girai e puntai la luce sul suo volto. «Un gargoyle?»

«Sì», sussurrò impaziente. «Si ritiene...»

«So quello che si ritiene facciano. Si ritiene che tengano lontano...» Lasciai in sospeso la frase e mi voltai a guardare il sentiero davanti a noi. Continuava per alcuni metri, poi veniva inghiottito dagli alberi. Da qualche parte, più in là, si trovavano la gola e la casa di Dove.

«Capisco», dissi voltandomi verso il gargoyle. Aveva due strani occhi di vetro, come le bamboline voodoo della Louisiana. «Sbarra il sentiero. Ce l'hanno messo i Garrick. È per impedire al diavolo di scendere per il sentiero, giusto?»

«Lasciamo perdere», sussurrò Blake. «Dobbiamo proseguire. Siamo

quasi arrivati.»

Riprese a camminare e mi lasciò a fissare il gargoyle, a immaginarmi Susan e Benjamin che arrivavano fin lì, che lo posizionavano rivolto a sud a sbarrare il sentiero. Cristo, pensai, lanciando un'occhiata tra gli alberi scuri, Dove aveva fatto un gran lavoro se aveva convinto alcuni membri della comunità che il diavolo esisteva davvero. Grande al punto da spaventarli e da spingerli a trasformare la chiesa in una fortezza in caso avessero dovuto trovarvi riparo.

Spensi la torcia e mi avviai dietro Blake immaginando gli occhi del gargoyle che mi osservavano scomparire. Il sentiero scendeva per un po' mentre il terreno da entrambi i lati saliva costantemente finché mi ritrovai a camminare in una stretta forra. Poi più avanti si aprì su una scena di grande effetto, mostrandomi il cielo, la luna gonfia che inondava tutto con la sua luce gelida e Blake in piedi di fronte a me, che mi aspettava. Percorsi gli ultimi passi e mi fermai accanto a lui a fissare Cuagach che si estendeva ai nostri piedi.

«Geee-sù», sussurrai. «Gesù.»

Eravamo in piedi su una lunga cornice a sei metri circa dalla sommità di una scarpata. Dalla nostra posizione sopraelevata il terreno scendeva ripido per una trentina di metri in quello che sembrava il letto di un grande fiume in secca costellato di massi grandi come case. A circa settecento metri di distanza s'innalzava di nuovo, contrassegnato da una linea lontana di alberi. La gola tra i due pendii era arida come un deserto, senza alcuna traccia di cespugli o di alberi non rinsecchiti, aliena e solitaria come un pianeta remoto. Sparpagliate tra i sassi c'erano strane sagome brune che brillavano ogni tanto mentre le nubi correvano rapide oscurando la luna. Impiegai un'eternità prima di capire che cosa stessi guardando.

«Barili? Fusti?» chiesi. «Dico bene?»

«Questa terra era una discarica di sostanze chimiche prima che arrivassimo.»

Scattai qualche foto, poi guardai a destra e a sinistra lungo la cornice su cui ci trovavamo fissando le sagome accucciate, spettrali. «Altri gargoyle.» Erano collocati a distanza di tre metri l'uno dall'altro, tutti rivolti arditamente verso la gola con gli occhi vitrei che scintillavano bramosi. Dietro la cornice, la parte superiore della scarpata formava una parete lungo cui erano state dipinte varie lettere alte tre metri con vernice rossa spray che poi era colata.

LUNGI DA ME, SATANA. LUNGI DA ME, SATANA. LUNGI DA

ME, SATANA.

«Cristo», dissi con voce fievole estraendo la macchina fotografica e fissando le lettere. «Qui qualcuno ha una paura folle.» Mi accovacciai e scattai qualche altra foto. Mi alzai e mi voltai verso la gola. Le lettere erano tanto grandi da risultare difficili da capire così da vicino: non erano concepite per essere lette dal posto in cui ci trovavamo. Erano chiare solo da lontano, per esempio dalla linea d'alberi dall'altra parte della gola.

«È lì», dissi fissando gli alberi. «Vive lassù, vero? Per questo avete messo tutta questa... tutta questa merda qui attorno.» Mi avvicinai al bordo della gola e scrutai nel buio socchiudendo gli occhi. «Possiamo scendere? Vorrei avvicinarmi di più.»

«No. L'unico modo per raggiungere il lato dell'isola di Malachi è in barca e... non si sporga, per *favore*.» Mi afferrò per la camicia cercando di tirarmi indietro. «Joe, per favore, è *molto* pericoloso. Se scendesse là sotto, non tornerebbe vivo. E a ogni modo...»

Mi girai. «A ogni modo cosa?»

Lui esitò. Il suo volto era pallido alla luce della luna. Sapeva di aver parlato troppo. «Niente. È molto pericoloso. Molto pericoloso.»

«No.» Mi raddrizzai e lo guardai vagamente divertito. «No, non voleva dire questo. Che cosa voleva dire?»

«Niente.»

«Sì, invece.»

«No», rispose deciso.

Sospirai. «Be', se non me lo dice, dovrò scoprirlo da solo.» Mi avviai lungo la cornice schivando i gargoyle e puntando la torcia sul bordo, in cerca di un posto per poter scendere la scarpata.

«Si fermi!»

Lo guardai. «Solo se mi dice quello che aveva intenzione di dirmi.»

Lui tacque e si morse il labbro. Teneva gli occhi bassi e spostava nervoso il peso da un piede all'altro. «C'è una diffida dal molestarlo», borbottò senza guardarmi negli occhi.

«Cosa? Che ha detto?»

«*Una diffida dal molestarlo.* Malachi ci ha fatto diffidare. Si è rivolto appositamente a un tribunale.»

«Si è rivolto a un tribunale?» ripetei. «Oh, Blake», dissi avvicinandomi un po' e abbozzando un lieve sorriso, all'improvviso divertito dall'idea, «che cosa avete *fatto* per meritarvi una cosa del genere?»

«Niente. Malachi è molto malato. Noi non abbiamo fatto niente di ma-

le.»

«Allora perché vi ha diffidato dal molestarlo?»

«Perché è pazzo! Pazzo. Noi non abbiamo fatto niente di male!» Tacque respirando affannosamente e si puh il viso come se avesse difficoltà a controllarsi. Si strappò il binocolo dal collo e me lo cacciò in mano. «Ecco, guardi. La sua casa è una fortezza.»

Lasciai andare la macchina fotografica che mi dondolò sul petto e sollevai il binocolo, lo misi a fuoco e spostandolo mi trovai di fronte a un caleidoscopio di paesaggi. Il lato di un masso, una pila di fusti arrugginiti, il bagliore giallo di un'etichetta che indicava le sostanze pericolose. La scarpata opposta era di roccia più scura: sembrava completamente diversa dal punto di vista geologico dal terreno su cui ci trovavamo, più nera e compatta. Alzai il binocolo. Là dove iniziavano gli alberi notai una linea costante e sopra di essa una struttura che pareva realizzata con tratteggio incrociato, vagamente impressionistica.

«Che cos'è? Un altro recinto? Ha un recinto come il vostro?»

«Sì.»

«E quando ha istallato quella meraviglia?»

«Due anni fa. Vede le telecamere? In questo momento sono puntate verso di noi, Joe.»

Mossi lentamente il binocolo. Il recinto correva per tutta la lunghezza della scarpata, lungo la sommità; montate davanti a esso, come i tripodi di H.G. Wells, c'erano almeno quaranta telecamere tutte orientate verso la gola illuminata dalla luna, luccicanti come occhi impassibili e silenziosi.

«Se grazie a una di quelle telecamere scopre che non rispettiamo la diffida, non otterremo mai la procura.»

«È il vostro muro di Gaza? È qui che accade tutto?» Stavo per abbassare il binocolo quando spostandolo colsi qualcosa a cui non seppi dare un nome. Tornai rapido indietro: la rete del recinto divenne confusa con il movimento e...

«Blake? *Blake*, c'è una roba maledettamente strana.»

Stavo guardando un paio di occhi tutti imbrattati e vuoti. Sotto c'era un grugno. La testa di un maiale, issata in cima al recinto. Quando spostai il binocolo a destra ne vidi un'altra con gli stessi tratti rincagnati, gli stessi occhi vuoti e la lingua penzoloni. Abbassai il binocolo e fissai la linea d'alberi. Adesso le vedevo, quelle vaghe chiazze di luce, in fila in cima al recinto, allineate a mo' di teste sui merli medievali, a circa tre metri di distanza l'una dall'altra come i gargoyle da questa parte, che si perdevano in

lontananza. «Da dove cazzo arrivano?»

«Gliel'ho *detto:* Malachi è molto malato. Vuole farci paura.»

«E se chiedessi a Benjamin Garrick, cosa mi direbbe?»

Blake lasciò vagare lo sguardo sulla gola. Quando parlò, nella sua voce c'era una nota di rassegnazione. «Se chiedesse a Benjamin Garrick, le direbbe che è stato Pan a metterle lì. Direbbe che Pan è in grado di squartare un maiale vivo con le sue mani nude.»

9

I Garrick, sembrava, avevano un piccolo seguito. Avevano convinto almeno quindici degli altri membri della comunità che Pan viveva sull'Isola dei Porci, sotto il controllo di Malachi. O peggio, al di fuori del suo controllo. Blake sapeva che non mi avrebbe dissuaso perciò il mattino dopo mi portò al loro cottage per parlarne. La tempesta che aveva preannunciato era arrivata: nella notte l'isola era stata spazzata da una cupa burrasca che si era concentrata su di essa come la proverbiale nuvola dei cartoni animati, avvolgendola con le sue nebbie grigie e la sua pioggia umida. Quando uscimmo, alle undici, sembrava che il villaggio fosse scomparso: nella nebbia si vedeva solo il fosco bagliore arancione delle luci elettriche dei cottage.

I Garrick vivevano in fondo al sentiero che conduceva al molo. Un tempo il loro cottage era color verde menta, ma adesso era sbiadito tanto da sembrare bianco, pieno di chiazze di filler grigio e umido per la condensa. Era l'unico dotato di televisore e l'antenna si levava scheletrica nella nebbia sopra il tetto. Ci sedemmo nella cucina ben illuminata con le sue allegre tendine di percalle a bere un tazza di caffè fumante e a mangiare i brownie fatti in casa da Susan. Sovereign era seduta sul bracciolo di un divano nella stanza adiacente. Non aveva aperto bocca, ma ero consapevole che mi stesse osservando con un sorriso divertito, furbo, sul volto. Indossava una maglietta nera di Avril Lavigne e una minigonna a pieghe con la fibbia. Le sue gambe lunghe e sottili dondolavano su e giù, come se ballassero seguendo una melodia immaginaria.

Mi misi comodo e presi il notes. «L'unico modo perché vi aiuti è che mi diciate tutto», affermai. «Parleremo di Malachi e voi mi direte tutto quello che sapete.»

Susan Garrick divenne di un rosso molto vivo. Guardò me, poi Blake e di nuovo me. «Non mi piace questa cosa, Blake», disse. «Non mi piace

questo atteggiamento. Che fine ha fatto il nostro accordo del marzo 2005?»

«Susan, non c'è nessun accordo», rispose lui pacatamente. «*Tu* hai detto che non ne avresti parlato con persone esterne, ma io non ho fatto promesse del genere. Agisco nell'interesse della comunità.»

«Be', non posso», replicò lei passandosi le mani sulle braccia dove le era venuta la pelle d'oca. «Non posso fare a meno di pensare che, se Malachi verrà a sapere che ne abbiamo parlato, manderà di nuovo qui quella... quella *cosa*. Non mi va l'idea di provocarlo.»

«Signor Oakes», mi chiese Benjamin, «dobbiamo proprio farlo? Tutto quello che vogliamo è che racconti la nostra storia, che dica quant'è difficile vivere a Cuagach, ma anche quanto ci siamo affezionati. Vogliamo solo che Malachi se ne vada dall'isola in modo da poter andare laggiù ed esorcizzare qualsiasi cosa lo induca a vivere lì.»

«Benjamin, Susan.» Blake posò il caffè e si protese sul tavolo prendendo le loro mani nelle sue. «È importante. Joe mi ha detto che non scriverà l'articolo se noi non gliene parliamo.»

Susan mi fissò. «È vero?»

«È importante suscitare l'interesse dei lettori», rispose il Joe gran diplomatico. «Devono essere avvinti dalla storia.»

Lei guardò il marito che scosse la testa e si strinse nelle spalle. «Blake ottiene sempre quello che vuole», osservò scontrosa, giocherellando con le poche briciole di brownie rimaste nel piatto. «È sempre così.» Voltò lo sguardo su di lui. La camicetta azzurro pappagallo la faceva sembrare più vecchia in viso. «Se parlo, Blake, cerca per favore di non darmi contro. So che lo fai solo perché hai paura, ma mi ferisce.»

«Non ti darò contro, Susan. Ricordati solo che se l'opinione pubblica saprà della pazzia di Malachi, la cosa potrà solo rafforzare la nostra posizione.»

«Ma proprio qui sta il punto», disse lei rivolgendosi a me. «Lui non è pazzo. Lui è il male. S'immischia di cose in cui nessun cristiano dovrebbe essere coinvolto e tutti, persino Blake, lo sanno.»

«S'immischia?» chiesi. «In che cosa s'immischia?»

Lei mi fissò con i suoi occhi verde chiaro. «Dove c'è la luce, signor Oakes, c'è anche il buio, in egual misura. Userò parole semplici: qui non si tratta di pazzia. Malachi ha scoperto come evocare il biforme.»

«Il biforme?»

«Mezzo uomo, mezzo bestia.» Abbassò lo sguardo e si protese un po' di più verso di me scrutandomi in volto con aria accusatoria. «Perché? Non lo

crede possibile? Dove pensa conducano quei pozzi di miniera a sud?»

Aprii la bocca per rispondere poi la richiusi. Prima regola sulle beffe: mai esprimere dubbio o ridicolizzare. Quando qualcuno sostiene di aver visto la faccia di Elvis nel materiale isolante del tetto, non ridere. «Signora Garrick», dissi cauto togliendo il cappuccio alla penna e scrivendo «biforme» sul notes. Sentivo che Sovereign nell'altra stanza mi stava osservando attentamente, curiosa di sentire ciò che avrei detto. «Secondo Blake il... il *biforme* del video è Malachi stesso. Travestito, forse. Lui pensa che...»

«So che cosa pensa Blake», rispose lei irritata, «ma *lui* non ha visto quel mostro. *Io* sì.»

«Lo ha *visto*?»

«Ah», disse con tono compiaciuto. «Vede? Gliel'ho detto che mi doveva prendere sul serio.» Tutta sorridente, si alzò e si avvicinò a un cassetto della credenza dipinta addossata al muro e tornò al tavolo con un fascio di carte. «Quasi tre anni fa, molto prima che venisse fuori quell'orrendo video», aggiunse posandomelo davanti. «Era tardi. Tutti erano già a letto e toccava a me andare a prendere il bucato in cucina. Stavo camminando su quel sentiero là...» Si protese e indicò fuori dalla finestra, in direzione del refettorio. La nebbia all'esterno vorticava formando spirali. «...quando ho avuto una brutta sensazione....» Esitò. «Ho avuto la spaventosa sensazione di essere...» Si mise la mano sulla nuca come se stesse rivivendo quel momento. Le ombre grigie delle gocce di pioggia sulla finestra le scendevano sul viso come lacrime.

«Sì?» mormorai. «Ha avuto la sensazione di essere...?»

Susan tossì e scosse la testa. «Di essere osservata. Mi si sono rizzati tutti i capelli qui... sa... in testa, ho alzato lo sguardo e l'ho visto. Seduto su un albero come un leone o qualcosa del genere.»

«Okay», dissi con tono calmo. Posai la penna e presi il foglio in alto, lo aprii e lo stesi sul tavolo. «E questo è...» Avevo davanti un disegno a carboncino un po' scarabocchiato e spiegazzato qua e là, ma in certo qual modo ben fatto. Gran parte del foglio era occupato da foglie appena abbozzate, ma si vedevano alcuni rami e su uno di questi un piede umano tratteggiato con cura si teneva aggrappato con la forza prensile di una scimmia. Vicino a esso c'era un sedere e... oh, Cristo, mi veniva voglia di sorridere... una *coda*, che pendeva per almeno sessanta centimetri dal ramo.

«Vede come stava seduto?» Susan si abbassò fino ad accucciarsi accanto alla mia sedia reggendosi al tavolo per mantenere l'equilibrio. Nell'altra stanza Sovereign sbuffò dal naso, disgustata dalla madre. «Vede? Così.»

Susan sollevò la camicetta in modo che le potessi vedere le cosce fasciate dai pantacollant marrone abbassati sui calzettoni di tweed e sugli scarponi da trekking. «Sono riuscita a vedere tutta questa parte», disse indicando con un gesto vagamente circolare la zona tra i piedi e i glutei. «Da qui a qui. Questo, il punto in cui la coda si inseriva nel corpo, non sono riuscita a vederlo perché era nascosto tra gli alberi, ma la coda, l'ho vista.»

«Quanto è rimasto sull'albero?» chiesi prendendo il foglio seguente. Stessa immagine, solo in scala lievemente diversa.

«Non molto dopo che ho gridato è scappato via.»

«Abbiamo battuto tutto questo lato dell'isola», affermò Benjamin, «non siamo riusciti a trovarlo. E, mi creda, abbiamo cercato bene.»

Sfogliai il resto dei disegni imbattendomi sempre nella stessa immagine. «I piedi sono umani.»

«Sì e ha dappertutto una pelle simile a quella umana, persino sulla coda. Di colore piuttosto bruno... sa, una specie di color cuoio. L'ho visto abbastanza da vicino per poterlo dire.»

«È di lattice. Un costume ben fatto», intervenne Blake. «Malachi avrà le sue ragioni.»

«Be'», esclamò Susan raddrizzandosi e posando le mani sul tavolo. Si protese quindi per guardare Blake negli occhi e disse: «Dimmi un po', Blake: se fosse un costume, come farebbe a muovere la coda?»

«La muoveva?» domandai. «Cosa intende con muoveva la coda?»

«La batteva», rispose imitando con la mano i brevi scatti muscolari. Mi venne subito in mente un serpente o uno squalo. «Sa, come fanno i gatti.»

Distolsi a fatica lo sguardo e guardai Blake in attesa di una spiegazione. «Senta», disse lui con tono impaziente, «può scrivere il pezzo come preferisce, quello che accade qui in realtà non è importante. Faccia solo in modo che il messaggio sia chiaro: Malachi ha un comportamento intollerabile. È pazzo. Con un numero sufficiente di contributi potremo assegnare questa terra alla gente che se ne prende cura.»

«Voglio sapere che cos'altro ha visto Susan. Sapete delle teste di maiale sul recinto?»

«Quelle, le hanno viste tutti», rispose Benjamin. «Ma c'è di più.» Si voltò sulla sedia verso il punto in cui Sovereign sedeva in silenzio. «Racconta al signor Oakes che cosa ti è successo.»

Sovereign però non stava prestando attenzione al padre. Mi stava sorridendo in quel modo sconcertante, furbesco, quasi mi deridesse, con i piedi infilati nei sandali di gomma rosa che battevano distrattamente il tempo.

Benjamin si voltò e ne seguì lo sguardo come se fosse una presenza concreta che attraversava la stanza; quando i suoi occhi si posarono su di me, cambiò espressione. «Sovereign!» disse brusco facendola trasalire. «Mi hai sentito?»

«Cosa c'è?» replicò lei battendo le palpebre quasi si fosse appena risvegliata. «Cosa?»

«Racconta al signor Oakes che cosa hai preso in trappola. La trappola.»

Lei si rasserenò e mi sorrise. «Dopo che la mamma ha visto... be', lo sa, dopo che ha visto quella strana cosa, io ho pensato: cavolo, che roba incredibile, perciò ho preparato una... una specie di *trappola*», raccontò indicando fuori dalla finestra con un cenno del capo. «Là fuori nel bosco. Perché io, come dire, non avevo *mai* visto Malachi, giusto? Solo in foto, sa? Perciò decido che devo andare in fondo alla cosa, scoprire che cosa stia combinando quel tizio. Sono andata là fuori, ho scavato un buco, l'ho coperto come quelle trappole nella giungla - era piuttosto ben fatto, devo dire - e l'ho lasciato lì per alcuni giorni. Poi sono tornata.»

«Gli facciamo vedere quello che hai trovato, Sovereign?» chiese Susan alzandosi in piedi e prendendo una felpa da un piolo sulla porta. Da quando ero entrato nella sua cucina era cambiata: aveva un'aria vittoriosa sul viso, come se sapesse d'essere prossima a vincere la disputa. «Andiamo ai congelatori e glielo mostriamo?»

Prendemmo gli ombrelli, ma non servirono a molto: la pioggia era come una foschia, nebulizzata, quasi ci trovassimo vicino a una cascata nella giungla. Penetrava dappertutto: nelle orecchie, negli occhi. Nel breve tratto fino al refettorio venimmo tutti ricoperti da una fine rugiada.

«Sono una grande appassionata di fotografia», raccontò Sovereign mentre camminavamo. «Sono la ragazza giusta se mai avrà bisogno di qualcuno che le porti le borse, le tenga gli obiettivi e roba del genere. Quando ho preparato la trappola, avevo quest'idea assolutamente perfida. Ho scavato la buca e l'ho collegata a una macchina fotografica, ho attaccato la macchina all'albero sopra la trappola in modo che qualsiasi cosa ci fosse caduta dentro sarebbe stata fotografata.»

«Ma Malachi l'ha strappata via», disse Blake quando entrammo nel refettorio. «L'ha trovata, giusto?»

«*Qualcosa* l'ha strappata via», osservò Benjamin. «Non sappiamo se sia stato Malachi. Non abbiamo capito chi o che cosa lo abbia fatto.»

«Avrebbe proprio dovuto vedere la macchina, Joe», osservò Sovereign

scuotendo l'ombrello. «Scommetto che non ha mai visto un apparecchio del genere. Avrebbe detto: uao, è davvero forte.» Ci condusse attraverso il refettorio dove si trovavano i tavoli su cavalletti, tutti lucidi e disinfettati, oltre la cucina dove fra il tintinnare di piatti e padelle si aggiravano i due uomini che servivano sempre la cena, fino a una stanza laterale. Accese la luce. Dentro, tre grossi congelatori orizzontali ronzavano piano. Posò la mano su uno di essi e mi guardò con un lieve sorriso. «Questo c'era nella trappola. Mi manda fuori di testa pensare che nella macchina che si è portato via c'è una foto del momento in cui cade dentro.»

Sollevò il coperchio del congelatore e ne uscì una ventata d'aria fredda e stantia. Ci avvicinammo tutti. Un maiale giaceva sul fianco, semicoperto da chiazze bianche di ghiaccio. «Un maiale», disse sorridendomi con un luccichio negli occhi. «Il mio maiale personale. Le piace?»

«Mostra al signor Oakes l'altro lato», disse Benjamin. «Dai, giralo.»

Lei sospirò e infilò le mani nel ghiaccio cercando di far presa sulla gigantesca creatura. «Be', aiutatemi allora.»

Ci avvicinammo, infilammo le mani dentro e lo girammo sul dorso. Gli zampetti si levarono in aria con una poltiglia di fango ed erba congelati conficcata nella fessura degli zoccoli.

«Di lato», disse Benjamin. Lo alzammo di nuovo e lo lasciammo andare di peso sollevando un sottile pulviscolo di ghiaccio dal congelatore.

Lo scrutai estraendo nel contempo la macchina fotografica. Nel centro del fianco, marchiato chiaramente nella carne con un oggetto rovente, c'era il simbolo amato dalle streghe e dai sedicenti satanisti in tutto il mondo: un pentacolo. Realizzai diversi scatti.

«Blake», dissi mettendo il coperchio all'obiettivo quand'ebbi finito, «la prossima cosa che devo fare è andare laggiù. Voglio parlare con Malachi.»

«Non si può. Con questo tempo non si può prendere la barca. Sarebbe come chiedermi di suicidarmi.»

«Lei non ci deve andare.» Il volto rotondo di Susan era contorto di rabbia. «In barca o in qualsiasi altro modo, lei sa tutto quello che le serve sapere per la sua storia. Non deve, *non* deve assolutamente andare là a disturbarlo. È la cosa più pericolosa che potrebbe fare.»

10

Alla fine fu Sovereign che mi aiutò. A pranzo mi allontanai da tavola per prendere un altro notes al cottage di Blake e mentre stavo tornando nella

nebbia sentii qualcuno sibilare il mio nome. Quando feci marcia indietro per qualche passo, la vidi in piedi tra due cottage con un dito alle labbra, intenta a farmi cenno con l'altra mano. Aveva un giubbotto di denim ben stretto attorno alle spalle e gli occhi truccati di scuro, come se andasse a un appuntamento con un ragazzo. Lanciai un'occhiata oltre la spalla per essere certo di non essere osservato, poi imboccai il viottolo.

«Ti porterò io lassù», disse protendendosi con fare ansioso. «So come raggiungere il lato di Malachi senza che le telecamere ci vedano. C'è un punto cieco.»

«Intendi con la barca?»

«No, attraverso la gola. Ho studiato quelle telecamere e sono certa che ce la possiamo fare.»

«Quando?»

«Adesso.» Sfoderò un ampio sorriso, raggiante per l'eccitazione e indicò uno zaino appoggiato alla parete del cottage. «Bottiglie d'acqua e scarponcini per camminare. Manderà in bestia mamma e papà, ma ho diritto a vivere un po'.»

Lanciai un'altra occhiata oltre la spalla lungo lo stretto viottolo, verso il quadrato di nebbia lattiginosa che lo chiudeva. Quanto ci sarebbe voluto perché notassero la mia assenza? Altri dieci minuti? «D'accordo», risposi chinandomi a prendere il suo zaino. «Ma facciamo presto.»

«No, aspetta. Mi serve del denaro.»

«Denaro?»

«Sì. Venti sterline e ti ci porterò.»

«Che farai con venti sterline?»

«Sto risparmiando per quando me ne andrò. Venti sterline o te lo scordi.»

«Gesù.» Gettai a terra lo zaino e iniziai a tastarmi le tasche in cerca del portafoglio. «Sei proprio una donna d'affari, Sovereign, lo devo ammettere.»

«Lo so», rispose con gli occhi fissi sul portafoglio mentre pescavo un paio di biglietti laceri da dieci e glieli davo. Li afferrò come se potessero scomparire e se li cacciò nella tasca del giubbotto. Poi, invece di girarsi e incamminarsi, si morse il labbro e mi guardò negli occhi. «E un'altra cosa.»

«Cosa?»

«Voglio anche una palpatina veloce.»

Tacqui col portafoglio mezzo dentro mezzo fuori dalla tasca. «Una

che?»

«Una palpatina. Sai quello che intendo.» Alzò lo sguardo verso il fondo del viottolo e mi si avvicinò di più. Sentivo l'odore del suo alito, vagamente caramellato, come di toffee. «Una toccatina veloce.»

«Fammi capire», dissi come stupefatto da lei. «Tu vuoi una toccatina e per questo mi porterai oltre la gola?»

«Sì.»

Spinsi il portafoglio in tasca. «E cosa significa? Che io tasto *te* o tu tasti *me*?»

«Entrambe le cose.»

Emisi una breve risata d'incredulità. «Stai scherzando, vero?»

«No», rispose e stavolta aveva un tono po' insicuro. Un po' offeso. «Sono seria.»

«Dai», dissi. «Non puoi...» M'interruppi. La sua espressione era cambiata. La spavalderia le stava svanendo dal volto. D'un tratto sembrò più piccola, una ragazzina quasi sul punto di piangere. «Sovereign?» esclamai. «Sovereign, ascolta. Non sarebbe giusto.»

«Che cosa non sarebbe giusto?» chiese con il labbro che le tremava. «Perché non sarebbe giusto?»

«Perché...» Aprii le mani: *te lo devo scandire a chiare lettere?* «Perché ho trentotto anni, Sovereign. Che è cosa? Più del *doppio* della tua età.»

«Ho *quasi* diciotto anni.»

«Hai quasi diciotto anni e sei molto carina, Sovereign, ma non... non puoi andare in giro a dire cose del genere a uomini della mia età.»

«Perché no?»

Sollevai gli occhi al cielo, non sapendo che rispondere. Lexie e io stavamo insieme da cinque anni. Avevamo rispettato la promessa di fedeltà reciproca, ma con la fantasia le ero stato infedele un milione di volte. Non ho intenzione di mentire. Nella mia testa lo avevo fatto con schiere di donne: la manager con l'ibook seduta accanto a me durante il volo in California, la ragazza che incartava il pollo biologico nella macelleria di Kilburn, l'infermiera che una volta mi aveva misurato la pressione quando soffrivo di dolori toracici dopo un viaggio in Messico, addirittura, che Dio mi fulmini, con alcune amiche di Lexie. La lista era infinita. E, da autentico pervertito quale sono, alcune di quelle ragazze avevano l'età di Sovereign o erano anche più giovani.

«Perché?» ripeté come se sapesse ciò a cui stavo pensando. «Che c'è di male?»

«*È* così e basta», dissi. «E comunque sono sposato.» Sollevai la mano e le mostrai l'anello. «Non sarebbe giusto nei confronti di mia moglie.»

Sovereign tirò su col naso e si mise i capelli dietro le orecchie mordendosi il labbro e fissando l'anello. Vidi le lacrime riempirle gli occhi. «Se è così, allora vattene, Joe», replicò con voce tremante. «Non c'è nessuno, nessuno. Voglio dire, con chi lo dovrei fare? Con *Blake*, santo Dio?»

La guardai impietosito resistendo all'istinto di metterle una mano sul braccio o sulla spalla per confortarla. «Quando te ne andrai, le cose miglioreranno.»

«Ma mancano quattro mesi.» Una lacrima le scese sul viso e lei se l'asciugò con la punta delle dita. «E tutto ciò che voglio è...» Tacque quando le venne un'idea. «Posso almeno... annusarti? Quello non fa male a nessuno.»

«Sovereign...»

«Non ti toccherò, Joe, te lo prometto. È solo... non so neanche che odore abbiano gli uomini. So che odore ha papà, ma voglio sapere...» Esitò. «Voglio sapere che odore hai *tu*.»

Guardai il viottolo. Mancavo ormai da più di cinque minuti. Ben presto Blake avrebbe iniziato a chiedersi che cosa fosse successo e io ero là, bloccato da un'adolescente che voleva annusarmi. Mi stava fissando con due occhi grandi e umidi, tanto che mi venne in mente la campagna contro le pellicce per salvaguardare i cuccioli di foca. Sospirai, scossi la testa pensando: non posso credere che accada davvero, poi mi tolsi la felpa. «Fa' presto.»

Lei tacque osservandomi il petto coperto dalla maglietta e facendo quindi scorrere lo sguardo sulle mie braccia nude. «Sì, sono vecchio e ributtante», dissi guardandola. «Bisognoso di un bagno. Non pensare che puzziamo tutti così.» Lei non rispose. Si asciugò le ultime lacrime e avanzò, fermandosi a un passo da me. Ero pronto ad arretrare, convinto che stesse per gettarmi le braccia al collo, invece chiuse gli occhi e avvicinò il volto inalando profondamente. Le guardai la pelle che s'intravedeva tra i capelli sottili, pensando quanto doveva essere bizzarra la scena: io con il petto in avanti e le braccia indietro, Sovereign davanti a me che muoveva la testa lentamente in cerchio con un sorriso che le si allargava a poco a poco sul viso, intenta a inalare come se annusasse un buon vino e non l'odore acre del mio corpo. Un'estasi totale. Che cosa terribilmente, spaventosamente triste: quella ragazza, con tutta la sua spavalderia e la sua impetuosità, annusava la maglietta sporca di un uomo in un viottolo. Come avrebbe reagi-

to una volta lasciata Cuagach? Pensava d'essere in gamba, pronta, ma non aveva idea, non aveva *alcuna* idea di che fottuta bolgia ci fosse là fuori.

«Va bene?» chiesi pronto a rimettermi velocemente la felpa. «Hai capito?»

Lei arretrò con un sorriso sognante e gli occhi ancora chiusi. «Sì. Ho capito.» Aprì gli occhi e disse: «Joe?»

«Cosa?»

«Non vedo l'ora di andare sulla terraferma. Penso che mi piacerà.»

Mi fermai al cottage di Blake - ancora nessun segno di drappelli che trottavano alla mia ricerca - presi lo zaino e vi gettai dentro la macchina fotografica e un po' d'acqua. La tronchese era ancora sul fondo, ma non ci servì per aprire il cancello: Sovereign usò una chiave che aveva rubato mesi prima. Era allegra, di buon umore e il percorso fu molto più facile rispetto alla notte precedente. Nonostante i tentacoli bianchi di nebbia che s'infilavano sinuosi tra gli alberi, il sentiero fino alla gola fu agevole e privo di difficoltà. Superammo il primo gargoyle.

«Un'idea della mamma», spiegò Sovereign con un'occhiata maliziosa. L'aggirò come se potesse mordere. «Li vedi e pensi che siano due genitori sani di mente, ma, credimi, sono totalmente bacati in testa. Mi spiace, ma non devi prendere sul serio la mamma. Voglio dire, tutte quelle storie sul diavolo e sulle miniere!»

«Ci sono cose che non può capire», dissi tenendo la voce bassa, non so perché. Non volevo discuterne mentre entravamo nel territorio di Malachi. «In questo consiste il novantacinque percento del mio lavoro, riflettere sulle cose che la gente non sa spiegarsi.»

«Più che altro, ci sono cose che deve per forza ingigantire.»

Sbucammo sulla cornice della gola e d'un tratto l'acquerugiola cessò, lasciando il posto a un cielo caldo, secco e terso. La terra in basso pareva riarsa e la luce era tanto intensa che dovevi socchiudere gli occhi. Sovereign non era interessata al panorama, alla scarpata di Malachi che tremolava per la calura. Svoltò a destra sulla cornice e si avviò a passo svelto respirando affannosa e gesticolando mentre parlava. «Per questo ho messo il pentacolo sul maiale. Non avrei mai pensato che qualcuno ci credesse.»

Mi bloccai all'istante. «Cosa?»

Lei si voltò verso di me. «Non mi guardare così: so di aver peggiorato infinitamente le cose, ma mi era venuta una voglia incontrollabile di spaventarla a morte.»

«E il maiale?»

«No.» Con una scrollata di spalle si girò e riprese a salire il pendio. «Quello è successo veramente. L'ho trovato nella trappola. E anche la storia della macchina fotografica: Malachi l'ha davvero strappata dall'albero.»

«Per questo ha diffidato il villaggio?»

«Non si è trattato solo di me, tutti venivano qui a infastidirlo, ma credo che la trappola sia stata la cosa peggiore. Pensaci: poteva caderci dentro mentre aveva addosso la sua coda finta.»

Percorremmo quasi ottocento metri, due formiche rispetto alle gigantesche lettere rosse al nostro fianco, finché raggiungemmo il letto di un torrente in secca che tagliava la scarpata. «Blake ha mentito quando ha detto che non c'è modo per scendere», affermò. «Voleva solo impedirti di attraversare questa zona e di essere ripreso da Malachi.»

Per scendere fino al letto del fiume in parte ci aggrappammo alle rocce, in parte scivolammo con un gran franare di ciottoli. Dal fondo capivi quanto vasto fosse quel posto: la distesa sembrava proseguire all'infinito, con i fusti di sostanze chimiche ammucchiati dappertutto, arrugginiti e pronti a rompersi, e le decalcomanie gialle con il teschio e le ossa incrociate che brillavano al sole. Il terreno sembrava cedere sotto i piedi, come se da un momento all'altro ci si potesse sprofondare dentro, e i pochi alberi sparpagliati qua e là erano morti, rinsecchiti, con i rami spogli puntati verso il cielo a mo' di spaventapasseri bruciacchiati e un paio di foglie striminzite, di un marrone intenso.

Di tanto in tanto Sovereign si fermava e sollevava lo sguardo verso le telecamere sul pendio lontano, proteggendosi gli occhi dall'intensa luce bianca. «Te lo giuro, Joe, Blake ci *ucciderebbe* se venissimo ripresi da una telecamera.» Continuava a fermarsi e a ripartire, a cambiare idea e a piegare di qua e di là, a volte anche a tornare sui suoi passi. Faceva così caldo che dovevo asciugarmi la faccia con un lembo della maglietta, ma alla fine, quando l'orologio mi segnalò che erano passate due ore, uscimmo dal raggio delle telecamere e iniziammo a risalire il pendio opposto.

Il recinto scintillava tra gli alberi sopra di noi e le teste di maiale parevano strane chiazze luminescenti contro il verde intenso del fogliame. Il pendio era più lieve rispetto a quello verso il centro dell'isola, e non ci volle molto perché il suolo giallo riarso cedesse il posto a quello roccioso, simile ad ardesia, e alla vegetazione: dapprima macchie di erica e di piantaggine, poi erba bassa e qualche fiore selvatico. D'un tratto arrivammo al recinto: prima ancora che ce ne accorgessimo, eccolo a meno di tre metri da noi,

alto almeno quattro metri e mezzo. Dalla cima una testa di maiale ci stava scrutando circondata da un nugolo di mosche, simile a una macchia nell'aria. Gli occhi erano stati rosi dalle larve e dal processo di decomposizione, ma i denti c'erano ancora, grossi, scoperti, simili a ossa lucide. L'odore che il giorno prima si era diffuso sull'isola adesso era soffocante. Mi schiarii la gola e mi passai la lingua sulla bocca. Malachi, oh, Malachi, pensai, è qui che fai i tuoi piccoli riti, vecchio pazzo bastardo?

«Mmm», esclamò sfacciata Sovereign guardando tra gli alberi all'interno del recinto, verso i nugoli di moscerini che volteggiavano tra le piante. Dal mare arrivava una lieve brezza che muoveva i rami. «Non avrà messo telecamere all'interno del recinto, no?» Si accovacciò e allungò il collo per scrutare con gli occhi socchiusi le sommità degli alberi. «Ciao, Malachi, vecchia pelata. Vieni a farti vedere. Mostraci la tua coda finta.» Oltre il recinto il sottobosco era tanto fitto che non si vedeva più in là di qualche metro. Tutto lì dentro era inquietantemente immobile, come se il calore del giorno fosse intrappolato nelle grosse foglie. Non c'era il minimo segno di movimento, si udiva solo il tenue ronzio degli insetti che vivevano nel folto degli alberi e che mi fece pensare a una pozza d'acqua stagnante.

«Non mi sono mai avvicinata tanto», disse Sovereign, «non da quando ha costruito il recinto. Per quel che ne sappiamo, potrebbe essere morto... in fase di decomposizione.» S'interruppe, poi aggiunse: «Joe?»

Non risposi. Mi ero raddrizzato e, sollevato il mento, stavo fissando attentamente al di sopra della sua spalla.

«Che c'è?»

Avvicinai un dito alle labbra, gli occhi fissi sulla zona recintata, e lentamente, in preda all'incredulità, voltai un po' la testa di lato chiedendomi se non fosse un gioco di luci. Oltre le trappole collegate agli allarmi, oltre il robusto recinto, qualcosa di più chiaro dell'ambiente circostante giaceva sul terreno. Aveva forma e dimensioni di un grosso serpente e il colore della pelle umana rovinata dagli agenti atmosferici. Sembrava emergere dall'ombra fronzuta di un grande tronco d'albero. Mi si rizzarono tutti i peli del corpo, quasi fossi un gatto.

«Joe?» Sovereign stava bisbigliando. «È dietro di me, vero?»

Battei le palpebre. «Sì», mormorai.

«Ci sta osservando.» Lei abbassò la voce finché fu a stento udibile. «È così?» Si voltò lentamente e guardò in mezzo al bosco, verso il punto in cui gli alberi si ergevano immobili e silenziosi oltre il recinto metallico e solo i nugoli di insetti si muovevano qua e là nell'ombra mentre quello

strano pezzo di carne giaceva inerte al suolo. «*Oh*», disse piano, «*oh.*»

Senza far rumore estrassi la macchina fotografica dallo zaino e mi accovacciai vicino a Sovereign. Fissai rapido l'obiettivo e tolsi il coperchio. Forse la carne ha un modo di comunicare la sua autenticità tramite vie e sensi a noi sconosciuti, perché ero certo - ci avrei scommesso - che stessimo guardando qualcosa di vivo. Sollevai la macchina e stavo mettendo a fuoco quando d'un tratto la coda dell'essere si mosse lievemente, proprio come quella di un gatto. Poi si mosse di nuovo e accanto a me Sovereign balzò in piedi ansimando.

«Cazzo cazzo cazzo», sibilò. «Hai visto?»

La sua voce allarmò l'essere. La coda si mosse ancora, poi l'essere sgusciò in mezzo agli alberi e scomparve con un fruscio senza lasciarsi dietro nulla se non una serie di chiazze d'ombra e di sole.

«Merda», esclamai abbassando la macchina fotografica e fissando il punto in cui si trovava fino a un attimo prima nel tentativo di dare un senso a quelle luci e ombre.

Al mio fianco Sovereign stava arretrando e sussurrando con voce tremante: «Che cazzo era? Che cazzo era?»

«Ssst!»

«Joe, voglio andare via. Andiamo via.» Mi afferrò per la maglietta cercando di farmi alzare in piedi. «*Ora!* Per favore, voglio tornare a casa.»

Be', quello ovviamente fu il punto di rottura. Nel momento stesso in cui Sovereign si precipitò incespicando attraverso la gola, in lacrime e tutta ricoperta di polvere, io fui elevato all'istante dai ministri della guarigione psicogena allo status di individuo più odiato. Quando rinunciai ad attendere che l'essere ricomparisse e seguii le sue orme, il drappello era ormai arrivato. Ci stavano osservando dall'alto della cornice con la scritta. Quando Sovereign vide i genitori si gettò verso di loro: risalì a fatica il letto del torrente sbucciandosi le ginocchia e si buttò singhiozzando tra le braccia del padre. Benjamin mi fissò con aria accusatoria da sopra la sua testa. Quando risalii gli ultimi metri, Blake avanzò e mi guardò negli occhi.

«Ho perso completamente la pazienza con lei, Joe», borbottò. «Non appena la nebbia si alza, la riporto sulla terraferma.»

Così, considerato ormai socialmente al pari di una merda di cane, fui scomunicato e confinato nel cottage di Blake, in attesa che il tempo migliorasse. Ma il suo desiderio non si realizzò: a mezzanotte la nebbia c'era ancora, l'isola ne era circondata come una nave fantasma e io ero in una si-

tuazione di stallo, steso a letto, con il piatto vuoto della cena per terra. Di sotto montavano la guardia Blake e il missionario nigeriano, nel caso avessi tentato un'altra grande fuga. Mentre fuori calava l'oscurità, chiusi gli occhi, appoggiai le dita sulle palpebre e cercai di rivedere i pochi secondi in cui le piante si erano mosse frusciando, così come avevo fatto tante volte con il video del turista. Come ci era riuscito Dove? Valutai ogni possibile ipotesi frankensteiniana: Dove con il camice da scienziato pazzo che galvanizzava una coda rasata di animale con la corrente, Dove nel suo laboratorio che progettava un arto meccanico ben congegnato, forse ricoperto di carne. Su questo tema la mia immaginazione non aveva limiti.

Alle dieci li sentii aggirarsi a lungo in casa trascinando mobili. Alle undici nel cottage piombò il silenzio, al che scesi di sotto e scoprii che avevano addossato una cassettiera alla porta posteriore, che il nigeriano dormiva su un letto pieghevole accanto a essa e Blake su una sedia vicino alla porta d'ingresso come una sentinella. Rimasi a guardarlo per un po' mentre il suo petto si sollevava e si abbassava. Sul ventre stringeva un attizzatoio: aveva pensato all'eventualità di dover colpire il sottoscritto, che aveva la metà dei suoi anni e due volte la sua corporatura. Alzai la mano per dirgli silenziosamente addio e per un istante provai pietà per lui, per la sua paura e per la sua ambizione.

Il salto dalla finestra della mia stanza non era considerevole. Mi allungai, appeso al davanzale, mi diedi la spinta e atterrai piuttosto bene sull'erba anche se picchiai la schiena sul kit di attrezzi. Fuori, quasi fosse un segno silenzioso del cielo che stavo facendo la cosa giusta, la nebbia cominciava a diradarsi lasciando il posto a una notte fredda, illuminata dalla luna. Quando mi avviai con la tronchese pronta, l'unico rumore era quello delle onde che si frangevano in lontananza sulla spiaggia. Ogni tanto, mentre attraversavo solitario i boschi e la gola con i suoi mucchi spettrali di fusti, mi mettevo a fischiettare piano per tenermi su di morale. Che pappamolla ero. C'era una spiegazione per quello che avevo visto dietro l'albero, solo che non riuscivo a capire quale fosse.

A mezzanotte ero di nuovo nel punto in cui Sovereign e io ci eravamo fermati. L'odore delle teste di maiale in putrefazione era più forte di prima. Mi avviai lungo il perimetro puntando il fascio della torcia verso gli alberi dall'altra parte del recinto e annusando l'aria. Il territorio di Dove era molto silenzioso, si udiva solo uno stridio vago, estremamente vago provenire da qualche parte, più all'interno, simile al rumore di un macchinario arrugginito mosso dal vento. La miniera? mi chiesi. La vecchia miniera d'ardesia?

Camminai per più di cinque minuti e supposi di essermi avvicinato alla fine della gola perché udivo il mare oltre il ripido promontorio che sorgeva davanti al recinto. Pensai a un corpo in decomposizione, a Malachi steso tra gli alberi con le mani giunte sul petto come quando recitava le sue preghiere. Mi tolsi la felpa, me la legai attorno al naso e alla bocca, presi la tronchese dal kit e andai dritto verso il recinto attraversando l'erba, pronto a entrare.

Come ho detto, la mia gran dote è non essere un tipo superstizioso: non c'è molto che riesca a scuotermi. Il che spiega perché, quando mi avvicinai al recinto e sentii rizzarsi all'istante tutti i peli delle braccia e del viso, mi fermai, colto alla sprovvista. Mi guardai le mani, le girai e le sollevai in modo che la luna illuminasse i peli. Quale razza di sesto senso aveva indotto una cosa *del genere*? Non era da me, non era assolutamente da me. Scrutai in mezzo agli alberi, oltre il recinto. Nessun movimento, niente tranne il cigolio del macchinario. E il vento si era trasformato in una brezza, perciò non era quello a farmi il contropelo. Accigliato, aprii la tronchese, allungai la mano verso il recinto e quando le lame si toccarono, la risposta mi arrivò violenta con la corrente - *un campo elettrico statico, stupido coglione* - un millisecondo troppo tardi. Cinque, sei, settecento volt e chi cazzo sa quanti ampere mi contrassero i pettorali e mi sollevarono i bicipiti in alto con tanta forza che le braccia mi si allargarono di scatto. Balzai indietro sui sassi come un canguro e scivolai impotente mentre il cinghiolo di un sandalo si spezzava e la tronchese volava in aria, sopra la mia testa, formando un arco argenteo rovente.

Un campo elettrico statico ti fa rizzare i peli.

Rimasi steso supino nell'erba, un povero Scouser Tommy con i pantaloncini militari, le braccia aperte, ferme là dove avevano toccato terra. Muovevo solo gli occhi seguendo le nubi che passavano oscurando le stelle e pensando al cielo che mezza umanità crede esista al di là di esse. *È un avvertimento, vecchio mio, un avvertimento per i più tonti.* I miei nervi stanno andando, pensai, e l'idea mi provocò un lieve scoppio di riso, il primo indizio da cui capii che sarei sopravvissuto. Okay, pensai, non sto morendo, ma sto avendo il mio primo crollo, il mio primo crollo nervoso. Il primo shock elettrico: ti lascia un solco dentro, un grosso solco di carne bruciata di cui nessuno mai saprà se non quando ti apriranno sul tavolo settorio. Questo è quello che sostiene Finn: che possano infilarci un dito dentro e seguire il percorso dell'elettricità così come infilano una penna nel buco creato in un muro da un proiettile.

Fu il piede sinistro a recuperare per primo. Prima il piede sinistro, poi avvertii un'ondata rapida, sfrigolante di calore e fu il turno della gamba sinistra e del lato sinistro del corpo. Le dita della mano sinistra si flessero e sentii il naso e le orecchie contrarsi. Quindi, all'improvviso, fui in grado di tossire. Con uno sforzo rotolai di lato, sul fianco, e sputai nell'erica mentre il braccio destro mi penzolava come un pezzo di carne morta contro la schiena, quasi non avesse nulla a che fare con me. Sollevai rigidamente il mento e mi guardai attorno. Dovevo essere rimasto steso supino a lungo, per ore. La luna si era spostata e a est iniziava a comparire una luce rosata. L'alba. Girai di scatto la testa e fissai il recinto oltre la spalla. Nessun cartello. Una recinzione da base militare e nemmeno un cartello che segnalasse l'alta tensione lungo l'intero tratto che avevo percorso.

«Oh-oh», gridò qualcosa dall'altra parte del recinto. «Oh-oh.»

Restai impietrito con tutti i peli del corpo ritti come quelli di un gatto.

Con la gamba buona mi girai a fatica in modo da pormi di fronte alla zona recintata. Gli alberi erano scuri, chiazzati d'ombra. In alto una delle teste di maiale, con il suo nugolo di mosche in costante movimento, mi fissava. Avvicinai il mento al petto e guardai dolorosamente di lato, sentendo fitte lancinanti al collo. Un fruscio. Lo schiocco di un ramoscello, poi silenzio. Trattenni il fiato.

«Non te lo hanno detto...?»

Il mio polso schizzò alle stelle. Mi dimenai come un pesce spiaggiato, agitandomi sul terreno per girarmi in direzione della voce. Là dentro c'era qualcuno, a pochi metri dal recinto. La vedevo: una sagoma pallida, gonfia tra gli alberi, bassa, come se fosse accovacciata. Due occhi si muovevano rapidi nel buio.

«Non ti hanno messo in guardia da me?»

Era lui. Lo capii all'istante. Vedevo un piede infilato in una scarpa da ginnastica logora e una mano bianca stretta attorno all'impugnatura di qualcosa. Un'arma. L'istinto mi disse che ero nella merda fino al collo: era per via di quella posizione accovacciata da rana, come se intendesse spiccare un balzo. Mi dimenai come un pazzo sul terreno, cercando di provocare una reazione nel mio corpo. Quando niente si mosse, restai disteso respirando affannosamente.

«Non te l'hanno detto? Non sapevi che...?»

S'interruppe e ci fu un lungo silenzio. Il suo respiro si fece più forte, più laborioso, come quello di un vecchio, e sentii aumentare la sua curiosità nei miei confronti. Ci siamo, pensai, in preda al panico. Sa chi sei. Lui si

alzò in piedi. Mi contrassi, aspettandomi di vedere il suo volto dietro il recinto, invece arretrò scomparendo tra gli alberi. Il suo grosso corpo si muoveva pesante contro i rami. Udii lo schiocco di un ramoscello e un lieve fruscio, poi più niente. Il mondo divenne silenzioso.

Con tutta l'energia che avevo mi sforzai di girarmi sul fianco e fissai lo spazio buio che si era lasciato alle spalle con il cuore che mi batteva come un martello, chiedendomi se me lo fossi immaginato lì, seduto. I sassi, l'erba e gli alberi erano immobili. Dopo quella che mi parve un'eternità, quando niente tra gli alberi si muoveva ed ero rimasto lì disteso tanto a lungo da pensare che la Terra si fosse ruotata di qualche grado verso il chiarore del giorno, feci un profondo respiro e con tutta la forza che trovai mi sollevai goffo fino a mettermi seduto.

Rimasi lì a battere le palpebre nella luce rosata dell'alba e a conficcare le dita buone nel bicipite destro nel tentativo di risvegliarlo. Guardai di lato, il lungo tratto di recinto. Silenzio. C'era un cancello nel recinto che gli consentisse di arrivare dalla mia parte? Era lì che si era diretto? Lo zaino... chissà dove cazzo era finito, ma la torcia si trovava per terra a circa tre metri di distanza e la sua luce sempre più debole illuminava l'erica rada. E lì, luccicante nel fascio di luce, c'era la tronchese. Girai su me stesso spingendomi col sedere come un bambino che non ha ancora imparato a camminare, graffiandomi le gambe nell'erica dura. La tronchese. Alzati, Oakesy, vecchio mio. Fallo ora. Alza il culo e prendila. Afferrai la gamba destra insensibile, la spostai di lato in modo che non m'intralciasse e rotolai goffamente sul ginocchio sinistro buono. *Dai*, *dai.* In qualche modo portai il piede sinistro sotto di me e raddrizzai la gamba, mentre la destra si trascinava inutilizzabile, ma non avevo la forza o l'equilibrio per fare altro. Lo sforzo mi aveva quasi ucciso e non riuscivo ad alzarmi. Dovevo restare lì col culo in aria, a fissarmi le rotule sbucciate mentre ondeggiavo un po', cercando di non svenire. Mi chiesi se buttarmi a terra in direzione della tronchese.

Lo vidi tra le mie gambe. Capovolto e ridotto a un'ombra contro il cielo rosa. Raggiunse la sommità della collina con calma, camminando a un'andatura rilassata. Era un'ombra enorme come una montagna che m'impediva la vista. Ci fu un momento in cui non potei muovermi, in cui restai impietrito a registrare tutti quei particolari. Era massiccio, indossava qualcosa di logoro e di sporco, e con gli anni gli erano cresciute le mammelle. Non aveva nessuna coda finta tra le gambe, ma in mano teneva un'ascia. Sì, pensai, mentre la mia gamba s'indeboliva. Era un'ascia. Un'ascia.

«Dai», sibilai rivolto alle mie rotule. «Raddrizzatevi, maledette.» Ma non ci riuscii. Ero finito. Dovevo restare lì piegato come una forcina del cazzo, dondolando di qua e di là e tremando come se fossi ubriaco, mentre lui mi si avvicinava tranquillo alle spalle. Non cambiò passo né prese a minacciarmi, si limitò ad avvicinarsi e a colpirmi con noncuranza da dietro.

Non potei evitarlo: caddi di faccia nell'erba con le mani sotto il corpo e lo scricchiolio del naso che mi riecheggiava in testa. Un verso mi uscì dalla bocca. «Uhhh.» Rimasi steso per un secondo con la testa che mi girava e il volto schiacciato sul terreno mentre una lunga striscia di muco insanguinato mi usciva dal naso e sembrava quasi incollarmi al suolo. «*Uhhhgesùùù.*»

Lui si inginocchiò alle mie spalle e mosse dolcemente e metodicamente il corpo in modo da stendersi sopra di me, caricandomi tutto il peso sulla schiena, respirandomi sul collo come se volesse scoparmi. Io restai lì col cuore che mi martellava nel petto, sforzandomi di respirare con il suo peso addosso, troppo spaventato per muovermi, in attesa di quello che avrebbe fatto. Lui però non fece assolutamente niente, restò soltanto steso su di me in quella strana posizione, in un certo senso quasi amichevole, con la faccia girata in modo da appoggiarsi alla mia guancia. Una ciocca di capelli gli cadde sul lato del viso, proprio all'interno del mio campo visivo. Sembrava spessa tre metri.

Piegai lievemente le dita della mano sinistra. Probabilmente riesci ancora a muoverti, vecchio mio, mi dissi. Strinsi un paio di volte i denti cercando di far funzionare la mandibola. *Probabilmente ci riesci.* Deglutii il sangue che mi gocciolava in gola. Girando gli occhi all'indietro potevo vedere il fascio della torcia. La tronchese era lì vicino. Sopra di me, Dove s'irrigidì.

«Cosa?» la mia voce uscì alta e impastata, come se avessi un potente raffreddore. «Cosa fai?»

«La tua serenità d'animo», sussurrò. «Ricordi la tua serenità d'animo, Joe Finn? Bene, ora te la fotto. Ti fotto la serenità d'animo, Joe.»

Si scostò da me e io rotolai di lato, con i polmoni che succhiavano aria e le braccia che si sollevavano in modo convulso. Afferrò l'ascia e prima che potessi iniziare a mettermi seduto l'abbassò, all'inizio con il lato smusso. Feci un debole tentativo di afferrarla, così alla cieca: il mio polso sinistro cozzò contro la testa e per un istante l'afferrai incerto, poi lui la sollevò. Caddi a terra con le mani sanguinanti mentre il mondo oscillava e vortica-

va tutt'intorno a me.

E questo fu quanto. *Bang bang!* Il martello d'argento di Maxwell piombò sulla mia testa. E, *bang bang*, a terra cadde il vecchio Oakesy. Non morii ovviamente, ma poco ci mancò, accidenti.

11

Passarono tre settimane prima che tornassi a Cuagach. Non smisi mai di pensarci, non un secondo. Per tutto il tempo in cui rimasi a letto, troppo debole per alzarmi, in parte dormendo in parte sognando il Belzebù di Dove, non smisi mai di pensare a come vendicarmi di quel pezzo di merda. Venne fuori che mi aveva conciato per bene. Mi aveva staccato un bel pezzo di cuoio capelluto e fratturato il cranio. Non era una frattura aperta, non c'erano frammenti ossei conficcati nel tessuto cerebrale, ma era abbastanza brutta: una frattura sottile come un capello della lunghezza di quasi otto centimetri dell'«osso parietale», qualsiasi cosa questo volesse dire. E, brutta o bella che fosse la frattura, si portò via anche un pezzo della mia memoria. Quello che ricordo delle prime quarantott'ore è quasi zero.

Dio solo sa come riuscii a tornare alla comunità. Probabilmente fu Blake a dare l'allarme, a venire lassù e a trovarmi steso di schiena nell'erica nel punto in cui Dove mi aveva lasciato, con le mosche che mi volteggiavano sopra la faccia come aerei su Heathrow. Ho alcuni flash di quando mi trasportarono attraverso il bosco e del freddo che sentivo, tanto da tremare fino alle ossa. Ricordo anche il sapore del sangue e che ogni cinque minuti mi vomitavo addosso (provate a indurre lo stomaco umano a tollerare il sangue crudo: semplicemente lo rifiuta). So che a un certo punto mi portarono in un posto gelido e buio e che mi lasciarono steso come un morto su un pavimento di pietra per quella che mi parve un'eternità mentre Blake e Benjamin discutevano nei paraggi. Le loro voci riecheggiavano, come in una tomba: Blake voleva denunciare Dove alla polizia, diceva che era tentato omicidio, Benjamin urlava come una femminuccia che lui non voleva avere niente a che fare con quella faccenda: «Non avremmo mai dovuto invitare un giornalista a Cuagach!» Alla fine qualcuno, credo fosse Blake, mi caricò presumibilmente sulla barca e mi portò sulla terraferma (non prese la card dalla mia macchina fotografica: non sai mai chi sia dalla tua parte, vero?), perché il fidato pescatore di aragoste mi trovò alle sei del mattino del giorno dopo, steso sotto una coperta su un molo fuori Croabh Haven.

Più tardi Lexie mi disse che, quando aprì la porta e mi vide in piedi sulla soglia sorretto dal pescatore, con la mano sinistra che teneva la destra come un animale morto, la testa incrostata di sangue e il vomito su tutta la maglietta, le prime parole che pronunciai furono: «Una tronchese, Lex. Con i manici isolati. Devi trovarmene una».

Vedendo il mio volto, pensò che avessi avuto un ictus e io conservo ancora il ricordo della maschera di Halloween che mi trovai di fronte quando mi avvicinò uno specchio: la parte destra del volto flaccida come cera fusa, l'occhio destro lasso al punto che si notava il fondo rosso del globo. A volte quel volto mi appare ancora, mescolato a tutti gli altri incubi. Mi rifiutai però di andare alla polizia o in ospedale: non volevo che la polizia arrivasse e incasinasse tutto prima che avessi la possibilità di tornare sull'isola, e nei giorni che seguirono, ogni volta che ebbi la forza di parlare, Lex e io litigammo per questo. Tutte le volte la cosa sfociava in conflitto di classe, come sempre tra noi, con lei che girava furiosa per la stanza alzando le braccia al cielo e rimpiangendo il marito altoborghese che si sarebbe dovuta scegliere: «Non ci posso credere! Non ti sei mai fidato della polizia perché tu e Finn siete cresciuti come due piccoli delinquenti e pensi che tutti noi viviamo in una specie di maledetta dittatura orwelliana in cui non ti puoi fidare delle autorità... e per questa visione *assolutamente ragionevole* non denunci un tentato omicidio».

«Lex...»

«Io per quel che mi riguarda sono stata cresciuta nel rispetto delle autorità. Sarai tormentato dal rimorso, Oakesy, per non averlo denunciato. Ascolta le mie parole. Sarai tormentato dal rimorso...»

Era molto, molto più incazzata con me che con Dove. Gli unici momenti in cui smetteva di urlare erano quando mi portava da mangiare, mi cambiava le lenzuola o mi puliva il sangue incrostato dai capelli e cercava di ricongiungere i due lembi del cuoio capelluto. Era uno strano miscuglio di affetto e di furia quello che mi riversava addosso. Il secondo giorno, il 2 settembre, s'infilò nuda sotto le lenzuola appoggiandomi i piedi freddi sul polpaccio e allungò la mano fino a toccarmi il pene. Io rimasi in silenzio con gli occhi chiusi, sapendo che in quello stato non avrei mai avuto un'erezione, e dopo dieci minuti in cui restammo stesi senza parlare, lei scoppiò in lacrime, balzò fuori dal letto, attraversò di corsa la stanza e sbatté le porte. Per il resto della notte la sentii in soggiorno: singhiozzava forte, al punto che riuscivo a udirla, come in effetti doveva essere.

Anche se mi fossi potuto alzare dal letto non avrei saputo che dirle. Non

sapevo più di che cosa mi fossi innamorato: di Lexie o di quella particolare minigonna nera che portava la sera che l'ho conosciuta. La minigonna, e l'espressione in certo qual modo assente che Finn aveva sul volto quando la vide con quel capo addosso. La sposai due mesi dopo: la sposa e il cavernicolo avanzano nel corridoio, la sposa è splendida tutta avvolta nell'organza, il cavernicolo le tiene una mano sul vestito. Adesso gli amici mi dicono che a loro non è mai piaciuta: *adesso*, non all'inizio. Grazie mille per l'avvertimento, miei presunti amici. Quella sera nel bungalow rimasi steso a fissare il soffitto mentre lei continuava a piangere. Di tanto in tanto sentivo che apriva la porta del soggiorno, probabilmente faceva capolino per vedere se ascoltassi.

Dopo, passammo un paio di giorni in silenzio. Io guardavo molta televisione. Il proprietario del bungalow venne da me e negoziai altre due settimane di affitto. Dopo dieci giorni la paralisi e il gonfiore erano scomparsi e lasciai che Lexie mi portasse in ospedale per i raggi, dove raccontò una caterva di stronzate a proposito di un incidente in bici. Saltò fuori che era una brava infermiera. Grazie a tutto il tempo che passava alla clinica, suppongo. La frattura si stava consolidando bene: non avevo bisogno di terapie o di punti. Perciò, mi arruffai i capelli coprendo la cicatrice e iniziai a progettare il mio ritorno a Cuagach. Andai a Lochgilphead e comprai una tronchese robusta isolata. Naturalmente, c'era *un* pescatore o barcaiolo disposto a portarmi sulla parte sud dell'isola e ad aspettarmi? Neanche per sogno. Alla fine, dopo quattro giorni di ricerche, trovai un tizio ad Ardfern disposto a noleggiarmi un piccolo fuoribordo a fronte di una pingue caparra, ma proprio quando ero pronto a partire il tempo cambiò. In Scozia l'autunno era già arrivato: il giorno in cui mi portarono via dall'isola sembrava sarebbe arrivato di lì a un'ora. Un attimo prima c'era un'estate indiana, un attimo dopo le temperature erano calate bruscamente e sulle Highlands era caduta persino la neve. Ora il tempo era ancora peggiorato. Il vento si era alzato e ululava lungo la costa. Il mare batteva furioso sulle spiagge, giorno dopo giorno. Se non volevo fracassarmi sugli scogli al largo di Luing, avrei dovuto attendere.

E che lunga attesa fu. Passò una settimana prima che mi svegliassi e vedessi i gelidi raggi del sole luccicare sulle onde del braccio di mare.

È strano, ma il ricordo più nitido che ho di Lexie durante l'intera penosa storia non è quello che pensate: non riguarda per niente l'incubo, al confronto è qualcosa di più lieve. Risale al mattino in cui scese al molo per sa-

lutarmi. Anche adesso è vivo come non mai. Era furiosa all'idea che tornassi all'Isola dei Porci, quasi non riusciva a parlare tanto era arrabbiata. Conservo un'immagine mentale perfetta di lei in piedi, con la mano sul fianco, mentre si sistemava gli occhiali da sole sul naso e fissava l'isola in lontananza perché non riusciva a guardare me. A Londra, prima che partissimo, si era tagliata i capelli e attorno al naso aveva ancora un po' di abbronzatura estiva: tutto sommato quel giorno non sembrava per niente mia moglie, pensai, lanciandole un'occhiata di lato.

«Perché non torni a Londra?» dissi. «Prendi un taxi e il treno.» Lei non rispose. Scrollò le spalle e incrociò le braccia, mantenendo lo sguardo fisso sull'isola. La osservai per un istante, poi salii in barca e avviai il motore. «Nella valigetta del mio computer ci sono un po' di soldi se ne hai bisogno», gridai mentre mollavo la cima di prua e la barca iniziava ad allontanarsi. «Nella tasca anteriore.»

Lexie non si curò di aspettare. Quando uscii dal molo di ormeggio e mi girai a guardarla, chiedendomi per un momento se fare un gesto da uomo romantico - tornare indietro, balzare a riva e baciarla senza dire una parola - lei si era già voltata e stava risalendo la scaletta. Il momento ormai era svanito. *C'est la vie*, amici. Mentre la guardavo allontanarsi, presi a tamburellare irritato le dita sulla barra del timone. A dimostrazione che nella vita non si può mai dire.

La marea era favorevole. Mi portò direttamente dal canale di Craignish al braccio di mare, dove i gorghi facevano rimbalzare in superficie grumi di spuma grandi quanto palle da tennis e le capre mi guardavano da isole lontane. Le capre dell'Invincibile Armada: povere bastarde, erano intrappolate su quelle isole da secoli... e Sovereign pensava di passarsela male. Per un po' il mare fu agitato e mi vidi risucchiato dal potente gorgo di Corryvreckan, mangiato e sputato a pezzi, poi però presi una corrente non meglio identificata e prima che me ne accorgessi mi ritrovai in acque calme. Il mare quasi mi cullava, delicato come mani su un libro di preghiera, portandomi verso il lato deserto dell'Isola dei Porci.

Mentre mi avvicinavo alla costa, vidi un piccolo molo fatiscente a cui era impigliata una rete da pesca bianca, incrostata di sale, e spiagge di ciottoli che si estendevano a perdita d'occhio. A una trentina di centimetri dalla linea degli alberi si ergeva un recinto metallico che doveva essere il proseguimento di quello della gola. Forse era lì per impedire ai ministri della guarigione psicogena di attraccare o forse era una gabbia per impedire a qualcosa di uscire.

Legai la barca al molo, mi misi la tronchese in spalla e restai per un attimo fermo a fissare l'entroterra oltre il recinto, aspettandomi quasi che Dove spuntasse dagli alberi. C'era silenzio, si udivano solo lo scricchiolio e l'ondeggiare della barca che muovendosi batteva contro le assi scolorite dal sole del molo. Dopo un po' presi il kit e mi avviai lungo la spiaggia cercando un luogo nascosto per creare una breccia. Si era levata una brezza: una brezza fredda, innaturale, che odorava di pesce e che rianimò gli alberi. Per l'intera lunghezza il recinto fu percorso da una lenta ondulazione e da un lamento. Quand'ebbi raggiunto gli scogli in fondo alla spiaggia, la brezza si era trasformata in un forte vento che mi appiattiva i capelli di lato e mi procurava un dolore alla testa che prima del colpo d'ascia di Dove non avrei mai provato. Alla luce del giorno tutto era diverso rispetto a quand'ero stato lì l'ultima volta col buio, ma avevo la sensazione che i ramoscelli e i pezzetti di erica che piroettavano nel vento fossero solo l'avanguardia di qualcosa di più potente che proveniva dalla zona cintata. Ero contento di sentire il peso della tronchese sulla spalla.

Mi avvicinai al recinto e mi fermai a pochi centimetri di distanza. Sollevai la mano aspettandomi di avvertire il formicolio del campo elettrico che faceva rizzare i peli nei follicoli. Ma stavolta rimasero normali, non reagirono, limitandosi solo a muoversi ogni tanto con le folate. Non c'era il flebile ronzio che ricordavo dal mese precedente e mi venne in mente che, anche se non avevo di certo rovinato il circuito, avevo forse costretto Dove a interrompere la corrente per riparare il danno.

Misi le mani con cura sui manici isolati della tronchese controllando la posizione dei pollici. Era possibile che il recinto non fosse elettrificato, ma ciò non impedì al mio cuore di battere come un battipalo. Abbassai la tronchese e a poco a poco, a poco a poco l'avvicinai alla rete. La misi a contatto aspettandomi che mi schizzasse di mano, ma non fu così. Rimase ferma, spostandosi solo ogni tanto di lato per il vento, con il sole che scintillava bianco sulle ganasce. Scossi la testa e abbozzai un sorriso ironico. Mi misi quasi a ridere di fronte alla sensazione d'ansia che mi stava salendo nel petto. *Adesso non hai scuse, vecchio mio...* Con un unico movimento feci scorrere la tronchese lungo il recinto per verificare la presenza di corrente residua, e quando toccò terra con un colpo secco, senza scintille o scosse, mi accovacciai e iniziai a tagliare la rete.

Rispetto a quella di Blake, la tronchese isolata tagliò il recinto come un coltello caldo il burro. In meno di tre minuti avevo creato un'apertura dall'alto in basso. Se qualcuno mi stava osservando dall'interno, nascosto

tra gli alberi, non avrebbe potuto nutrire dubbi sulle mie intenzioni. Presi il kit e varcai la rete con la tronchese in spalla in modo da poterla trasportare agevolmente e abbassarla con una sola mossa circolare, veloce come un fulmine.

La prima cosa che mi colpì del bosco fu lo sterco di maiale. Le feci erano dappertutto, a mucchi, in parte calpestate, in parte perfettamente ovali e indurite come biscotti per cani. Passavo in continuazione accanto a lievi solchi del terreno, a palle di setole deformate dal vento, impigliate sui ramoscelli, e sassi contro cui i maiali si erano grattati. Ogni volta che il vento cambiava direzione, venivo investito da una zaffata, non di teste di maiale in putrefazione, ma di erba e di foglie digerite.

Più in profondità, nel bosco, il vento non arrivava e per un po' tutto divenne stranamente immobile. Gli alberi non si muovevano minimamente, carichi di silenzio. Mi fermai per orientarmi con il frastuono della quiete nelle orecchie. Davanti, in mezzo ai tronchi, vedevo diverse chiazze di sole, come se ci fosse un'ampia radura. Distinsi alcune sagome: un vecchio imbuto di carica tutto arrugginito, una fune da equilibrista appesa in alto con una vecchia carrucola penzolante. La miniera di ardesia.

Feci capolino dagli alberi e verificai se nella radura ci fossero segni di vita. Era deserta. La carrucola cigolava dondolando al vento: era lo stesso stridio strano che avevo sentito all'esterno del recinto. Mi feci strada con cautela nella miniera: sbirciai nei pozzi e diedi una pacca all'imbuto di carica sollevando una miriade di frammenti di ruggine. Sul fianco di una parete rocciosa l'ingresso di un pozzo era seminascosto da un serbatoio dell'acqua arrugginito. Emanava un puzzo di decomposizione, come una fogna: quando vi puntai contro la torcia, m'imbattei in un maiale morto. Lo fissai negli occhi vitrei per un po', pensando che per un maiale era uno strano posto in cui infilarsi. Dovevano averlo spinto. E non sembrava decomposto come pareva dall'odore: sembrava in certo qual modo fresco. Forse era una delle discariche di Malachi. Mi ricordai di quello che mi avevano detto i Garrick, che da quei pozzi accedeva all'inferno. Stavo pensando di infilarmi dentro per spostarlo quando qualcosa mi bloccò.

Qualcuno stava ridendo.

Arretrai in silenzio dal pozzo, spensi la torcia e mi accucciai ispezionando gli alberi. Era una risata malvagia, come quella di una strega dei cartoni animati, e riecheggiò per l'intero avvallamento roccioso e deserto. Mi sentii accapponare la pelle. La risata cessò e subentrò un altro rumore: qualcuno stava tenendo un lungo monologo ininterrotto a voce bassa. C'era

qualcosa nel tipo di... qualcosa di così familiare che...

Mi alzai lentamente con un sorriso sul volto. *La televisione.* Ne ero certo. Da qualche parte, più in alto, tra le rocce desolate, c'era un televisore acceso.

La casa assomigliava a un ampio cottage vittoriano e appariva bizzarra laggiù, isolata in mezzo ai boschi. Forse era stata costruita per un dirigente della miniera. Sorgeva su uno spiazzo di calcestruzzo crepato e infestato dalle erbacce. La vernice era arrivata al punto di scrostarsi e di staccarsi, le finestre erano sporche e ricoperte di muschio, ma c'erano segni di vita: tendine di pizzo rammendate, barili di combustibile impilati contro il generatore, di lato, e un televisore - dall'accento alla Celia Johnson, pareva trasmettessero un vecchio film in bianco e nero - acceso dietro una finestra aperta al piano inferiore.

Fissai la finestra. Qualcosa nelle tendine di pizzo mosse dalla fredda brezza, qualcosa nel buio dell'interno - il modo in cui tutto sembrava studiato per attirare l'attenzione lì dentro - indusse ogni terminazione nervosa del mio corpo a urlarmi: «È una trappola». Alzai lentamente la tronchese sopra la testa. *Non sei parte di una Squadra speciale del cazzo, vecchio mio. Non farti fracassare la testa per niente.*

Mi avvicinai un passo alla volta, con prudenza, compiendo un ampio giro in modo da raggiungere la casa all'estremità posteriore del muro e rasentarlo di schiena, consapevole del calore dei mattoni sulla nuca. Senza quasi respirare, con la tronchese ancora sollevata, mi chinai lentamente, molto lentamente, per sbirciare nella stanza. Era in disordine - sudiciume, confezioni di patatine, tazze sporche, vasetti vuoti di yogurt dappertutto - e il sole illuminava strati secolari di polvere. Il retro del televisore dava verso la finestra e dietro, rivolto nella mia direzione, c'era un divano logoro al punto da risultare lucido nella parte posta di fronte allo schermo. Dietro ancora c'era un'altra finestra, chiusa, con un paio di tendine di pizzo identiche che pendevano silenziose nel sole autunnale, adorne di carcasse di mosche morte.

Con la punta del dito toccai lievemente la porta. Si spalancò rivelando in tutta la sua lunghezza l'atrio piastrellato. Feci un passo all'interno e i miei sandali affondarono nella sporcizia. Nella stanza di fronte iniziò la colonna sonora di *Neighbours*, il che mi fece assurdamente pensare ai miei pranzi a Kilburn a base di minestra e pane, quando Lexie era in clinica e io a casa a lavorare. Rimasi immobile e in ascolto. Al di là del rumore della televisio-

ne, niente si muoveva, si udiva solo ogni tanto lo sbattere delle tendine di pizzo mosse dal vento.

Mi fermai in soggiorno. Era piccolo, pieno zeppo di mobili e spazzatura. Sopra il caminetto era appesa una riproduzione del *Cristo* di Blake, ricoperta da uno spesso strato di polvere, e in una nicchia c'era una statua di gesso quasi a grandezza naturale della Vergine Maria, simile a quelle che avevo visto in vendita tra le file di immigrati a Tijuana, dipinta di una miriade di colori: il mantello blu, le labbra e le guance rosse, gli occhi di un color fiordaliso intenso. Era carica di una moltitudine di oggetti: gambi di fiori e ciarpame vario pendevano fino a terra. La casa di un fanatico religioso, pensai. Proprio il genere di cosa che mi sarei...

Alle mie spalle qualcosa si animò con un frullo.

La parola *trappola trappola trappola* mi attraversò fulminea la mente. Mi voltai e alzai la tronchese pronto a colpire, aspettandomi Dove o qualcosa di peggio, ma il soggiorno era deserto. In un vaso con una pianta sul davanzale della finestra una girandola per bambini, inclinata di lato, era stata investita dalla brezza e aveva preso a sibilare. La fissai battendo le palpebre mentre accelerava e rallentava, accelerava e rallentava, per poi girare sempre più lenta con il suo *clicheti-clicheti-clic*, tanto che ne scorsi i colori, rosso e giallo, e fermarsi esitante.

Non mi mossi. Fissai la girandola e lasciai che il mio cuore smaltisse il resto dell'adrenalina. Dopo un po' abbassai la tronchese. La casa era tornata silenziosa, solo il televisore dava voce ai suoi drammi alle mie spalle. Stringendo i denti, lanciai un'occhiata al mucchio di abiti nell'atrio, poi di nuovo alla girandola. Alcuni di quegli abiti appartenevano a un bambino: in quella pila c'erano alcuni vestitini da bambina. Mi venne un pensiero fugace, scioccante: lì c'era una bambina - o più bambini - e forse era tenuta prigioniera. Alzai gli occhi al soffitto, lasciai che il pensiero sedimentasse poi, sapendo che per conservare la lucidità non potevo andare oltre con la mia immaginazione, tornai nell'atrio e iniziai a perquisire il cottage.

Risultò essere vuoto. In quel posto non c'era anima viva. Tutto quello che ricavai dal cottage era che Malachi era fortemente squilibrato. Non si curava affatto dell'igiene e della civiltà. Forse, in qualche periodo, in quella casa c'erano state delle donne, o una donna, e persino dei bambini. Una stanza era insolitamente pulita rispetto a tutto il resto, con il letto singolo fatto, le tende raccolte ai lati e i libri allineati sugli scaffali. Non osavo nemmeno pensare dove fossero ora gli occupanti. Non appena avessi la-

sciato l'isola, avrei chiamato la polizia e chiesto che controllassero i database delle persone scomparse.

Sei un tipo in gamba, Oakesy. Un tipo in gamba.

Rimasi ai margini della radura con la schiena rivolta al cottage, respirando affannosamente e rimpiangendo amaramente di aver lasciato che Lexie venisse al porto. Non avevo avuto modo di comprarmi un po' di tabacco e in quel momento avrei dato un rene in cambio di un tiro. Stavo fissando il sentiero calpestato che dai miei piedi s'inoltrava nel bosco in direzione della gola e sapevo che era stato percorso di recente. Il male era che avrei dovuto seguirlo. Sulle tracce della bestia mostruosa di Dove. Del suo *biforme.*

Era ora di sconfiggere quella paura. Strinsi la mano a pugno e mi colpii la testa con le nocche. *Muoviti, fottuto coglione.* Raccolsi il kit, mi caricai la tronchese in spalla e partii.

Il sentiero piegava e deviava, ma sapevo che mi stava conducendo in direzione della gola. Gli alberi cingevano l'aria, riscaldandola e smorzando i rumori tanto che ogni mio passo sembrava attutito. Dopo mezz'ora vidi, tutto luccicante tra gli alberi davanti a me, il recinto. Aumentai il passo e dal modo in cui l'aria aveva iniziato a muoversi percepii la vicinanza della gola. Il vento s'incanalava nelle spaccature di quelle rocce come in un tunnel. Sentivo la felpa e i pantaloncini aderirmi al corpo, poi sventolare e gonfiarsi, sbattendo e schioccando come vele. A circa sei metri dal recinto gli alberi scomparvero e mi ritrovai in piedi su un pezzo di prato dove a ogni folata l'erba veniva piegata a caso dal vento. Un maiale morto giaceva accanto al recinto, sembrava piatto, sgonfio, con la pelle raggrinzita tesa e coriacea sulle costole e l'erba che ora lo avvolgeva, ora si scostava mostrandone la mandibola mummificata e i denti. Qualcosa nella sua posizione mi fece pensare che fosse stato sbattuto a terra, poi notai la macchia nera sul grugno: il segno di una scossa elettrica. Alzai cupo lo sguardo sul recinto, verso il punto in cui luccicava e cigolava nel vento, e vidi che l'erba era stata calpestata in direzione di un cancello aperto. Il mio cuore accelerò.

Presi il kit, scavalcai la carcassa del maiale e mi avvicinai scrutando in direzione della gola. Qualcuno o qualcosa era passato di lì da poco.

Il vento soffiava tra gli alberi morti piegandoli e facendoli scricchiolare. Il sole si rifletteva sui vecchi fusti delle sostanze chimiche. A quasi quattrocento metri di distanza, sopra il messaggio scarabocchiato degli MGP - LUNGI DA ME, SATANA - le fronde di altri alberi si muovevano e si

sollevavano a ondate, e per uno strano momento quella parte dell'isola mi apparve aliena proprio come un tempo mi era apparsa la zona recintata. Guardai alle mie spalle il vento che soffiava tra gli alberi infilandosi tra di essi e creando buchi nel fogliame, rivelando più in là chiazze di colori diversi, squarci di altri alberi e di cielo. Non c'era nessuno da quella parte dell'isola e d'un tratto ne fui certo più di qualsiasi altra cosa. Mi girai verso la gola e fissai la scarpata lontana, il cancello spalancato. Quando le parole mi giunsero come un sussurro, ebbi una strana sensazione sulla pelle: *Dove è andato al villaggio. E ha portato con sé il suo demone.*

12

Impiegai un secolo ad attraversare la gola. Quando arrivai ai margini della comunità, avevo finito tutta l'acqua e la mia lingua era un pezzo di carne viva nella bocca. Avevo vesciche ai piedi e provavo un forte dolore alla spalla per via della tronchese. Ero sull'isola da quattro ore e il sole si era abbassato in cielo. Il vento, che nella gola mi aveva sbilanciato due volte, era sparito su quel lato dell'isola quasi come un ricordo, lasciandomi con le orecchie che mi ronzavano e il volto che mi bruciava.

Procedetti lungo il sentiero in discesa nel bosco che portava alla comunità e mi fermai. Il cancello era spalancato. Le ombre si stavano allungando, la sera non era lontana. C'era un silenzio insolito. Sinistro. Mi riposai un attimo, poi varcai il cancello cercando di non pensare a quello che tutto ciò significava. Mentre seguivo il sentiero in mezzo al bosco e tra il fogliame spuntavano le sommità dei tetti, capii che c'era qualcosa che non andava. Di solito a quell'ora del giorno c'era la riunione di preghiera o qualcuno che attraversava di corsa il prato con una terrina di verdure da pulire, invece ora tutto ciò che vedevo erano finestre vuote e, al di là dei cottage, un prato deserto.

A una trentina di metri alla mia destra qualcosa si mosse. Restai perfettamente immobile e mi concentrai. Era in basso, vicino a terra, in un piccolo avvallamento a V che continuava in linea retta come un fiume in secca per scomparire quindi tra due cottage. Era qualcosa di lievemente più chiaro dell'erba circostante. Avanzai di qualche passo. Era un maiale che grufolava sul terreno, con la coda che si arricciava e si allungava per l'eccitazione come un'esca viva. Mi avvicinai silenzioso per non disturbarlo. Stava mangiando: il grugno restava fisso in un punto mentre le zampe posteriori si muovevano in cerchio, grattavano il terreno e ricominciavano a muover-

si nel tentativo di afferrare il cibo. Avanzai ancora di qualche passo e...

«Merda.»

Mi nascosi tra gli alberi e mi sedetti a terra fissandolo con sguardo assente. L'animale alzò gli occhi vagamente incuriosito, non impaurito. Non avrebbe mollato il suo pasto per paura. Aveva il grugno sporco di qualcosa che pareva vomito, ma che doveva essere, pensai sentendomi morire, il contenuto gastrico dell'essere umano che stava mangiando. Fissai il piede bianco sottile con il sandalo di gomma rosa. *Sovereign?*

«Oh, merda», ripetei afferrandomi le caviglie e lasciando cadere la testa. Poche cose riescono a scuotermi, è vero, ma in quel momento fui colto da un tremore violento.

Era lo stesso con i cani, ricordai tempo dopo. I cani erano onnivori: iniziavano sempre dallo stomaco della vittima, da qualsiasi tipo di vegetali, semi e frutti secchi semidigeriti trovassero, prima di passare alla carne e alle ossa. Forse un tempo, quando viveva di caccia, anche l'uomo si comportava così. Dopo un bel po' mi alzai e cominciai a raccogliere pietre, con la sensazione di crollare a terra ogni volta che mi chinavo. Mi raddrizzai, presi la mira e stavo per tirarle al maiale, quando d'un tratto mi chiesi se qualcuno mi osservasse.

Abbassai la mano, mi girai e studiai il bosco da cui ero venuto. Avevo le orecchie che mi ronzavano e la testa che mi martellava. Il cancello era aperto, ma lì non c'era nessuno tranne un cadavere. I maiali non l'avevano uccisa - non erano predatori - ma erano stati loro a farla a pezzi in quel modo? Mi sfregai vigorosamente la testa con le nocche cercando di scacciare l'idea. Guardai i cottage. Tutto era silenzioso, immobile. Il complesso della mensa era a una trentina di metri soltanto: le porte scorrevoli erano aperte e riflettevano l'inizio del tramonto. Non vedevo nessuno là dentro.

Altri maiali adulti apparvero dagli alberi con lo stesso sguardo ebete da ora del pasto e cominciarono a spolpare Sovereign, strappando lunghe strisce grumose dall'interno del suo corpo, lacerando i fasci connettivali argentei. Osservai con distacco mentre uno, un cucciolo a giudicare dalle dimensioni, si dava da fare con una gamba. Attaccò a morsi l'osso che si spezzò con un rumore secco, poi trotterellò via quasi allegro con il piede completo di sandalo rosa e scomparve tra gli alberi dove lo sentii rosicchiare per quella che parve un'eternità, strozzandosi e rigurgitando la gomma. Buttai i sassi, afferrai il cellulare e controllai sul display per vedere se ci fosse la minima possibilità che dopo la notte a Cuagach prendesse

e invece niente, solo l'icona di assenza di segnale. Merda, pensai, infilandolo in tasca e sfregandomi la fronte. E adesso?

Dopo un lungo momento di pausa sospirai e mi alzai in piedi. Sollevai la tronchese ed esitai. Volevo correre, ma non lo feci. Camminai. Tenni gli occhi fissi sulla mensa e le orecchie tese verso il bosco, verso la distesa di erba silenziosa ai miei lati, con la tronchese nella giusta posizione se qualcosa mi avesse assalito.

Non esiste un essere come il diavolo. Non c'è nessuna bestia. Nessun biforme...

Allora che diavolo di creatura aveva fatto quello a Sovereign?

Era tardi e le ombre stavano calando tra i cottage. Arrivai alle finestre del refettorio e mi girai per guardarmi alle spalle. Il bosco era perfettamente silenzioso: niente si muoveva. Il sole stava calando dietro le cime degli alberi. Mi voltai e socchiudendo gli occhi scrutai nell'oscurità del refettorio. Là dentro era buio e le ombre si stavano assembrando negli angoli e nelle nicchie. Tutto ciò che riuscivo a distinguere erano i tavoli con i cavalletti, privi di qualsiasi posata, con i ripiani lucidi e disinfettati proprio come la comunità li lasciava sempre dopo cena. Aprii la porta ed entrai scorgendo brevemente il mio riflesso: una faccia ansiosa mi comparve davanti, bruciata dal sole, con i rivoli di sudore simili a linee di matita tracciate nello strato di polvere. Chiusi la porta alle mie spalle e rimasi fermo per un po' mentre gli occhi si abituavano all'oscurità.

Per quasi trenta secondi pensai d'essere solo. La porta della cucina, in fondo, era socchiusa e vedevo i piatti tutti impilati, gli strofinacci appesi in fila ad asciugare sopra i fornelli. Feci un passo avanti, diretto verso di essa, quando qualcosa mi bloccò. Strinsi la presa sulla tronchese e mi voltai, pronto a difendermi. Blake mi stava osservando dall'ombra alla mia sinistra.

Era seduto al suo solito posto, a capo di uno dei tavoli, con la schiena al grande caminetto. Indossava una polo pulita e aveva entrambe le mani appoggiate con il palmo sul tavolo. La testa era lievemente inclinata, un po' all'indietro e di lato. Impiegai alcuni secondi, in cui il cuore mi batté forte, a capire che non mi sarebbe saltato addosso urlando come un matto. Era morto. Aveva la bocca aperta e i tendini del collo tesi. Gli occhi fissi erano quasi opachi e sulla parte inferiore della maglietta c'erano strisce di sangue.

Trattenni il respiro. Dopo qualche istante, quando fui certo che non avrebbe chiuso di scatto la bocca e non si sarebbe alzato, abbassai la tron-

chese e mi avvicinai, fermandomi a una trentina di centimetri. Lo fissai quasi senza respirare, poi mi chinai per vedere su che cosa stesse seduto e capii subito com'era morto. Era seduto su una sedia. La carne del ventre e metà dei pantaloni mancavano. Nella ferita vedevo un osso fracassato. Una parte del bacino? Qualcosa lo aveva sventrato. Il primo pensiero fu: se non fossimo a Cuagach, si sarebbe potuto trattare di un incidente con qualche macchina agricola.

Guardai alle mie spalle la sera che stava calando sull'erba all'esterno dei riquadri di vetro. Adesso vedevo - *perché non l'hai notata prima?* - la traccia di sangue che conduceva fin lì dalla porta, come se Blake fosse stato aggredito all'esterno e, ferito, fosse entrato barcollando là dentro. Nel tentativo di sfuggire a qualcosa... Inaspettatamente le gambe parvero cedermi secondo un meccanismo che dal punto di vista anatomico non seppi spiegare: fui costretto ad aggrapparmi al tavolo per recuperare l'equilibrio ed evitare di cadere a terra.

Battei un paio di volte le palpebre fissando il mio riflesso indistinto sul ripiano lucido del tavolo. *Che cazzo sta succedendo qui, vecchio mio? In che cazzo di pasticcio ti sei cacciato?* Mi asciugai la fronte, alzai di nuovo lo sguardo su Blake e sulla traccia che andava verso la porta.

Mi scostai dal tavolo e mi avvicinai alla finestrella che dava sul prato. Di lì avevo una chiara visuale della comunità: il pontile, i cottage, alcuni con le tende tirate. Tutto era angosciosamente immobile: niente si muoveva. Il mare, prima orlato di creste bianche, grosso e vivo, adesso era calmo sotto la luce color rame della sera e riuscivo a malapena a scorgere la terraferma: le luci che si accendevano a formare una collana all'orizzonte, l'improvviso ondeggiare dei fari delle macchine sulla costiera. Più in basso, dove il mare incontrava la terra, si vedeva una macchia chiara sulla costa: Croabh Haven, dove forse Lexie era seduta a osservare il sole al tramonto.

Quando mi sembrò che non ci fosse nient'altro da fare, andai in cucina. Misi la faccia sotto il rubinetto dell'acqua fredda, mi ripulii dalle foglie, dal terriccio e dal sudore e bevvi fino a scoppiare. Poi mi asciugai con uno strofinaccio e tornai nel refettorio dov'era seduto Blake. Lo osservai per un istante, aspettandomi quasi che parlasse.

«C'è un modo per uscirne?» gli chiesi. «Un modo qualsiasi perché me la possa battere senza affrontarlo?»

Mi avvicinai alle porte scorrevoli e, mentre sprofondavo impotente nello sconforto, rimasi lì a pensare a tutte le finestre del villaggio da cui qualcuno mi poteva osservare. *C'è modo di restare qui in attesa del giorno?* No.

Chiusi la porta alle mie spalle, feci un respiro profondo e stringendo le dita sulla tronchese uscii all'esterno.

Mi avviai. Con passo misurato e in silenzio, la tronchese pronta. Gli unici rumori a tenermi compagnia erano il frangersi della marea sugli scogli, più in basso, e il sibilo incerto del mio respiro. Non mi guardai alle spalle né distolsi lo sguardo dal sentiero. Se mi stavano osservando, col cazzo che avrebbero capito che avevo paura. La lanterna sul molo non era accesa come al solito. Dovetti avvicinarmi molto per accorgermi che la barca era scomparsa.

Rimasi lì per un po' a fissare il mare che sciaguattava sotto la cima per l'ormeggio con il cuore che mi batteva assordante nel petto. *Maledizione.* Mi girai con la schiena appoggiata a uno dei pali del molo e guardai i cottage. Non c'era luce in nessuna finestra, nessun movimento tra gli alberi alla mia sinistra: assolutamente nessun segno di vita. *E adesso?*

Le possibilità di scelta si stavano riducendo. O tornare alla mia barca dall'altra parte dell'isola, attraversando la gola al buio senza sapere che cazzo si aggirasse nel bosco, o - e l'idea era ancora peggiore - trovare un posto nel villaggio dove chiudermi a chiave e aspettare fino all'alba.

«Ah», dissi a voce alta scivolando con la schiena sul palo fino a mettermi seduto. Fissai cupo l'acqua gelida. «Oppure nuotare, vecchio mio. Oppure nuotare.»

Fu il freddo a farmi pensare alla cappella. Restai seduto sul molo a lungo, tutto raggomitolato, senza sapere che fare, osservando il sole che calava sulla scogliera e le minuscole stelle comparire in cielo. Il villaggio era silenzioso, completamente silenzioso. Quello che era stato un giorno freddo e soleggiato si stava trasformando in una notte gelida, e allora mi ricordai della cappella dalla temperatura glaciale con le serrature sulla grossa porta di quercia. E avevo riso quando Sovereign mi aveva detto che si chiudevano là dentro per nascondersi da qualcosa.

Mi alzai goffo da dove sedevo irrigidito contro il palo del molo e mi diressi di nuovo verso il sentiero, passando tra i cottage come un fantasma, scivolando accanto alle finestre. Quando volevo sapevo essere silenzioso, anche con le gambe intorpidite sapevo muovermi come un gatto. A prima vista si sarebbe detto che la comunità era assolutamente tranquilla. Dalle finestre vedevo brevi scorci semilluminati di normalità: sedie impilate, un computer antiquato, una ciotola di frutta sul tavolo di cucina dei Garrick. Erano tutti vuoti, perfettamente conservati come case di bambole con i

mobili collocati lì solo per bellezza, non per essere usati. Dietro i cottage i cassonetti erano allineati al solito posto lungo il sentiero, e nel capanno per la manutenzione il grosso trattore tagliaerba si trovava ancora nello stesso punto con il cofano aperto. Tutto come se fosse normale. Finché arrivai alla cappella. Fu lì che conobbi la vera paura.

Alcuni metri più in là lungo il sentiero mi fermai di colpo col cuore che mi batteva forte nel cranio. La luna proiettava le ombre svolazzanti delle foglie sulla radura e capii all'istante che laggiù qualcosa non andava. Invece d'essere arrivato alla salvezza avevo fatto l'opposto: ero finito nel cuore di qualsiasi cosa fosse accaduta sull'Isola dei Porci in mia assenza.

Abbandonai silenzioso il sentiero, strisciai invisibile nel bosco e mi fermai dietro un albero, immobile come un sasso, pensando che mi sarei confuso tra le chiazze di luce lunare. A venti metri di distanza la punta della guglia penzolava storta contro le stelle come un arto spezzato, come se qualcosa di molto pesante vi si fosse aggrappato. Il crocifisso accanto alla porta d'ingresso giaceva con la faccia all'ingiù nell'erba, con un braccio staccato. C'era anche un rumore. Un rumore d'acqua in una grotta che gocciola nel buio.

Quando, dopo parecchio tempo, niente si mosse, mi allontanai ancora dal sentiero e mi avvicinai alla cappella tanto da vedere l'enorme porta di pietra. Era stata distrutta, squarciata, fatta a pezzi, come se fosse stata colpita da artigli giganteschi. Non rimaneva niente tranne due frammenti di legno penzolanti, che ruotavano verso l'esterno cigolando sui cardini. Sul pavimento, mezzo dentro mezzo fuori dalla cappella, c'era una sagoma che per un istinto primordiale riconobbi subito, anche con la poca luce. Inspirai ed espirai più volte con la bocca per eliminare lo shock dalle cellule, in attesa che il cuore smettesse di martellarmi forte. Posai lo zaino e frugai in cerca della torcia. Misi la tronchese tra le gambe, feci un respiro profondo e accesi la torcia.

La puntai verso la porta aperta e contai mentalmente per mantenere il controllo, pronto a schizzare nel bosco se la luce avesse indotto qualcosa a muoversi. Non accadde nulla. La spostai lungo la sagoma. Un corpo. Capii quasi all'istante che si trattava del missionario nigeriano. Indossava il pigiama - era inconfondibile con il suo rotolo di ciccia sulla vita e gli arti di forma triangolare - era steso con la faccia all'ingiù e aveva una gamba girata esternamente a una strana angolazione rispetto alla cavità dell'anca e il mignolo del piede rotto, che puntava dritto in aria come un dito che indicasse le stelle. Non aveva più il braccio destro: gli era stato strappato pro-

prio come il ventre di Blake. Sembrava fosse morto mentre cercava di strisciare fuori dalla cappella.

Tenni fermo il fascio di luce come un cecchino e mi sforzai di guardare continuando a contare monotono, sessantuno, sessantadue, sessantatré, per cercare di restare calmo. Sentivo il suo odore, me ne accorsi con un tremito, ed era molto peggio di quello dei maiali perché era più forte. Era l'odore della segatura di una macelleria, sapeva di freddo e di rame. E poi capii che cosa fosse quel rumore. Non era affatto acqua. Lentamente, molto lentamente puntai la torcia sulla porta.

La cappella era piena di carne umana. Pezzi illuminati dal fascio di luce traballante, pezzi che tremolavano, appesi alle pareti e alle lampade. Era sangue, non acqua, che gocciolava sul pavimento. Rimasi in piedi come un soldatino di piombo con la torcia puntata davanti a mo' di baionetta, pietrificato, mentre gli occhi registravano tutto e il battito del cuore mi risuonava, *bum bum bum*, nelle tempie. Sullo schienale di una panca c'era qualcosa che sembrava una faccia, strappata e gettata lì come uno di quegli orologi di Salvador Dalì. Non sapevo che la pelle si comportasse così, che un'intera faccia potesse essere staccata come gomma. Quella faccia mi balza ancora davanti agli occhi quando dormo, persino oggi.

Se lasci che cose del genere ti s'infilino in testa, o inizi a costruire muri per contenerle, o perdi la bussola alla grande. È molto semplice. Mentre me ne stavo lì in piedi, d'un tratto iniziarono a sgorgarmi tutte quelle fottute lacrime. Mi asciugai gli occhi con la manica e attesi un po' studiando la torcia che avevo in mano, prendendomi qualche minuto con il pretesto di lisciarne il rivestimento di gomma. Non piangevo da anni ed era strano quel sentimento, per la sua delicatezza: non era violento né opprimente. Era più come se dentro di me ci fosse una superficie freatica e che il livello si fosse alzato troppo, fino agli occhi. Spensi la torcia e restai al buio, deglutendo con forza e continuando sempre a contare, cercando di tener duro. Smisi quando arrivai a duecentoventi e mi accorsi di quanto fosse inutile. Mi voltai e tornai zoppicando al refettorio. Chissà perché cazzo andai lì, forse perché c'era Blake. Forse Blake morto era meglio di nessuno.

«Non so che fare per te, amico mio», dissi lì in piedi al buio fissando il suo corpo muto. All'improvviso non ebbi più paura. L'avevo superata. Avevo capito che sarei morto. «Mi spiace.» Poi, visto che pensavo che sarei scoppiato di nuovo a piangere, andai in cucina e strappai dal mobile il cassetto delle posate con i suoi coltelli e un pesante matterello. Posai la tronchese nell'angolo e trascinai alcune cose tutt'intorno a me, un tavolo, un

bidone d'acciaio a pedale, a mo' di barriera, e mi sedetti ad aspettare.

Non sapevo, a dire il vero, che cosa stessi aspettando. L'arrivo del mattino? No, non del mattino. Ero ormai oltre. Aspettavo la morte.

13

Era da poco passata mezzanotte quando udii qualcosa. Accadde mentre osservavo le stelle muoversi attraverso il cielo dietro la finestra. Stavo ascoltando le onde sulla costa da quattro ore e ponendomi domande su tutte le fedi, credenze e vite che negli anni avevo deriso.

Lo sentii bene: un ticchettio nel refettorio, sulla destra. Mi drizzai all'istante, uscito ormai dalla trance. Il coltello per poco non mi sfuggì dalle dita, ma lo afferrai. Avevo le mani tutte sudate. Raccolsi in fretta la tronchese, spostai il bidone a pedale e mi avvicinai silenzioso alla porta col cuore che mi batteva forte. Attento a non fare rumore, appoggiai l'orecchio. Immaginai Blake, seduto dritto sulla sedia con gli occhi sgranati e le mani sul tavolo. Immaginai la bestia accanto a lui, alta nel refettorio fin quasi al soffitto, mentre scalpitava sul pavimento. Avevo il corpo madido di sudore. Un altro rumore, lievemente attutito, simile a quello che t'immagini quando qualcuno scosta una sedia. Okay, mi dissi. Non è niente. La spiegazione è semplice. Blake è morto. Quel rumore era probabilmente solo un maiale. Probabilmente solo un maiale.

Tranne che... avevi chiuso... quella fottuta porta...

Scossi la testa come se qualcosa mi si fosse attaccato ai capelli, feci un respiro e uscii nella mensa con la tronchese sollevata sopra il capo. «Vieni fuori, Malachi», urlai. «Vieni fuori!»

Mi fermai. La porta scorrevole era socchiusa e oltre a essa la distesa d'erba era grigia sotto la luce delle stelle. Blake era esattamente dove si trovava, immobile nel buio, ma adesso qualcosa di alto e di curvo era chino su di lui, di schiena. Indossava un cappotto da uomo vecchio e sporco e stivali pesanti. Da sotto il cappotto, mentre si sollevava dai resti insanguinati di Blake, fuoriuscì la coda. Ebbi giusto il tempo di un pensiero fulmineo - *sta mangiando, ho interrotto il suo pasto* - e un attimo dopo non era più lì. Raggiunse a balzi la porta e sgattaiolò fuori nella notte.

Rimasi in piedi paralizzato con la bocca aperta. Restai così per circa un minuto con le mani sopra la testa, senza respirare, muovermi né battere le palpebre. Fissai solo il punto nel buio in cui era scomparso. Non era Malachi. Non era Malachi con una coda finta. Era troppo alto e nerboruto. Il

petto sembrava sul punto di scoppiarmi. Espirai tutto d'un tratto, abbassai la tronchese e partii all'inseguimento della bestia.

In cima al pendio al di sopra della comunità mi fermai e scrutai il bosco davanti a me. Sapevo bene che l'inseguimento mi avrebbe ricondotto alla gola. Ancor prima di vedere la sagoma indistinta allontanarsi da me lungo il sentiero, infilarsi rapida tra gli alberi e dirigersi verso la cornice, capii che avrei terminato la notte alla miniera. Se avessi avuto un po' di buonsenso, sarei tornato indietro e mi sarei chiuso a chiave nel refettorio. Alla fine Lexie o il proprietario della barca avrebbero dato l'allarme. Ma ero spinto da qualcosa che Lex avrebbe definito idiozia, perciò continuai.

Saltai un masso atterrando più sotto, dove il sentiero proseguiva tortuoso, facendo schizzare ghiaia dappertutto. Mi fermai quel tanto da riprendere l'equilibrio e un istante dopo ero già ripartito con la tronchese che mi batteva contro il fianco. La cosa era veloce, conosceva la strada. La scorgevo davanti a me mentre si muoveva decisa sui sentieri tra gli alberi, volando come un fantasma. Io la inseguivo rumorosamente, spezzando rami con i piedi mentre risalivo il sentiero. Stavo coprendo veloce il percorso: avevo superato il gargoyle e all'improvviso, quasi in un lampo, sbucai sulla gola. Mi fermai tremando sulla cornice.

Rimasi affannato a scrutarla pensando di averlo perso. Poi vidi... un movimento: una vaga chiazza sotto di me, una parte della roccia che si muoveva, lievemente più chiara del resto, e scendeva verso la gola.

«Figlio di puttana!» tuonai mettendomi la tronchese attorno al collo in modo che le ganasce fossero a stretto contatto con la gola e i manici sporgessero sulle spalle come ali ossee. Non avrei perso tempo scendendo nel letto del torrente: sarei arrivato direttamente sul fondo. Mi voltai di schiena rispetto al dirupo e m'inginocchiai, poi allungai i piedi nel buio, oltre il bordo. Mi fermai per un istante senza vedere più niente, pensando al salto del terreno, sentendo un fremito adrenalinico indebolirmi le dita. *Fallo e basta...*

Un attimo dopo ero nel vuoto e stavo cadendo nel buio. Nel migliore dei casi scendevo strisciando, nel peggiore rimbalzando e scivolando per quelli che mi parvero chilometri con la maglietta che mi si arrotolava sul petto e i sassi e i ginestroni che mi straziavano cosce e ventre. Quando toccai il fondo sanguinavo un bel po', ma non mi fermai. Mi alzai subito in piedi e mi precipitai attraverso la forra con quella sagoma indistinta davanti, schivando i fusti, spiccando salti sullo strato di prodotti chimici. Il cuore sem-

brava sul punto di schizzarmi fuori dal petto, la gola era ridotta a carne viva e la lingua mi pareva enorme in bocca. Corsi e corsi, con l'ombra creata dalla luna che correva al mio fianco a tenermi compagnia.

Impiegai una vita ad arrivare dall'altra parte e a risalire il pendio. Mi inerpicai come una lucertola, con le braccia e le gambe che si muovevano a mo' di pistoni: usavo la parte interna dolente dei polpacci per fare trazione, perdevo la presa ogni pochi metri e scivolavo indietro aggrappandomi ai ginestroni e all'erica per sorreggermi. In cima mi concessi esattamente un minuto di riposo, steso sulla schiena: tutto sudato e ansimante, contai sessanta secondi con il rigore di un metronomo. Correvo in preda alla foga, ma avevo la mente lucida, i miei pensieri erano perfettamente logici. Cinquantotto, cinquantanove, sessanta... ed eccomi di nuovo in piedi. All'inizio trascinavo un po' i piedi, stavo ancora curvo con le braccia penzoloni, ma poi presi velocità e alla fine mi raddrizzai. Passai il cancello aperto. Eccolo di nuovo, quel lieve bagliore tra gli alberi scuri più avanti. Era la prova che gli ero stato dietro e che continuavo a farlo. Aria e alberi mi sfrecciavano accanto al volto. Mi davo la spinta con le braccia. «Muovetevi!» gridai alle mie gambe. «Continuate a muovervi, cazzo!»

D'un tratto mi ritrovai nella radura davanti al cottage e frenai tutto tremante, appena in tempo per vedere la sagoma gialla indistinta della bestia scomparire dietro l'angolo, in tempo per udire la porta sbattere e le serrature scattare.

Mi piegai e posai le mani sulle cosce. Scossi la testa e sputai per terra, in attesa che il cuore smettesse di martellarmi e i polmoni di bruciarmi nel petto. Adesso non aveva più importanza, non c'era più bisogno di correre. Il figlio di puttana era mio, intrappolato nel cottage. Quando infine le gambe smisero di tremarmi e sollevai il capo, vidi che la finestra veniva silenziosamente, furtivamente chiusa da una figura scura che aveva allungato la mano da sotto la tendina di pizzo.

«No!» tuonai gettandomi verso la casa. «No!» Feci per afferrare la finestra, ma era troppo tardi: si era chiusa ermeticamente sul telaio. Furioso, balzai via quasi saltellando di rabbia. Sollevai la tronchese di lato e all'indietro con un perfetto swing, mirando al pannello. Il vetro si ruppe a stella e le schegge caddero tintinnando nel soggiorno. Mi sfilai rapido la felpa, l'avvolsi attorno al pugno, tolsi il resto dei frammenti e sbloccai la finestra. In pochi secondi fui all'interno: strisciai attraverso l'apertura come un verme, caddi di spalla e rotolai sul fianco sopra i vetri rotti. Con una mossa goffa, stizzita, mi misi accovacciato e, con gli occhi vigili e bene aperti, gi-

rai la testa da una parte all'altra a scatti. Nel soggiorno ero solo.

La girandola sulla mensola ruotò scricchiolando, come se fosse contenta di vedermi. Lentamente, muovendomi in modo molto silenzioso, avvicinai la tronchese sul pavimento e mi raddrizzai. Intorno a me il cottage era del tutto tranquillo.

Mi accostai al muro senza far rumore, accesi la luce e rimasi immobile nel centro della stanza cercando di concentrarmi sull'aria del cottage, sentendone le vibrazioni sulla pelle. Mi girai, tenendo la testa voltata di lato, sentendo la pelle formicolare per la concentrazione. A poco a poco sollevai il mento e guardai il soffitto. Qualcosa si era mosso lassù, a un paio di metri dalla mia testa. C'era stato uno scricchiolio lieve, infinitamente sottile di un'asse del pavimento. Aprii la bocca in un sorriso ed espirai, sussurrando piano: «Ah, *eccoti.* Ti ho beccato, tesoro».

Furtivo, con la tronchese pronta, mi avviai verso le scale. Adesso la notte era perfettamente silenziosa. Una ragnatela sulla lampada in alto ondeggiava spettrale sulla mia testa, come se ci fosse corrente. Misi la mano sulla ringhiera e, lentamente, molto lentamente, calibrando ogni minimo passo, salii le scale. In cima mi fermai. Vedevo tre porte davanti a me, due aperte e una, a sinistra, chiusa.

La parola *trappola trappola trappola* mi balzò di nuovo in mente facendomi accapponare la pelle. Strinsi i denti cedendo per un attimo alla tensione, poi avanzai a poco a poco in corridoio e mi fermai davanti alla porta chiusa. Mi piazzai davanti a essa con i piedi divaricati, in posizione stabile, pronto a vedermi saltare addosso qualcosa.

Feci cinque lunghi respiri. *Puoi ancora andartene, amico...* Sollevai la tronchese sopra la testa e con un'unica, rapida mossa aprii la porta con un calcio. Questa si spalancò, riversandomi addosso una ventata di aria stantia e di buio. Vidi subito la creatura. Era nell'angolo, con la schiena contro il muro, gridava e si ritraeva agitando furiosamente le gambe. «La cosa», lo capii subito, era una «lei», poco più che adolescente o quasi ventenne. Teneva le mani sopra la testa e dalla bocca le usciva un lamento terrorizzato.

«Chi cazzo sei?» Rimasi in piedi con la tronchese pronta, allungata davanti a me a mo' di spada, deciso a usarla se mi si fosse avvicinata anche solo di un centimetro. Respiravo tanto velocemente che dovevo fermarmi a ogni parola. «Ho detto: *chi cazzo sei?*» Quando non rispose, finsi di spiccare un balzo e alzai la tronchese come se volessi aggredirla. «Dimmelo - *subito* - dimmi chi sei. *Chi sei?*»

«Non farlo non farlo non farlo!» Si rattrappì contro il muro con le mani

protese per difendersi e il volto rigato di lacrime e di sangue. Probabilmente aveva circa vent'anni e portava i capelli neri tagliati alla buona, tanto corti che a tratti vedevi il cuoio capelluto. Aveva l'aspetto malnutrito, spento di un adolescente drogato. Qualsiasi trucco avesse usato per la coda, o l'aveva gettata via o la teneva ben nascosta sotto di lei. Tutto ciò che vedevo era la parte superiore delle sue ginocchia dalla pelle bianca, indurita. «Non farlo ti prego!»

«Alzati!»

«Non posso!»

«Ho detto...» Spiccai un altro balzo verso di lei. «...Alzati!»

«No!» singhiozzò. «No. Non posso alzarmi.»

«Alzati o ti faccio del male.»

Lei scosse il capo e prese a singhiozzare più forte. Mi avvicinai tenendo gli occhi fissi sulle sue mani e mi chinai con prudenza. Aveva le unghie rosicchiate e le punte delle dita rosse e irritate. Prima che si accorgesse di ciò che stavo facendo, le afferrai la mano destra e la tirai verso l'alto tanto rapidamente che perse l'equilibrio. «No! No, no, ti prego ti prego ti prego.» Si dimenò cercando di afferrarmi con la sinistra, ma io mollai la tronchese e presi anche quella, la tirai per unirla all'altra schiacciando le ossa dei polsi insieme.

«*Nooo!* Lasciami in pace. Ti prego non farlo! Lasciami andare.»

«Zitta!» Le sbattei le mani contro il muro, sopra la testa. «Adesso, tu mi...» Lei si divincolò, cercando di colpirmi con un calcio e di liberare le mani. «Smettila! Adesso, smetti di lottare e alza il culo.»

«Non posso.»

«Fallo. Fallo, cazzo.»

Le sbattei di nuovo le mani sul muro, con più forza ora, e stavolta smise di lottare. Alzò gli occhi e incrociò il mio sguardo. Ci studiammo a vicenda, entrambi col respiro affannoso. Aveva quegli occhi acquosi, infiammati, color fango e un naso fiero, con la punta all'insù.

«Allora?» Tremavo tanto che sentivo quasi i miei denti battere. «Hai intenzione di alzarti?» La sua bocca si mosse tremolante, ma non ne uscirono parole, solo un mormorio stridulo. La scossi di nuovo. «Allora?»

«Va... va bene. Mi alzerò se non mi farai del male.»

«Non te ne farò.»

Lei abbassò gli occhi e, tutta tremante, avvicinò i piedi strascicandoli e li raccolse il più possibile sotto il corpo. Spingendo la testa in avanti in modo da spostare il peso sulle dita, cominciò lentamente a raddrizzarsi con rigi-

dità. Le alzai le mani per sollevarla e gliele feci scorrere sul muro in modo da tirarla su, tenendole le braccia flesse sopra la testa. Era alta, a prima vista almeno un metro e ottanta, e mentre si raddrizzava mi resi conto che una parte del corpo, pesante e carnosa, non la seguì e cadde con un tonfo sul pavimento. La vedevo nella luce che entrava dal corridoio. La lasciai andare, afferrai la tronchese e tornai dove la potevo vedere bene.

«Non ti muovere», dissi sollevando la tronchese.

Lei si prese il viso tra le mani e rimase penosamente in piedi nel centro della stanza con le spalle curve. «Non mi uccidere. Ti prego, non mi uccidere.»

«Non ho intenzione di *ucciderti, cazzo.*» Mi leccai le labbra. «Fa' un passo avanti.»

Lei obbedì. Senza abbassare le mani, avanzò mogia strascicando i piedi.

«Basta. Fermati. Adesso... togliti il cappotto.»

Lei lo sbottonò e lo lasciò cadere a terra. Indossava una camicia da uomo che le arrivava alle ginocchia; si vedevano braccia e petto, magri come quelli di un ragazzino. Le gambe nude, muscolose, erano infilate in un paio di stivali con le stringhe. Feci un passo di lato, girandole attorno e fissai in silenzio quello che le pendeva da sotto la camicia. Sembrava una cosa che lei stessa aveva messo lì: un'escrescenza carnosa, ripugnante, dalla pelle chiara in alcuni punti giallastra. Le pendeva libera tra le gambe fin giù, sul pavimento, e terminava con una strana conformazione a spatola. Vidi subito che non era un trucco. Quella cosa le apparteneva. Sulla sommità correva una vena che pulsava per lo sforzo dell'inseguimento.

«Per favore», supplicò cercando di afferrarla, di nasconderla. «Per favore non guardare.»

La fissai a lungo senza sapere che dire o che fare. Mi resi conto che stavo trattenendo il fiato. Espirai emettendo un lungo sospiro e scossi la testa. «Mio Dio», mormorai abbassando la tronchese lungo il fianco. «Che cazzo succede in questo posto?»

«Non lo so... non lo so... Per favore, lascia che mi sieda... per favore!»

Indicai il letto con un cenno. «Fa' pure.»

Lei si buttò giù, coprendosi con il cappotto. In gran fretta sistemò la coperta imbottita in modo che l'escrescenza, di qualsiasi natura fosse, restasse fuori dalla vista, celata dalla gamba sinistra, cosa che la costringeva a stare lievemente inclinata. Fissai il posto dov'era nascosta, con la mente che galoppava all'impazzata. Quando alzai lo sguardo, scoprii che mi stava osservando come per dirmi: «Non ci posso fare niente. Non è colpa mia».

«Oh, Cristo», esclamai mentre un'ondata di stanchezza mi attanagliava i piedi. Mi sedetti sul pavimento con un tonfo e mi sfregai gli occhi. «Che succede? Tu chi sei?»

«Angeline», rispose. «Angeline. Non posso farci niente.»

«Angeline?» Pronunciai il nome con tono assente, come se fosse il nome più strano che avessi sentito. «*Angeline?*» Mi accigliai. C'era una nota strana, attutita nella sua voce, un non so che di impastato nelle consonanti, qualcosa che non riuscivo a identificare, come se non fosse abituata a parlare.

«Angeline?»

«Sì?»

«Sei sorda, Angeline?»

Lei scosse la testa.

«Non sei sorda?»

«No, riesco a sentirti.»

Socchiusi gli occhi. «E che cazzo stavi facendo oggi? Eh?» Feci un segno in direzione della finestra. «Che cos'hai fatto a Sovereign? E a Blake? Che cos'è tutta questa faccenda?»

Lei abbassò le mani e mi guardò battendo le palpebre. «Che cosa stavo facendo?» disse pulendosi il naso. «No... non io. *Io* non ho fatto niente.»

«Qualcuno lo ha fatto.»

«Papà», rispose asciugandosi in fretta le lacrime sulle guance. «Il mio papà. È impazzito. C'è stata un'esplosione e...»

«*Papà?*»

«L'ho seguito. Ha aspettato che tutti fossero nella cappella e poi ha...» Si pulì il naso con la manica della camicia. «Li ha chiusi dentro *inchiodando* tutto. Lui conosce gli esplosivi. Sa da sempre come far esplodere le cose. Io ho visto. Ho visto tutto.»

«E chi cazzo è... Gesù!» Abbassai le mani, incredulo. Adesso ogni cosa era chiara. Che razza di verità del cazzo, tutta a pezzi. «Ma non mi dire», borbottai. «Ma non mi dire. Malachi? È tuo padre?»

Lei mi fissò impenetrabile, sulle difensive. «Non sono riusciti a uscire. Penseranno che sia stata io?»

PARTE SECONDA
SETTEMBRE A DUMBARTON

LEXIE

1

Egregio dottor Taranici,

spero vivamente capisca perché ho dovuto cancellare l'appuntamento la settimana scorsa. Giustamente lei ha detto di non aver ricevuto un preavviso sufficiente per consentirmi di non pagare e naturalmente me ne scuso, ma credo davvero che, quale professionista, dovrebbe cercare di capire quale sia la situazione qui. È così... non so nemmeno come dirlo... così spaventosamente *brutta* che non ho la minima idea di quando tornerò a Londra. Forse capirà quindi perché un appuntamento annullato non mi sembra una cosa tanto *catastrofica*. (A proposito, solo per mettere in chiaro le cose, essere tormentata dalla sua receptionist non è produttivo. Voglio dire, sì, per quanto incredibile sia, so di doverla pagare. Non l'ho sempre fatto puntualmente? E non si ricorda perché in primo luogo mi trovo qui in Scozia? Per trovare il modo di dirlo a Oakesy, per parlargli del lavoro e di tutto il resto. Le ho detto che lo convincerò ad aiutarmi con le spese, ma la sua segretaria che continua a insistere che non ho soldi non fa che portare i miei livelli d'ansia *alle stelle*.)

Si ricorda di aver detto che, se avessi avuto un attacco d'ansia, un buon metodo per affrontarlo sarebbe stato scrivere ogni cosa? Se ne ricorda? Per calmarmi? Be', è quello che sto facendo ora. Scrivo tutto. Che ne direbbe di considerare questa mia lettera come una seduta? A quel punto non pagherei a vuoto e saremmo entrambi contenti. L'altra cosa che sto facendo è leggere la tabella che mi ha dato (a dire il vero, la compilo religiosamente ogni giorno) e cercare di identificare la «situazione/relazione/problema pratico esistenziale» che ha scatenato quest'ansia catastrofica. E che cos'ho scoperto? Sorpresa, sorpresa, alla radice di tutto *c'è* la solita cosa: lei sa chi, e il suo lavoro del c**** e la sua totale incapacità di prendermi sul serio o persino di *accorgersi* di me. Dio solo sa come farò a portare il discorso sui soldi, in particolare dopo tutto quello che *gli* è successo.

Si ricorda che le ho detto che venivamo qui perché doveva scrivere un pezzo su Cuagach Eilean, l'Isola dei Porci? Be', sì, mi sembra proprio di vedere la sua faccia ora, perché deve averla sentita nominare nei notiziari questa settimana. Presumo abbia già fatto due più due e immaginato chi sia riuscito a farsi coinvolgere in quell'orrenda vicenda. Adesso è al centro dell'attenzione e non mi presterà ascolto né si curerà delle mie esigenze.

A essere onesta, è stato orribile, semplicemente orribile, dal momento in

cui siamo arrivati qui. Avevo passato giorni e giorni a scegliere i vestiti per questa vacanza: voglio dire, avevo fatto attenzione ai dettagli. Mi sono comprata tre paia di pantaloncini corti, molto corti. Sì, mi sembra di sentirla: «Alex, è certa di voler sessualizzare un altro patto?» Be', in questo caso può compiacersi con se stesso perché i pantaloncini non hanno funzionato. Lui ha passato tutto il tempo al computer senza quasi notare la mia presenza. E a coronamento della cosa, mi ha lasciata sola in questo spaventoso bungalow dove l'acqua arriva passando attraverso la torba ed è quindi di uno schifoso color marrone che fa sembrare il water sporco, dove c'è questo enorme finestrone da cui il sole entra e cuoce tutto fino a impedirti di respirare. Non se lo immagina, nemmeno nei suoi peggiori incubi. Travi finte, quadrati di cartone impiastrati di insetticida rosa anti-formiche in ogni angolo, non un'anima per chilometri attorno.

Quanto tempo pensa sia stato via? Un giorno? Due? Ah! No. Provi ancora. *Tre. Tre giorni* sono rimasta lì, a chilometri dalla casa più vicina, senza niente da fare se non rivedere per la centesima volta gli estratti della carta di credito o fissare i nugoli di moscerini in mezzo agli alberi. Proprio quando mi stava venendo un attacco di panico, quando avevo finito quasi tutti i soldi che mi aveva lasciato e stavo pensando che non aveva senso restare in Scozia perché non gli interessava più parlare con me, compare all'improvviso sulla soglia.

Be', quella per me è stata quasi la fine. Lo avevano malmenato ed era assolutamente irriconoscibile: semiparalizzato e sporco di sangue, gli mancavano metà dei capelli là dove glieli avevano strappati. Ho dovuto davvero controllarmi. Oh, l'ho messo a letto e ho recitato la parte della brava moglie, ma ero furiosa. Salta fuori che Malachi Dove (immagino abbia visto un paio di volte questo nome sui giornali della settimana), da anni la nemesi di Oakesy, è vivo e vegeto e abita sull'Isola dei Porci. E, tipico di Oakesy, fa di tutto per arrivare allo scontro con lui. Onestamente, poteva finire ucciso.

È questione di ceto, dice mia mamma. Si ricorda che le ho detto che ha quest'ossessione, che è convinta che Oakesy sia il mio modo di ribellarmi a lei? Che sposarsi con qualcuno di un ceto diverso è garanzia che le magagne vengono a galla prima piuttosto che poi? Be', sono arrivata al punto di darle quasi ragione. Voglio dire, perché ha bisogno di bere così tanto? Dove sono le sue buone maniere? (Per inciso, sono convinta che sia per questo che tra me e Christophe ci sia stata una scintilla, e qualsiasi cosa lei dica, non c'è dubbio che di scintilla si è trattato. È la semplice e bruta realtà.

Ci siamo guardati e abbiamo riconosciuto qualcuno dello stesso ceto, tutto qui.)

Oakesy ha impiegato due settimane a rimettersi in piedi, e la prima cosa che ha fatto è stata correre a noleggiare una barca per tornare a Cuagach. Ma se credevo che questo mi avesse fatta innervosire, che avesse mandato in overdrive i miei ormoni dello stress, non avevo idea dell'incubo che si stava profilando. Era domenica presto e stavo dormendo quando squillò il telefono. Era lei sa chi: chiamava dal cellulare e urlava per sovrastare il rumore del motore della barca. Mi disse qualcosa a proposito del fatto di vestirmi perché quando fosse tornato saremmo usciti. Mi sollevai sul cuscino e guardai l'orologio. Erano le quattro del mattino.

«Sarò a casa tra mezz'ora», gridò mentre la sua voce andava e veniva per svanire di nuovo. Non aveva nemmeno aspettato che ci fosse campo. «Fai... e non... In fretta. Vestiti.»

«Santo cielo», mormorai io con la testa legata e ovattata per il sonno. «Santo cielo...»

«*Fallo. Vestiti.*»

E quando disse questo, mi svegliai di scatto. Mi misi a sedere a letto pensando d'un tratto a Malachi Dove, a tutti gli incubi che avevo. «Oakesy?» dissi, spaventata ora, alzando lo sguardo alla finestra, alle tende, pensando ai boschi silenziosi là fuori e al lungo vialetto d'accesso circondato dai rododendri. «Che c'è? Che succede?»

«Aspetta vicino alla porta d'ingresso. Non ci vorrà molto. E, Lex, non fraintendermi, ma non sarebbe una cattiva idea se...»

«Sì? *Cosa* non sarebbe una cattiva idea?»

«Chiudere tutte le porte e le finestre.»

«Cosa? *Che intendi?* Oakesy?» Ma il telefono mi rispose con il sibilo delle scariche statiche. «*Oakesy?*» Non c'era più e mi aveva lasciata seduta dritta come un fuso al buio, avvinghiata al ricevitore, con lo sguardo fisso sulla finestra.

Sa quanto io sia calma e logica, giusto? Sa che per scuotermi ce ne vuole. Ma con quella telefonata di venti secondi mi aveva spaventata: ora provavo davvero ansia, tanto buio mi sembrava diventato all'improvviso il bungalow. Mi alzai dal letto e andai barcollando in cucina, presi dal cassetto il primo coltello che trovai e rimasi in piedi tenendolo puntato davanti a me nell'oscurità. *Non fraintendermi, ma chiudi tutto.* Andai da una stanza all'altra del bungalow senza accendere nemmeno una luce, tenendo il coltello con due mani e controllando due volte, tutta tremante, ogni chiusura.

Quando verificai le chiusure delle finestre, lo feci con grande rapidità, scostando solo di poco le tende, non aprendole del tutto. Non volevo trovarmi davanti una faccia che mi fissava dall'altra parte del vetro.

In camera da letto accesi la luce e mi vestii dando le spalle al muro in modo da poter tenere sotto controllo la finestra e la porta. Le mani mi tremavano tanto che riuscii a stento a chiudermi i jeans. Infilai le scarpe e andai a sedermi in soggiorno, su una sedia contro la parete tra la finestra e la porta d'ingresso, con il coltello sempre in pugno. Continuavo a pensare ai chilometri quadrati di bosco che mi circondavano, che incombevano sul bungalow. Ogni rumore veniva amplificato cento volte: lo strano ticchettio dello scaldabagno che si accendeva, un uccello che zampettava sul tetto di assicelle. Quando il telefono suonò di nuovo, lo afferrai di scatto col cuore che mi batteva forte.

«Sì? Sei tu?»

«Sono fuori. Adesso entro.»

Sentii la chiave nella toppa. La porta si aprì e lui entrò esausto, poi gettò lo zaino per terra.

«Che c'è?» Balzai in piedi e mi misi davanti a lui. «Che succede? Mi stai spaventando a morte.»

Non rispose. Rimase in piedi a guardarmi con gli occhi arrossati e la maglietta strappata tutta sporca di sangue. Non si era fatto la barba, ovviamente, e la sua pelle sembrava pallida, malaticcia sotto l'abbronzatura. Ci fu un attimo di silenzio e poi un'altra figura uscì trascinandosi dal buio e si fermò poco oltre la soglia, battendo le palpebre e girando confusa su se stessa. Impiegai un attimo a capire che era una donna perché portava i capelli neri molto corti, con la pelle che si vedeva in più punti, ed era molto alta, quasi quanto Oakesy. Indossava un orrendo cappotto di similpelle con la cintura, una gonna di jeans che le arrivava alle scarpe da ginnastica da grande magazzino, ha presente?, quelle con le luci che si accendono, solo che in quel caso non sembravano funzionare. Quando si girò e mi vide, alzò le mani in segno di difesa, come se volessi saltarle addosso dal buio.

«Mia moglie», disse Oakesy. Sbatté la porta d'ingresso e la chiuse con il catenaccio.

Lei si tranquillizzò un po'. Lentamente, abbassò le braccia e voltò la testa fissandomi circospetta con un occhio. Sarebbe stata molto bella se non le avessero tagliato i capelli con un paio di forbici seghettate e se non avesse avuto quel cipiglio, quell'aria scontrosa e cupa. Aveva l'aspetto di una di quelle adolescenti bianche che vedi girare nel centro di Oban snif-

fando colla, con la pelle slavata e le occhiaie nere.

«Chi è?»

«Angeline», disse. «Lei è Angeline.»

«Angeline?»

«Angeline Dove.»

«Angeline Do...» M'interruppi. Non ero certa di aver sentito bene. «Angeline *Dove*?»

«Sua figlia.»

Mi voltai a guardarla. «È vero?» Oakesy non aveva mai parlato di figli. «È così?» Lei non rispose, continuò solo a studiarmi dubbiosa, come se fosse pronta a scappare. «Ehi», dissi muovendo la mano per attirare la sua attenzione, «*ciao-o.* Ti ho fatto una domanda.»

«È vero», borbottò rapida. «È vero.»

«Va tutto bene, Lex», disse Oakesy.

Girai lo sguardo su di lui. «Tutto bene?»

«Lei è a posto.»

«A posto?»

«Sì, davvero.»

Scossi la testa e mi portai le dita alle tempie. Convivo da parecchio con tutte le vicende che riguardano Dove e penso mi si possa capire se in quel momento fui presa alla sprovvista. O no? «Oakesy?» chiesi voltandomi da lui ad Angeline e di nuovo verso di lui. «Mi faresti la cortesia di dirmi che succede?» Fissai il cappotto di lei, sporco, dozzinale, coperto di macchie d'unto e poi lui, altrettanto malmesso con la maglietta tutta macchiata e strappata, le gambe nude graffiate e i tagli incrostati di terriccio e di sabbia. «Perché lei è qui? Che cos'è successo?»

«Mi spiace.» Aveva un tono così triste. Non l'avevo mai sentito così. «Mi spiace, Lex, dobbiamo andare alla polizia.»

2

Fuori il mondo era silenzioso, come se trattenesse il fiato. Era ancora buio, ma all'orizzonte stava comparendo il vago chiarore del mattino. Restammo sulla porta a scrutare di sottecchi gli alberi, intenti a captare eventuali movimenti. Tutto era silenzio. Nessun cinguettio d'uccelli all'alba, nessuno sbattere d'ali tra i rami. Oakesy si fermò per un istante, poi ci fece uscire in fretta - *forza forza* - portandoci verso la fredda piccola Fiesta tra lo scricchiolio della ghiaia e ci fece salire in macchina.

Non aveva intenzione di dirmi che cos'era accaduto, né perché era spaventato o perché chiuse tutte le portiere non appena salimmo in auto. Accese molto rapidamente il motore e partimmo: giù a sobbalzi per il vialetto d'accesso e via per la stradina buia che portava all'estremità della penisola. Quando arrivammo alla costiera, continuava ad allungarsi per scrutare i boschi e le piccole baie rocciose come se cercasse qualcosa. A un certo punto, quando superammo una spiaggia di ciottoli, rallentò per studiare una barca ormeggiata.

«Oakesy? Che succede?»

Lui scosse la testa come se fosse concentrato su qualcosa di molto importante: aveva uno sguardo come se cercasse di tenere un oggetto in equilibrio su un bastone. Non mi avrebbe risposto. Dietro, Angeline Dove era silenziosa quanto lui. Sedeva goffamente inclinata di lato, con la mano sollevata per reggersi al sedile anteriore come se fosse ferita. Di tanto in tanto la guardavo nel retrovisore laterale. Teneva il naso premuto al finestrino e fissava con grande attenzione l'Isola dei Porci con i suoi occhi foschi. Ogni volta che svoltavamo e scompariva dietro il promontorio, il suo sguardo si faceva assente, come se si fosse ritratta in sé. «È a posto», aveva detto Oakesy. A posto. *A posto?* Be', non era come suo padre, questo era certo. Sembrava fosse vissuta in una prigione sotterranea per tutta la vita: aveva la pelle giallastra e tirata e ora che stava facendo chiaro vidi che aveva uno sfogo acneico attorno agli angoli della bocca. Il taglio di capelli era tanto rozzo che in un punto si vedevano piccoli riccioli, in un altro una zona di cuoio capelluto. Mio Dio, che disastro. Mi chiesi chi fosse sua madre.

Avevamo percorso cinque chilometri quando Oakesy iniziò a tamburellare nervoso le dita sul volante e a deglutire rumorosamente.

«Che c'è?» chiesi guardandogli le mani. «Che succede?»

Ma prima che potessi finire la frase, lui sterzò e fermò la macchina in una piazzola sollevando una pioggia di ghiaia. Spalancò la portiera, balzò fuori e si allontanò piegato in due, con le mani sullo stomaco. Oh, Dio, pensai, ci siamo, sta male. Scesi dall'auto. Fuori faceva davvero freddo e tutto era immobile. Mentre attraversavo la piazzola per raggiungerlo tra lo scricchiolare della ghiaia, il mio respiro restava sospeso nell'aria. Lui mi sentì arrivare e si girò. Allora vidi che non stava male, stava piangendo. Aveva il volto gonfio e rosso. Il naso gli colava.

«Non dovrei», disse curvando le spalle e pulendosi la faccia sulle maniche della felpa. «Non dovrei... voglio dire, guardala. Lei ha visto tutta la maledetta scena e non piange.»

«Quale maledetta scena? Quale maledetta scena? Come posso parlare con te se non mi racconti nulla di quello che è successo?»

«È tutta colpa mia, Lex.» Si pulì il naso con il dorso della mano e scosse la testa. Trasse un paio di respiri profondi e a poco a poco riuscì a controllare il pianto. «Se non avesse mai scoperto che mi avevano permesso di andare su quella fottuta isola...» Fece qualche altro respiro tremolante, poi si tirò su con gli occhi tutti rossi. Sollevò una mano in direzione del braccio di mare che scintillava e stava diventando velocemente rosa alle luci dell'alba. «Sono morte delle persone, tesoro.» Scosse la testa, triste, esausto. «Laggiù, a Cuagach, sono morte delle persone.»

Feci per rispondere prima ancora di aver assimilato le sue parole. Quando mi resi conto di ciò che aveva detto, chiusi la bocca, girai la testa e abbassai il tono di voce. «Morte? È questo che hai detto? *Morte?*»

«Sì.»

«Cosa intendi con morte?» Lo presi per la felpa, in un punto poco al di sopra dell'ombelico, e lo girai in modo da costringerlo a guardarmi negli occhi. «Hai detto che sono *morte* delle persone. Morte come? Oakesy? Dimmi che non c'entra con quello che ti hanno raccontato quei tipi al pub.»

Lui chiuse gli occhi e sospirò. «È meglio che tu non sappia, Lexie. Per favore, credimi, tu...»

«Non fare il protettivo con me, Oakesy. Qualsiasi cosa ti sia successa laggiù, ti assicuro che l'ho già vista. Non ti dimenticare per chi lavoro. Ora, racconta.»

E alla fine lo fece. Si sedette sfinito sulla ghiaia gelida sul ciglio della strada e, mentre Angeline ci scrutava dal finestrino appannato dell'auto e il sole si diffondeva arancione, come metallo fuso, sull'orizzonte, me lo disse.

Sono certa che immagina quello che mi ha detto perché era sui giornali questa settimana. Tutti probabilmente credono di sapere esattamente ciò che è successo, ma le assicuro che non ne sapete nemmeno la metà... c'erano alcune cose che gli tornavano sempre in mente, all'infinito, come se nella sua testa ci fosse un disco rotto. Voglio dire, sui giornali non avete mai letto di una faccia scorticata, vero? Ma Oakesy continuava a pensarci, a mostrarmi con le mani le dimensioni, com'era disposta, piegata sul bordo di qualcosa. E nel *Sun* non avete mai letto dei maiali che facevano a pezzi un'adolescente portandosi via il suo piede. O del modo in cui questo cercava di restare attaccato alle ossa della gamba o del tizio dilaniato dall'esplosione, con il mignolo del piede puntato verso il soffitto o... potrei andare

avanti ancora... le persone senza testa, con il collo ridotto a un moncherino rosso, un pezzo di vertebra che spunta dalla carne, mezzo cranio con il suo contenuto spazzato via dallo scoppio...

Adesso, ad alcuni giorni di distanza, ne posso parlare con molta calma, ma per quanto sia professionale, per quante ne abbia viste lavorando con Christophe, non sono completamente atrofizzata, capisce. Non riuscivo nemmeno a guardare Oakesy mentre mi raccontava. Ascoltai con lo sguardo fisso sui fili d'erba congelati ai margini della piazzola e le braccia conserte, mentre metà di me voleva gridargli: «Sta' zitto». Quand'ebbe finito, rimasi a lungo in silenzio sentendo il cuore che mi batteva in profondità, contro lo stomaco. Poi mi girai verso il punto in cui l'Isola dei Porci faceva appena capolino oltre il promontorio. Naturalmente, era troppo lontana perché si potesse vedere qualcosa, il villaggio, la cappella o qualsiasi altra cosa: c'era solo quella grande sagoma silenziosa che portava via tutta la luce.

«Lex?» Mi mise la mano sul piede. «Stai bene?»

Guardai la sua mano. «Ho visto cose, tu lo sai. Sul lavoro.»

«Lo so», rispose sfregandosi gli occhi. «Lo so.»

Ci fu qualche istante di silenzio mentre pensavamo entrambi all'isola. Poi lui si alzò e frugò nella tasca posteriore dei pantaloncini. Estrasse un pezzo di carta spiegazzato e me lo porse. Lo presi senza distogliere lo sguardo dal suo volto.

«Allora?» chiesi. «Cos'è?»

Lui non rispose. Infilò le mani in tasca e fissò verso il mare, come se mi avesse appena dato una di quelle orribili foto scattate da un detective privato, di lui con un'altra. Aprii tremante il foglio col cuore che mi martellava forte.

«È il contratto di affitto del bungalow.»

«Sì.» Chinò la testa e se la grattò vigorosamente in alto, come fa sempre quando sa di aver fatto qualcosa di sbagliato. Per un istante pensai che ricominciasse a piangere. «L'ho trovato nel cottage di Dove», disse con voce rauca. «Ho accompagnato Angeline a farsi una borsa da portare con sé e l'ho trovato. Non te l'avevo mai detto, ma era scomparso dallo zaino... dopo che me le aveva suonate.» Tacque e poi aggiunse: «Sai che significa?»

Adesso sentivo il sangue scorrermi all'impazzata nelle vene. Oh sì, sapevo che cosa significava. Adesso *tutto* aveva senso: perché mi aveva chiamato e detto di chiudere a chiave le porte, perché era tanto in ansia. «Mio Dio», esclamai con voce flebile sentendomi le gambe molli come gelatina.

«Sapeva dov'ero? Fin da quel momento?»

«Mi spiace.»

«Fin da quel momento.» Guardai la strada lunga, vuota in direzione del bungalow. Ero impazzita di paura. Continuavo a immaginarmi il bosco attorno al bungalow, a pensare a quanto vicino era stato. Forse era stato là a osservarmi. Forse *adesso* era *là*. «Le mie cose. Oakesy, ho lasciato tutte le mie cose al bungalow.»

«Sì.» Lui si alzò e mi mise la mano sulla schiena. «Ci penserà la polizia.»

Il tratto fino alla macchina era solo di pochi metri, ma mi sembrò lungo chilometri. Tenni la schiena rigida resistendo all'istinto di girarmi di scatto. Sapevo che se mi fossi voltata tutti i monti e tutte le nubi mi avrebbero guardata torvi, scrutandomi la schiena. Messa la mano sulla portiera del guidatore, Oakesy si bloccò e si guardò attorno con un gesto improvviso, come se qualcuno lo avesse chiamato per nome. Fissò in alto le montagne, il verde cupo, le strisce quasi nere di alberi sui pendii più elevati.

«*Che c'è?* Cos'hai sentito?»

«Niente», disse ed ebbe un brivido lungo, violento, come se volesse scrollarsi qualcosa di dosso. Lanciò un'occhiata in direzione dell'Isola dei Porci, poi salì in macchina, chiuse la portiera con la sicura e si allungò per chiudere la mia. «Forza», esclamò. «Andiamo.»

3

Non so se è il momento adatto per farle presente una cosa, ma tanto vale che lo sappia a meno che non l'abbia già intuito: i suoi commenti su Christophe mi hanno veramente ferita.

«Lexie, le sarebbe molto difficile accettare che il dottor Radnor desideri avere con lei solo un rapporto professionale?»

Questo è ciò che ha detto, ricorda? Be', ci ho riflettuto e l'altro giorno mi è venuto in mente un episodio di cui le avrei dovuto parlare prima. È una cosa che *prova con certezza* che il rapporto tra Christophe e me è qualcosa di più di quello che *lei* pensa.

È accaduto un mattino, quando lavoravo alla clinica da un mese soltanto. Lui arrivò presto perché è sua abitudine farlo, tutto pulito, ordinato e profumato di dopobarba, con il *Telegraph* infilato sotto il braccio. Di solito sollevava solo una mano quando passava davanti al banco, ma quel giorno, forse perché non c'era nessuno, si fermò e mi guardò con un certo interes-

se.

«Buongiorno», disse come se non mi avesse mai visto prima e fosse colpito da ciò che vedeva. Indossavo una camicetta bianca ben stirata con un colletto alla marinara e una gonna nera piuttosto carina che mi arrivava a metà coscia. Ma il dottor Radnor è troppo fine per guardarmi le gambe. Finse invece di ammirare il vaso di ranuncoli gialli freschi che avevo messo sul banco. «Tutto questo è molto attraente», continuò osservando il pavimento lucido, le riviste ordinate, lo schermo al plasma pulito con cura. «Sì», ripeté, «tutto molto attraente.»

Be', poi prese l'ascensore e quella fu la fine dell'incontro, breve, educato e non molto speciale. Ma non sono stupida. Ho afferrato molto bene il messaggio che mi aveva mandato. La scelta delle parole, *molto attraente* (ripetute due volte) non mi è sfuggita. Da quel giorno ho sempre tenuto l'area della reception lucida e splendente, spruzzato profumo nell'aria e pulito il pavimento ogni volta che un paziente camminando vi lasciava qualche foglia o la sporcizia della strada. Ogni giorno Christophe passava rapido e, per quanto fosse in ritardo o teso, trovava sempre il tempo di dirmi quanto fosse attraente il tutto. Ogni giorno io mi impegnavo di più, cercando di intuire, di capire quello che gli avrebbe fatto piacere.

Penso di averle detto - ma probabilmente lo sa già - della *beneficenza*, delle cose fantastiche che ha fatto in tutto il mondo per le persone troppo povere che non possono permettersi un'operazione. Be', avevo tenuto molti ritagli di giornali, interviste e foto che lo ritraevano con la gente che ha aiutato, e all'improvviso mi venne in mente che sarebbe stato bello incorniciarle. Trovai uno a Tottenham Court Road che faceva cornici per pochi soldi. Due settimane dopo andai al lavoro presto e passai un'ora ad appenderle nella zona della reception finché furono perfette. Poi lucidai tutto, pulii il pavimento, mi sistemai la camicetta e mi misi a sedere composta in attesa del suo arrivo.

Aveva qualche minuto di ritardo. Entrò scuotendo l'ombrello e lo appoggiò nell'angolo. «Buongiorno, Alex.»

«Buongiorno, dottor Radnor», dissi con un sorriso sempre più ampio. Non riuscivo quasi a star ferma tanto ero eccitata. «Che tempo orribile.»

«Spaventoso.» Sollevò lo sguardo e, quando vide tutte le fotografie disposte alle mie spalle, cambiò espressione. Tacque e si avvicinò lentamente con un sorriso esitante sul volto. «Sono belle», osservò perplesso. Si avvicinò al banco, si sbottonò il cappotto e sembrò riflettere con attenzione. Poi disse: «Forse non sono *del tutto* adatte alla reception. Mi chiedo se non

siano un po'... uh, un'ostentazione. Non crede?»

Il sorriso mi svanì dal volto. «Dovrebbe esserne molto orgoglioso, dottor Radnor.»

«Sa cosa le dico?» affermò con tono gentile. «Non crede che starebbero molto bene nel mio studio?»

«Nel suo studio?» Poi, ovviamente, capii. Non era sconvolto o arrabbiato, ma umile. Questo è il genere di persona che è. Mi alzai dietro il banco, ben dritta e fiera. «Sì. Nel suo studio. Che il suo studio sia, allora.» Mi voltai e iniziai a tirarle giù, impilandole bene sul banco. «Gliele porto di sopra.»

«Oh, no no no, non ce n'è bisogno.»

«Nessun dipendente arriverà qui prima di mezz'ora. Posso chiudere a chiave la porta.»

«Non è necessario.»

«Ma mi farebbe *piacere*.»

Mi alzai sulle punte dei piedi per raggiungere quelle più in alto e lì mi rammarico perché non pensai all'effetto che gli avrebbe fatto vedere la mia gonna sollevarsi e le mie cosce coperte dai collant neri. Quando tolsi l'ultima fotografia e mi girai, la sua espressione si era indurita ed era rosso in volto.

«Venga, allora», disse prendendo metà delle fotografie. «Chiamo l'ascensore.»

Non ero mai stata nel suo studio perché quel mostro della sua segretaria fa la guardia come Cerbero. Be', è veramente *grazioso*, con le pareti pannellate di quercia, tende eleganti e una splendida vista sui tetti bagnati di pioggia di Harley Street. Si vedevano persino le cime di alcuni alberi di Regent's Park. Mi fermai ed emisi un sospiro guardandomi attorno.

«Oh, è *delizioso*, semplicemente delizioso quassù. Proprio come me lo aspettavo.»

«Grazie», disse lui togliendosi l'impermeabile e appendendolo all'attaccapanni dietro la porta. «Le può mettere sulla panca sotto la finestra. Ci penserò io dopo.»

Così portai le foto sulla panca, con i suoi graziosi cuscini di seta color albicocca e le impilai. Indugiai qualche istante accanto alla finestra dove il sole sarebbe potuto comparire e mettere in risalto i riflessi dei miei capelli. Christophe si sedette al tavolo e accese il computer.

«C'è altro?»

Sorrisi e mi allungai un paio di volte sulle punte dei piedi con le spalle

dritte, tanto ero eccitata. Era un gioco segreto, il nostro.

Lui sorrise, vagamente teso. «Mi scusi, ho detto, c'è altro?»

«La sua segretaria fa un bel lavoro», risposi. «Il genere di lavoro che mi piacerebbe.»

Lui annuì e guardò la porta, poi lo schermo del computer. Con il dito si sfregò il labbro superiore con un'aria un po' ansiosa.

«Non si preoccupi», dissi perché so come funzionano le cose con gli uomini e il sesso: ne vengono travolti, come da un'onda. Aveva bisogno di tempo per tornare con i piedi per terra. «Vado. Mi chiami se ha bisogno di qualsiasi cosa. Finisco alle cinque.»

Mi fermai sulla porta e mi girai per fargli un ultimo cenno di saluto, ma lui era già assorto al computer, cliccava di qua e di là per verificare gli appuntamenti - da professionista qual è - perciò tornai al mio banco e passai l'intera giornata raggiante, in preda a quell'incredibile sensazione che hai quando sai di aver incontrato qualcuno che ti cambierà la vita.

Non le ho detto niente di tutto questo prima, per rispetto verso il dottor Radnor: nella comunità medica le voci corrono come fulmini, non è vero? E, Dio solo sa, non è facile per un uomo della sua età lottare contro certi sentimenti. Ma non pensi che non consideri quello che mi ha detto, anzi, quando ha parlato di «rapporto professionale», credo che si sia avvicinato alla verità più di quanto non si sia reso conto, perché negli ultimi giorni mi è diventato tutto molto chiaro: quello di cui Christophe ha bisogno è una *scusa* per poter avere un rapporto professionale più stretto con me. Ha bisogno di un po' di respiro per poter essere più rilassato accanto a me, in modo che tra di noi si possa sviluppare la vera relazione. L'ironia è che non avevo colto niente di tutto ciò prima di quell'orribile mattina con Oakesy e Angeline Dove.

4

A volte sorprendi te stesso. Quando ci allontanammo dalla piazzola, tremavo per lo shock, ma poi abbassai il finestrino, sporsi il viso fuori, all'aria fredda, che mi corse su per il naso, fin dentro ai polmoni, e pensai una cosa. Pensai a Christophe, alle cose che aveva sopportato - tragedie umane, pericoli, zone disastrate - a tutte le situazioni agghiaccianti in cui si era trovato (senza mai essere, per inciso, ridotto alle lacrime.) Il sole si era ormai levato all'orizzonte, mi riscaldava la faccia e d'un tratto mi sentii molto vicina a lui. Ebbi la strana sensazione che quello che era accaduto a

Cuagach ci avrebbe in qualche modo uniti. Quando arrivammo a Oban non tremavo più, anzi, ero eccitata. Ero nel bel mezzo di qualcosa di molto importante. Nessuno alla clinica ne sarebbe rimasto a lungo all'oscuro.

La cittadina sul mare era perfettamente silenziosa. A parte il primo traghetto per Mull nel porto con tutte le luci accese come un albero di Natale, l'unico segno di vita erano i resti delle bevute della sera precedente: confezioni vuote di patatine spinte dal vento sulla strada acciottolata, un gabbiano che trascinava col becco un kebab mangiato a metà nel canalino di scolo. Oakesy parcheggiò in un vicolo sul retro e scendemmo tutti dalla macchina con i volti impietriti e sconvolti illuminati dal primo sole. Angeline impiegò un po' di più a uscire, fece una certa fatica. Penso fu allora che notai che aveva qualcosa che non andava.

All'inizio credo di aver pensato che si fosse fatta male sull'isola e che per quello stesse seduta in modo strano. È incredibile che, con tutta l'esperienza che ho acquisito alla clinica, non vi avessi prestato molta attenzione. Ma ora, mentre andavamo alla stazione di polizia, la studiai con la coda dell'occhio e intuii che c'era qualcosa che proprio non andava. Zoppicava lievemente, barcollando un po' come se la gamba destra fosse più corta della sinistra, e un paio di volte sollevò la mano come per aggrapparsi a qualcosa e mantenere l'equilibrio tra l'ondeggiare del bordo del cappotto. Tenne il nostro passo, ma ogniqualvolta rallentavo per lanciarle una rapida occhiata, anche lei rallentava, perciò non riuscii a vedere bene. Persino con la coda dell'occhio, mi stavo però facendo l'idea che avesse una strana massa dietro: guardandola, avresti pensato che avesse una borsa attaccata sotto il cappotto.

La stazione di polizia era in un edificio buio di mattoni sulla strada principale e, mentre aspettavamo alla reception che qualcuno venisse al banco, lei rimase con la schiena contro il muro, le braccia ben strette attorno a sé e gli occhi che guizzavano da una parte all'altra come se si aspettasse un'imboscata. L'uomo dietro il divisorio di vetro si dimostrò cordiale finché Oakesy non gli disse perché ci trovavamo lì. Allora il sorriso gli morì sul volto e ogni cordialità svanì. Spostò lo sguardo da Oakesy a me, ad Angeline per ricominciare daccapo, quasi temesse gli stessimo raccontando una storia. «Aspettate qui», borbottò e scomparve per qualche tempo. Quando riapparve, non ci guardò negli occhi, ma ci condusse oltre una porta, lungo un corridoio e dentro un ufficio, una piccola stanza dall'odore stantio sul retro della stazione, piena di schedari e di tazze scheggiate sui tavoli. «Aspettate qui», disse accendendo la luce. «Il detective Struthers è fuori per

una chiamata, ma sta tornando per parlare con voi. Vi porto un po' di caffè.»

Ci sedemmo nell'ufficio in attesa del caffè senza che nessuno aprisse bocca. Oakesy passò il tempo chino a esaminarsi le gambe, a passarsi le dita sui lunghi graffi irregolari che si stavano già cicatrizzando. Io osservai Angeline. Non riusciva quasi a star ferma tanto era nervosa: deglutiva in continuazione e sollevava la manica del cappotto per asciugarsi il sudore che le imperlava la fronte. Era strano il modo in cui sedeva, con il peso sulla gamba destra e tenendosi al sedile con una mano, come se avesse male o qualcosa del genere.

Dopo cinque minuti un uomo dall'aria assonnata con un vestito tutto spiegazzato apparve nel vano della porta. Alzammo tutti lo sguardo verso di lui, ansiosi, ma non disse nulla, rimase semplicemente lì a studiarci. Era giovane, probabilmente non raggiungeva la trentina, ed era un po' sovrappeso. (Che cosa si dice degli abitanti di Glasgow? Che hanno un'aspettativa di vita inferiore agli etiopi o che?) Aveva i capelli rasati sulla nuca e ritti sul davanti, con le punte gialle, decolorate.

«Sono il detective Galium Struthers», disse dopo un po'. «L'agente all'ingresso mi ha raccontato la vostra storia e quello che mi chiedo è se...» ci guardò a uno a uno, cercando di inquadrarci «... sia vera.»

«Lo è.»

«Eravate sulla vecchia Cuagach? Tutti e tre?»

«Solo io», rispose Oakesy e, indicando con un cenno Angeline, «e lei.»

«E che cosa avete intenzione di raccontarmi? Che avete visto il diavolo di Cuagach? Una bestiolina rabbiosa che se ne va in giro strisciando per i boschi?»

Accanto a me sentii Angeline irrigidirsi. Abbassò il volto e iniziò a grattarsi compulsivamente la testa tosata. Il petto le si alzava e si abbassava e la bocca si muoveva senza emettere suono. Borbottava qualcosa tra sé, come se volesse autoconvincersi a non alzarsi in piedi e scappare. Oakesy si girò verso Struthers. Aveva quello sguardo greve, con gli occhi rossi, che ha quando s'infuria.

«È sicuro che il sergente al banco le abbia detto quello che è successo?»

Struthers abbassò le palpebre e annuì. «Sì, ma a essere onesti, non è la prima volta che sento questa storia. Quando si tratta della vecchia Cuagach, alla gente piace escogitare qualche beffa. Resti umani gettati sulle coste della penisola di Craignish? Voglio dire, per chi ci prendono?»

«Non dica più quella parola.»

«Quale parola?»

«Beffa.»

Oh-oh, pensai, siamo pronti per un altro scontro. Ma in quel momento Struthers parve fare un lieve passo indietro. Entrò e si sedette studiando Oakesy per un po' con molta attenzione.

«La nostra centrale operativa a Govan ha inviato un uomo a Cuagach a controllare un po' quello che succede laggiù.» Alzò lo sguardo alla grande carta sul muro. «Hanno mandato uno da Lochgilphead. Deve aver noleggiato qualcosa a... non lo so, a Ardfern o da qualche altra parte, perché la lancia non arriva da Clyde, non per una bef...» Tacque per un istante. «Non finché non sappiamo che succede. Così ci vorrà...» Risucchiò l'aria tra i denti e guardò l'orologio con aria dubbiosa. «Quanto? Un paio d'ore prima di sapere come stiano le cose laggiù.»

«Questa non è una beffa. Le sembriamo dei ragazzini?»

Struthers non disse niente per qualche istante, poi aprì uno schedario ed estrasse una cartellina chiudendo il cassetto con un calcio. «Sa che le dico? Perché non fare la cosa giusta? Preparatevi a rilasciare una deposizione. Chiaritevi bene le idee.»

Oakesy andò per primo. Uscì dalla stanza con Struthers, rigido, ancora intento a tenere a freno la rabbia. Angeline e io restammo in compagnia del caffè imbevibile nei bicchieri di carta che il sergente ci aveva portato. Non parlammo. Lei mi sedeva di fronte in posizione raggomitolata, di chiusura. Aveva smesso di grattarsi compulsivamente e teneva le mani infilate tra le ginocchia. Il viso minuto, impenetrabile, era abbassato, ma di tanto in tanto sollevava lo sguardo verso la porta come se si aspettasse che qualcuno entrasse di corsa. Chinai la testa in avanti e l'appoggiai sulla punta delle dita, in modo che non si accorgesse quando la guardavo di nascosto. Era tutta storta, inclinata, come se sedesse su un grosso cuscino. Pensai al modo in cui aveva reagito a quanto aveva detto Struthers; all'improvviso il cuore prese a battermi forte e le mani a sudare. Mi era venuto in mente qualcosa di incredibile, di strano e di assurdo. Qualcosa che riguardava la massa che si portava dietro sotto il cappotto. *Perché non si toglie quel cappotto? Sotto andrà arrosto...*

Il video.

Una coda umana... sembra un'invenzione, vero? Ma lei in qualità di medico sa che ogni anno nascono in effetti *centinaia* di bambini con la coda, solo che nella maggior parte dei casi viene asportata nelle prime ore. La

protrusione sacrococcigea. La coda vestigiale umana. Avevo visto un articolo sulla coda umana in una rivista alla clinica. Ci sono tanti tipi diversi di code, alcune sono emangiomi - la osservai con un sorriso stampato sul volto mentre i dati scientifici mi turbinavano nella mente - altre hanno qualcosa a che fare con la spina bifida. Nella rivista c'erano anche delle fotografie: una era di un bambino piccolo in India con un lungo tubo di grasso ricoperto di pelle che gli penzolava dalla parte inferiore della schiena. Qual era il termine che usavano? *Occulta? Spina bifida occulta?* Ma al confronto la sua era molto piccola: non più grande di un grosso verme. Che dire allora di un'escrescenza grande come quella del video?

Poi, con il volto di Christophe in mente e tutte quelle idee che mi correvano per la testa, mi venne un altro pensiero. A un tratto tutto, *clic clic clic*, andò a posto e per poco non sorrisi. Dopotutto, quella spaventosa vicenda poteva avere un risvolto positivo. Oakesy con la sua storia aveva messo le mani su qualcosa di grosso, qualcosa di molto meglio di un servizio speciale sul Centro del vivere positivo. Quella era roba da prima pagina di tabloid, la fine dei nostri problemi finanziari. Angeline gli avrebbe detto tutto quello che gli serviva sapere su Malachi, ma Oakesy non era l'unica persona che avrebbe aiutato: Christophe avrebbe fatto di tutto per essere coinvolto. Lo immaginai che mi sorrideva dal giornale, accanto al letto di Angeline dopo l'operazione, magari le teneva anche la mano. E io ero quella che l'aveva trovata. I palmi delle mani cominciarono a prudermi per l'eccitazione.

Lanciai un'occhiata alla porta poi appoggiai la schiena alla sedia. Il cuore mi batteva forte nel petto, perché sapevo che Angeline Dove ci avrebbe aiutati. Prima avrebbe aiutato Oakesy e poi avrebbe aiutato me.

5

Non ci vollero due ore come previsto da Struthers, ma solo cinquanta minuti perché arrivassero le notizie dalla centrale operativa. A quel punto tutto cambiò. Nel tempo che Oakesy impiegò a fare la deposizione, la stazione si trasformò da un luogo sonnolento e dimenticato da Dio a uno pieno di rumore: persone che correvano di qua e di là portando moduli e cartelle rigonfie, telefoni che suonavano in uffici lontani, porte che sbattevano e radio della polizia che emettevano scariche di rumore bianco. Avrebbero dovuto usare un'aula di tribunale a Lochgilphead, ma era in restauro, perciò allestirono una stanza per le indagini lì, a Oban, in un edificio che era

troppo piccolo e per l'ora di pranzo infuriavano le liti tra gli agenti della polizia locale e le donne della squadra Holmes, appena arrivate da Glasgow con le attrezzature informatiche: non c'erano abbastanza parcheggi, dove in nome del cielo avrebbero dovuto lasciare la macchina? E cosa? Solo una toilette per le donne? Nell'intero palazzo? «E ha lo scaldabagno rotto che ti ustiona se non stai attenta.»

A pranzo Oakesy e io ci sedemmo in silenzio al tavolo di Struthers e mangiammo un sandwich del supermercato, come impiegati d'ufficio in una pausa pranzo piovosa. Angeline non riuscì a mangiare. Ci provò, ma si vedeva che era come se buttasse giù pietre. Quando Struthers venne a prenderla per la deposizione, si alzò, ma tremava tanto che dovettero chiamare una poliziotta per aiutarla a camminare.

«È sotto shock», disse Oakesy. «Abbiate un po' di tatto con lei.»

Dieci minuti dopo fu prelevato da un detective che si qualificò come il responsabile delle identificazioni. Aveva bisogno di aiuto per compilare un elenco delle persone scomparse. Be', quello richiese quasi due ore durante le quali può immaginare chi sia stata lasciata sola nell'ufficio senza niente da fare se non leggere gli opuscoli della polizia di Strathclyde presi nella reception - *La sicurezza nell'area del braccio di mare; Che cosa succede se vengo arrestato?; Programma cadetti: pensi d'essere troppo giovane per entrare nella polizia?* - e a fissare la carta della zona. Nessuno disse niente a proposito delle nostre cose rimaste al bungalow, nonostante tutte le mie richieste, e non avevo con me il telefono per inviare un messaggio.

«Non mi hanno neanche offerto una tazza di tè», dissi a Oakesy quando lui e Angeline tornarono dall'ufficio. «Niente dall'ora di pranzo. Una tazza di tè non mi dispiacerebbe affatto.»

Alle quattro del pomeriggio arrivò da Dumbarton un'austera squadra di uomini in borghese, tutti silenziosi e cupi con i loro completi. Al comando c'era un ispettore capo di sottodivisione: un po' più vecchio di Christophe, forse sui cinquantacinque, molto magro e severo, alto quanto un giocatore di basket, con un volto lungo e serio da professore. Quando entrò nell'ufficio di Struthers non disse buonasera né salutò in alcun modo: ci superò e andò alla finestra, avvicinò il naso al vetro e osservò pensieroso il panorama. Sapevo bene che cosa ci fosse là fuori, Dio solo sa quanto tempo avevo avuto per ammirarlo: un piccolo parcheggio dietro la stazione, due auto con le insegne e una fila di bidoni delle immondizie. Dietro ancora i tetti delle case della strada sul retro... le colline purpuree, chiazzate di erica, deserte e aliene.

Dopo qualche minuto chiuse le veneziane girando le stecche in modo che si congiungessero alla perfezione e non lasciassero entrare la minima luce. Poi accese le lampade a fluorescenza e si sedette davanti a noi. Per un po' non aprì bocca, si limitò a studiarci con cura, uno alla volta.

«Sono Peter Danso», si presentò infine. «Sono il responsabile del caso, il che significa, tanto perché lo sappiate, che dirigerò io le indagini. Mi spiace di aver impiegato un po' per venire qui a parlarvi. Abbiamo avuto molto... da fare.» Si allungò e ci strinse la mano. Dicemmo a turno i nostri nomi, come bambini durante l'appello. Il modo in cui sembrava preoccuparsi per noi mi rendeva nervosa. Voltandosi verso Oakesy e Angeline, affermò: «Ho letto le vostre deposizioni e ci sono alcune cose che vorrei dire a entrambi. Ci sono, ovviamente, molte questioni che riguardano il vostro benessere mentale e quello che possiamo fare per voi. Ma ciò a cui sto pensando, quello per cui ora sono qui è parlare dei vostri piani».

«Io resto», disse Oakesy. «Resto qui.»

Danso annuì lentamente, squadrandolo: le ginocchia graffiate, le mani malconce. Lo sguardo misurato nei suoi occhi. «Sa che in questo momento non c'è niente che le impedisca di allontanarsi da Strathclyde? Non ho intenzione di mentirle, voi siete determinanti per le nostre indagini e in un mondo perfetto vi obbligherei a restare, tutti e due.» Guardò Angeline che stava fissando il pavimento, paonazza in volto. «Ma voglio sia chiaro: tutto ciò che posso fare è *consigliarvi* di restare. Non posso costringervi.»

«Lo so», rispose Oakesy. «Io resto.»

«D'accordo. D'accordo.» Danso appoggiò un gomito sul tavolo e si grattò l'orecchio a disagio. «Sentite, non c'è bisogno che vi dica quanto sia seria la situazione. E avendo appena letto con calma le vostre deposizioni, mi sono scattati un paio di campanelli d'allarme che mi hanno fatto riflettere attentamente sulla vostra incolumità. Visti i guai in cui si trova il padre della ragazza... be', in base alla mia esperienza è un uomo pericoloso.» Incrociò lo sguardo di Oakesy e lo sostenne. «Anzi, molto pericoloso. Nelle prossime ore verrà fatta una valutazione dell'impatto e questo ci dirà fino a che punto preoccuparci...»

Il telefono appeso alla sua cintura squillò. Danso controllò il display, premette RISPONDI e sollevò lo sguardo su di noi.

«Hanno rubato un veicolo dal posteggio del Crinian Hotel sabato sera verso le undici. Conosce Crinian? È uno dei posti in cui fanno scalo le barche quando arrivano dalle isole.»

«Ha preso la piccola barca da pesca, quella che avevano al centro. È

scomparsa.»

«Sì, e se la mente mi dice che l'auto sia stata rubata da una banda di ragazzotti arrivati da Glasgow, il cuore vede le cose a suo modo. Ora, lei ha avuto a che fare con lui in passato, signor Oakes. L'ha già ferita una volta.»

«Sì.»

«Sa dove vive? L'ha minacciata?»

«Sì.»

Danso sospirò e si sfregò le tempie. Allontanò quindi la mano e la mosse in direzione di Oakesy. «È un peccato che non abbia sporto denuncia. Se lo avesse fatto a suo tempo, avremmo potuto...»

«Lo so, lo so. Non me lo dica. Non ho fatto che pensarci: se ve lo avessi detto, avreste potuto fare qualcosa.»

Danso annuì e studiò Oakesy a lungo senza parlare, come se si sforzasse di non dire qualcosa di sgradevole. Il cuore mi batteva ancora forte al pensiero di quanto avesse rischiato, ma ebbi la mia piccola soddisfazione: lo avevo supplicato di sporgere denuncia, e lui invece? *Sarai tormentato dal rimorso, Oakesy.*

«Senta», affermò infine Danso. «Sarò onesto. Non ho molta esperienza di testimoni in pericolo di vita, ma...» Aprì un cassetto dello schedario, vi frugò un po' dentro, e trovò una cartellina. La sollevò e, schiarendosi la gola, ci lanciò un'occhiata di scuse. «... La polizia di Strathclyde ha un programma specifico di protezione testimoni. Mi spiace se vi sembrerà un approccio da PR, ma siamo una delle poche forze a disporne.» Aprì la cartellina e distribuì a ognuno di noi un fascio di fogli graffettati. Guardai la prima pagina sulle mie ginocchia. «Sono i moduli di valutazione dell'unità. Penso sia il caso di compilarli e di spedirli al quartier generale per vedere che ne pensano.»

Oakesy li sfogliò con il volto teso. Angeline prese la sua copia senza incrociare lo sguardo di Danso. Li lesse in silenzio, tenendoli in grembo, con le mani sul viso.

«Non sarà immediato. Anche se torna indietro da Pitt Street con un via libera, ci vorrà tempo perché faccia il suo corso, perciò nel frattempo i miei uomini a Dumbarton hanno chiamato i colleghi del posto perché vi cerchino un rifugio sicuro. Hanno trovato un luogo che, pensate un po', è dalle mie parti. A mio parere, è meglio di qualsiasi cosa vi potrà offrire la squadra di protezione testimoni.»

«Un nascondiglio segreto?» chiesi. «È questo che intende? Un nascondiglio segreto?»

Danso mi guardò e sorrise. D'un tratto il suo viso assunse un'aria gradevole, non più austera. «Signora mia, se preferisce chiamarlo così, faccia pure. Spero non resterà delusa. È una proprietà che usiamo per gli agenti di polizia in visita. Un tempo era un nascondiglio per le vittime, in modo che potessero fornirci le prove. Per le vittime vulnerabili, mi capisce: casi di molestie razziali, abusi infantili, stupri.» Lasciò che assimilassimo bene quelle parole. «Messa in questo modo, non è l'Hilton.»

«Tutte le mie cose sono ancora nel bungalow. Lui conosce l'indirizzo.»

«Abbiamo già mandato qualcuno, signora, perché dia un'occhiata in giro. Quando avremo terminato, prenderemo le sue cose.»

«Forse per te, Lex, potrebbe essere il momento giusto per andare a trovare tua madre», disse Oakesy voltandosi verso di me. «Tra pochi giorni sarà tutto finito e allora verrò a prenderti. La porteremo in quel posto dove fanno i tapas che le piace tanto e...»

«No. Non c'è problema, resto. Verrò al nascondiglio segreto.»

«Penso che staresti meglio...»

«Ho deciso», risposi interrompendolo. «Non ho intenzione di andare da altre parti. Resto con te. E...» mi protesi e misi una mano sul braccio di Angeline. Lei scostò d'un tratto le mani dal viso, sorpresa dal contatto, e fissò le mie dita bianche e pulite, le unghie di un rosa intenso rispetto alla sua pelle sporca di terra. «...E anche tu devi venire con noi», dissi. «Assolutamente. Devi restare con qualcuno che si possa prendere cura di te.»

6

La madre di Angeline, saltò fuori, era morta da due anni. Angeline aveva vissuto per tutta la vita sull'isola e non aveva avuto contatti con amici o parenti sulla terraferma. Non aveva altri posti dove andare. «Senta, figliola mia, se vuole si può far visitare da un dottore, per vedere se abbia bisogno di assistenza psichiatrica o di cure mediche.» A quel punto le lanciò una vaga occhiata ai fianchi e poi di nuovo ai capelli che, convenni con lui, avevano un aspetto malato. Ma nonostante la sua offerta lei si limitò a fissare davanti a sé, guardandolo di tanto in tanto con aria circospetta ed emettendo un grugnito in risposta. Solo dopo una decina di minuti parlò. «Lui», disse rigida indicando Oakesy con un cenno. «Voglio andare con lui.»

Un agente in borghese venne con noi nella Fiesta fino al bungalow. Avevano mandato una squadra laggiù a controllare il posto e ci avevano detto che era tutto in ordine. Oakesy aveva voluto prima tornare indietro a

prendere le nostre cose e poi andare al nascondiglio segreto. Danso aveva dovuto portarci fuori dal retro della stazione perché quando fummo pronti, dopo che a Oakesy e ad Angeline avevano rilevato le impronte, la stampa si era già radunata all'ingresso e dalle due o tre macchine piene di strane ammaccature presenti alle dieci eravamo passati a quaranta, cinquanta, con i rispettivi occupanti seduti pazientemente all'interno. Tra di *esse* c'era persino un furgone della BBC. «Maledetti sciacalli», borbottò Oakesy, dimenticandosi a quanto pareva di quello che faceva per vivere. «Luridi pezzi di merda.»

Guidò Oakesy. Io mi misi al suo fianco. Il nostro «babysitter», un uomo piccolo con la testa rasata, una maglia a collo alto e alcune chiazze scure sulle dita che ricordavano un vecchio tatuaggio LOVE/HATE, si sedette dietro con Angeline. Non parlò molto. Per tutto il tragitto lungo stradine secondarie si tenne con la mano sul sedile posteriore e scrutò dietro di sé dal lunotto per controllare le altre macchine.

La sera stava calando e quando arrivammo al bungalow era buio. All'inizio del vialetto d'accesso c'era un'auto senza insegne, in fondo una con le insegne e le luci blu che lampeggiavano silenziose illuminando il cuore del bosco come una tempesta elettrica. Oakesy fermò la Fiesta e scese insieme al baby-sitter per andare a parlare con l'uomo alla guida, lasciando me e Angeline in macchina con il motore ancora acceso. I nostri fari creavano due coni gialli, si riflettevano sull'auto della polizia e sui volti degli uomini, ma oltre l'alone di luce il bosco, il vialetto e il bungalow erano avvolti da quella specie di oscurità compatta, infinita che non vedi mai se vivi in città. Fissai in direzione del bungalow con la vista che continuava a sfocarsi tanto impenetrabile era il buio, chiedendomi perché non mi fosse venuto in mente di lasciare la luce accesa quando me n'ero andata. Non era da me: io lasciavo *sempre* una luce accesa. Allora perché mi ero scordata di farlo quel mattino? Mi spostai in avanti sul sedile per avvicinarmi al parabrezza e, proteggendomi gli occhi con la mano, cercai di guardare oltre le luci fino al bungalow mentre il mio respiro si condensava sul vetro.

L'uomo alla guida era sceso dall'auto con le insegne e ora stavano tutti in piedi a lato del vialetto, proprio al limite della chiazza di luce, intenti a fissare per terra. Oakesy disse qualche parola ed entrambi i poliziotti lo guardarono in faccia, poi scrutarono il vialetto con aria pensierosa e infine la macchina della polizia. L'uomo che era alla guida vi si avvicinò, si accucciò per esaminare la ruota anteriore, estrasse una penna dalla tasca e la infilò nei solchi del battistrada come se cercasse qualcosa. Gli altri due lo os-

servarono borbottando qualcosa e dopo un po' questi si alzò e scosse la testa. Oakesy e il baby-sitter tornarono all'auto.

«Che c'è?» chiesi mentre salivano portando con sé uno sbuffo di vapore notturno e il freddo di una brina precoce sugli abiti. «Che cosa avete visto?»

«Quando?» disse Oakesy girando lo sguardo per incrociare il mio.

«Poco fa. Laggiù.»

«Niente.» Tolse il freno a mano e girò il volante. «Solo alcuni segni di pneumatici.»

«Pneumatici? Quali pneumatici?»

«I suoi», rispose indicando con un cenno l'auto parcheggiata. «Non c'è altro.»

Fissai la macchina mentre la superavamo lentamente. Ora il poliziotto era seduto alla guida e stava studiando qualcosa, una cartina o un notes, con la penna luminosa puntata in basso che trasformava il suo profilo in una vaga macchia rossastra. «Sei sicuro?» chiesi mantenendo un tono calmo. Prima ero in certo qual modo eccitata, adesso mi stavo incattivendo di nuovo. «Sei sicuro fossero i suoi? Non potrebbero essersi confusi?»

«Ne sono sicuro.»

Oakesy si fermò al bungalow, spense il motore e tutti ci chinammo in avanti restando a guardare per qualche istante il nostro riflesso nell'enorme lastra della finestra.

«Ci è entrato qualcuno?»

«Lo hanno controllato prima che arrivassimo ed era tutto chiuso a chiave. Nessun segno che ci sia venuto qualcuno.»

«Pensi siano stati loro a spegnere le luci?»

«Non lo so. Probabilmente.»

L'altro poliziotto avviò l'auto alle nostre spalle e accese i fari, risalì il vialetto e si fermò dietro di noi accecandoci con le luci.

«Bastardo», esclamò il baby-sitter alzando la mano per proteggersi gli occhi dal bagliore che si rifletteva nel retrovisore.

«Vieni?» Oakesy aprì la portiera.

Io rabbrividii e guardai il bungalow. «No, grazie.»

«D'accordo. Non impiegherò molto. Dieci minuti. Prendo anche la lettura del contatore per il proprietario.»

«Non spiegazzarmi i vestiti. Stendili bene.»

Lui mi guardò a lungo, come se stesse decidendo che cosa dire, poi sospirò. «Non ti preoccupare», rispose scendendo stancamente dall'auto.

«Non ti spiegazzerò i vestiti.»

Quando se ne furono andati, in macchina cominciò a fare sempre più freddo. L'agente nell'auto dietro la nostra spense i fari e il motore e a poco a poco calò il silenzio. Il buio sembrò inglobare l'auto e il bungalow. Alle mie spalle Angeline se ne stava seduta a rosicchiarsi un'unghia e a fissare assente fuori dal finestrino. Per un'eternità ci fummo solo lei e io, e il nostro respiro, che nel silenzio pareva farsi sempre più rumoroso.

«Angeline?» dissi dopo un po'. «Credi che tuo padre stia cercando di trovare Joe? Voglio dire, pensi che possa essere stato qui? In mezzo agli alberi?»

Ci fu un attimo di silenzio. «Non lo so.»

Attesi che proseguisse, ma lei non lo fece. Così, pensai, non hai voglia di comunicare più di quanta non ne avessi quand'eravamo alla stazione di polizia. Lasciai cadere la testa all'indietro, sul sedile, e infilai la mano nella tasca della camicia dove di solito tenevo il cellulare, ma come ovvio era ancora nel bungalow. Era così strano non avere contatti con il mondo esterno, con la mamma o con Christophe. Vedevo nella mia mente un'immagine di Christophe e cercavo di conservarla, in modo da non dover pensare ai boschi tutt'intorno a noi.

Alla fine mi raddrizzai sul sedile e mi girai. Angeline non si era mossa. Stava seduta accanto al finestrino e stringeva la maniglia sopra la portiera come per tenere parte del peso sollevato dalle natiche. Una chiazza casuale di luce le metteva in risalto la fronte, che appariva grande e bombata a causa di quello strano taglio di capelli. Nell'auto dietro la nostra la sagoma del poliziotto era immobile. «Angeline», dissi cauta, «cosa pensi intendesse il detective Struthers? A proposito del diavolo... Il diavolo dell'Isola dei Porci: tu sai di che parla?»

All'inizio non rispose. Si limitò a osservare il bungalow, la porta oltre cui era sparito Oakesy, con lo sguardo fisso e la pelle attorno alla bocca sempre più tesa. Misi il gomito sullo schienale del sedile e vi appoggiai il mento studiandola.

«Angeline? Mi chiedevo se sapessi quello che intendeva. Perché *io* penso di saperlo. Penso di aver visto quello di cui parlava. L'ho visto in un video.»

Ci fu un istante di silenzio, poi lei si girò molto velocemente e mi fissò. Vidi una vena pulsarle rapida sulla tempia.

«Non sapevi? Esiste un video, Angeline, un video di qualcosa che cammina sulla spiaggia di Cuagach. È un po' confuso, ma non ci sono dubbi su

ciò che è. È una creatura, quella sulla spiaggia, mezzo uomo e mezzo bestia.» Mi leccai le labbra e guardai dal finestrino l'auto della polizia. All'improvviso mi sembrò importante che nessuno mi potesse vedere bene. «O forse», aggiunsi con voce bassa e chiara, appoggiandomi al sedile e fissandola in modo eloquente negli occhi, «forse era mezzo bestia e mezzo *donna*...»

7

Lightning Tree Grove è la cosa più vicina all'inferno che esista sulla Terra. È un complesso residenziale abbandonato tra Dumbarton e Renton, uno sciagurato esempio di cattiva pianificazione urbanistica degli anni '50 e '60, ormai sostanzialmente morto, in attesa solo dell'arrivo del becchino. Il ventinove di Humbert Terrace è una villetta semindipendente con tre stanze ai margini del complesso e, quando sollevo la testa dalla lettera che sto scrivendo e guardo fuori dalla finestra, che cosa vedo? Trecento case che tremano ai margini di campi tetri, desolati, alcune finestre sbarrate dall'Agenzia per l'ambiente perché hanno trovato asbesto nei solai, tutti i muri ricoperti di graffiti, tegole smosse sui tetti e vicoli ciechi in cui auto arrivate da Dumbarton scaricano illegalmente rifiuti, cosicché le strade sono invase da bottiglie vuote e da pannolini sporchi. Verrà tutto demolito per costruire un centro fitness comunale, ma ci sono ancora una ventina di persone che si aggrappano alla loro miserevole vita in questo posto: per lo più squatter e individui in cerca di asilo politico, molte donne con il velo che camminano a lunghe falcate per le strade con i loro volti lunghi, timidi. Dio solo sa che cosa penseranno del luogo. Quando si dice cadere dalla padella nella brace.

Ovviamente, quando arrivammo era tardi perciò non avevamo *assolutamente idea* di quanto fosse orribile. Ci sembrò solo molto, molto tranquillo e deserto. Il baby-sitter aprì la porta dopo aver armeggiato un po' con le chiavi che non conosceva, ci fece entrare e accese la luce. Lo seguimmo in fila indiana in quella catapecchia umida, orrenda. Oakesy andò subito alle finestre e cominciò a scuoterle, a controllare i fermi, Angeline che non aveva detto una sola parola durante il viaggio si spostò di lato e si sedette sul divano più vicino con il cappotto bene avvolto attorno a sé, fissando torva il pavimento. Io rimasi nel centro della stanza e mi guardai attorno sentendomi veramente depressa.

Era molto, molto più brutta del bungalow, lo notai subito. Tutto era si-

stemato in modo piuttosto incongruo, come se prima del nostro arrivo fosse stata in corso una danza scatenata e ogni cosa si fosse immobilizzata dov'era quando la chiave del baby-sitter aveva fatto rumore nella toppa: due divani di similpelle strappata erano disposti irregolarmente e nell'angolo spiccava un televisore tutto impolverato su un carrello nero impiallacciato. Ogni cosa era immobile e silenziosa: avevi la sensazione che quel posto non vedesse l'ora che ce ne andassimo, infastidito, contrariato dalla nostra intrusione. Il pianterreno era un open space e oltre il soggiorno c'era la cucina che qualcuno aveva tentato di abbellire ricoprendo le pareti di carta gialla e piastrelle azzurre. A un portatazze rustico erano appesi alcuni mug giallo primula. Eppure sembrava una struttura abbandonata. NON USARE IL GRILL!!! ammoniva un cartello attaccato al forno. IL GRILL È STATO SCOLLEGATO PER LA VOSTRA SICUREZZA!!!

«Sì.» Il baby-sitter si avvicinò all'angolo dove un fascio di cavi spuntava dal soffitto al di sopra di una staffa. Agganciò questa con un dito e la tirò lievemente. «Una volta qui c'era una telecamera. E anche là. Il che significa che da qualche parte c'è un...» Aprì un armadietto in cucina, vi sbirciò dentro, poi lo richiuse e andò nell'atrio dove aprì una porta sotto le scale. «Sì, eccola. Lo stanzino con la console.» Oakesy e io ci avvicinammo e vedemmo un piccolo pannello di controllo con tutta la strumentazione elettronica divelta e vari buchi pieni di ragnatele. Attaccato con una puntina alla parete c'era un foglio ingiallito con i turni.

«Sì.» Appoggiò le mani sul telaio della porta e fece capolino dal vano, allungando il collo per seguire i cavi che salivano lungo il muro e sparivano alla vista sotto la passatoia delle scale. «Mi hanno detto che questo era l'appartamento degli stupri.»

«Il che?» domandai. «L'appartamento di *che cosa*?»

«L'appartamento degli stupri.» Si girò verso di me e nell'istante in cui vide la mia faccia la sua espressione cambiò. «Sì», si affrettò a dire uscendo dal vano e chiudendo la porta. «Lo so. È una definizione idiota. Così lo chiamano i ragazzi. Alcune donne che sono venute qui erano state...» S'interruppe arrossendo e grattandosi la testa per l'imbarazzo.

«Stuprate, vuol dire? Lo sappiamo. L'ispettore capo ce lo ha detto.»

«È un posto sicuro, no? Più della stazione. Qui siete al sicuro.»

«Ne è certo?»

«Altro che. E, a ogni modo, quaggiù starete più comodi. È più accogliente della stazione.»

Mi sfregai gli occhi e sospirai. Accogliente? *Accogliente?* Era orribile,

semplicemente orribile. Sembrava proprio che le ragazze violentate, i bambini molestati, le vittime del razzismo avessero lasciato una traccia di sé in quella casa. Parte della loro sofferenza era ancora viva nella tappezzeria rovinata in più punti, perché quando quella sera feci un giro d'ispezione sentii i brividi lungo la schiena, proprio come se là dentro fosse successo qualcosa di molto brutto. O stesse per succedere. Nella parte posteriore della casa, dietro la cucina, c'era una stanza per le visite mediche, con ancora un lettino in un angolo, come se avessimo bisogno di ricordare per che cosa veniva usato quel posto. Nessuno dei locali era stato pulito con cura: in una camera c'era una culla tutta macchiata e chiazze di vomito secco sul muro, sui tappeti c'erano mosche morte e nell'acquaio un preservativo usato. Viva l'amministrazione pubblica. Presi il profilattico con il manico di un cucchiaio e lo gettai sul fondo di un sacchetto bianco per le immondizie dove rimase, secco e marrone, trasparente come pelle umana vecchia.

8

Quando la polizia se ne fu andata, portammo le borse di sopra e scegliemmo le stanze: Oakesy e io prendemmo quella che dava sul davanti, Angeline quella sul retro. Più tardi, quando vi entrai, vidi che aveva disfatto la borsa che aveva portato con sé e appeso tutti gli abiti ad attaccapanni disposti lungo tutta la modanatura per i quadri. Che cose terribili aveva: gonne lunghe di denim, vecchie magliette bianche e blu della Kappa, lavate tante volte che si erano sbiadite o ingrigite.

Di sotto ci preparammo da mangiare con le cose che avevamo portato dal bungalow, un po' di salsa di pomodoro che versai su alcune salsicce che definii in casseruola. Avrei voluto aggiungere al piatto un po' di broccoli o qualcosa del genere perché Angeline non sembrava avere molte vitamine in corpo. Mangiò un po' senza guardare nessuno, tenendo la testa china cosicché tutto ciò che vedevamo era la sua grossa fronte screpolata. Solo molto tempo dopo, quando ero con le spalle rivolte alla stanza, a osservare le finestre rotte e l'auto della polizia parcheggiata all'inizio della strada, e Oakesy era in cucina a lavare i bicchieri, Angeline parlò. «Vorrei vedere il video», disse all'improvviso.

Lasciai andare la tenda e mi girai, sconcertata di sentire la sua voce dopo tanto. In cucina Oakesy aveva smesso di fare quello in cui era impegnato e la stava guardando sorpreso, mentre dal bicchiere che teneva in mano l'ac-

qua gocciolava per terra. Angeline era seduta sul divano con le spalle curve e la testa ciondoloni e, anche se aveva parlato in modo molto chiaro, chiunque sarebbe stato giustificato nel credere che non avesse aperto bocca perché teneva gli occhi fissi sul pavimento e si mordeva il labbro con quella sua aria paranoica, di difesa, come se non fosse mai stata in grado di sostenere lo sguardo altrui.

«Hai detto qualcosa?» chiese Oakesy.

«Sì. Voglio vedermi.»

Lui batté le palpebre. «Sai del video?»

«Voglio vederlo.» Alzò gli occhi e lo guardò. «Se sono io, voglio vederlo.»

Ci furono alcuni istanti di silenzio mentre Oakesy digeriva quelle parole. Poi si voltò verso di me.

«Doveva saperlo», dissi allargando le mani. «Qualcuno alla fine glielo avrebbe detto.»

Lui non rispose nulla. Penso fosse troppo stanco per discutere o forse aveva colto una logica in quello che avevo detto. Andò rassegnato nell'atrio e prese il laptop che aveva appoggiato alla parete. Lo portò in cucina, scostò una sedia dal tavolo e parlò ad Angeline. «Siediti. Qui.»

Lei esitò, poi si alzò e avanzò con passo incerto, zoppicante, appoggiò le mani sul tavolo per sostenersi e abbassò con cautela il suo goffo corpo sulla minuscola sedia di alluminio. Oakesy accese il laptop e glielo mise di fronte. Prese una birra da un sacchetto e spense la luce della cucina. Il monitor del computer costituiva l'unica illuminazione e il volto di Angeline fu inondato di luce blu-verdastra.

Mi sedetti al tavolo accanto a lei, china in avanti, con il mento tra le mani. Feci finta di concentrarmi sul computer, ma in realtà così non era: i miei occhi erano ruotati di lato per osservarla. Mi avvicinai molto a lei fino a cogliere ogni particolare del suo volto: la pelle incolore, la fronte spaziosa illuminata dal computer e il naso piccolo, come quello di un ragazzino.

«È stato realizzato a ovest dell'isola.» Oakesy si chinò in mezzo a noi e cliccò l'icona di RealPlayer. Il video iniziò. «Due anni fa. Prima che venisse costruito il recinto. Qui.» Indicò la fine della linea degli alberi. «Proprio qui... guarda questo pezzo.»

Non mi voltai verso lo schermo, avevo visto il video più volte. Ne guardai invece il riflesso sulla superficie curva e lucida dell'occhio sinistro di Angeline: l'ondeggiare della barca, gli uomini con le magliette da football che alzano le birre verso la videocamera, la lunga distesa grigia del fianco

dell'Isola dei Porci che si staglia sulle onde, sotto di essa i boschi che digradano a incontrare la spiaggia. Conoscevo con esattezza il punto dello schermo in cui sarebbe apparsa la figura indistinta con la sua andatura traballante, sbucando per pochi passi dagli alberi sulla spiaggia. Sapevo che si sarebbe fermata, che si sarebbe voltata di scatto e sarebbe scomparsa nel bosco tra le grida degli uomini sulla barca.

Quando terminò, Oakesy si chinò e bloccò il video. Io rimasi seduta immobile a fissare il suo occhio, affascinata dal modo in cui guizzava da una parte all'altra come se tentasse di scappare. Poi comparve un disco chiaro, liquido, che crebbe rapidamente, tremolò per un istante sull'iride, si ruppe e le ricadde sul volto. Angeline unì i palmi delle mani e, con le punte delle dita sul naso, iniziò a tremare come se la temperatura della stanza fosse calata all'improvviso.

«Stai bene?» chiese Oakesy. «Vuoi...?»

«Sono nata così», disse. Scostò la sedia con uno stridio e si portò le mani a pugno sugli occhi, premendovele come se volesse punirli per quelle lacrime. «Non è colpa mia. Sono nata così. Non mi potete incolpare. Non potete.»

Oakesy e io ci scambiammo un'occhiata. Lui si protese lievemente e penso che avesse intenzione di toccarla, ma qualcosa probabilmente lo fermò, perché la sua mano giunse a metà strada dalla spalla di Angeline e si bloccò, per poi abbassarsi incerta sul tavolo. «Ascolta», disse, «nessuno pensa che sia colpa tua.»

«Penseranno che sono una disgrazia. Come hanno fatto a Cuagach. Pensavano che fossi un...» S'interruppe e fece alcuni respiri profondi. Adesso aveva il volto paonazzo e dal naso le scendevano due strisce di muco. «Dicevano che ero un abominio. Questo è ciò che dicevano. Dicevano che ero...»

«Non ci avrai creduto davvero», affermai. «Sei disabile, nient'altro.»

«Lex», fece Oakesy.

«Be', Oakesy, adesso lo abbiamo visto tutti quanti, tutti e tre. Non ha senso fare gli evasivi. E comunque... Sono certa che si possa fare qualcosa per te, Angeline.»

Quando dissi quelle parole, lei s'immobilizzò del tutto. Smise di piangere e la sua pelle perse ogni colore. Abbassò le mani e mi fissò con un'espressione strana, da squilibrata, con le iridi lievemente eccentriche come se i suoi occhi si fossero rotti.

«È vero. Tutti i giorni vedo persone con lesioni e deformità spinali e so-

no certa che potresti sottoporti a un'operazione molto semplice.»

«Per essere normale?»

«Io ti posso aiutare. Un mio amico è neurochirurgo, il migliore del Paese. Ti piacerebbe? Vorresti che ti desse un'occhiata?»

«Io... io...» Si premette i palmi delle mani sulle guance, fece alcuni respiri profondi e guardò me, poi Oakesy e poi ancora me. Tremava tanto che per poco non batteva i denti. «Non lo so. Non lo *so*.»

Oakesy si alzò e accese la luce. Frugò nelle borse che non avevamo ancora svuotato ed estrasse la bottiglia di Jack Daniel's che si portava sempre dietro. Passò in rassegna tutti gli armadietti finché trovò una tazza di plastica da bambino con su disegnato l'Uomo ragno, la riempì a metà di JD e gliela mise davanti.

«Oh», dissi. «Alcol... non penso sia una buona...»

Lei prese il liquore e senza nemmeno annusarlo o esaminarlo lo tracannò d'un fiato. Io chiusi la bocca e la guardai, stupefatta. Angeline spinse quindi la tazza sul tavolo avvicinandola a Oakesy. Lui la riempì di nuovo e lei bevve altre due volte sempre d'un fiato. Be', pensai, qualcuno deve averglielo già offerto. Oakesy continuava a versare e a osservare la ragazza in volto mentre beveva. Sul collo le stavano comparendo a poco a poco lunghe dita di rossore in direzione del mento e, alla quarta tazza, smise di tremare. Invece di scolare anche quella, come il classico ubriacone, ne bevve un paio di sorsi e la posò sul tavolo. Si raddrizzò lievemente e si pulì il naso, quindi raccolse tutto il suo coraggio, spostando nervosamente lo sguardo da me a Oakesy e di nuovo a me.

«Stai bene?»

«Sì», rispose e poi tacque prima di aggiungere: «Lo hanno visto in molti? Il video?»

«Sì», disse Oakesy senza incrociare il suo sguardo, come fa quand'è imbarazzato. «Molte persone ne sono a conoscenza.»

«La polizia? Quello che ha detto 'diavolo'? Alla stazione di polizia quell'uomo ha detto 'diavolo'.»

«Sì, la polizia, anche loro lo sanno, penso.»

Angeline fece un lungo respiro dal naso, assimilando quelle parole. Alzò lo sguardo al monitor del laptop e sembrò fare mentalmente uno più uno. «È... soprattutto per questo sei venuto a Cuagach? Per scrivere di me?»

Adesso Oakesy aveva un'aria terribile, decisamente colpevole. «Uh, sì», ammise. «Per questo sono venuto.»

«Papà non lo sapeva.» Scosse la testa ed emise una breve risata fissan-

dosi le mani sul tavolo. Aveva le dita pallide e rosicchiate, con le punte rosse. «Pensava fossi tornato per tormentarlo.»

«Per tormentarlo? Che significa? Perché pensava questo?»

Lei chiuse gli occhi e li riaprì, come se fosse una domanda trabocchetto e avesse bisogno di riflettere sulla risposta da dare. Lanciò un'occhiata alla macchina fotografica appoggiata sul banco di cucina, poi guardò il laptop e infine lui. «Um... perché tu sei Joe Finn?»

Lui la fissò con la bocca lievemente aperta.

«È così? Sei tu?»

«Sì», si affrettò a dire. «Sì. Io... come facevi a saperlo?»

Lei parve sorpresa, quasi volesse dire: «Non lo avevi già capito?»

«Ma io ho sempre saputo di te», rispose. «Lo so da tutta la vita. Ho sempre saputo che un giorno ti avrei incontrato.»

9

Nella vita di ognuno arriva un momento in cui si presenta un'opportunità. La prova di carattere sta nel modo in cui si sceglie di rispondere alla sfida...

Di sotto Oakesy stava guardando il telegiornale e Angeline era a letto con la porta della stanza ben chiusa. Io ero nella camera della parte anteriore, seduta sul letto umido e pieno di gobbe con il laptop di Oakesy aperto sulle ginocchia, intenta a battere sulla tastiera. Le tende erano aperte e la luce arancione del lampione entrava illuminando lo schermo del computer. L'auto della polizia era ancora là fuori: avevo verificato e un uomo se ne stava seduto al buio a controllarci. Secondo Danso, non ne avevamo veramente bisogno: era lì solo per farci sentire al sicuro.

Oggi mi sono trovata proprio in questa situazione. Oggi mi si è presentato un enigma, un'opportunità. E la sfida è: tento di risolverlo da sola o lo passo a qualcuno di cui mi fido, che per professionalità e abilità è più adatto di me ad affrontarlo? Qualcuno che trarrà grande beneficio dall'interessarsi a questo caso affascinante, d'alto profilo...

Come oggetto della e-mail scrissi «Anomalia spinale insolita. Grande interesse dei media» e la mandai da un account anonimo creato su Yahoo,

perché sapevo che se avessi usato il mio vero nome quella strega della segretaria l'avrebbe cliccata e cestinata dalla casella di posta in arrivo di Christophe in un lampo. La biasimo ancora per quello che è successo. Voglio dire, chi è stato che ha cercato di gettare un'ombra sinistra sul mio rapporto con lui? Che lo ha distorto dicendo a tutti che ero una scocciatrice? Che «bombardavo il dottor Radnor di messaggi sull'Intranet della clinica»? Il che è un'esagerazione bella e buona, naturalmente, perché non ho mandato che un paio di messaggi di buona fortuna quand'era via per uno dei suoi viaggi intercontinentali, una volta per lo tsunami e un'altra per aiutare un bambino affetto da spina bifida in Ucraina. Oh, e un paio di copie del mio CV. Probabilmente sono state quelle la causa di tutto. Lei sapeva che ero una valida concorrente per il suo posto, sapeva che con me attorno doveva tenere alta la guardia. E poi c'è stato quel commento velenoso che ha bisbigliato il giorno in cui ho presentato le dimissioni: «Si è buttata prima di ricevere la spinta». Deve essere stata lei a gettar via tutte le foto che avevo incorniciato. Le ho trovate - non gliel'ho detto? - nell'immondizia della clinica insieme ai documenti fatti a pezzi e ai sacchetti dei sandwich di Pret à Manger.

«A mio parere», scrissi sforzandomi di ricordare il linguaggio delle lettere di richiesta di consulenza che avevo visto alla clinica e cercando di associarlo all'articolo della rivista, «questa anomalia risulterà quasi certamente associata alla spina bifida e quindi sarà di grande interesse per lei. Per poter decidere che cosa poter fare per la paziente, è essenziale accertare l'entità dell''aderenza' del midollo spinale. Allo scopo suggerisco di fissare un appuntamento per incontrarci quanto prima.»

Mi rosicchiai le cuticole chiedendomi se dovessi dire qualcosa di Cuagach, di quello che era successo laggiù, ma alla fine decisi che l'«alto profilo» sarebbe bastato a suscitare il suo interesse. Conclusi l'e-mail con: «Mi auguro vivamente di poter collaborare con lei su questo caso che potrà solo cementare la sua reputazione di chirurgo di grande fama e integrità». Cliccai INVIA e appoggiai la schiena, in attesa di vedere apparire sullo schermo il messaggio di assenza dall'ufficio.

Avevo la testa che mi ronzava. Alla fine dell'anno sarei tornata alla clinica.

OAKESY

1

Sognai l'Isola dei Porci. Cuagach Eilean. Sognai nubi nere che allungavano le loro lunghe dita fino a sfiorare la scogliera, elicotteri che sorvolavano la gola alla luce della luna e rami d'alberi che, come mani, si protendevano per afferrarli. Vidi una lancia della polizia rimbalzare sulle onde con le luci blu lampeggianti, udii le parole «ordigno esplosivo improvvisato» ripetute all'infinito: riecheggiavano sulla bocca di uomini e donne, era un coro di labbra che si muovevano.

Mi svegliai di soprassalto sul divano con la gola secca, il collo rigido e una macchia di whiskey sul tappeto là dove il bicchiere mi era caduto nel sonno. Le tende erano tirate, il televisore acceso e la sua luce mi baluginava sul volto facendomi rivivere il sogno: l'Isola dei Porci di giorno, ripresa dall'alto, la costa che s'innalzava dal mare, le familiari scogliere ricoperte d'erba, le tende bianche disseminate qua e là nel villaggio. Di nuovo le parole «ordigno esplosivo improvvisato». L'elicottero s'inclinò e scese in picchiata su di essa, poi l'inquadratura cambiò e mostrò un piccolo traghetto che dondolava sulle onde vicino a una spiaggia di ciottoli. Un pontone di alluminio lo collegava alla terra. Due soldati vi stavano passando sopra sobbalzando con un camion dell'Esercito.

Mi tirai su, confuso, con il corpo tutto scricchiolante e mi scossi dal sogno. Sullo schermo apparve Danso seduto a un tavolo su cavalletti, con un microfono direzionale davanti a lui sul ripiano e un altro sul risvolto. Sullo schermo alle sue spalle era proiettato un cardo, l'emblema della polizia di Strathclyde. «Crinian è una delle zone che stiamo ispezionando con attenzione e...» Sollevò il mento per ascoltare un'osservazione di un giornalista che lo aveva interrotto. «Esatto, dal posteggio del Crinian Hotel.»

«Maledizione.» Mi alzai in piedi e andai barcollando in cucina detestando il modo in cui tutto mi tornava indietro, con prepotenza. Chinai la testa sul lavandino in attesa, chiedendomi se avrei vomitato. Pensai al responsabile delle identificazioni, un tizio basso di nome George che aveva passato due ore con me a Oban a riempire con cura i moduli gialli delle «perscom», uno per ogni membro scomparso degli MGP, trenta in tutto. Il giorno prima gli avevo fatto una promessa, una promessa idiota se ci penso: gli avevo assicurato che sarei andato a Cuagach a identificare i corpi. Il pensiero mi provocò un dolore alla testa, come se al suo interno avessi qualcosa di duro, a forma d'uovo.

Aprii il rubinetto e vi cacciai sotto la faccia lasciando che l'acqua mi schizzasse sui capelli, sul volto, sulla bocca. Rimasi lì per più di un minuto

raffreddandomi sempre più. Quando il cellulare suonò nella tasca posteriore, avevo il viso gelido, intirizzito. Mi raddrizzai e armeggiai per prenderlo.

«Sì?» Sollevai l'orlo della maglietta per sfregarmi la faccia. «Che c'è?»

«Allora sei vivo?»

«Finn», dissi. «Ciao.»

«Grazie per aver chiamato per dirmi che respiri ancora.»

«Perché mai non dovrei?»

«Perché mai non dovresti?» Emise un sospiro. «Accendi il televisore, Oakes. Quel fottuto Dove è in tutti i fottuti notiziari.»

«Sì», affermai scrutando quel triste cucinino in cerca di un bollitore. Avevo bisogno di un caffè. «Lo so.»

Ci fu un attimo di silenzio. «Lo sai?»

«Sì. Ero lì.»

«Eri *lì*? Cosa? Sull'isola?»

«Sì. Sono stato io a chiamare la polizia.»

«Cazzo, Oakesy... ma sei serio?»

«Serissimo.»

«Cristo santo.» Ci fu un lungo silenzio mentre digeriva la cosa. Me lo immaginavo nel suo ufficio del World's End, seduto alla scrivania con il ripiano di pelle. Quand'eravamo insieme negli Stati Uniti, aveva un puro stile Seattle Sound: jeans larghi modello carcerato, camicia di flanella e T-shirt dei Soundgarden. Era stato uno dei primi al mondo a portare le Converse. Adesso invece era l'establishment: stava perdendo i capelli e ogni giorno andava al lavoro con addosso un abito che detestava. «Che hai intenzione di fare? La stampa nazionale si sta scervellando per capire che cosa sia successo sull'isola...»

«È semplice.» Tenendo il cellulare con il mento, portai il bollitore al lavandino e lo misi sotto il rubinetto. «Li aveva fatti diffidare: sono arrivato io, lui ha fatto due più due e ha pensato che stessero cercando di portarlo davanti a un giudice tutelare. Il che, per inciso, era loro intenzione.» Inserii la spina del bollitore, andai alla finestra e aprii le tende. Era una giornata limpida, ventosa. Un sole freddo scintillava sul parabrezza dell'auto della polizia e sulle finestre rotte della casa di fronte. Guardai a destra, verso i campi giochi brunastri e pustolosi, spazzati da un vento forte e gelido. Una giornata adatta per riconoscere morti. «Ma», aggiunsi, «non posso venderla.»

«Perché cazzo?»

«No. Non posso espormi.»

«Perché no?»

«Li hai sentiti dire in televisione che l'hanno preso? Che l'hanno trovato?»

«No.»

«E con chi pensi ce l'abbia adesso? Con me. Ci hanno sistemato in un alloggio d'emergenza. La risposta di Strathclyde a un villaggio Amish.»

Lui tacque di nuovo, assorto a riflettere. «Oakesy?» disse cauto come se gli stesse venendo un'idea. «Ascolta... penso che sia... non credo sia un male. Penso... penso sia un bene. Sì, sai cosa? Lo è. Anzi è...» A quel punto credo fosse balzato in piedi e avesse quasi fatto cadere il telefono perché per un attimo la comunicazione risultò attutita. Quando riprese a parlare, stava urlando. «Lo è. Anzi, è fantastico, assolutamente fantastico.» Fece qualche respiro e capii che a quel punto era in piedi davanti alla finestra ad arco che dava sul traffico di King's Road e stava muovendo il braccio su e giù per calmarsi. «Sì, è una bella idea, una bella idea, Finn. Oakes, se non la vendi ai giornali, giusto, se riesci a tenerla per te finché non sarà tutto finito, abbiamo un libro bello e pronto, no? Finché la terrai nascosta ai giornali.»

«Adesso sei il mio agente?»

«Sì. *Sì!* Ascolta, Oakesy, *ascolta.* Faremo così. Farò due chiacchiere con chi può essere interessato e nel frattempo voglio un riassunto di due pagine e le prime quindici parole chiave. È così maledettamente facile. Ti dico, puoi scrivere un articolo, puoi scrivere un libro... puoi farlo, vero?»

Aprii la finestra e inspirai l'aria fredda. Non lo biasimavo: devi vedere la realtà della morte per poter capire la gelida stanchezza che poi ti sopraffa. Trentasei ore prima, nel momento in cui avevo visto un maiale trascinare il piede di Sovereign in mezzo agli alberi, la mia testa si era spenta, si era scollegata. Ma avevo alle spalle una notte di sonno e ora Finn la stava riaccendendo. Dentro di me si stava risvegliando quel vecchio mostro di Joe il giornalista: tirava assonnato un calcio e sollevava la sua brutta testa appiccicosa. Stavo pensando alla storia che era là fuori, sotto il sole. Ricordando perché in primo luogo ero andato a Cuagach.

«No? Dimmi che puoi.»

Lasciai andare la tenda. «Sì», risposi. «Posso.»

«Grande! Siamo *a cavallo.* Siamo... a... cavallo. Capisci?»

Mentre parlava, mi preparai. Andai nell'atrio, presi la macchina fotografica digitale dalla tasca della giacca e la misi sotto carica. Feci il caffè in

cucina e lo ascoltai elaborare il piano. Quello era il lavoro che avevamo da sempre intenzione di fare insieme: lo avremmo festeggiato con un bel po' di alcol e ci saremmo pagati il mutuo della casa.

«Allora», disse lui, «prima che la merda voli alta, sei arrivato in fondo?»

«In fondo a che?»

«Sai, alla storia del video e di tutte quelle stronzate. La beffa. Il diavolo dell'Isola dei Porci. Hai capito di che si tratta?»

Tacqui con la tazza di caffè a mezz'aria. «Sì», risposi. «Ho capito tutto.»

«Cos'è? Cos'è?»

Per un attimo non parlai. Abbassai la tazza e voltai lo sguardo verso le scale pensando alla porta della stanza di Angeline, chiusa così bene come una...

«Dai, Oakes! Sto aspettando. Voglio sapere che cosa pensi...»

«Era un ragazzo», risposi versando il caffè nel lavandino e aprendo il rubinetto. Adesso non mi andava. Adesso mi andava un tè. «Solo un ragazzo del luogo, arrivato sull'isola con un costume che aveva fabbricato con i suoi amici. Come avevo sempre detto.»

2

«Dia un'occhiata a questo», gridò il detective Struthers per farsi udire al di sopra del motore della barca. Sedeva incastrato sotto la paratia della cabina della barca da diporto presa a noleggio, con le gambe incrociate e un braccio appoggiato al parapetto mentre con l'altro reggeva una Polaroid. «Potrebbe essere interessante.» Si protese e me la mise sotto il naso. «Potrebbe essere molto interessante.»

Dovetti alzare la mano contro il sole e socchiudere gli occhi per vedere che la foto mostrava un fuoribordo tirato in secca, inclinato, su una spiaggia.

«La riconosce?»

Presi la fotografia, infilai la testa nella cabina al riparo dal sole, la studiai e capii all'istante: sulla spiaggia c'era la barca da pesca a strisce arancione, un po' ammaccata, con la cima di prua penzolante tra i ciottoli. Tornai sul ponte e gli restituii la Polaroid. «Dove l'avete trovata?»

«Ad Ardnoe Point. Un'agente fuori servizio stava portando a spasso il cane. È una ragazza birichina: passa le giornate libere ad armeggiare con lo scanner della polizia, se lo vuol sapere. Alcune persone non riescono proprio a lasciarsi alle spalle il lavoro, non crede? Quello che penso è che ne

abbia sentito parlare ieri sera grazie allo scanner, che poi, alle sei di stamattina, abbia portato fuori il cane e se la sia trovata davanti. Quindi che fa? Ci telefona.»

«E Ardnoe Point è...?» Mi voltai e guardai la terraferma.

«Da quella parte.» Con la mano indicò a sud. «Questo rende un po' più interessante la nostra auto perché non è lontano da Crinian, la zona dove la macchina è scomparsa sabato. È una bella traversata. È dove si arriverebbe portati dalla marea che c'era quella notte, perciò forse lui era diretto lì. O forse non sapeva dove dirigere la barca.»

«Vicino Crinian...» mormorai fissando la linea di costa. Al sole mattutino sembrava fresca e gelida, con le dita di granito sulla riva che apparivano strane, ornamentali. Gli alberi si muovevano a ondate, sembravano quasi essere stati fusi e versati sul paesaggio. Che stai combinando là fuori, mio caro Dove? pensai fissando verso sud il braccio di mare che scintillava in lontananza. Dove sei diretto? Che cosa c'è ad Ardnoe Point? Mi fa piacere che tu sia andato a sud e non a nord, verso il bungalow...

«Credo possa rilassarsi», gridò Struthers alle mie spalle. «Non rivedrà più il pastore Malachi Dove.»

Mi voltai. Aveva messo via la Polaroid e si era appoggiato alla paratia, con la testa reclinata e gli occhi socchiusi per scrutare la terra.

«Non lo rivedrò più?»

«No. Adesso è troppo vicino al limite, non crede? Si suiciderà.» Annuì, pulendosi gli spruzzi salmastri dalla faccia. «Sì, in base alla mia esperienza professionale si suiciderà. Lo troverà qualcuno che se ne va a spasso per le colline, tutto pieno di larve e di schifezze varie. Oppure lo vedranno penzolare sotto un ponte o sbattuto di qua e di là contro una chiusa, con la faccia ridotta a una poltiglia. Sì. Quella sarà l'ultima volta che vedremo Malachi Dove.»

«In base alla sua esperienza professionale?»

Lui si batté un lato del naso e sorrise. «Ho un naso da sbirro. L'ho sempre avuto, fin da quand'ero bambino. Le dico che ormai è condannato.»

Gli rivolsi un freddo sorriso. Da studente, quando stavo terminando l'articolo sul fegato di pollo, immaginavo, o temevo, di conoscere Malachi Dove bene come le mie tasche. Adesso mi tornò in mente che ero legato a lui in un modo in cui nessun altro lo era, forse nemmeno Angeline, e sapevo che Struthers non poteva avere idea di che cosa avesse veramente in testa Dove. Aveva ragione: Dove stava pensando a come porre fine a tutto, ma non sarebbe stato così facile. *Nell'ultima ora della mia vita, signor*

Finn, stringerò il cerchio attorno a lei... Quando aveva detto che mi avrebbe portato via la serenità d'animo, non si riferiva a quello che aveva fatto nella cappella.

«Sì. È uscito di senno, giusto? Se lo vuol sapere...» S'interruppe leccandosi le labbra. «Se lo vuol sapere, quella ragazza è ormai orfana. Come se non avesse già abbastanza problemi.»

Guardai pensieroso Angeline. Era seduta a poppa con le braccia incrociate e il mento chino, fissava un punto a media distanza tirandosi cupa il labbro inferiore. I pezzi di pelle che si vedevano tra i ciuffi di capelli erano rossi e screpolati.

«Ehi», sussurrò Struthers avvicinandosi tanto che sentii l'odore del suo alito. La stava guardando di sottecchi, studiando la maglietta scolorita da football che sporgeva appena dal cappotto e le scarpe da ginnastica sfondate. «C'è una cosa che volevo chiederle.»

Non lo guardai negli occhi. Sapevo dove saremmo finiti.

«Ha detto al capo di avere la polio. Questo gli ha detto.» Si leccò di nuovo le labbra. «Ma non è polio, vero? È qualcos'altro.»

Chiusi lentamente gli occhi e li riaprii.

«Vero? Non è semplice polio e credo che...»

«Sa», mormorai, «che cosa accadrebbe se la stampa lo sapesse?»

Lo sentii sorridere. «Oh, sì», bisbigliò. «Per questo lei è il fortunato bastardo, Joe Oakes. Non possiamo parlare di lei con loro perché è 'vulnerabile' secondo il procuratore generale, il che le dà l'esclusiva non appena vorrà saltar fuori dall'ombra. Ho un centinaio di buoni amici nella stampa, qui, che venderebbero i loro figli pur di avere l'opportunità che lei ha avuto. Non che ce l'abbia con lei.» Rise e mi diede una pacca sul braccio. «Bene», disse guardando oltre la spalla. «I Sempre Vigilo. Siamo quasi al cordone della stampa.» Si alzò e tese il braccio verso Angeline, facendole cenno. «È ora che entriate entrambi in cabina. Venga, signorina.»

Mi alzai. Davanti, dondolando sulle onde, una trentina di barche prese a nolo si aggiravano disordinate, cercando di farsi subdolamente strada. Di fronte a esse, tra spruzzi luccicanti, una lancia della polizia dipinta di giallo fluorescente le teneva a bada, caricando e girandosi come un toro nell'arena.

«Intendo *adesso*», disse Struthers. «Se non vuole che la vedano, entri adesso.»

Ci stipammo quindi tutti quanti nella cabina piena di fumo insieme allo skipper e fissammo sgomenti Cuagach farsi sempre più grande davanti a

noi, con l'elicottero dell'Esercito che virava sopra di essa per perlustrare la scogliera e i boschi in cerca dell'unica cosa che sapevamo non avrebbero trovato: qualche superstite.

3

L'operazione di polizia fu massiccia. L'Esercito era stato chiamato per rendere sicura l'isola, e quanto più ci avvicinavamo, tanto più vedevi come si dedicassero allo scopo. C'erano circa otto lance attraccate lungo la costa, e tutto sull'Isola dei Porci sembrava coperto da nastri della polizia e cerate: dal momento in cui mettemmo piede sul molo e demmo i nostri nomi all'agente di guardia, fu come muoversi su un set.

Era cambiata totalmente, tanto da risultare irriconoscibile. Quando ci registrammo al punto di ritrovo e c'incamminammo per il sentiero che correva lungo la costa, la prima cosa che vedemmo sul prato del villaggio, a un centinaio di metri dalla croce celtica, fu l'elicottero HM40 dell'esercito acquattato e silenzioso, con le pale che fendevano delicatamente il vento. Il cadavere di un insetto gigantesco. Il prato a nord, dove il traghetto aveva scaricato i veicoli, era sconvolto e solcato dai segni delle gomme; disposti in cerchio attorno a esso come carri attorno al fuoco, c'erano due camion dell'Esercito, quattro piccole tende gonfiabili e tre Land Rover bianche e blu della polizia, ognuna con un cartello fotocopiato appiccicato alla fiancata. COMUNICAZIONI, diceva uno. CENTRO GESTIONE VITTIME, un altro. I cartelli svolazzarono quando vi passammo accanto. Era come essere a una strana festa di paese.

Ci dirigemmo verso la sommità del prato in direzione di un furgone con la scritta DOCKARDS AND VINTY. AGRIMENSORI. TECNOLOGIA LASER 3D. Alcuni cavi gommati ne uscivano e raggiungevano serpeggiando un generatore. Dietro, parcheggiato in posizione tale da nascondere il cottage dei Garrick, c'era un ufficio mobile della polizia con il logo di Strathclyde sulla porta.

«Il punto di controllo», disse Struthers salendo i gradini. «Ehi, capo», esclamò rivolto all'interno. «Sono tornato.»

L'ufficio cigolò un po'. Forse Danso si era girato verso di lui. «Cristo, Callum, va' a parlare con George, per favore. Il capo gli ha affidato un incarico per tenerlo buono: responsabile delle identificazioni. Ora pensa di gestire l'intera baracca: dice che gli serve un ufficio vittime con sei linee telefoniche, dieci uomini e altri cinque sul posto. *Quindici* in tutto! Nel

frattempo un esperto di procedure mi chiama ogni due minuti per spiegarmi qualche dettaglio del metodo di cui si è ricordato, ho una stanza per le indagini grande quanto un fazzoletto e la squadra Holmes che fa di tutto per succhiarmi ogni penny di straordinario che può.» Emise un forte sospiro. «Se mi trovi morto da qualche parte, Callum, cerca i segni dei morsi sul collo perché questo protocollo da Caso importante mi sta cavando il sangue.»

«Ho i testimoni.»

Danso si alzò, venne in fondo all'ufficio e ci scrutò. «Mi spiace.» Scese i gradini e ci strinse la mano. Indossava un pile al posto della giacca del vestito e aveva la pelle grigia, come se non avesse dormito. «Mi spiace, pensavo arrivaste dopo pranzo.» Mi osservò. «Allora?» disse. «Ha dormito bene?»

«È calda. La casa.»

Lui sorrise. «Bene. Avete fatto colazione?»

Annuii ed emisi una specie di risata dal naso. «Adesso mi chiederà se sono pronto.»

«Sì. E qual è la risposta?»

«No, ovviamente no. Lo farò, ma non sarò mai pronto.»

4

Salta fuori che questi sbirri di Strathclyde non sono i geni che si credono. Sapevano che ero un giornalista, Struthers mi aveva istruito a dovere, ma quel mattino a Cuagach qualcuno forse mi perquisì? Qualcuno trovò la minuscola macchina fotografica digitale che tenevo nascosta nella giacca? Col cazzo.

Alle dieci e trenta Angeline se ne andò con Danso e un omino calvo, il «responsabile della scena del crimine», come mi disse Struthers. Avrebbe mostrato loro il posto in cui si era nascosta quando aveva visto il padre infilare gli esplosivi nella finestra della cappella e quale strada aveva seguito per arrivarci, in modo che potessero tracciarla ed effettuare una 3D capture per la Scientifica. Qualcuno mi portò guanti e stivali di gomma poi Struthers e io ci avviammo verso nord seguendo i fogli fotocopiati che svolazzavano sui tronchi degli alberi: AREA RACCOLTA CORPI DA QUESTA PARTE

Era un sentiero pieno di foglie che non avevo mai percorso, freddo e tranquillo. Alla destra il terreno digradava fino alle rocce e di tanto in tanto

dal mare arrivava una ventata che c'investiva con i suoi spruzzi salmastri. A sinistra c'era il bosco buio, dove il nastro della polizia sventolava tra i tronchi. Dietro a esso vedevo alcune linee bianche tracciate sul suolo a mo' di griglia, ognuna contrassegnata con un numero rosso.

«Sa cosa stavo pensando?» disse Struthers. «Stavo pensando che questo posto sarà pieno delle sue impronte, eh?»

C'era un non so che di provocatorio nel suo tono. Non lo guardai. «Sì, presumo.»

«E la cappella?»

«Ci sono stato una volta», risposi, «per circa cinque minuti. Gliel'ho detto ieri, ricorda? Mi avete preso le impronte alla stazione per poterle escludere.»

«Allora non c'è altro? Il responsabile della scena del crimine non troverà altro, peli o altre... uh... *tracce*?» Mi rivolse un sorriso malato, mostrandomi una fila di denti gialli opachi. «Voglio dire, amico, lei è stato sull'isola per alcuni giorni e tra le persone possono succedere delle cose. Capisce quello che intendo?»

Mi fermai. Lui fece qualche passo ancora prima di rendersi conto che non lo stavo seguendo. Si bloccò e mi guardò. Aveva la punta del naso e delle orecchie lievemente rossa per lo sforzo. Alle sue spalle, al largo, l'orizzonte era di un blu scuro intenso.

«No», risposi freddo. «Non capisco quello che intende.»

«Sto solo cercando di capire che tipo di relazione aveva con questa gente. Se fosse buona o cattiva.»

«Era buona, ma non al punto da scoparmi qualcuno di loro, se questo è ciò che mi sta chiedendo.»

Struthers scoppiò a ridere e si girò proseguendo lungo il sentiero con le mani sollevate. «D'accordo, d'accordo. Sto solo cercando di ricostruire l'atmosfera. Presenti pure un esposto. Alla stazione c'è il modulo CAP 1.»

Non mi mossi. Lo lasciai andare avanti e ne osservai la schiena carnosa, le spalle larghe. Eravamo destinati a non andare d'accordo, Callum Struthers e io. Come cane e gatto. Lui era tutto quello che mi aspettavo da uno sbirro di Strathclyde: vestito in modo troppo elegante, dogmatico, vanitoso. Cercava di apparire più intelligente di quanto non fosse (perché pensava fosse più furbo dire «individuo» invece di «persona?») e aveva l'odore di chi segue una di quelle diete che ti fanno male ai reni. Struthers, dal canto suo, mi aveva dato un'occhiata, con le mie ginocchia piene di croste e il mio accento di Liverpool, e avevo intuito che la prima cosa che gli era pas-

sata per la mente era: c'è qualche modo in cui posso rendere la vita veramente difficile a quest'uomo?

Scomparve dietro una curva davanti a me lasciandomi solo sul sentiero. E a quel punto, notai, mi fece un piccolo regalo pur senza saperlo. Contai qualche secondo, poi mi girai e scrutai tra gli alberi. La cappella era da qualche parte là in mezzo, poche centinaia di metri più in su, se il mio orientamento non mi tradiva. «Video», stava gridando qualcuno dal profondo del bosco. «Video, per favore. Qui... ottantatré/venti. Mi sentite, squadra riprese? Mi serve un video a ottantatré/venti.»

Estrassi la macchina fotografica, mi accovacciai sotto il nastro della polizia, appoggiai le mani su un ramo - non potevo usare il flash - e scattai dieci foto di fila. Schermandomi gli occhi, controllai il display. Lo zoom non era un gran che, ma si riusciva a intravedere un paio di figure spettrali vestite di azzurro chiaro seminascoste dai tronchi scuri degli alberi. La squadra ricerca e recupero. Non erano sensazionali come foto, ma neanche tanto male.

«Ehi?» Struthers mi chiamò da un punto più avanti. La sua voce era flebile. «Mi segue?»

Uscii dal bosco e, mentre infilavo la macchina in tasca, ripresi sul sentiero. Svoltava a sinistra allontanandosi dalla scogliera e conduceva in alto nel bosco. Lì, un centinaio di metri più avanti, Struthers era fermo a osservarmi.

«Eccoci», disse quando lo raggiunsi. «Penso sia qui.»

Ci girammo e guardammo in basso dove il terreno scendeva a formare una cavità naturale, fredda e ombreggiata dal fogliame, protetta da una copertura lungo il lato costiero. Un paio di raggi del sole penetravano netti come laser nella volta di alberi. Era tutto stranamente silenzioso, l'unico rumore era il basso ronzio del generatore che alimentava i due carri frigorifero. Ne osservammo i tetti, con i ventilatori aperti all'aria fresca. Accanto a essi c'era una cassa da imballaggio grande quanto una piccola automobile. Era stata aperta, perciò se ne vedeva il contenuto: bare grigie di fibra di vetro, opache come bozzoli, impilate l'una sull'altra. Un fotografo con un camice verde fluorescente, casco e stivali stava davanti alla cassa, intento a sbirciare nel display della macchina, scattando una foto dopo l'altra proprio come avevo appena fatto io.

Struthers si passò la mano sulla nuca senza parlare. Dalla faccia si capiva che avrebbe voluto non essere lì.

«Venga, allora.»

Ci avviammo lungo il sentiero. Eravamo a metà radura quando le porte del camion più vicino si aprirono e George, l'uomo con cui avevo passato il pomeriggio a Oban, saltò giù. Indossava una tuta completa e soprascarpe, ed era seguito da un altro uomo vestito nello stesso modo. Dissero entrambi qualcosa al fotografo, che abbassò la macchina e guardò verso il bosco nella direzione opposta a me e Struthers. Rimasero tutti e tre fermi per un po' fissando ansiosi nella stessa direzione, verso la cappella. Dopo qualche istante si udì un frusciare di foglie e due membri della squadra Ricerca e Recupero spuntarono veloci dagli alberi, quasi trotterellando. In mezzo portavano qualcosa di pesante avvolto in una plastica spessa con un modulo rosa appiccicato sopra. Posarono l'involto a terra, dissero qualcosa a George, poi si girarono e tornarono nel bosco con la stessa andatura trotterellante. I tre si radunarono attorno all'involto.

«Qui è dove comincio a guadagnarmi il pane», borbottò Struthers al mio fianco, con tono un po' nauseato. «Questa è la parte che nessuno vuol fare. Andiamo.» Arrivammo in fondo al sentiero, nella radura, saltando per l'ultimo mezzo metro. «George», disse sollevando la mano in segno di saluto.

«Sì.» Lui non alzò lo sguardo. «Sono da voi tra un attimo, signori. Finisco solo con il medico qui.»

Restammo in attesa per qualche istante un po' impacciati, cercando un posto dove metterci mentre il fotografo girava attorno all'involto scattando una foto dopo l'altra. Il medico si accovacciò e staccò il modulo rosa porgendolo a George, scostò quindi con cura i lembi della plastica. Dentro c'era un grosso ammasso di carne avvolta in un pezzo di stoffa. Smisi di respirare pensando: non è possibile, è uno scherzo. Qualcuno ha preso un pezzo di carne di maiale e lo ha messo in una maglietta. Chi vogliono spaventare? Accanto a me Struthers aprì la bocca e iniziò a respirare da essa. Cercò di farlo in modo impercettibile, ma lo sentii ugualmente.

George attaccò il modulo al portablocco e iniziò a spuntare le caselle. «Bene, cos'abbiamo? Numero 147, riferimento griglia 52-10.» S'interruppe guardando quello che leggeva. «Oh, sapete qual è il fottuto problema?» disse abbassando il portablocco lungo il fianco in preda allo sconforto. «Nessuno ascolta una parola di quello che dico.»

Il medico alzò lo sguardo. «Che c'è?»

«Guardi qui. Sezione ventidue. La casella segnata? La numero uno.»

«Sì?»

«La casella numero uno», ripeté indicando in modo eloquente l'involto. «Quante volte lo devo dire? *Casella due.* Se è solo una parte di un corpo,

devono segnare la *due. Incompleto.*» Scosse la testa e corresse l'errore, poi scorse di malumore la lista spuntando via via le caselle. «Allora cos'abbiamo... il solito? Resto umano. Morto...»

«Sì...»

«...Alle... vediamo, 11.04 del mattino. E cos'è? Bianco?»

«Sì, maschio.»

«E secondo lei...?»

«È un torso.» Il medico girò l'ammasso di carne. Guardò la parte sottostante per alcuni istanti e quindi l'abbassò. Sotto la pelle c'era un segno circolare netto di un osso. Sapevo che cosa fosse: era una colonna vertebrale spezzata. Pensai a Sovereign, ai suoi sandali di gomma rosa e al suo modo sonnolento di parlare. Immaginai George che rimetteva insieme le fragili ossa delle sue gambe su un tavolo su cavalletti. Pensai al vecchio missionario e al suo dito rotto puntato verso le stelle. Mi girai e mi sedetti in fretta su un tronco vicino in preda a un tremito. Dovetti sputare, usare le dita per togliermi quel sapore di bocca e scuoterle per farlo cadere a terra. «Malachi, figlio di puttana», borbottai. «Brutto coglione.»

«Sì, è un torso», disse il medico. «Metà regione toracica e l'intera zona lombare.»

«Allora com'è? Manca tutto tranne zero sei e zero sette?»

«Sì, può andare.» Il medico tolse il pezzo di maglietta strappata e lo sollevò perché George lo esaminasse.

«Una T-shirt.» Fece scorrere la penna lungo la lista emettendo un verso di disapprovazione. «Quando hanno scritto questa roba all'Interpol? Santo cielo, hanno un codice per i corsetti, persino uno per i busti, ma non ce n'è uno per una T-shirt? Dovrebbero fare un corso sullo stile di vita del XXI secolo.» Scrisse quindi con rabbia a grandi lettere: «T-shirt».

George la esaminò al di sopra degli occhiali. «Color vinaccia», disse dopo un po'.

«Color vinaccia», convenne il medico lasciando cadere la stoffa in una busta. «Esatto.»

George completò il modulo, il medico lo siglò e poi i due richiusero l'involto. Vi riattaccarono il modulo, l'uno rivolto verso l'altro ne afferrarono le estremità e spostandosi di lato lo sollevarono a fatica sul camion. Struthers non disse nulla. Dopo un po' si avvicinò e si sedette rigido accanto a me senza guardarmi né parlare. Un respiro sì e uno no faceva un verso di gola, come se cercasse di eliminare del catarro.

«Be'», disse infine, «ci vorrà il DNA. Altri soldi. Il capo ne sarà entusia-

sta.» Un muscolo della sua faccia si contrasse, proprio sotto l'occhio destro, come se un nervo fosse rimasto intrappolato. «Il DNA», ripeté con attenzione come se non ne avessi mai sentito parlare venendo da Liverpool e via discorrendo. «Il *D-N-A.*»

5

«Codificazione per colore. È l'unico modo di procedere. Ho visto un classificatore con i comparti colorati. Quello che penso è che posso mettere i moduli ante mortem nel vassoio giallo e quelli post mortem nel vassoio rosa. Sembra che non ci siano moduli per evacuati, perciò riserverò il comparto blu per quando avrò confrontato post mortem e perscom.»

George e io ci trovavamo all'interno del camion frigorifero. Alle nostre spalle le porte erano aperte, ma la luce era fioca, perciò il fotografo mi diede una lampada alogena portatile per l'identificazione. Attesi in silenzio con la lampada penduta in una mano e l'altra sul naso, mentre George si muoveva nella semioscurità in fondo al camion: aprì e risistemò due bare di fibra di vetro per trascinarle poi nel centro del camion.

«Sa quello che ha detto ieri a proposito del fatto che non hanno cartelle cliniche o radiografie dentali? Be', aveva ragione. Stiamo cercando, ma finora non ci sono biopsie, raggi e nemmeno un'impronta in un dossier. Sarà un'identificazione genetica al novanta per cento, perché se riuscissimo a farci un'idea di quell'altro dieci per cento saremmo proprio dei fortunati bastardi. Finirò sommerso dalle scartoffie fin sopra le mie minuscole orecchie.»

Accesi la lampada e la feci scorrere sui due mucchi di sagome avvolte in teli di plastica addossati al lato destro del camion, tutte lattiginose e opache per il freddo. Alcuni corpi erano bruciati nell'incendio seguito all'esplosione e in alcuni punti vidi figure annerite premute contro la plastica. Un cartello rosa era appeso al mucchio più lontano: INCOMPLETI 1-100. Spostai la luce sulle pareti e il fascio venne riflesso dai pannelli di alluminio zigrinato. Il cartello sul secondo mucchio diceva: INCOMPLETI 101-200. Spensi la lampada col cuore che mi batteva forte.

«Oggi ne ho solo due per lei.» George si raddrizzò e mi guardò. Le ombre sul suo viso sembravano incise, consistenti. Nell'oscurità vedevo che aveva aperto entrambe le bare e ripiegato i sacchi salma neri per scoprire i volti. «Gli unici due che sono riusciti a uscire dalla cappella dopo l'esplosione. Dovevano essere negli angoli dietro gli altri: in quel modo te la cavi

in un'esplosione. Qualcun altro viene investito dalla forza al tuo posto. Ovviamente, questo non significa che a lungo termine tu riesca a sopravvivere.» Raccolse il portablocco dal fondo e mi mostrò due fogli gialli. «Li ho presi prima. La nostra conversazione di ieri, ricorda? Penso di sapere chi siano, ma voglio lo stesso che me ne dia conferma.»

Sapevo chi intendesse. Il missionario e Blake Frandenburg. Di Sovereign non era probabilmente rimasto niente da poter identificare. Accesi la luce e mi avvicinai, inclinandola e puntandola verso il basso. Nella prima bara c'era il missionario con il viso intatto e gli occhi infossati. Lo guardai in silenzio.

«Okonole?»

Annuii. «Okonole.»

George scrisse un chiaro tre in una casella nella parte in alto a sinistra del modulo giallo e lo infilò con una certa soddisfazione sotto l'altro. Passammo alla seconda bara dove giaceva Blake Frandenburg con gli occhi ridotti a due cavità, il volto coriaceo emaciato, come se la morte si fosse portata via metà del suo peso. Una mano sporgeva rigida dal sacco salma come se cercasse di prendere qualcosa, una luce o forse il cielo. Fissai quella mano, pensandolo seduto nel cottage con l'attizzatoio in pugno, pronto ad attaccarmi nonostante fossi il doppio di lui.

«Si sente bene?» chiese George. «Vuole restare un attimo solo?»

Mi girai rigido verso di lui. «Mi scusi?»

«Vuole restare solo?»

«Uh...» Lo fissai. Impiegai qualche istante, poi la domanda mise in moto un ingranaggio nella mia testa. «Uh, sì», dissi. «Sì, certo. Solo pochi minuti.»

Uscì dal camion scendendo pesantemente la scaletta di alluminio. «Ehi, Callum», lo sentii dire, «quando torni a Oban, di' all'agente di guardia di controllare nel catalogo cancelleria. Dille di cercare a pagina trecento, c'è un classificatore con la codificazione a colori...»

Attesi finché le voci non si spostarono sulla fiancata del camion. Muovendomi rapido, armeggiai per prendere la macchina fotografica. Con la lampada alogena nella sinistra, tenuta col braccio teso e puntata verso il basso per ridurre al minimo le ombre, scattai cinque foto del cadavere di Blake. Dopo ognuna mi fermai per ascoltare le voci all'esterno, chiedendomi se fuori il meccanismo dell'apparecchio si sentisse. Poi fotografai Okonole e mi girai veloce per riprendere i due mucchi di resti. Infilai la macchina in tasca e raggiunsi la porta nel momento stesso in cui George

stava risalendo i gradini.

«Come va lì dentro? Si sente bene? Abbiamo dell'acqua minerale qui, sul camion del catering, se ne vuole.»

«È Frandenburg», dissi. «È quello che pensava?»

Lui sorrise e sollevò il modulo giallo dal portablocco. In lettere maiuscole si leggeva BLAKE FRANDENBURG. Prese la penna con un gesto enfatico e scrisse con decisione «1» nella casella. Mise via la penna e mi fece cenno con il capo.

«Vede? Questo mi rende felice. Sono due per il mio comparto verde.»

6

Sull'isola, incredibile ma vero, c'era un camion del catering e alle dodici e trenta tutti si fermarono per il pranzo. Come ho detto, sembrava di essere su un set cinematografico. Mi misi in coda per prendere uno dei vassoi di plastica sigillati con la pellicola e raggiunsi Angeline che sedeva con le spalle rivolte agli altri, ai margini del prato dove il terreno digradava e vedevi il mare aperto al di sopra delle Land Rover della polizia.

Si era messa su una sedia verde da regista, piegata sul fianco sinistro con la gamba destra accavallata sopra l'altra. Non aveva mangiato: teneva il vassoio sulla coscia e lo stava tagliuzzando senza motivo con un coltello seghettato di plastica. Quando la mia ombra la investì, smise di tagliuzzare e s'immobilizzò del tutto. Avvicinai una sedia. Dopo qualche istante posò il coltello e si chinò in avanti coprendo il vassoio con il corpo, con un braccio sul petto e la mano infilata sotto l'ascella. L'altra mano si abbassò verso il terreno, dove cominciò a tracciare segni sulla sabbia.

«Che succede?» domandai mentre mi sedevo. «Non hai fame?»

Lei scosse la testa e continuò a disegnare nella sabbia. Aveva le guance rosse, imbronciate.

Scartai il vassoio e lessi sull'etichetta del sandwich: «Baguette con uva e brie. Che idiozie riescono a inventarsi le ditte di catering!» Gettai il sandwich nel vassoio e mi appoggiai allo schienale con le braccia conserte. Lei ancora non mi guardava. «Allora? Hanno verificato la tua testimonianza?»

Angeline smise di disegnare, ma non mi guardò. Sollevò la mano e la infilò sotto l'altra ascella, poi si appoggiò sulla coscia schiacciando il vassoio.

«Allora?»

«Te l'avevo detto, no?»

«Detto cosa?»

«Che non si sarebbero fidati di me. Sanno chi sono e pensano che sia una bugiarda.»

«Loro?» Con un cenno al di sopra della spalla indicai la polizia. «Perché? Che cos'hanno detto?»

«Hanno sicuramente visto il video. È come se pensassero che sono...» Emise un sospiro e si tirò cupa il labbro inferiore. «È come se non credessero a niente di quello che dico.»

«Chi? Danso? Struthers?»

«Tutti e due. Ho mostrato loro dove mi ero nascosta quando l'ho visto - tu sai quello che ha fatto - e adesso dicono che, a causa del posto in cui mi trovavo, su quel sentiero lassù, non posso aver visto veramente chi l'ha fatto.» Si drizzò un po' e prese a mordicchiarsi l'unghia del pollice di lato con i minuscoli denti. «Anche se ovviamente so che è stato lui, perché l'ho seguito attraverso la gola e l'ho sentito piantare i chiodi, adesso dicono che devo chiarire bene la mia versione e il più giovane ha detto che...»

«Struthers?»

«Continua a ripetere che non sono una testimone attendibile e che dovrà raccogliere una deposizione supplementare o qualcosa del genere.» Si pulì il naso con il dorso della mano e aggiunse: «E so che è perché hanno visto il video».

Scoppiai in una breve risata. «No, Angeline. Loro ti credono.»

Lei mi guardò.

«Loro ti credono, davvero. Fanno solo i poliziotti. Non pensano come catturare tuo padre, sono anni avanti a noi, già in tribunale, e pensano come suonerà la tua testimonianza.»

Lei mi studiò e per qualche istante sembrò sul punto di dire qualcosa, ma alla fine cambiò idea. Emise un lieve grugnito d'insoddisfazione e cacciò di nuovo il dito nella sabbia. Calò il silenzio. Una brezza correva tra l'erba e faceva svolazzare le tende gonfiabili come vele. Scartai il sandwich al brie e mangiai. Le righe nella sabbia ai suoi piedi si fecero sempre più grosse, sempre più complicate. Finii il sandwich, bevvi il caffè e mangiai la macedonia contenuta in una coppetta di plastica, sul cui fondo galleggiavano alcuni semi di anguria. Poi appallottolai il tovagliolo e richiusi il coperchio del vassoio.

«Angeline?»

«Cosa?»

«Nessuno sapeva che Malachi avesse un figlio. Lo sapevi? Ha fatto credere a tutti che fossi nata morta.»

Lei sbuffò sprezzante. «Sarebbe stato meglio così.»

«No», dissi, e riflettendoci ora sono stupito della dolcezza con cui quelle parole mi uscirono di bocca. «Non sarebbe stato meglio così. Davvero.»

Lei rimase immobile per un istante, poi alzò lo sguardo. Sul suo volto c'era un'espressione perplessa, di difesa, come se cercasse di capire se scherzassi. Gli occhi le si erano arrossati molto sui bordi interni. Per lungo tempo l'unico rumore fu il rombo distante dell'elicottero, che girava da qualche parte lontano dalla vista, ispezionando i boschi. Quando parlò, lo fece in un sussurro: «Joe?»

«Che c'è?»

«A nessuno interesserebbe, vero, se raccontassi quello che mi ha fatto? Nessuno ascolterebbe?»

Esitai. Vidi Finn nel suo ufficio, tutto eccitato: *abbiamo un libro bello e pronto.*

«Ti ascolterebbero», risposi, «se glielo raccontassi nel modo giusto.»

«Nel modo giusto? Qual è il modo giusto?»

«Non lo so.» Lanciai un'occhiata noncurante al vassoio, poi al cielo. Incrociai le braccia e dissi: «Ma immagino che potresti raccontarlo a me. Potrebbe essere un'alternativa».

Danso e Struthers volevano che Angeline li aiutasse a esaminare le carte di Dove. Dissi a Danso che sarei dovuto venire anch'io per darle una mano e lui accettò senza indugio. A un certo punto nelle ultime ventiquattr'ore ero diventato il suo guardiano. Ci caricarono su una lancia della polizia e ci portarono nella parte sud dell'isola.

L'aria era frizzante e gelida, il cielo di un azzurro intenso e una serie di nubi in miniatura a sbuffo di drago avanzava a ovest lungo l'orizzonte: una luce perfetta per le foto, pensai, guardando in alto con gli occhi socchiusi. La lancia rimbalzava sulle onde e il motore riecheggiava contro la scogliera di granito della costa est dell'Isola dei Porci, scacciando stormi di gabbiani che tra gli stridii si levavano in volo dalla sommità. La parte meridionale sembrava più secca di quanto non ricordassi, di un colore rosso-marrone bruciato rispetto al verde del villaggio, come se solo in quella zona ci fosse stata siccità. Persino con gli agenti armati al molo che parlavano alla radio il posto era avvolto in uno strano silenzio.

La squadra della Scientifica era arrivata il giorno prima e aveva lavorato

velocemente, liberando il sito alle undici del mattino. Avevano prelevato spazzole per capelli, spazzolini da denti e biancheria sporca, qualsiasi cosa che potesse aiutarli a ricostruire il profilo del DNA di Dove. Mentre erano impegnati a fare ciò, in una dépendance a circa ottocento metri dal cottage avevano scoperto un deposito di vecchia dinamite usata nelle miniere e di bidoni di fertilizzanti. L'arsenale di esplosivi di Dove. La squadra di bonifica dell'Esercito ci stava lavorando dall'alba, intenta a recintare dieci acri sul lato orientale dell'isola. Mentre scendevamo dalla barca aggrappandoci con mani e piedi alla riva, li scorgemmo in lontananza con i loro giubbotti antiproiettile, mentre si aggiravano con i cani tenuti ai guinzagli corti.

Angeline non aveva detto una sola parola dopo la nostra conversazione. Camminava con le braccia strette al petto, mordicchiandosi imbronciata l'interno della guancia senza guardare in faccia nessuno. Ogni tanto avevo l'impressione, quando le voltavo le spalle, che sollevasse lo sguardo e mi osservasse: allora mi giravo in tempo per vederla distogliere l'attenzione con noncuranza. Ma era ancora per lo più sconvolta e imbarazzata per quanto aveva detto Struthers. Quando questi si fermò accanto a uno dei pali di acciaio galvanizzato e chiese: «Allora, figliola, chi ha istallato questo a papà?» lei si strinse nelle spalle. Mise le mani in tasca e abbassò il mento. Cacciò la punta del piede nel terreno e lanciò un'occhiata confusa dietro di sé, come un'adolescente che non volesse essere vista dai compagni.

«Angeline?»

«È stato lui», borbottò. «Ha fatto tutto da solo. Non avrebbe permesso a nessuno di avvicinarsi a questa zona.»

«Aveva una buona manualità, eh? Conosceva gli esplosivi, sapeva come scavare un buco nel granito.»

Lei si strinse di nuovo nelle spalle e guardò lontano, come se non avesse alcun legame con le parole che le uscivano di bocca. «Sì, presumo.»

Era vagamente imbarazzante il modo in cui continuava a rispondere a monosillabi, sì, no, forse, senza dare più informazioni del dovuto. Ci fece strada di malavoglia mostrandoci il carretto a mano che Dove usava per trasportare le provviste che il negoziante di Bellanoch lasciava sul molo, ci portò dove teneva il motore fuoribordo, sotto una cerata in prossimità del molo, ben incatenato e assicurato con un lucchetto.

Al cottage il generatore era senza combustibile e quando entrammo non c'era luce. Ci stipammo nella piccola stanza nella parte anteriore in cui Dove teneva i documenti, guardandoci attorno: tende strappate, finestre sporche, le due pareti ricoperte dal pavimento al soffitto di fotografie e no-

tes logori.

«Ha preso le foto.» Ci voltammo tutti verso Angeline perché era la prima volta che parlava senza essere sollecitata. Stava fissando due spazi vuoti sbiaditi sulla carta da parati strappata. «Ha preso le foto che stavano qui. E anche... i *notes*. Uno. No...» Si girò con il dito teso e lo mosse a mezz'aria. «No, due. Ha preso due notes.»

«Quali foto?» chiese Danso in piedi al suo fianco guardando con grande attenzione gli spazi vuoti, come se così facendo captasse qualche vibrazione sovrannaturale.

«Che cosa raffiguravano?»

«Lui con la mamma. E una di lui in preghiera.»

«In preghiera?»

«Sembra morto», dissi. «Steso supino con le mani sul petto. Era una sua abitudine.»

Struthers alzò gli occhi al cielo. Aveva passato parecchio tempo quand'era in uniforme, a Glasgow, a trattare con gli squilibrati. «E i notes?» domandò. «Quali mancano?»

Angeline abbassò gli occhi e si strinse nel cappotto, come se avesse sentito d'un tratto freddo. «La filosofia MGP della morte», mormorò. Alle sue spalle Struthers e Danso si scambiarono un'occhiata. «Era sempre lì, su quello scaffale. E un altro, la filosofia MGP del suicidio.»

«Ve l'avevo detto», bisbigliò Struthers, rivolgendo a Danso e a me un sorriso lento, rettiliano. Era al settimo cielo. Si credeva l'unico al mondo ad aver previsto il suicidio di Dove. «Non ve lo avevo detto?»

«Se solo», osservai, «se solo fosse così semplice.»

7

Mentre Struthers, Danso e Angeline prendevano i notes dagli scaffali, aprivano i documenti degli MGP trovando cartelle e cartelle di furiose lettere ermeneutiche al sinodo della Chiesa d'Inghilterra, di versetti biblici scritti e riscritti dalla grafia rotonda di Dove, io sgattaiolai fuori borbottando qualcosa a proposito della voglia di fumare. Nessuno mi fermò. Uscii semplicemente, libero come un uccellino, in quella giornata fredda e luminosa.

Mi mossi rapido: ripercorsi i nostri passi, scattai foto dell'esterno del cottage, delle bottiglie di whiskey vuote gettate in un grosso cumulo dietro uno dei capanni, del generatore e dei mucchi d'immondizia. Andai fino al

cordone dell'Esercito e feci alcuni scatti con il teleobiettivo della squadra di artificieri che lavorava in lontananza, poi mi diressi a nord e, tenendomi bene alla larga dal cottage, avanzai nel bosco fino a raggiungere la miniera. Oggi era tranquilla, il vento non arrivava fino alla radura e un silenzio vuoto incombeva sui vecchi macchinari arrugginiti.

Mi girai verso sud. In lontananza, ben oltre le cime degli alberi di Cuagach, vedevo il promontorio di Crinian. Il cielo sopra di esso era chiazzato di nubi scure. Estrassi la macchina fotografica, l'accesi e misi a fuoco la costa lontana. Nessuno di loro, né Danso né Struthers, aveva il mio istinto per Dove. Lui non aveva intenzione di suicidarsi, non prima di aver terminato con me. Era come se lo sentissi nel mio cervello, come se vi strisciasse dentro preparando il piano.

Ardnoe Point? Crinian? Che cosa stai progettando, Malachi? Perché Crinian?

Scattai alcune foto della costa, poi cambiai obiettivo e vagabondai di qua e di là per fare qualche fotografia della miniera: interassi arrugginiti di veicoli da tempo dimenticati, vecchio filo spinato appeso alle imboccature dei tunnel. Di tanto in tanto mi fermavo e guardavo pensieroso la costa. Un nugolo di mosche ronzava sopra il buco dov'era incastrato il maiale. Quando le cacciai via, negli occhi del maiale vidi le larve, simili a chicchi di riso semoventi, e qualcosa di marrone e di schiumoso uscirgli dal grugno. Scattai dieci foto.

Perché Crinian?

Non era finito lì alla deriva perché non era riuscito ad accendere il motore della barca, al di là di quello che pensava Struthers. Aveva deciso di andarci. Aprii il diaframma e girai attorno al maiale scattando una foto dopo l'altra con i pensieri che mi scorrevano nella mente al ritmo del ticchettio di un metronomo. *Che cosa devi fare laggiù, Malachi? Perché a sud? Io ero a nord. Questo significa che non hai intenzione di braccarmi direttamente? E se non hai intenzione di braccarmi, allora che cosa hai in mente? In quale altro modo mi vuoi prendere? O pensi che sia tornato a Londra?*

Alle mie spalle un ramoscello si ruppe con uno schiocco. Mi voltai di scatto alzando la macchina fotografica, pronto a difendermi. Era Angeline, rossa in volto e tutta ansimante, e stava fissando dietro di me il maiale nel pozzo. Mi era arrivata alle spalle senza che la sentissi. Mi afferrò per la manica.

«Ehi.» Mi colse alla sprovvista e saltellai per un paio di metri prima di

riprendere l'equilibrio. «Andiamo. Vieni... andiamo.» Le afferrai le dita cercando di staccarmele di dosso. Lei oppose resistenza, poi emise un ansito e allontanò di scatto il braccio come se si fosse bruciata.

«Cristo.» Chiusi la mano sulla macchina fotografica e l'appoggiai al petto. Il cuore mi batteva frenetico. «Non rifarlo.»

Lei rimase in piedi per un istante, semigirata dall'altra parte, tremante, con le mani giunte davanti al petto.

«Che succede?»

«Il maiale.»

Mi pulii la fronte e guardai l'animale morto. «Che ha?»

Fu percorsa da un lungo brivido: era qualcosa di visibile che l'attraversò dal ventre alle spalle e che poi si disperse nell'aria. Angeline chiuse gli occhi e si mise le mani sulla bocca.

«È morto», dissi. «Non ti farà del male.»

«Sembra che mi guardi.» Parlò rapida, bisbigliando, come se il maiale potesse sentirla. «So che lo giudicherai stupido, ma è quello che penso. Mi guarda.»

«Allora va' via.»

«Mi guarderà.»

Emisi un sospiro e sistemai il coperchio dell'obiettivo. «Che cosa vuoi che faccia?»

Lei scosse la testa con la mano sulla bocca e i muscoli del collo in movimento. «Non lo so. Impediscigli di guardarmi.»

I maiali. Salta fuori così che i maiali hanno segnato la vita di Angeline negli ultimi sei anni. Alla fine del giorno avrei capito perché credeva che la guardassero, perché voleva che coprissi quello morto. Non avrei seppellito quello stupido coso, non nello stato in cui si trovava, perciò trascinai un bidone di fertilizzante coperto di ruggine dal mucchio e lo infilai nel buco per coprirne il muso, spingendolo a calci e pugni per chiudere l'apertura. Puzzava, il maiale, più di quel che ricordassi due giorni prima, e mentre lavoravo dovevo continuamente ricacciare giù la saliva, sfregando la lingua sul palato duro.

Angeline guardava dagli alberi a un centinaio di metri di distanza. Si era messa goffamente seduta usando un ramo per sorreggersi, e se ne stava là, in parte nell'ombra, a fissare. Quand'ebbi finito, la raggiunsi e mi sedetti accanto a lei. Teneva le ginocchia vicine a sé e le scarpe da ginnastica sporche di terra ben sotto il corpo. I lembi del cappotto erano allargati alle

sue spalle e nascondevano la deformità.

«Allora», dissi, «non siamo grandi amanti dei maiali?»

Lei chiuse gli occhi e se li premette con le dita, come se cercasse di scacciare un'immagine dalla testa. Aveva la fronte imperlata di sudore.

«Me ne vuoi parlare?»

Lei scosse il capo facendo un lungo respiro. Mi tolsi la ruggine dalle mani, appoggiai i gomiti sulle ginocchia e alzai lo sguardo al cielo osservando le nubi. La mia mente correva pensando come diavolo potessi convincerla a parlare. Mi serviva che lo facesse: lei era tutto ciò che avevo. L'istinto che in passato, lo ammetto, mi aveva permesso di mettere un braccio attorno alle spalle della madre di una vittima di un pirata della strada e di dirle: «Sento il suo dolore. Se mi darà quella foto del suo delizioso bambino, quella sul caminetto, anche il lettore lo sentirà», - il mio istinto di giornalista - mi aveva abbandonato.

«Senti», feci, ma quando mi voltai verso di lei mi stava guardando. Aveva girato completamente la testa sul lungo collo e aveva gli occhi arrossati: il bianco attorno alle iridi nere era una ragnatela rossa.

«Ha cercato di spezzarmi in due», disse, «quando sono nata.»

La fissai con la testa che mi ronzava, come colto di sorpresa da quella frase. «Cosa? Che hai detto?»

«Pensava di potermela staccare. La...» Tremò e guardò le nubi, il modo in cui si stavano unendo a formare una lunga fila sopra il promontorio. «La mia cosa... la mia *coda*. Pensava mi sarei spezzata in due se avesse tirato abbastanza forte.»

8

C'era un sentiero stretto, costeggiato da alberi, che andava dal cottage verso ovest fino al margine della scogliera. Angeline mi ci portò camminando svelta, decisa, dondolando le braccia, a volte reggendosi ai rami e ai tronchi mentre avanzava. Felci fradice d'acqua e radici di rododendro mi tiravano per i polpacci e faticavo a mantenere il passo. In certo qual modo, senza sapere quando o come, ero passato per la cruna dell'ago. All'improvviso Angeline voleva parlare con qualcuno: voleva che sapessi tutto della vita di merda che aveva vissuto là, sull'Isola dei Porci. Forse era il modo in cui avevo nascosto quel maiale, in cui avevo impedito che la guardasse.

Si fermò e tese la mano perché stessi indietro. Il sentiero sbucava in cima alla scogliera, decine di metri sopra le onde. Restammo in silenzio a

sbirciare dagli alberi il cielo aperto. Sull'orizzonte lontano vedevamo le nuvole che rotolavano.

«Un bel salto», commentai.

Lei si accovacciò a terra e frugò nel sottobosco in cerca di un bastoncino. Sul collo e lungo le guance le comparvero alcune chiazze rosse per lo sforzo, e i suoi occhi divennero vivi. Non erano più acquosi, ma duri e lucidi come legno. Conficcò il bastoncino sul margine del precipizio, dove i fili d'erba sulle gobbe del terreno si allargavano a mo' di dita. «Vedi?» Lo sollevò e mi mostrò una piccola zolla d'erba che vi era attaccata. Era imbrattata di qualcosa di catramoso. «Vedi questo?»

«Sì, e lo sento anche.»

Passai il braccio attorno al tronco di un biancospino e mi sporsi cauto oltre il precipizio. Una trentina di metri più sotto le onde s'infrangevano su un fazzoletto di spiaggia sassosa. Dal punto in cui mi trovavo un'ampia chiazza nerastra si estendeva lungo il canalone fino alla spiaggia. I pochi cespugli avvizziti attaccati alla scogliera erano ricoperti di quella sostanza appiccicosa. Mista all'odore freddo e pungente del sale e delle reti da pesca saliva un'aria calda, di decomposizione, che per qualche ragione mi fece pensare ai locali delle cucine. Arretrai dal bordo e tornai in mezzo agli alberi.

«Maiali?» chiesi togliendo il coperchio dell'obiettivo dalla macchina e armeggiando con il set-up. «I suoi maiali morti?»

«Li portava qui con i secchi. Quello che ne restava quando aveva finito.»

«Quando aveva finito?»

«Di macellarli.»

«Per la carne?»

«La carne?» Angeline scoppiò in una mezza risata. «No, non per la carne.»

«Per le teste? Per metterle sul recinto?»

«Per quello, ma soprattutto...» Tacque per un istante. «Ma soprattutto per quello che faceva a me. Dopo la morte della mamma.»

Smisi di scattare con diverse regolazioni dell'F-STOP e sollevai la testa. «Che cosa ti faceva?»

Il suo sguardo si spostò per evitare il mio. Prese quindi a rosicchiarsi ansiosa l'unghia del pollice, di lato, staccandosi minuscoli pezzetti di pelle secca con i denti affilati.

«Allora? Cosa? Cosa ti faceva?»

Lei avvicinò la manica alla fronte come per controllarsi la temperatura.

Il mare si frangeva e rotolava sugli scogli sottostanti. Dopo un po' si alzò in piedi aiutandosi con un ramo. Si raddrizzò la gonna e s'infilò le mani in tasca, stringendosi cupa nelle spalle. «Vieni, te lo devo mostrare.»

A un centinaio di metri dal cottage c'era un capanno di svezzamento dove erano stati abbandonati alcuni attrezzi dell'allevamento. Si trovava su un sentiero coperto da erbacce, trascurato al punto da essere stato inglobato dagli alberi, tanto che se non lo avessi saputo ci sarei passato accanto senza notarlo. Il tetto era sfondato, i mattoni tenuti insieme dall'edera. «Qui», disse lei spalancando la porta. «Qui lo faceva.»

Avanzai di un passo e scrutai nell'oscurità. Dentro era freddo e buio e dal pavimento si levava un odore. Mi inclinai all'indietro, nel sole, e la guardai.

«Allora?» chiesi. «Non vieni con me?»

«No.»

«Sicura?»

«Che problema c'è?» borbottò lei guardando il pavimento e ficcando la punta di una scarpa nel terreno. «Non mi credi?»

La studiai per un po': la bocca imbronciata, le labbra pallide e grosse, la fronte seria. Sospirai e spalancai la porta. Entrai in quella gelida oscurità e capii perché Angeline non aveva voluto seguirmi.

Girai l'interruttore, ma le lampade a fluorescenza sul soffitto erano guaste e l'unica illuminazione era la luce verdastra che proveniva da una finestra fatiscente piena di ragnatele a più di dieci metri da me, sulla destra, perciò rimasi immobile e attesi che gli occhi si adattassero al buio. Là dentro erano successe brutte cose, lo si capiva subito. Lentamente cominciarono a prendere forma alcune sagome. Il tetto era di lamiera corrugata, il pavimento di calcestruzzo fessurato, segnato da buche e canalini che s'incrociavano là dov'erano stati divelti i divisori per i maialini. Nel centro c'era una bilancia pesa bestiame con la vernice scrostata e l'asta di misurazione tutta consumata e arrugginita. Mi avvicinai al muro di fronte dove, ad altezza d'occhio, era imbullonata una rastrelliera porta-attrezzi. Allineati con ordine sullo scaffale in alto c'erano asce, seghe e scalpelli, un paio di salopette arancione pendevano da un gancio sottostante, flaccide, ma corpose, come fantocci per i falò imbottiti a metà. Sotto, sul pavimento, c'era un secchio con uno straccio ben lavato appoggiato su un lato. Qualcosa m'indusse a fermarmi e a guardare quel secchio poi gli attrezzi, le salopette. Si levava un odore da quelle cose. Era come l'odore di un cerotto

quando lo togli da una ferita infetta.

Mi girai. Alle mie spalle, accanto alla porta, c'era un tavolo basso di pino con vari fogli A4 appiccicati al muro sopra di esso. Disposti sul ripiano c'erano crocifissi, una Bibbia e una piccola boccetta di vetro. Sui fogli A4 c'erano alcune parole stampate a getto d'inchiostro.

Gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. E urlando a gran voce disse: Che hai tu in comune con me, Gesù?

Lessi due volte le parole cercando di identificarle. Il Nuovo Testamento, uno dei Vangeli.

Che hai tu in comune con me, Gesù?

Qualcosa iniziò a vibrare nel profondo della mia mente. Mi girai e scrutai il capanno. La pesa. Una macchia scura si estendeva per vari metri tutt'intorno a essa. Un paio di mosche si aggiravano pigre sul pavimento, come se fosse appiccicoso.

Gli venne incontro dai sepolcri... un uomo posseduto da uno spirito immondo.

In alto un uccello o uno scoiattolo zampettò rumorosamente sulla lamiera corrugata. Mi avvicinai di più e studiai gli altri pezzi di carta. Il font era più piccolo e dovetti socchiudere gli occhi per riuscire a leggere.

Con tutte le tue legioni, riunioni e sette. Lungi da me, tu demonio di Cuagach! Tu mi sei di scandalo, perché tu non pensi secondo Dio...

Mi si rizzarono tutti i capelli in testa. Nell'aria glaciale di quel capanno coperto da lamiera corrugata iniziai a sudare sotto le ascelle. Pensai alla scogliera, ai maiali morti. Pensai ai porci...

Bestia, o bestia. Tu, porcellino di Satana che stai fuggendo. Preparati ora, a essere liberato...

Avevo la pelle fredda. Stavo cominciando a capire che cos'era accaduto in quel gelido capanno di calcestruzzo, che cos'aveva fatto Dove alla figlia adolescente, perché lei non volesse più entrare là dentro. Lo vedevo: una luce tremolante, la sua ombra gigantesca, deforme che ondeggiava in alto sul soffitto, un martello a testa tonda nella sua mano. Sangue e lugubri squittii di animali mezzi massacrati che riecheggiavano sulle pareti nude. Una cosa che non vedevo da anni. Non dai brutti vecchi tempi di Albuquerque. *Mi chiamo Legione... Con tutte le tue legioni, riunioni e sette.*

«Joe?»

Trasalii, come se l'ombra di Malachi mi avesse sfiorato le spalle. La visione era scomparsa ed ero di nuovo nel capanno di svezzamento, con il sudore gelido che mi dava una sensazione di prurito in testa e Angeline

sulla porta che sussurrava: «Joe? Hai detto qualcosa?»

Aprii la porta e uscii fuori, superandola senza dire una parola. Compiuti pochi passi sul sentiero, mi fermai in una zona di sole, chiusi gli occhi e reclinai la testa. Mi sbottonai il colletto e arrotolai le maniche per far arrivare un po' di calore alla mia pelle. Ero così stanco, così stufo di quel pazzo, di quell'escremento umano di Malachi Dove. Sapevo da dove venivano le parole sul muro. *Mi chiamo Legione...* Era il Nuovo Testamento, il momento in cui Gesù scaccia i demoni nella regione dei Geraseni. Il momento in cui li scaccia da un uomo e li confina in un branco di porci. Era un esorcismo.

9

Il Ministero della liberazione è la risposta della Chiesa evangelica al Rituale romanum cattolico dell'esorcismo. Il rito più oscuro e segreto di tutti. Circa nello stesso momento in cui io mi trovavo a Londra, tutto preso a sedurre Lexie, centinaia di chilometri più a nord, sull'Isola dei Porci, Malachi Dove toccava il fondo della sua aberrazione. L'unico modo che vedeva per uscire dai suoi problemi era esorcizzare il demone che riteneva possedesse la figlia disabile.

«Era un pazzo», dissi ad Angeline quella sera nell'appartamento degli stupri, «ma questo tu lo sai, vero?»

Eravamo entrambi bruciati dal sole, sordi per il rombo costante del vento durante il viaggio di ritorno in barca. Avevo la felpa lacera, coperta di ruggine del bidone che avevo infilato nel pozzo, ma Lex non era in piedi, pronta a protestare. Aveva lasciato la luce accesa in cucina e un biglietto sul tavolo:

> *Vado a letto. Sono completamente esausta. Grazie per la telefonata. Ah ah! Scherzavo.*

Lo appallottolai e lo gettai nel bidone. Mi tolsi il giubbotto e posai il registratore MP3 nel centro del tavolo con il microfono rivolto verso Angeline, poi presi una nuova bottiglia di Jack Daniel's dalla cucina e riempii due tazze.

«Ecco», dissi avvicinandogliene una. «Ne hai bisogno.»

Lei si sedette, prese il JD e lo bevve d'un fiato, seria, come se prendesse una medicina. Mi porse la tazza, gliela riempii di nuovo e lei bevve. Alla

quarta tazza si appoggiò allo schienale, cacciò le mani in tasca e mi studiò. La bevuta le aveva colorito il volto.

«Sai chi era mia mamma?»

Mi allungai e premetti RECORD sull'MP3. «Sì. Asunción. L'ho incontrata una volta. Vent'anni fa.»

«Era carina, vero?»

«Era bella. Molto, molto bella.»

Ci fu un attimo di silenzio. Lei guardò la luce rossa lampeggiante del registratore. «Io le volevo bene, sai. Era l'unica cosa a cui tenevo. Finché era viva, sono stata al sicuro.»

È un tardo pomeriggio di maggio, il caprifoglio cresce dappertutto sulla casetta accanto alla miniera e il sole ha appena terminato la sua lunga discesa nel cielo quando Malachi, ubriaco, incespica goffo mentre entra in bagno e trova la figlia adolescente in piedi davanti alla finestra, nuda tranne per l'asciugamano rosa con cui si sta asciugando la faccia. Lei resta impietrita con l'asciugamano sulla bocca, troppo sconvolta per coprirsi. Il sangue affluisce alla testa di Malachi e Angeline è sicura che le urlerà dietro, ma lui non lo fa. Anzi, senza dire una sola parola, si gira e se ne va barcollando, chiudendosi la porta alle spalle. Angeline rimane a lungo immobile a fissare la porta, poi alla fine abbassa l'asciugamano e se lo avvolge attorno al corpo. Molto tempo dopo, quando ripensa a quella sera, la identifica come l'inizio di tutti i guai. Dapprincipio non sembra nulla d'importante. Il padre passa molto tempo nello studio a copiare pagine e pagine di testi biblici e a volte, a tavola, si chiude nel suo silenzio. Sia lei sia Asunción notano quanto mangi e quanto peso stia accumulando. Il collo gli deborda dai colletti, i pantaloni di velluto a coste sono troppo stretti e deve lasciarli sbottonati in vita. Ma impiegano parecchio a scoprire che cosa ci sia alla radice di tutto ciò, quasi quattro mesi. Alla fine è Asunción a capire che cosa passa davvero per la mente del marito.

«Inizia a metterti addosso qualcosa in casa.» Una sera d'autunno chiama Angeline nello studio. Malachi è fuori, a prendere il combustibile per il generatore sul molo, sua madre è seduta alla scrivania e il suo volto serio è illuminato dalla piccola Anglepoise. È protesa in avanti e con i gomiti copre una pila di carte. «Chiederò al negozio di mandare un po' di stoffe, *mija*, ti faremo qualcosa di adatto da indossare. Non voglio più che papà ti guardi.»

Angeline sbircia le carte schiacciate sotto i gomiti della madre. Vede i

versetti della Bibbia e un ex libris strappato: un'incisione medievale di un dragone in piedi, eretto come un uomo, con le ali che gli spuntano dalle spalle. Una donna sta in ginocchio dietro di esso e gli solleva la coda per baciargli le natiche. Prima che Angeline possa guardare meglio, Asunción toglie di mezzo le carte e spegne la luce. Non vuole che la figlia veda troppo.

«Tuo padre sta perdendo la ragione, *mija*.» Elide sempre le due parole, *mi hija*, quando usa il vezzeggiativo per chiamare Angeline. Si alza in piedi, mette le mani sulle spalle della figlia e la conduce fuori dallo studio. «Beve troppo. Tieni i vestiti addosso quand'è in giro.»

Nell'anno che segue la salute mentale di Malachi peggiora rapidamente. Beve sempre di più e passa ore e ore steso sul divano come se fosse malato, mangia e beve gonfiandosi come una zucca, radicato lì, affetto da lunghi accessi di tosse secca che pare quasi intestinale. Ha la faccia chiazzata con i capillari rotti e di tanto in tanto, quando cade la notte, anche un bernoccolo. A tavola siede in silenzio a guardare Angeline con occhi iniettati di sangue. Talvolta, in soggiorno, le due donne ammutoliscono e gli guardano le mani tremanti mentre sfoglia la Bibbia.

Angeline impara ad averne paura. Nessuno lo dice, ma sa che qualcosa è cambiato e sa istintivamente che solo sua madre si frappone tra loro. Asunción si assicura che Angeline sia vestita quand'è in casa, le permette di togliersi le lunghe e scomode gonne che le ha fatto solo quando sono fuori, nei giorni in cui vanno a camminare nella parte meridionale dell'isola, a costruire casette sugli alberi e a insegnarsi a vicenda i nomi dei fiori. Talora siedono per ore sulla spiaggia a guardare il mare sperando di veder passare una balenottera minore o uno stormo di cormorani, e se non succede si sfidano ad arrivare alla gola per osservare i bidoni di sostanze chimiche. Nei giorni freddi restano nella camera da letto di Angeline e leggono libri o guardano le repliche delle soap durante la programmazione diurna. La stanza di Angeline è piena di libri.

Asunción è nata in Messico, ma considera Cuagach la sua casa, il posto in cui era destinata a vivere. Non ha conosciuto molto altro nella vita: sta con Malachi da quando aveva sedici anni, è sull'isola dai diciotto, e ama quel posto più di qualsiasi altra cosa. Ha l'isola nelle ossa, nel sangue, ma forse si chiede che cosa ci sia sulla terraferma perché Angeline nota che le sue frasi sono cambiate: ci sono molti «potremmo» e molti «se», e Angeline sa che non intende tutti e tre, ma solo loro due. Un giorno trova una lettera di una casa rifugio per donne a Glasgow indirizzata ad Asunción, in

cui la ringraziano per la «richiesta d'informazioni». Quella lettera induce Angeline a preoccuparsi ancora di più per Malachi. Se Asunción vuole scappare, allora forse c'è di che temere.

Ma in quel momento, proprio quando si chiede come domandarlo alla madre, accade qualcosa che cambia tutto.

«*Dios tiene sus motivos, dios tiene sus motivos...*»

Inizia con minuscoli nei su tutta la pelle di Asunción, come se fosse finita sotto una pioggia di pepe. Poi spuntano le verruche, escrescenze marrone chiaro che le penzolano dal mento come bacche. Se le stuzzica in continuazione, le torce tra le dita come se volesse staccarsele. Una sulla tempia diventa sempre più grande, si estende come una voglia sotto la pelle fino a coprirle mezzo occhio e, prima che qualcuno se ne accorga, lungo la colonna vertebrale si formano delle gobbe come quelle delle lucertole: Angeline le vede anche attraverso le camicette ricamate della madre quand'è in cucina, occupata ad aprire scatole di pomodori in pezzi e peperoncini rossi per preparare piatti in casseruola. La sera sente Asunción pregare. Dallo studio prende i notes con il manifesto dei ministri della guarigione psicogena sulla morte e sulla guarigione e la sera a letto Angeline sente la madre borbottare come una strega lunghe frasi liturgiche che si levano serpeggiando nella luce della luna. Di giorno le osserva le mani, coperte di farina e di carne trita, osserva il modo in cui si asciuga la fronte con il polso per non toccarsi i capelli. Nessuno lo dice esplicitamente, ma sa che sono cose che non vedrà ancora per molto.

Il giorno in cui Malachi la porta sulla terraferma è tarda estate. Le fucsie selvatiche che tappezzano il bosco sono al culmine della fioritura, calde e vive sotto gli alberi, e Asunción è già sveglia quando Angeline scende di sotto, è seduta sul pavimento vicino alla porta aperta, avvolta in una coperta, con il blu accecante del giorno all'esterno. Quando vede la figlia sorride. «Vieni da me, *mija*.»

Angeline si avvicina strisciando, mette una mano sul braccio della madre e la guarda in viso. Asunción estrae un crocifisso dalla coperta e lo tiene tra le dita, facendolo dondolare. «Pensavo sempre di avere di più da dare a un figlio», dice. «Non farlo vedere a tuo padre.»

Mette un braccio sulle spalle della figlia, restano entrambe sedute a guardarsi i piedi infilati nei sandali. Quelli di Angeline sono sani e rosei, quelli di Asunción grigiastri. Una lacrima cade nella terra, nessuno ne fa parola. Il corpo della madre ha un odore strano, pensa Angeline: dolciastro e cattivo, come di fiori morti in un vaso. Rimangono sedute così per quasi

un'ora, con Asunción che piange sommessamente, finché Malachi scende di sotto con una borsa. Le guarda in modo neutro. «È ora.»

Quando Angeline capisce dove stanno andando, cade in preda al panico. Lui la deve trascinare via, le deve staccare le dita dalle braccia della madre. Lei urla e lo supplica incessante di non portarla via. «No, per favore, *no*!» Li segue zoppicando, cercando di bloccarlo, fino al molo dove la barca è stata preparata, il motore è stato tolto dalla catena e montato a poppa.

Sulla spiaggia lui la prende per le spalle e la volta verso di sé. Le mette un dito sotto il mento per sollevarglielo, per cercare di far sì che lo guardi. Lei oppone resistenza, scuote le spalle per liberarsi e tenta di scorgere la madre che aspetta in barca. Il viso di lui è liscio e lucido e sa di alcol. Sulla camicia ha due macchie nere di sudore che si allargano e alcune ciocche bionde gli ricadono sulle tempie. «Adesso va lassù, all'inizio della spiaggia, e aspettaci.»

E così, finalmente, lei si persuade. Va e si ferma obbediente tra gli alberi sopra la spiaggia, resta lì per ore dopo che se ne sono andati, fin quando la barca ridotta a minuscolo puntino scompare lasciando al suo posto acqua liscia, solcata di tanto in tanto in lontananza da qualche cabinato partito da Ardfern. Quando il sole tramonta e loro non tornano, lei resta lì in piedi, dritta e paziente, in attesa del permesso di andarsene. Solo quando spunta l'alba capisce d'essere stata ingannata. Torna al cottage. Le bottiglie di whiskey del padre sono ammucchiate in una cassa accanto alla porta posteriore. Si siede accanto a esse e le fissa.

Da quel momento in poi sono solo lei e Malachi.

10

Se Finn fosse stato lì, avrebbe ascoltato Angeline raccontare tutti i particolari e mi avrebbe detto che ero un vero maestro. Che l'avevo indotta a parlare con l'astuzia, che l'avevo attirata nella mia trappola. Buffo, pensai mentre me ne stavo seduto ad ascoltarla con il mento appoggiato sulla mano. Buffo che non mi senta meglio per questo.

Non appena Malachi torna dalla terraferma, iniziano gli esorcismi. Una volta al mese la porta nel capanno di svezzamento. Pronti sul tavolo ci sono sempre crocifissi e bicchieri d'acqua e un maiale nella pesa arrugginita, che grugnisce e agita le zampe facendola ondeggiare e cigolare. Malachi usa il rito che ha scritto per gli MGP, borbotta preghiere di intercessione e cita la gerarchia biblica dei demoni: troni, dominazioni, potestà e spiriti.

La fa inginocchiare sul pavimento di calcestruzzo con le ginocchia nude e la testa china. Deve restare li per tutti i novanta minuti necessari a ultimare il rito.

Dopo, quando la lascia andare, lei corre dritta a casa e si chiude in bagno, con la doccia aperta al massimo per coprire i rumori che provengono dal capanno: gli squittii, i tonfi del maiale che sbatte contro le pareti di lamiera. Non vede mai quello che accade ai maiali, ma lo immagina dalle tracce che restano il mattino dopo. Malachi butta del cibo e quando loro mangiano li colpisce con il martello a punta tonda. Probabilmente in mezzo agli occhi, perché ricorda di aver sentito dire che è il punto in cui un maiale è più vulnerabile. Poi li squarta e si accuccia accanto alla gabbia toracica aperta per ispezionarne gli organi in cerca di zone nere, di segni che i demoni si siano trasferiti nell'animale. Di solito aspetta un paio di giorni prima di ripulire tutto con le sue mani. A quel punto riempie secchi di carne e sangue coagulato, li porta alla scogliera e li versa in mare. Le teste, le salva. Lei non sa che cosa voglia fare con le teste. Forse non lo sa nemmeno lui.

Per la prima volta in vita sua pensa alla fuga. L'unico mondo che conosce sono quegli otto chilometri di bosco nella parte meridionale di Cuagach. È stata alla gola più volte e l'ha guardata bruciare sotto il sole con i suoi barili e i residui di sostanze chimiche color ruggine colati nel terreno. Attraversarla sarebbe come attraversare un fiume infernale e non le è mai passato per la testa di violare i confini che i genitori hanno stabilito. Ma adesso la paura e la disperazione la spingono a correre rischi impensabili.

Un pomeriggio di fine agosto l'attraversa. Si muove con attenzione tra i fusti di prodotti chimici, si ferma ogni tanto per controllare di non essere osservata dalla scarpata alle sue spalle. Le rocce brune cotte dal sole sul lato nord diventano ogni ora più grandi. Quando alla fine giunge al villaggio, vede tanto verde che immagina di poter bere le foglie. Il crepuscolo e i corvi stanno calando sugli alberi: sono tante macchie nere e inclinano la testa per poterla scrutare con gli occhi piccoli e luccicanti. Angeline cammina come in trance sul sentiero che porta alla comunità e quando ci arriva si ferma e la osserva. Le sembra irreale, come un miraggio nel deserto, come un'immagine televisiva con i prati tutti ordinati e curati, le case dipinte, alcune luci che si accendono nelle finestre ora che scende la sera. Qualcuno, una donna con un foulard lavanda, esce da una casa e attraversa il prato. Angeline si volta e sale goffa sui rami più bassi di un albero col cuore che le martella nel petto. S'incunea nella V di un ramo, con la cor-

teccia che le si conficca nei piedi, e guarda.

La donna passa un metro più sotto ed entra in un edificio lungo e basso attraverso una porta scorrevole. Dentro si accende una luce e per un bel po' cala il silenzio. Angeline sente il polso batterle nelle orecchie. È il primo essere umano che vede non in televisione o impegnato a scaricare provviste sul molo in lontananza. Pensa di scivolare giù dall'albero e di avvicinarsi furtiva all'edificio quando la luce si spegne e la donna esce dalla casa. Porta una bacinella metallica con una pila di strofinacci piegati e quando imbocca il sentiero rallenta e si blocca.

Per un attimo sembra guardare la bacinella, come se dentro ci fosse qualcosa d'insolito, perché ha gli occhi rivolti verso il basso e la bocca stretta. Poi, con uno scatto laterale della mandibola alza lentamente, molto lentamente gli occhi all'albero. Angeline trattiene il fiato. I loro sguardi non si sono incrociati, ma sa d'essere stata vista. C'è un silenzio lungo, molto lungo e anche se il cuore le batte forte, ha un bagliore di speranza. Immagina che la donna posi la bacinella e le tenda le mani. Immagina d'essere condotta al villaggio, con la gente che esce dalle case per salutarla. Immagina la cucina di una famiglia, un fuoco, un pasto a tavola e per la prima volta da quando Asunción ha lasciato l'isola sente la speranza risvegliarsi nel petto.

Ma ovviamente non è questo che succede. Ciò che succede è che Susan Garrick lascia cadere la bacinella. C'è un istante di silenzio mentre questa rotola oltre il sentiero in mezzo agli alberi. Si ferma tra le foglie e poi Susan comincia a urlare. È un urlo di mera paura, di terrore. Entra nel petto di Angeline e vi rimane, facendosi strada fino al suo cuore mentre Susan si gira sul sentiero. Esita, come se non sapesse cosa fare, poi si precipita incespicando verso le case gridando e strillando. Angeline resta paralizzata, ma solo per un secondo, poi scende dall'albero il più velocemente possibile con la corteccia che le taglia la gamba. Si volta e sparisce tra gli alberi, nella direzione da cui è venuta. È l'ultima volta che andrà al villaggio, fatta eccezione per la sera in cui avrebbe seguito Malachi e lo avrebbe visto mettere gli esplosivi nella cappella.

Al cottage, Malachi è nello studio con la luce accesa e una bottiglia accanto al gomito. Angeline sgattaiola silenziosa in casa dalla porta posteriore. Va in bagno a bere un po' d'acqua e a togliersi il sangue secco e la terra dal corpo. Ha terminato di lavarsi e si sta mettendo a letto, tutta tremante, quando all'esterno della casa sente confusione, cosa che la induce istintivamente ad andare in cima alle scale. Qualcuno bussa alla porta. Di sotto,

Malachi si precipita fuori dallo studio allarmato.

«Va' nella tua stanza», sibila. «Non ti muovere finché non verrò da te.»

Lei torna in fretta in camera con il cuore che le batte forte. Sotto, lo sente aprire la porta. C'è un attimo di silenzio, poi con una voce tanto strana che sembra quasi sul punto di piangere, Malachi dice: «Benjamin. Benjamin... perché sei qui? Non ti voglio qui».

«Malachi?»

«Sì, sono Malachi. Perché sei qui?»

Passano altri istanti di silenzio. Lei sa chi è Benjamin: Benjamin Garrick, lo ha visto in fotografia, e adesso immagina i due uomini che si guardano in faccia pensando a tutti gli anni che sono passati. Quando Benjamin riprende a parlare, lo fa concitato, sussurrando, come se avesse paura di qualcosa. «Malachi? Che cosa ti è successo?»

«Che cos'è successo? Niente.»

«Malachi, si dicono cose terribili. Si ipotizzano cose terribili a proposito di quello che fai qui. Hanno visto un segno del male nel bosco.»

«Un segno del male? Cosa significa un segno del male?»

«La cosa che tutti i cristiani temono, Malachi, l'antico avversario dell'uomo: Pan, Malachi, Dioniso, *Satana*. Mezzo bestia, mezzo uomo. Un *biforme*.»

«Ti ho detto di non venire mai qui, Benjamin. Non venire qui a raccontarmi queste sciocchezze. Adesso vattene, prima che usi l'ascia.»

Forse solleva l'ascia per dimostrare che fa sul serio e Benjamin si allontana barcollando dalla porta, sconvolto. Angeline sente un barile che viene rovesciato, un rumore di piedi trascinati al suolo, poi la porta anteriore che sbatte e il respiro affannoso, furioso di Malachi in soggiorno. Lei balza alla finestra, preme il naso contro il vetro e dall'alto vede la testa di un uomo. La luna è prossima all'orizzonte, ma c'è abbastanza luce per scorgere il cerchio chiaro di pelle che spunta tra i capelli radi. Indossa una giacca verde scuro e stivali di gomma e lei lo fissa affascinata mentre alza e abbassa le mani in un gesto spasmodico. Fa un giro completo su se stesso una, due volte, come se non sapesse che fare, se bussare di nuovo o scappare. Poi si ferma.

A pochi metri di distanza soltanto, all'esterno del recinto, c'è un maiale. Angeline non lo ha notato prima, ma dalla strana inclinazione della testa capisce che è una delle vittime sacrificali di Malachi, non ancora eliminata dopo l'esorcismo di domenica. Non immagina quali arnesi usi per massacrarli, ma ha tagliato a fette quell'animale. Quando le interiora si sono ri-

versate all'esterno, le ha probabilmente sparpagliate a calci sul terreno perché giacciono un po' dappertutto e hanno già un colore scuro, rosso intenso come il fegato morto.

Benjamin s'immobilizza del tutto, ha un respiro molto accelerato e le spalle si alzano e si abbassano. Fa qualche passo avanti con la mano sulla bocca e osserva la creatura oltre il nugolo di moscerini che la sovrasta. Borbotta qualcosa scacciando gli insetti. Giunge in fretta le mani in preghiera e sussurra frenetico, indicando il cielo. Lei vede la creatura attraverso i suoi occhi: vede che le ferite sembrano opera di un demone. Potrebbe essere il cadavere straziato di Faust. Asunción le aveva letto il *Faust* una volta, seduta sul bordo del letto, sussurrando le parole perché quel libro era un segreto tra loro e non nominavano mai il diavolo in presenza di Malachi.

La porta d'ingresso si apre all'improvviso ed esce fuori Malachi. Benjamin si gira di scatto con un'espressione di terrore sul volto: «Malachi», balbetta impallidendo. «Malachi, per favore, ti prego... che cosa ti è successo? Con chi ti sei messo in combutta?»

«Vattene da casa mia.» Malachi avanza di un passo. «Mi senti? *Vattene e non tornare più.*»

Benjamin guarda l'ascia. Guarda ancora il maiale e alza cauto le mani. «Vado», mormora arretrando. «Vado. Ma, Malachi, ti prego, potrai anche aver sbarrato il tuo cuore a Dio ma non è troppo tardi. Colui il quale ha gettato il reprobo dragone a capofitto dalle sommità del cielo non ti ha dimenticato, Lui...»

«Vattene!» Fa un altro passo in avanti, solleva l'ascia un po' più in alto al che Benjamin si gira e parte barcollando a testa bassa in direzione della gola, inciampando e incespicando nel recinto. Malachi non si muove. Sta in piedi in silenzio a fissare lui e il punto in cui è scomparso. L'ascia gli trema in mano.

Angeline si fa piccola contro il muro prendendosi la testa tra le mani, mentre le tornano in mente tutte le parole di Benjamin: *abominio,* Pan, Dioniso, *Satana.* Le stesse parole che Malachi usa nel suo rito mensile. Qualcosa le si annida sotto le costole, qualcosa di denso che non riesce a espellere tossendo né a deglutire. Per la prima volta nella sua vita si chiede se Malachi non abbia ragione sul suo conto.

«E dopo hanno continuato a venire», bisbigliò. Era inespressiva, si limitava a fissare la luce che lampeggiava sul registratore. Non me ne ricordo,

ma adesso capisco che a un certo punto nell'ultima mezz'ora doveva essere scoppiata a piangere perché aveva gli occhi rossi e gonfi e continuava a premersi una nocca sul naso per evitare che le colasse. «Io... io ho trovato un albero da cui osservarli. Sembravano turisti.»

«Turisti?» Immaginavo ancora lo shock di Susan Garrick quando aveva lasciato cadere la bacinella. La sentivo quasi urlare. «Cercavano di vederti?»

«Portavano persino le macchine fotografiche. Era prima che papà costruisse il recinto. Benjamin, lui è tornato e ha cosparso d'acqua santa i piedi della scarpata.» Angeline s'interruppe e rimuginò l'episodio mentre i suoi torbidi occhi castani si muovevano da una parte all'altra come se rivedessero la scena. «E quella ragazza, quella con cui eri, ha cercato di prendermi in trappola. Ha scavato una buca nel terreno.»

«Quella con cui ero?»

«Sì», disse con voce calma. «Non ricordi? *Malachi, vecchia pelata. Mostraci la tua coda finta.*»

La fissai. Sovereign. Ricordo come avessi costeggiato di soppiatto il recinto, ansioso di scattare una foto ad Angeline nell'erba. Adesso sentivo un rodimento. Un rodimento che doveva essere pietà o vergogna, o qualcosa del genere. «Ti volevano uccidere. Avevano un piano.»

Lei si strinse nelle spalle come se non fosse una sorpresa. Si rosicchiò l'unghia del pollice ancora per un po'. Aveva il cappotto aperto e vidi che sotto la maglietta da football era più magra di quel che ricordassi, come se patisse la fame. Lexie aveva detto che aveva l'aspetto di una drogata. «Quando leggeranno quello che scriverai di me», disse indicando con un cenno il registratore, «sai, sui giornali, pensi che la gente mi temerà?»

«No», risposi. «Affatto» Premetti il tasto PAUSE sull'apparecchio e verificai da quanto tempo stessimo parlando. Quaranta minuti. «Ma non succederà ancora. Non possiamo parlarne ai giornali. Non prima che lo trovino.»

Restammo in silenzio per un po' fissandoci negli occhi. E poi, come se avessimo pensato la stessa cosa, guardammo la finestra. Le tende erano ancora tirate e fuori la luce arancione del lampione tremolava, come se stesse per spegnersi da un momento all'altro.

«Tu cosa pensi?» mormorai. «Angeline? Pensi che si ucciderà?»

Lei non si voltò verso di me, tenne gli occhi fissi sul lampione. «Sì», rispose. «Si ucciderà. Ma hai ragione: penso che prima abbia qualcos'altro da fare.»

11

Quando salii di sopra quella sera e iniziai a spogliarmi nella camera umida nella zona anteriore della casa, vidi che Lexie era sveglia. Aveva la mano dietro la testa, la coperta imbottita tirata fino al mento e mi stava guardando con un'aria furba. Mi fermai con la felpa strappata a metà torace.

«Non stavi dormendo.»

«Avete fatto abbastanza rumore quando siete entrati.»

«Perché non sei scesa? Hai visto che progressi?»

«Non volevo interrompere.»

Mi tolsi la felpa e mi sfilai i jeans. Non c'era un posto dove appenderli e il mio vero istinto mi diceva di rimettermeli e di cacciarmi a letto, ma lei mi stava osservando in silenzio.

«Stava parlando con te.» Lex appoggiò una mano sul petto, lasciò cadere la testa di lato e mi guardò. «L'ho sentita. Non smetteva di parlare.»

Mi sfregai gli occhi. «Ho la storia, tutta quanta. Domani parlerò con Danso.»

«Parlerai con Danso?»

«Deve trovarle un altro posto dove stare.»

Lexie si sollevò sul gomito e mi fissò. «No, non se ne può andare, non ancora.»

«Non è una nostra responsabilità.»

«Sì», sibilò. «Lo è. Non *puoi* semplicemente lasciarla andare.»

Mi girai verso di lei. La luce del lampione rotto all'esterno si rifletteva, arancione, nei suoi occhi. «Cosa?»

«Non possiamo lasciarla andare, non ancora. Ho trovato qualcuno che le dia un'occhiata. È a Glasgow, non a Londra, perché ci sono delle... oh, delle stupide barriere professionali da superare prima di poter parlare con Christophe, ma è fissato per la prossima settimana perciò dobbiamo tenerla con noi fino ad allora.» Si morse il labbro scrutandomi in volto. «Oakesy? Solo pochi giorni ancora... Fino a lunedì...»

Sospirai. Avvicinai la mano a pugno a uno di quegli spaventosi cuscini, lo colpii nel patetico tentativo di sprimacciarlo e mi stesi sulle mani fissando il soffitto. Penso che solo allora mi resi conto di quanto fossi sfinito. «Dormi adesso, d'accordo?»

Ma lei non lo fece. Mi fissava ancora mordicchiandosi il labbro. Chiusi

gli occhi e mi girai dalla parte opposta. «Oakesy», disse battendomi sulla spalla. «Ha detto qualcosa? Ha detto che cos'ha che non va?»

«Non credo nemmeno lo sappia. Posso dormire adesso?»

«Non ne ha idea?»

«Non credo.»

«Be', e tu? Tu non hai un'idea?»

«Lex, per favore, non sono un medico.»

«Pensi che mi lascerebbe dare un'occhiata?»

«Perché non glielo chiedi?»

«Non ti interessa, vero? Semplicemente, non ti interessa.»

«Mi interessa», replicai. «È ovvio che m'interessa.»

Ma stavo mentendo. Non mi importava che cosa non andasse in Angeline. Quando chiusi gli occhi e mi ritirai all'interno della mia mente, la faccia che vidi non era di Angeline e nemmeno di Lexie. Era di Dove.

Malachi. Malachi... La testa mi pulsava. *Qual'è il tuo piano?*

12

Danso era allarmato quanto me dai piani di Malachi. L'istinto gli diceva di prestare ascolto a me, non a Struthers, ma la sua mente era andata oltre e aveva cominciato a pensare a quei kamikaze a Londra, a tutte le capacità che Dove possedeva e all'ipotesi che la sua morte spettacolare si portasse via anche qualcun altro oltre a lui. Il vicecapo della polizia della Contea si era consultato con il ministro dell'Interno e nei giorni seguenti alcuni alti ufficiali della squadra Antiterrorismo SO13 di Londra conferirono con lui. D'un tratto la stanza per le indagini a Oban si riempì di profiler criminali e di esperti di esplosivi che si contendevano il computer della comunità. Ogni ex membro degli MGP, ogni donatore, chiunque avesse mandato una lettera o un'e-mail negli ultimi dieci anni veniva passato al vaglio. Avviarono ricerche tramite la squadra Holmes per interrogare chiunque potesse aver conosciuto Dove, persino quanti erano stati coinvolti nel rogo o negli accertamenti fiscali nel New Mexico. Alcune stazioni televisive locali e nazionali in Scozia lanciarono appelli invitando a segnalare eventuali avvistamenti della Vauxhall blu rubata a Crinian e i soliti cacciatori di notorietà sbucarono fuori come scarafaggi: almeno venti persone avevano visto la macchina e più di metà aveva riconosciuto Dove. Sapevano dalla stampa, impegnata a fare a pezzi la santa reputazione di Dove, che era l'assassino dell'Isola dei Porci. *Il mistero del predicatore scomparso: il monaco pazzo*

dell'Isola dei Porci. Il che era buffo, osservò Danso, perché la polizia stava ancora aspettando che il procuratore generale l'autorizzasse a considerare ufficialmente Malachi Dove un sospetto.

«Ma quello che è bene», disse un mattino in piedi in cucina nell'appartamento degli stupri, ancora con l'impermeabile addosso, «quello che è bene è che forse sappiamo dove sia andato dopo Crinian.»

Era venerdì. Erano passati alcuni giorni dal massacro e quello, come tutti sapevano, non era bene. Le ore cruciali per risolvere un caso, le prime ventiquattro, erano ormai trascorse. Adesso però Danso teneva in mano una videocassetta che ci voleva mostrare. «Me ne stavo lì a pensare che tutto stesse finendo giù per il cesso, quando salta fuori questo.» Si avvicinò al televisore con le sue gambe lunghe, sgraziate, da struzzo, inserì il nastro nell'apparecchio e si allontanò puntando il telecomando verso il registratore. «Inverary.» Guardò Angeline seduta sul divano con le braccia conserte. «È a circa venticinque chilometri da Crinian. Non ne ha mai sentito parlare?»

«No.»

«Suo padre non le ha mai parlato di un amico residente in zona? Di una famiglia? Di qualcuno che era stato negli MGP?»

«Tutte le persone che conoscevamo erano in America. O a Londra. Lui è nato a Londra.»

«Lo può guardare tutte le volte che vuole. Non abbia paura a dirmi che non lo conosce.»

Angeline, Lexie e io ci sistemammo tutti curvi davanti al televisore. Era un video sgranato in bianco e nero di un sistema di sorveglianza a circuito chiuso, ma a proiezione continua, più facile da vedere rispetto a quelli dei sistemi economici time-lapse della maggior parte dei centri commerciali. Il time code scorreva nell'angolo in alto e i clienti andavano e venivano lungo il passaggio, alcuni si sedevano sulle quattro panchine disposte attorno a una fioriera di cemento piena di palme. Una cassiera dietro la vetrina di Holland & Barrett, di fronte alle telecamere, lanciò un'occhiata ai passanti rosicchiandosi indolente le pellicine di un dito.

«Tra circa due secondi lo vedrete arrivare da questa parte e... aspettate... aspettate... *ecco.* Lo vedete? Qui?»

Un uomo con la sommità della testa girata verso la telecamera comparve nel passaggio. Attraversò lo schermo strascicando i piedi con le braccia penzoloni lungo i fianchi. Stava per scomparire quando qualcosa lo attirò nella vetrina di un negozio Superdrug. Diede la schiena alla telecamera e

noi potemmo così osservarne i capelli piuttosto lunghi, la giacca sportiva anonima e i pantaloni larghi di colore scuro.

«È la migliore inquadratura che abbiamo di lui. Sono stati i sandali, i sandali e i calzini. Entrambi avete parlato di sandali e calzini nelle vostre deposizioni. È il genere di particolare che ti rimane in testa.»

Mi avvicinai un po' allo schermo e fissai la figura. Da quell'angolazione non avrei identificato con certezza nemmeno mio padre. Attesi che si girasse verso la telecamera, ma non lo fece. Sbirciò nella vetrina della farmacia ancora per qualche istante e continuò quindi a muoversi sullo schermo. Ci fu un lungo momento di silenzio. Ci voltammo tutti verso Angeline. Pensavo fosse inespressiva, invece capii nell'istante stesso in cui la guardai. Aveva raddrizzato lievemente la schiena, teneva la testa dritta e fissava io schermo. Aveva le mani sulle ginocchia, le stringeva e le apriva continuamente.

«Angeline?» Danso la studiò. «Lo vuole rivedere? A Inverary ci sono un sacco di questi tipi e...»

«No, non serve.» Fece una lunga espirazione con le labbra increspate, come se cercasse di restare calma. «Bastardo», mormorò al televisore. «Quel bastardo.»

La giacca, quella aveva riconosciuto. All'inizio dell'estate gliela aveva lavata, perciò aveva capito che si trattava di lui. Doveva essere lavata a mano perché c'era del sangue sopra, sangue di maiale. Danso passò l'informazione ai colleghi che si occupavano del caso, tornò e si sedette con me sul divano. Avevamo inserito il video del centro commerciale nel registratore e lo stavamo guardando e riguardando all'infinito. La sesta volta che Malachi si fermava davanti a Superdrug afferrai il telecomando e lo bloccai. Presi una sedia e la misi davanti al televisore.

«Che c'è?»

Mi sedetti così vicino allo schermo che sentii una scarica statica scoppiettarmi sul naso. Mandai indietro il video, inquadratura dopo inquadratura, finché Dove ricomparve nel passaggio e si girò di nuovo verso la vetrina. «Voglio capire che cosa guarda. Non lo vediamo. Non vediamo con i suoi occhi. Là c'è qualcosa...»

Studiai lo schermo per qualche istante cercando di decifrare i pixel indistinti, le zone di grigio, di nero e di bianco, e quando ancora non capii che cosa stessi guardando, scostai la sedia, presi la carta Ordnance Survey dalla tasca della giacca e l'aprii sul tavolo di cucina. Feci scorrere il dito

sull'elenco dei luoghi: Inverary, Inveraish, Inveranan. Tracciai un cerchio a matita attorno a Inverary e lo fissai, osservando ciò che lo circondava. Una serie di proprietà sparse qua e là, un impianto per il trattamento dei liquami, una centrale elettrica.

«Che cosa c'è lì, Malachi?» bisbigliai tracciando con l'unghia del pollice i confini del settore della Commissione forestale. «Che cosa c'è lì?»

Danso si alzò e si accostò al tavolo. Guardava al di sopra della mia spalla, tanto vicino che sentivo l'odore dei solventi della tintoria sul suo vestito. «Se potessimo guardare con i suoi occhi, mi dica, che cosa vedremmo?»

Scossi la testa. «Vent'anni fa sarei stato in grado di dirglielo. Che mi creda o no, è vero. Vent'anni fa ero in grado di dirle quello che aveva mangiato a colazione.»

«E adesso?»

«Adesso...» Sospirai e mi girai verso di lui sfregandomi la tempia, desideroso che la testa smettesse di martellarmi. Adesso la risposta era no. Non lo sapevo.

«Perché è cambiato», affermò Danso leggendomi nel pensiero. «Ha ucciso trenta persone e questo lo ha reso un uomo diverso. Ora non ci sono più regole.»

13

Danso mandò venti agenti a effettuare interrogatori sul luogo a Inverary. Diede alcune foto ricavate dal video alla stampa e conferiva ogni ora con i profiler, ma il malessere non lo mollava. Non dormiva. Le lunghe notti passate cercando di schiacciare un sonnellino chino su una scrivania o in una poltrona della stazione lo avevano sfinito e l'ernia discale cronica fra la terza e la quarta vertebra lombare gli si era riacutizzata. Il sonnifero che il medico gli aveva prescritto non funzionava.

«Questa cosa mi sta uccidendo», disse. «Alle sette di stamattina c'è stata la riunione dell'Ufficio vittime. Ho firmato due *laissez-passer*, uno per gli Stati Uniti e uno per la Nigeria, il tutto prima delle otto. Io *non* lo chiamo un orario di lavoro civile.»

Era martedì mattina. Angeline aveva appuntamento al Glasgow Royal Infirmary alle undici e Danso ci stava portando lì. Conosceva il traffico di Glasgow meglio di noi, ma immaginavo la vera ragione per cui ci aveva dato un passaggio: ci doveva dire qualcosa.

«George dice che di solito, quando succede una cosa del genere, hai centinaia di segnalazioni di persone scomparse, un numero dieci volte superiore ai cadaveri...» Controllò nel retrovisore, mise la freccia e cambiò corsia attraversando il traffico a Dumbarton Road. Sul sedile posteriore Angeline e Lexie sedevano in silenzio, fissando fuori dal finestrino i ponti ferroviari fatiscenti e le case con l'intonaco a pinocchino che costeggiavano la strada, tutte macchiate e coperte di graffiti. «Ma a Cuagach accade questa cosa e solo venti persone si fanno avanti.»

«Così si comportavano... gli MGP. Troncavano i rapporti con i parenti. Dopo tutti questi anni non ti aspetti che qualcuno sappia dove vivessero.»

«Sì, ma *venti*. Undici in meno rispetto ai corpi che abbiamo.»

Percorremmo un bel pezzo di strada e superammo due rotonde prima che comprendessi pienamente quanto aveva detto. Mi voltai a guardarlo. «Non voleva dire undici. Intendeva dieci. Ha appena detto undici.»

«Intendevo undici.»

Scoppiai a ridere. «Peter, glielo devo dire, sarò anche stato uno dei peggiori studenti, ma quando si trattava di matematica ero un vero genio. Venti più dieci fa trenta. Così è sempre stato e sempre sarà.»

«Intendevo undici. Questo era quello che volevo dirvi.» Mi guardò con la coda dell'occhio. «C'erano trentuno persone nella cappella quand'è saltata in aria.»

«No, i membri degli MGP erano solo trenta.»

Lui fece una smorfia, protese le labbra e annuì come se la mia fosse un'affermazione ragionevole, come se potessi anche avere ragione. «Così lei ha detto. È certo di non aver dimenticato qualcuno?»

Lo fissai, poi armeggiai nella tasca in cerca della penna. Scorsi Angeline che mi stava osservando con sguardo confuso e fisso nel retrovisore. Scribacchiai le iniziali di tutte le persone che mi vennero in mente sul braccio. Avevo già seguito quella procedura con George e sapevo di avere ragione. Blake aveva detto trenta membri. Il sito web diceva trenta. Io ne avevo incontrati trenta.

«Vede?» affermai sollevando il braccio e mettendoglielo davanti.

Lui mi scostò la mano. «Dovrei guidare.»

«Ce n'erano solo trenta. Non ho dimenticato nessuno.»

«Nascondevano qualcuno?»

«Nascondevano?»

«Sì.» Si leccò le labbra e guardò nello specchietto controllando le auto alle nostre spalle. «L'Isola dei Porci è quel genere di posto. Lo dice nella

sua deposizione: 'Il genere di posto dove la gente *si trasferisce* quando le cose vanno storte'. Non sarebbe la prima volta che una comunità accoglie un fuggitivo. A Cuagach non ci poteva essere un piccolo nascondiglio?»

«Se c'era, lo hanno tenuto segreto.»

«Sì, be', là c'era qualcuno. Non ne resta molto, non più di un brandello di pelle e di capelli. Il resto è semplicemente... be'...» Lanciò uno sguardo alle donne, dietro, poi si chinò di lato verso di me e abbassò la voce. «Potremmo non trovare il resto di quell'uomo.»

«Di quell'uomo?»

«Si.»

«Dove? Ferito nell'esplosione?»

«Ci avevo già pensato. Il DNA non coincide.»

«Qualche donna era incinta?»

«I capelli sono di un adulto.»

Scossi la testa guardando le file di case degli anni '30 che stavamo superando, le pompe di benzina sbarrate con le assi, i negozi: Larry's Laminate Land, Kwik-Fit, Fred's Foamwash and Valet. «Non lo so. Magari un altro giornalista prezzolato? Forse quando me ne sono andato ne hanno chiamato un altro. Qualcuno che diffondesse il loro messaggio. O un avvocato.»

«Non lo so.» Danso mise la freccia e attraversò di nuovo il traffico. Ci stavamo avvicinando al centro città. «Ma le chiedo di pensarci su. Veda se riesce a ricordare qualcosa.»

La macchina proseguì. Sentivo il lento dondolio del motore nella pianta dei piedi. Appoggiai la testa al finestrino e alzai lo sguardo mentre passavamo sotto l'affusolato Erskine Bridge: sopra di noi le auto andavano e venivano, scure contro il cielo. Non stavo pensando alla vittima in più, ma a quello che Dove aveva realizzato con un po' di fertilizzante e acido picrico, a quello che avrebbe potuto realizzare sulla terraferma. Stavo pensando a Inverary, alla farmacia e al settore della Commissione forestale. Stavo pensando a una parola: «memorabile». *Perché la tua morte sarà memorabile?* È ironico che la mia mente funzionasse in quel modo perché, col senno di poi, capisco che ciò su cui avrei dovuto concentrarmi era la frase di Danso: *le chiedo di pensarci su.*

Perché questo si rivelò essere il miglior consiglio che ebbi in quella penosa vicenda: cercare di capire chi fosse la trentunesima vittima. A quel tempo non lo sapevo, ma avrei imparato la lezione. Oh, sì. Con il tempo avrei imparato la lezione.

LEXIE

1

Egregio dottor Taranici,

Le scrivo di nuovo perché ho questa sensazione, questa sensazione *spaventosa* che il tempo stia... non lo so, che in qualche modo si stia esaurendo. È ridicolo, naturalmente, perché come lei sa sono troppo equilibrata per credere nelle premonizioni, ma non so dirle quanto sia orribile questa sensazione. Decisamente orribile. All'inizio era, come dire, eccitante sapere che ci trovavamo nel bel mezzo di un dramma di cui sapeva l'intero Paese, ma adesso siamo oltre il divertimento e, a essere onesta, vorrei non fosse mai successo.

Oakesy mi sta nascondendo qualcosa. Lui e Danso parlano sempre in segreto, studiano mappe ed esaminano le carte di Dove. Se chiedo qualcosa a Danso, mi dice di non preoccuparmi, che tutto va secondo i piani: hanno schedato tutto il DNA trovato nei cottage, hanno elaborato «profili» dei parenti rintracciati, hanno portato via dall'isola tutti i resti umani e li hanno trasferiti in un obitorio provvisorio (in sostanza, un magazzino di un'area industriale vicino a Oban. È abbastanza grande per poterci entrare con i camion frigoriferi e Oakesy dice che ne sono contenti perché possono scaricare lontano da occhi indiscreti). Ma, dico io, se tutto va secondo i piani, dov'è Malachi Dove?

Mi spiace, non posso farne a meno. Stamattina ho aperto la finestra e guardato la fabbrica di Ballantine grigia, monocolore, e i campi giochi che da essa si estendono fin quasi alla porta d'ingresso. Non ho mai visto anima viva in quei campi, sono sempre molto silenziosi, con gli alberi ai lati tutti scuri: non puoi fare a meno di pensare che lì in mezzo ci sia qualcuno, proprio come al bungalow, qualcuno che osserva la casa. Nessuno, né la polizia né le persone a cui chiediamo, sanno spiegare perché quei campi non vengano usati. La notte, quando mi sveglio, immagino che là fuori qualcosa si stia ammassando, che ci stia accerchiando. Negli incubi lo vedo che si attacca alla casa quand'è buio: pulsa come un cuore gigantesco.

Ho pensato di andarmene. Ho studiato come fare: non posso prendere l'auto perché ha il cambio manuale, ma se dicessi a Oakesy che vado dalla mamma e inventassi la scusa che la mia carta non funziona, potrei comprare il biglietto ferroviario con i soldi del conto comune. Inoltre ho racimolato quasi trenta sterline togliendo gli spiccioli dai suoi pantaloncini a fine

giornata.

Ma, ovviamente, non ho intenzione di andarmene. Come potrei quando la posta in gioco è così alta? Quando sono così vicina a Christophe. Santo cielo, non posso mollare tutto perché *ho paura.* Ho dovuto aspettare: un'intera settimana, finché quel maledetto dottore del Glasgow Royal Infirmary non ci ha ricevuti. La risposta alla mia e-mail è stata molto rapida: «Il dottor Radnor è spiacente di non poterla incontrare di persona. Senza un esame è molto difficile formulare una diagnosi e normalmente le consiglierebbe di rivolgersi a un medico generico. Tuttavia, date le circostanze, è lieto di indirizzarla da un collega». Non bisognava essere un genio per capire chi in *quel caso* si fosse autonominato arbitro dei destini umani. In qualche modo aveva individuato la mia e-mail e aveva fatto in modo che non arrivasse a Christophe. Sapevo, ovviamente, che nel momento stesso in cui il medico avesse visto Angeline, si sarebbe attaccato al telefono per parlare con Christophe: a quel punto tutto sarebbe stato chiaro e Cerbero avrebbe fatto la figura dell'imbecille a non aver trasmesso i miei messaggi. Ma nel frattempo non c'era niente che potessi fare se non attendere. Perciò può immaginare che, data la situazione, quando arrivò l'ora dell'appuntamento ero nervosa, anzi molto nervosa.

Guy Picot ci stava aspettando nel suo studio con addosso qualcosa di leggero e di elegante. Restai sorpresa dal suo bell'aspetto. Non ha la personalità forte di Christophe, naturalmente, ma sa proprio vestirsi. Se ci fossimo incontrati in circostanze diverse, se non fossi stata così ansiosa, chi può dirlo, forse tra noi sarebbe scoccata una scintilla.

«Dopo il consulto», dissi quando eravamo entrati nel suo studio, «parlerà direttamente con il dottor Radnor?»

«Gli manderò una lettera. In segno di cortesia.»

«Una lettera?» Una lettera non arriverà mai sulla scrivania di Christophe, non con quella che fa la guardia alla posta. «Non gli può telefonare?»

Lui mi lanciò una lunga occhiata. «Gli manderò una lettera e ne manderò una anche ad Angeline, *la paziente*, con tutti i punti salienti del nostro incontro di oggi. Mi servirà un indirizzo.»

Oakesy scrisse l'indirizzo della casella postale che avevamo preso in affitto nel negozio locale. A quel punto mi rilassai un po' perché avrei avuto accesso alla posta tutti i giorni e almeno non sarei stata tagliata fuori del tutto. Guy Picot ci offrì un tè verde in splendide ciotole giapponesi di ceramica semiopaca (tè verde in una struttura della sanità pubblica!), poi si sedette picchiettando distratto un martelletto sul tavolo e guardando pen-

sieroso il modo in cui sedeva Angeline.

Non dissi nulla, ma notai che tutte le domande parevano direttamente ispirate alla *mia* e-mail. Era come se leggesse un copione. Era continente? Possedeva la mobilità di entrambi gli arti inferiori? Cosa, di entrambi? Quando la fece stendere sul lettino, non mi invitò a entrare. Chiuse bene il paravento, come se pensasse che avrei cercato di sbirciare. Manca solo, pensai, che mi accusino d'essere *depravata*, perciò mi spostai in gran fretta verso la parte opposta dello studio e mi misi a guardare fuori dalla finestra con le spalle rivolte alla stanza, in modo che chiunque potesse vedere che non m'interessava *sbirciare.*

Quando riemerse, era turbato e rosso in volto. «Sarò onesto», disse. «Nessuno mi aveva detto che cosa aspettarmi. Mi aspettavo qualcosa di più piccolo.» Ma a parte questo fece di tutto per non parlarmi e per non riconoscere la singolarità del caso. Ovviamente, non ci cascai: ordinò che venissero effettuate le radiografie e anche una risonanza magnetica nucleare *nel giro di tre ore.* Quante volte succede che un medico della sanità pubblica lo faccia? Riuscì persino a ottenere che due radiologi rinunciassero all'ora di pausa pranzo per la RMN.

«Ha pacemaker? Clip chirurgiche, perni, piastre o impianti cocleari?»

All'una Angeline era nella sala RMN con addosso un camice ospedaliero azzurro, intenta a rispondere al questionario di uno dei due radiologi.

«Ha la IUD?»

«Che cos'è la IUD?»

«La spirale. No, non importa. Dalla radiografia l'avremmo vista.»

Oakesy e io ci trovavamo nell'area di controllo separata dal pannello di vetri insieme a Guy, e avremmo ascoltato quanto fosse accaduto attraverso l'interfono. Oakesy sedeva nell'angolo, tutto assorto nei suoi pensieri, probabilmente teso per via della trentunesima vittima di cui gli aveva parlato Danso. Io ero accanto alla finestra e guardavo Angeline, Guy era al microfono dell'interfono a impartire istruzioni ai radiologi: «Mettetela comoda. Non importa se è stesa sul ventre». Estrasse le radiografie di Angeline dalla cartellina marrone e le sollevò alla luce. «Ecco... così.»

Spense il microfono e si girò dall'altra parte, bloccandosi quando mi sorprese a guardare le radiografie che teneva in mano. Sapeva che le avevo viste di sfuggita, lo aveva capito dalla mia espressione.

«Mi permette di dare un'occhiata?» dissi. Si era trattato di pochissimi secondi soltanto, ma mi era bastato per capire che in quelle radiografie c'era qualcosa di strano, di molto strano. «Mi piacerebbe davvero vederle.»

«Voglio consultarmi con un collega prima di parlarne con qualcuno.»

«Con il dottor Radnor?»

«No, con qualcuno qui.»

Mise via in fretta le radiografie, ma quell'immagine grigia, bianca e nera mi rimase in testa. L'impronta spettrale di un essere umano. Guardai Angeline che veniva disposta sul lettino dell'RMN. Il radiologo le chiese di spostare il piede in avanti e mentre lo fece vidi dietro il polpaccio un pezzo di carne grosso, color salsiccia, con la pelle lievemente indurita come una cuticola. Lei si era accorta di quant'era successo, ma non cercò di nasconderlo. Fissava assente la finestra di vetro. Non sembrava nemmeno vedermi: sul volto aveva quell'aria pensierosa, distante. Mi girai verso Guy Picot.

«So perché non me le lascia vedere. Lo so.»

Lui scosse la testa dilatando le narici e continuando a osservare Angeline, come se fossi una mosca che lo infastidiva. Ma non mi sarei fatta scoraggiare. «So leggere le radiografie, sa. Non mi sono sognata quello che ho appena visto. Ho visto del calcio. Nella protrusione ho visto una massa di qualcosa e sono certa che fosse calcio, il che significa...»

«Che cosa significa?»

«Ossa», proseguii. La mia voce era poco più di un sussurro perché sentivo qualcosa di vago e di lontano nella mente. *Ectoderma, endoderma, mesoderma...* parole ricordate a metà dalla rivista. Ci fu un lungo silenzio mentre guardavo impassibile Guy Picot. *Elementi eterogenei...*

«Ma non può essere», mormorai. «Non può essere. Dovrebbe essere morta...»

2

In retrospettiva, posso dire che fu proprio dopo l'appuntamento all'ospedale che il comportamento di Oakesy peggiorò, come se non fosse già stato abbastanza scostante. Il mattino seguente, quand'ero ancora mezza addormentata, balzò fuori dal letto come se fosse stato morso, scomparve in bagno e rimase lì, sotto la doccia, per quasi un'ora. Quando uscì, aveva un aspetto orribile, semplicemente *orribile*, con la pelle tutta grigia e umida come se avesse un virus. Non mi rivolse la parola, si aggirò furtivo per casa con un'aria davvero sfuggente, pallida e taciturna, trovando ogni pretesto per stare lontano da me e Angeline. Non ci guardava negli occhi, a colazione restò seduto con un'espressione tirata, inquieta, non appena poteva si chiudeva di sopra nella sua stanza.

«Che cosa ti ha detto il medico?» mi chiese più tardi quella sera. Eravamo a letto. «Di che cosa parlavate? Quando hai detto che hai visto del calcio nella radiografia, che cosa significava?»

Reclinai la testa di lato e lo guardai accigliata. Era quasi la prima cosa che mi diceva quel giorno. Stava fissando il soffitto con un'aria apparentemente molto infelice, muovendo la lingua come se in bocca avesse qualcosa di estraneo.

«Non lo so», risposi. «Può essere solo una cosa.»

«Cosa?»

«Un tumore. Ma il tumore che conosco con dentro un osso è...»

«È?»

«Un teratoma. E se così fosse, non sarebbe sopravvissuta. Diventano maligni, i teratomi. Sono certa di ricordare di averlo letto da qualche parte: diventano maligni.»

«E allora? Che cos'è?»

«Non lo so.»

«Ti sarai fatta un'idea.»

«No», dissi.

«Te la devi essere fatta.»

«No», risposi irritata. «Non ne ho la più pallida idea.» Fino a quel momento a Oakesy non era importato minimamente che cosa avesse Angeline e ora, d'un tratto, dimostrava tanto interesse? E si aspettava che avessi le risposte? «Te l'ho detto, *non lo so.* Dobbiamo aspettare la telefonata del dottor Radnor.»

Fu solo molto dopo, quando si era addormentato e io me ne stavo stesa ad ascoltare quel vento sinistro che spazzava i campi giochi e scuoteva le finestre, che intuii ciò che stava passando per la mente a Oakesy. Girai la testa sul cuscino e lo guardai, tutto gobbo, con l'imbottita tirata sulla testa quasi volesse escludere il mondo. Come me, doveva aver visto la protrusione nella sala RMN, con quella pelle gommosa, vagamente irreale. All'improvviso tutto aveva senso: il fatto che per l'intera giornata si fosse aggirato con un'aria pesta e distratta, il fatto che non riuscisse a guardare Angeline negli occhi. Fissai la curva delle sue spalle, l'imbottita che si alzava e si abbassava col respiro e scoppiai in una risata secca, di fastidio. Era tipico di un uomo, *maledettamente tipico.*

Durante la notte si alzò il vento dal mare d'Irlanda che sferzò la costa ovest della Scozia, soffiando attorno alla casa, scuotendo le finestre e stac-

cando le foglie dagli alberi che si accumulavano ai margini del complesso residenziale. Quando scesi di sotto il mattino dopo, la cucina era buia come se fosse già arrivato l'inverno. Fuori dalla finestra la pioggia batteva sulla strada, le nubi scure protendevano le loro lunghe dita sino a sfiorare i tetti e la stufa a gas effetto fiamma in soggiorno non riusciva quasi a riscaldare l'aria. Nella notte qualcuno aveva lasciato un carrello da supermercato sul marciapiede, davanti alla casa di fronte sbarrata con assi. Era fermo lì, si spostava soltanto di pochi centimetri per le folate, con la catena della gettoniera che dondolava su e giù.

«Sai», dissi quando Oakesy scese giù per colazione. Eravamo solo noi due: Angeline dormiva ancora con la porta ben chiusa. Si sedette di fronte a me senza incrociare il mio sguardo, fingendo di leggere il proposal che stava preparando per Finn. «Sai che sarebbe bene che nascondessi un po' meglio i tuoi sentimenti.»

Lui alzò lo sguardo su di me. Le sue pupille si dilatarono e si contrassero un paio di volte come se avesse difficoltà a inquadrarmi. «Che hai detto?»

«Oh, andiamo.» Scoppiai in una breve risata. «Lo sai benissimo. Sei davvero sconvolto e non è solo per via di Malachi Dove. È lei.» Gettai la testa in direzione delle scale. «È anche lei.»

Lui allora mi fissò come se fossi un'emerita sconosciuta, come se fossi appena entrata in casa da fuori e mi fossi seduta davanti a lui a tavola.

«Non avere quell'aria imbarazzata, Oakesy. Io lo so. So esattamente cosa ti passa per la testa. Non sono stupida.»

Lui continuò a guardarmi tanto intensamente che sulla fronte una vena gli si gonfiò e prese a pulsare. «Lexie, so che non sei stupida, non ho mai pensato che lo fossi e io...» Non terminò la frase. Ci fu un attimo di silenzio, poi disse: «Che cosa mi passa per la testa?»

«Sei disgustato.» Risi. «Non ti va nemmeno di star seduto nella stessa stanza con lei.»

«Disgustato?» ripeté a mo' di mantra. «Disgustato.» Lentamente, senza togliermi gli occhi di dosso, posò il manoscritto e si alzò in modo piuttosto rigido. Andò al lavandino, aprì il rubinetto e con la mano si portò un po' d'acqua alla bocca.

«C'è una regola di base, Oakesy», dissi parlando alla sua schiena. «Una direttiva fondamentale della decenza non solo per i professionisti della sanità, ma per tutti gli esseri umani. Bisogna cercare il più possibile di nascondere il proprio disgusto, *soprattutto* alla persona che si trova disgustosa.»

A quel punto si raddrizzò dandomi sempre la schiena. Fece vari respiri profondi, come se cercasse di controllarsi. L'acqua gli corse lungo le braccia e gli gocciolò dalle dita fin sul pavimento. Proprio quando stavo per parlare, alzò un piede e lo sbatté contro l'anta dell'armadietto crepandolo per tutta la sua lunghezza.

«Santo Dio.» Mi alzai, sbalordita. «Che diamine pensi di fare?»

Lui non rispose. Rimase lì con le braccia penzoloni e la testa china, a fissarsi le unghie dei piedi, dove erano comparsi alcuni rivoli di sangue. Si voltò senza incrociare il mio sguardo, si avvicinò al tavolo e si buttò sulla sedia. Rimase lì seduto, accasciato, con le spalle curve, a fissare vitreo la caffettiera. Aveva un aspetto terribile.

Mi sedetti cauta sentendo l'ansia cominciare ad attanagliarmi lo stomaco. Sa qualcosa, pensai. Sa qualcosa di Dove. «Joe? Che c'è? Che succede?»

«Alex», disse senza guardarmi. «Io ti amo. Questo lo sai, vero?»

Aprii la bocca poi la richiusi. «Cosa? Be', sì. Certo che lo so. Che cosa c'entra con tutto il resto?»

Lui inspirò ed espirò lentamente, molto lentamente, come se anche solo lo sforzo di star seduto dritto fosse troppo. Per un bel po' rimase zitto. L'unico rumore era quello della pioggia che batteva sulla finestra. «Niente», rispose infine con voce tesa. «Non succede niente. Volevo solo sapessi che ti amo.»

Be', questo è quanto. Non disse di più. Salì di sopra e si chiuse a chiave nella terza stanza, lasciandomi seduta al tavolo di cucina a guardare, in un silenzio stupefatto, l'armadietto rotto, le scale e poi ancora l'armadietto. Ora, pensai, portandomi le mani alla testa, ora so che il mondo è impazzito.

OAKESY

1

Lo giuro, mettendo la mano sul mio cuore ormai a pezzi: quando lo incontrai, il dottor Guy Picot - lo pronunciò alla francese, *Ghi Picò* - non mi piacque affatto con il suo collo grosso, scolpito, le labbra carnose e i riccioli che parevano intagliati nel sapone o nella pietra o in qualcosa del genere. L'Adone del Gorbals. Per me è un mistero come uno possa passare la giornata vestito come un modello di Versace senza sentirsi un emerito idiota.

Tanto per cominciare non disse nulla, solo buongiorno, poi ci fece accomodare in fila dall'altra parte della scrivania e osservò Angeline mentre si sedeva, la squadrò da capo a piedi fissandole in particolare questi ultimi. Lex era ansiosa. Continuava a chiedere a Picot da chi fosse stato contattato, se direttamente dal dottor Radnor. Se fossi stato un po' più lucido, lo avrei notato, ma il buon vecchio Oakesy dalla testa di granito non ascolta mai le cose importanti, vero?

Picot fece alcune domande ad Angeline, per qualche ragione soprattutto sui suoi piedi. Quindi posò la penna, la guardò attentamente e disse: «Angeline». Si alzò dal tavolo e scostò il paravento. «Le darò un camice e le chiederò di spogliarsi. Va bene?»

Lei non rispose subito. Ci voltammo tutti a guardarla. Si stava fissando le mani, le girava e le rigirava compulsivamente inspirando ed espirando. L'eruzione attorno alla bocca era scomparsa, notai, e si era messa un po' di trucco di Lexie, ma non serviva a nascondere il sangue che le pulsava sul viso.

«Angeline, vuole...»

«Sì.» Si alzò di scatto con gli occhi sgranati. «Sì.»

Era strano, lei che spariva zoppicando dietro il paravento, il fruscio mentre si spogliava. Per un po' ci fu un silenzio in cui nessuno osò guardare gli altri. Lex e io prendemmo una rivista e fingemmo di sfogliarla. Poi Angeline gridò: «Pronta», e Picot andò dietro il paravento mettendosi i guanti.

Era un paravento antiquato con la stoffa verde tesa sul telaio, sembrava preso dalla serie *Carry On.* Su entrambi i lati c'era una fessura e Lexie inclinò la sedia all'indietro fin dove poté, allungando il collo per guardare attraverso di essa e vedere che cosa succedesse là dietro. Dopo qualche istante posò la rivista in silenzio e con molta cautela si avvicinò furtiva al paravento. Rimase in piedi con un fianco in avanti e il mento vicino al petto in modo da poter sbirciare attraverso la fenditura.

«Ehi», dissi quasi disgustato da lei. Lex scosse il capo, portò un dito alle labbra e stava per avvicinarsi di più quando, dall'altra parte, Picot chiuse rumorosamente il paravento con un gesto impaziente. Lex restò impietrita per un attimo, senza guardarmi, con una traccia di rossore sul volto. Pensai stesse per parlare, che si incazzasse con Picot, invece emise un lieve sbuffo di stizza, come per dire: «Questi medici sono tutti uguali», afferrò la rivista dalla sedia e si avvicinò alla finestra in fondo, restando in piedi con le spalle rivolte alla stanza a fissare il posteggio.

La osservai per un po', poi tornai alla mia rivista. Non stavo leggendo:

stavo pensando a Dove, a quel ponte. Spettacolare. *La mia morte sarà spettacolare.* Alzai lo sguardo e notai che, quando aveva spostato il paravento, Picot aveva per caso allargato una delle fessure più vicine a me. Vedevo in parte quello che accadeva là dietro.

Non mi mossi. Rimasi seduto perfettamente immobile senza quasi respirare. Vedevo in obliquo un lato del lettino, il mignolo del piede destro di Angeline che spuntava da un lenzuolo bianco pesante, la mano aggrappata al lato del lettino e Picot in piedi accanto a lei con i guanti tirati fin sui polsini della camicia.

«Ora, non le farò del male», disse con la testa di lato, guardando probabilmente in direzione del suo volto. «Guarderò solo. Va bene?»

Lanciai un'occhiata a Lexie. Stava ancora fissando fuori dalla finestra e tamburellando un'unghia sui denti, senza mostrare alcun interesse per me. Dietro il paravento, al di fuori della mia traiettoria visiva, Angeline doveva aver annuito perché Picot stava scostando il lenzuolo. «Ora le palperò la colonna vertebrale e...» Si bloccò e io raddrizzai lievemente la schiena osservandone l'espressione. Stava fissando la metà inferiore di Angeline, all'esterno del mio campo visivo, e si capiva che non sapeva che dire. Ci fu un ulteriore istante di esitazione, poi doveva aver immaginato che Angeline lo guardasse perché si toccò rapido la testa con la manica della camicia e disse: «Sì, bene. Adess... uh... adesso mi faccia vedere. Si giri un po'... così. Ecco. Sul fianco».

Ci fu un silenzio lungo, molto lungo, in cui nessuno parlò e nessuno si mosse: l'unico rumore fu lo sferragliare lontano dei carrelli nei corridoi dell'ospedale. Poi Picot si schiarì la gola. «Bene», disse. «Angeline, ora le esaminerò la colonna vertebrale, va bene? La sfiorerò con le dita...» Deglutì, si avvicinò alla testa del lettino e si chinò di lato. Mosse entrambe le mani al di fuori del mio campo visivo e le abbassò tenendo la lingua tra i denti. «Bene. Ora può spingersi un po' verso di me? Ecco... no, resti sul fianco. Voglio vedere quanto siano forti le sue caviglie.»

Angeline si mosse e all'improvviso, nello stretto spazio tra il paravento e la parte anteriore della camicia di Picot, spuntò la pianta gialla di un piede e poi, quando si spinse un po' più in là, la porzione del dorso che andava dalle scapole alle ginocchia. Vedevo il corpo in tutta la sua lunghezza. La protrusione ricadeva a una certa distanza dalle gambe, stesa diritta sul lettino in direzione del medico, e potei osservare il punto esatto in cui si inseriva nella colonna vertebrale. Potei osservare l'apertura a forma di occhio, ben compressa tra le cosce come quella di qualsiasi altra donna, e anche

oltre fino alla sua estremità, al punto in cui iniziava la protrusione che dal coccige andava poi allargandosi. Battei le palpebre. Che cosa bizzarra. Avvicinai la mano al petto. Il cuore mi batteva forte sotto la camicia.

«La copro qui», disse Picot allungando la mano sotto la sedia per afferrare un lenzuolo che le sistemò sulle natiche, lasciandolo ricadere nello spazio dietro la protrusione e impedendomi così la vista. «Poi voglio che mi dica che cosa sente o non sente.»

Lanciai a Lexie un'altra occhiata. Aveva aperto la rivista e la stava sfogliando, sempre dandomi le spalle, come se volesse ribadire la sua posizione. Mi mossi sulla sedia molto, molto silenziosamente, in modo da non farla scricchiolare e da poter vedere quello che Picot stava facendo. Avevo già visto la protrusione, solo per un istante, nella casa sull'isola, ma non ne avevo mai visto la base: era più larga di quanto mi aspettassi, circa quanto un polso, e molto pallida, quasi della stessa qualità del marmo. Mi ero fatto un'idea di come dovesse essere là sotto - non l'avrei mai ammesso con nessuno, ma negli ultimi giorni avevo passato parecchio tempo a fare congetture - e non era niente del genere. Non mi aspettavo qualcosa di così - cercai a fatica la parola - di così *bello.* Sì, pensai sentendomi un po' sconcio per la scelta di quel termine: bello. Quel pezzo di carne aveva un non so che di indefinibile, come una scultura o un'opera architettonica.

«Bene», disse Picot dopo un po' e nella sua voce c'era qualcosa di diverso, un senso di nervosismo. Sollevò il lenzuolo per coprirla. «Io... io... vediamo un po'.» Armeggiò a disagio con la cravatta e fissò il telefono a muro, quasi volesse chiamare qualcuno per avere aiuto. Si grattò il collo e, come se una persona invisibile gli avesse chiesto che cosa avesse intenzione di fare, annunciò: «Una radiografia e poi una RMN. Si, bene, bene». Si tolse i guanti. «D'accordo. Se riesco a organizzare il tutto, voglio fare una RMN. Sa che cos'è una RMN?»

Angeline si mosse sulla schiena e iniziò a mettersi seduta, perciò tutto quello che stavo osservando fu coperto dalla sua mano sinistra. «Penso di sì. È una...» S'interruppe. Si era alzata tanto rapidamente che non avevo avuto tempo di distogliere lo sguardo: mi sorprese a fissarla dall'altra parte dello studio, pallido, con gli occhi sgranati e la rivista stretta tra le mani. Restai impietrito, non riuscii a spostare lo sguardo e per un istante restammo paralizzati a guardarci negli occhi, troppo sorpresi e imbarazzati per sapere che fare.

«Angeline?» chiese Picot. «È...?»

«Sì», rispose lei in fretta afferrando il lenzuolo e tirandolo a sé come per

proteggersi. Non aveva smesso di fissarmi. «Sono pronta. Dove andiamo?»

Uno degli agenti di Danso ci ricondusse all'appartamento degli stupri. Non dissi una parola. Rimasi seduto sul sedile del passeggero con i gomiti sulle ginocchia, un sorriso fisso rivolto al parabrezza e il cuore che mi batteva forte. Stavo combattendo l'angosciosa sensazione di aver covato dentro di me quella cosa per tutta la vita, una cosa da sempre destinata ad affiorare, un giorno.

Era un tipo furbo, Picot: tenne tutte le carte vicino al petto. Anche dopo la RMN non lasciò intendere che cosa a suo parere non andasse in Angeline. Invece di risposte, ce ne andammo con altre domande e un dispositivo chirurgico floscio di sostegno color carne. Era una semplice benda, resa morbida mediante bollitura e ricoperta dai marchi della lavanderia ospedaliera, e quando la porse ad Angeline capimmo tutti che non era studiata per lei e che probabilmente non le sarebbe andata bene o non avrebbe fatto alcuna differenza. Tornati a casa, lei si sedette sul divano con una trapunta addosso e una mano infilata sotto di essa. Non lo vedevo con certezza, ma penso si tastasse, si passasse le dita sul corpo per riesaminarlo. Io girai per casa senza sapere dove mettermi, evitando di incrociare il suo sguardo. Alla fine andai a letto presto e rimasi lì a chiedermi perché cazzo non riuscissi a cancellare dalla testa quello che avevo visto. Quella notte feci un sogno erotico su di lei.

Era seduta sul bordo di una piscina con i piedi nell'acqua. Indossava una specie di bikini rosa con gli slip alti fino alla vita e la protrusione che sporgeva da una delle aperture per le gambe. Era adagiata accanto alla gamba sinistra, lucida per l'acqua della piscina, con la punta immersa come se fosse un essere capace di succhiare liquidi. Mi trovavo a pochi metri di distanza e la fissavo incantato. Le dicevo qualcosa, qualcosa di vago e di insignificante, lei alzava gli occhi, sorrideva e muoveva la punta della coda lungo il polpaccio sinistro fino al ginocchio. Stavo per parlare di nuovo, ma stavolta l'acqua si sollevava formando un'onda alle mie spalle e mi trascinava verso di lei. Angeline apriva braccia e gambe allungando la coda a mo' di braccio per attrarmi a sé. Mi svegliai tra lenzuola appiccicose col cuore che mi martellava nel petto, in preda all'eccitazione e alla tristezza.

«Che c'è?» mormorò sonnolenta Lexie tendendo una mano. «Tutto a posto? Ti senti male?»

Spostai le gambe di lato in modo da darle la schiena, posai i piedi a terra e mi misi a sedere fissandomi le cosce bagnate. Era mattino presto: si ve-

deva una flebile striscia di luce attorno alle tende. «Sto bene.»

Aspettai che le sensazioni svanissero: sentivo qualcosa al petto come se mi fossi iniettato una droga direttamente nel cuore, nicotina pura o uno di quei popper al nitrato di amile che ci facevamo all'università. Quando il sangue smise di pulsarmi in testa, andai in bagno e restai davanti allo specchio a guardarmi.

Uomo, pensai mentre mi osservavo. Capelli, muscoli e cazzo: è tutto quello che siamo. Mi guardai il pene, ancora rosso e semieretto. Che sta accadendo, Oakes? mi chiesi. Che ti sta succedendo?

2

Più tardi, quello stesso giorno, Angeline scomparve. Mancava da quattro ore e fui io a trovarla. Presi la Fiesta e cominciai a girare per le strade deserte con il rumore delle siringhe che si frantumavano sotto gli pneumatici. Era a ottocento metri di distanza sulla strada principale che costeggiava il complesso. C'era un giornalaio con le sbarre alla vetrina e all'esterno una cassetta della posta. Lei era lì in piedi e fissava il traffico che andava e veniva. Le avevamo dato un po' di soldi da spendere a Dumbarton e adesso era vestita in modo diverso: sotto il cappotto di pelle indossava una gonna che aveva ricavato da altre due e una maglia marrone a coste con appuntata una spilla McFly. La osservai per qualche istante dalla macchina cercando di non pensare a che cosa ci fosse sotto quel cappotto. Avevo deciso. Era ora di dirle che si desse una mossa.

Accostai al marciapiede, mi allungai sul sedile del passeggero e aprii la portiera. «Ehi, non sapevamo dove fossi. Sono tutti preoccupati.»

Lei esitò, poi salì in auto e chiuse la portiera, disponendo il cappotto attorno a sé e sfregandosi il naso. Non guardai troppo da vicino, ma ebbi una specie di visione formato thumbnail di due occhi rossi e di alcuni capillari spezzati sulle guance. Aveva pianto. Restammo seduti a lungo senza parlare. Una locandina all'esterno dell'edicola diceva: ESPERTI ANTITERRORISMO IMPEGNATI IN UNA CACCIA ALL'UOMO IN TUTTO IL PAESE.

«Angeline?» chiesi. «Dove stavi cercando di andare? A casa di qualcuno? Vuoi che ti porti da qualche parte?»

Lei scosse la testa e si asciugò gli occhi. «No», rispose con voce impastata. «Volevo solo fare due passi.»

«C'è un posto dove posso portarti?»

«Non conosco nessuno, solo te.» Si mise la cintura così come aveva visto fare a me e a Lex, e rimase seduta con le mani in grembo a guardare fuori dal parabrezza. «Ho pensato», disse, «a quello che è successo ieri.»

Sentii i muscoli della faccia impietrirsi. Sapevo che mi stava guardando, che stava timidamente studiando il mio volto cercando di farsi un'idea di me.

«Ho preso una decisione. Se si tratta di un'operazione, non la farò.» Ci fu un silenzio molto, molto lungo. «Tu pensi che abbia ragione, vero? Pensi che sbaglierei a farmi operare.»

Avrei dovuto dire qualcosa. Era opportuno che dicessi qualcosa, qualcosa di saggio, ma la mia testa si era irrigidita. Mi allungai verso di lei e chiusi la portiera con la sicura. «Fa' una cosa per me, Angeline.» Inserii la marcia e tolsi il freno a mano. «Non venire più qua fuori. Non si sa mai chi potrebbe passare.»

I giorni che seguirono furono segnati da una sensazione di pressione che saliva lenta nell'appartamento degli stupri, come in una pentola. Angeline ignorò quello che le avevo detto a proposito delle uscite: ogni giorno se ne andava di casa e stava via per ore. Nemmeno l'auto di sorveglianza la pedinava: ne avevo parlato con gli agenti e avevamo deciso di smettere di discutere con lei. Non eravamo i suoi guardiani. Dentro di me ero sollevato. Era più semplice quando non c'era. Non mi piaceva il modo in cui continuava a guardarmi, come se aspettasse che dicessi qualcosa.

Lexie sapeva che qualcosa non andava. Mi fissava e mi faceva strane domande finché non sentivo una costrizione al petto e la testa mi si riempiva di sangue, perciò trascorrevo più tempo possibile lontano da lei, chiuso a chiave nell'ufficio che avevo improvvisato di sopra, nella terza camera da letto, quella con il lettino e il vomito sul muro, cercando di lavorare al proposal di Finn. Mi chiusi in me stesso e scrissi come un matto: due parole chiave al giorno, sforzandomi di ficcare tutti i pensieri nell'hard drive, le mani premute sulla testa, rimuginando idee finché il cervello non mi si ridusse in pappa, al che capii come si sentissero le scimmie spedite nello spazio. Ma non importava con quanto fervore scrivessi, non riuscivo a togliermi di testa due persone: Angeline Dove e suo padre, Malachi.

Danso e io parlavamo in continuazione: passavamo ore a rivedere le carte trovate al cottage spargendole dappertutto. Ogni sera, di ritorno dal lavoro, si fermava da noi e ogni sera ci portava qualcosa. Incentivi per tenermi buono, conclusi, per impedirmi di tornare a Londra. Un giorno era

una bottiglia di whiskey al malto Jura, un altro mezzo chilo di salmone affumicato d'allevamento. Nessuno sapeva dove diavolo prendesse i soldi per quelle cose, forse dalle sue stesse tasche, ma nessuno di noi si lamentò. Lexie convinse uno degli agenti della sorveglianza a portare un vasetto di capperi da Oban quando avesse preso servizio, e li mangiammo con il salmone usando le dita come cavernicoli. Chiedevo sempre a Danso degli avvistamenti di Dove. Gli chiedevo di indicarmi sulla carta dove si fossero verificati e li contrassegnavo. Quando se ne andava, passavo la sera a studiare la mappa, a cercare un significato in quegli avvistamenti casuali.

Poi, d'un tratto, un giovedì mattina la polizia trovò una pista.

Qualcuno aveva individuato una Vauxhall blu vicino alla punta sud di Loch Awe. Nel giro di un'ora qualcun altro telefonò per una segnalazione: Dove si aggirava nei paraggi di una casupola di pietra incuneata in una fenditura tra le colline della Inverliever Forest. La polizia chiamò il Royal Logistics Corps, utilizzato per bonificare i territori militari e disinnescare gli ordigni inesplosi della Seconda guerra mondiale. Inserirono una sonda specializzata nella finestra della casupola e aspirarono l'aria in alcune cartucce assorbenti. Quando il test per rilevare la presenza di esplosivi risultò negativo, fu chiamata l'unità di supporto perché abbattesse la porta. Dentro non c'era nessuno.

«Vuota», affermò Danso quella sera nell'appartamento degli stupri. «Ma il punto è che si trova a un chilometro e mezzo soltanto da uno chalet di proprietà di una ex MGP. Che era sulla nostra lista RI.»

«RI?»

«Rintracciare e interrogare. L'abbiamo lasciata andare martedì, ma quand'è saltato fuori questo sono scattate le sirene d'allarme.»

Mi infilai la giacca.

«Che fa?»

«Voglio vederla.»

«Non c'è niente da vedere. Lui non è là. È solo una minuscola casetta piena di schifezze.»

«Qualcosa da vedere c'è.» Presi le chiavi dell'auto dalla tasca. «È solo che non la guardate nel modo giusto.»

Danso sospirò e si massaggiò la fronte, come se lo sfinissi. «Non la guardiamo con i suoi occhi?»

«Esatto.»

«E spiegherà alla mia dolce metà perché *anche* stasera avrò fatto tardi?»

«Non c'è bisogno che mi accompagni. Mi dica dov'è. Non serve che mi

tenga per mano.»

«Certo che serve», rispose completamente esausto. «Certo che serve.»

Formammo un convoglio: io stavo attaccato ai fanali di coda della sua BMW nera. Ci dirigemmo a nord lungo la B840 e alle otto arrivammo ai margini della Inverliever Forest, quelle montagne del cazzo, scure come pece, che si levano fiere nei cieli notturni e scompaiono verticali nelle acque immobili e buie di Loch Avich. Eravamo un bel po' a nord. Mi chiesi che cosa significasse il fatto che Dove avesse cambiato direzione: era andato a nord, non a sud verso Londra. Quando ci fermammo su una stradina che saliva tortuosa lungo un torrentello e s'infilava nella spaccatura tra due monti, era come se fossimo capitati in un altro universo.

«Vede lo chalet?»

Avevamo percorso mezzo sentiero quando Danso si fermò e si girò a guardare verso la strada e il lago. Indicò una casetta sulla riva con il tetto di assicelle, orlata d'argento dall'acqua alle sue spalle. Era cintata da leylandii e mentre osservavo una luce di sicurezza si accese brevemente - un gatto o un riccio, forse - illuminando gli alberi dall'interno.

«Adesso la famiglia non c'è, è nella casa di Londra. Ci ha lasciato la chiave, ma abbiamo controllato. È pulita.» Si voltò verso ovest puntando un dito lungo e pallido nella semioscurità. Guardai il cielo, là dove le stelle e alcune nubi si riflettevano nel lago. «La Vauxhall era laggiù, in fondo, parcheggiata in una piazzola all'ora del tè, mercoledì. Da qui non si vede la piazzola. Poi abbiamo un tassista che sostiene di essersi fermato a pisciare quaggiù, all'inizio del sentiero dove abbiamo appena lasciato le macchine: alza lo sguardo e vede Malachi Dove sulla soglia della casupola che lo fissa. Ha detto che era come essere osservati da un'aquila.» Danso si girò e riprese a salire il sentiero. «E così il detective del turno di notte prende il telefono e mi rovina il primo sonno decente che faccio da una settimana.»

Lo seguii tenendo gli occhi fissi sulle scarpe buone che la moglie doveva avergli comprato per una tranquilla giornata d'ufficio e che continuavano a scivolare sulle gobbe erbose del terreno. Le pecore si allontanavano rumorose da noi nel buio: erano ombre vaghe, dense, che salivano sui pendii più alti. Il vento sparpagliava le foglie e divideva i fili d'erba come capelli, ma sotto la giacca stavo sudando. Cercai di capire le mie sensazioni, di mettere un dito sulla mia paura, ma non ci riuscii. Dove non era lì. Non c'era. Davanti a me Danso camminava con le spalle larghe, la schiena rigida, il volto e il petto aperti. Anche lui aveva paura, lo vedevo, ma non me lo a-

vrebbe mai detto.

Superammo un cancello per il bestiame ed ecco apparire la casupola, incuneata tra due pareti rocciose a picco. Ci fermammo a tre metri di distanza e la osservammo in silenzio. Il tetto era ricoperto di muschio, i telai delle finestre tutti marci, ridotti a due orbite scure. Un nastro sottile della polizia svolazzava al vento.

«Quando siamo arrivati era chiusa a chiave», affermò Danso. Il vento levò la sua voce e la sospinse nell'edificio vuoto, facendola rimbalzare sulle gelide pareti. «Il sergente delle Guardie scozzesi ha abbattuto la porta con un calcio come se fosse un fiammifero. Ecco.» Porgendomi una torcia, aggiunse: «Dia un'occhiata».

Mi avvicinai all'edificio e aprii lentamente la porta, fatta di cinque tavole inchiodate assieme e appese a cardini arrugginiti. Era buio e c'era un odore che mi diede una sgradevole sensazione di formicolio lungo l'attaccatura dei capelli. Per un istante pensai di sentire un respiro, tenue e indistinto, riecheggiare sulle pareti. Spensi la torcia e attesi col cuore che mi martellava nel petto. Poi il vento cambiò direzione e mi stappò le orecchie, al che decisi che me l'ero immaginato. Puntai la torcia nel buio. Vidi pezzi di pavimento di nuda terra, piante che crescevano lungo i muri interni, un mucchio di bottiglie di sidro White Lighting nell'angolo.

«Che cosa sono?»

Nell'angolo c'era un cumulo di asciugamani appallottolati.

«Pensiamo fosse ferito. Su alcuni c'era sangue. Quelli della Scientifica li hanno portati al laboratorio per cercare una corrispondenza.»

Mi allontanai dalla casupola e salii un sentierino fin dove il terreno s'innalzava, in modo da poter osservare la zona. Accendevo e spegnevo la torcia, come in preda a un tic nervoso. «Che cosa c'è qui?» mormorai guardando la vaga linea grigiastra del sentiero che scendeva serpeggiando verso la strada e lo scintillio del lago più in fondo. «Che c'è qui?»

«Lo chalet?» Danso mi raggiunse e si mise al mio fianco. «È laggiù, a poca distanza.»

«No. Lo chalet è *come* ha conosciuto questo posto... non *perché* è venuto qui. È venuto per qualcos'altro.»

Spensi la torcia e restammo al buio tendendo le orecchie verso boschi e montagne, facendo risuonare i nostri pensieri come sonar sulla superficie liscia del lago. Mi voltai dalla parte di Danso. Stava fissando il cielo con un'aria scavata, famelica, come quando le persone sono allo stremo delle forze.

«Lui le fa paura», bisbigliai, «vero?»

Ci fu un attimo di silenzio, poi rispose: «Non mi sono mai occupato di stragi. Mi sono perso Dunblane, Ibrox, Mull, Lockerbie. Me le sono perse tutte. Non ho mai visto più di tre cadaveri nello stesso posto e nello stesso momento, e si trattava di un incidente stradale».

«Non intendevo questo. Intendevo lui. Lui la spaventa.»

Danso esitò e strisciò i piedi per terra. «Mi piacerebbe sapere come ha fatto a capire che stavamo arrivando.» Lanciò un'occhiata alla casupola alle sue spalle. «Nessuno lo ha visto allontanarsi. Quando la Guardia scozzese ha buttato giù la porta, credevano fosse là dentro. Viene da pensare che avesse un tunnel o qualcosa del genere, tanto rapido è stato a sparire.»

«È questo che intendo. Lui la spaventa.»

Danso incrociò il mio sguardo e lo sostenne a lungo con aria grave. Poi accese la torcia e la puntò sulle mie scarpe. Erano coperte di una porcheria nera. «Merda di pecora», disse. «Mi spiace. Mi sono scordato di dirle di mettere gli stivali. In questo posto ci sono pecore dappertutto.»

LEXIE

1

Egregio dottor Taranici,

La prego mi creda se le dico che le cose hanno preso una piega brutta, molto brutta. Nell'ultima ora ho fatto così tante cose, detto cose che non potrò mai ritrattare. Penso davvero che potrei impazzire perché il mondo si è capovolto. La cosa peggiore è che non so più a chi credere. Ho scoperto che mi mentono sistematicamente e no, prima che le venga anche solo in mente: *non sono paranoica*. Lo so per certo.

Stamattina ero sul divano a guardare il telegiornale - altri servizi sulla caccia a Malachi - e Oakesy era nella sua stanza a lavorare. Era un'altra giornata orribile, con la pioggia che sferzava la casa e io sentivo vagamente che qualcuno si aggirava di sopra, ma non vi prestavo molta attenzione. Solo quando udii una porta sbattere tolsi l'audio al televisore e guardai il soffitto: qualcuno stava camminando su e giù per il pianerottolo. Un'altra porta si aprì e si richiuse. Le assi scricchiolarono in bagno, un rubinetto della vasca era stato aperto. All'inizio fu solo questo e la pioggia che batteva all'esterno. Poi dal pianerottolo sentii Oakesy dire con profonda tristezza, come se stesse per scoppiare a piangere: «Amo mia moglie».

Fissai le scale con la bocca aperta. *Amo mia moglie?* Sul fondo del mio stomaco si formò una piccola bolla di sospetto che prese a salirmi nel petto. Doveva aver parlato con Angeline. Ma perché parlare di me? Mi allungai e spensi il televisore sentendo d'un tratto un grande freddo. Una serie di immagini mi passò davanti agli occhi, cose incredibili, ridicole, cose che se ci pensavo mi erano state messe davanti agli occhi: Oakesy in piedi accanto al lavandino che sferrava un calcio all'armadietto, Oakesy con l'aria sconvolta, nauseata, in macchina, di ritorno dall'ospedale, con l'eco delle mie parole... *Disgustato? Disgustato?* È Angeline che dopo la visita aveva iniziato a curarsi, persino a lavarsi e usare regolarmente un po' di trucco, a pettinarsi i capelli in modo da coprire le zone calve, a cercare in qualche modo di migliorare la sua pelle fino ad acquisire un aspetto piuttosto sano. Guardai l'armadietto. Non poteva essere. Non era possibile che...

E poi lui apparve, scendendo pesantemente di sotto. Andai ai piedi delle scale e quando mi vide si bloccò. Scosse in silenzio la testa, come se non si fidasse a parlare, come se quello che doveva dire fosse troppo spaventoso.

«Joe», dissi con voce fievole, «Joe, perché hai appena detto ad Angeline che mi ami?»

Be', avrebbe potuto rispondere in qualsiasi modo e probabilmente io sarei stata ad ascoltare. Avrebbe potuto negare, scoppiare a ridere o sentirsi offeso, invece non fece nulla di ciò. Fece qualcosa di peggio, di molto peggio. Non disse *niente.* Rimase semplicemente lì a fissarmi.

«Sembra una cosa così buffa da dire», osservai sentendomi come se qualcuno mi avesse infilato una mano nella gabbia toracica e mi stesse stritolando il cuore. La pelle mi divenne fredda, poi calda e poi ancora fredda. «Joe? Per favore, Joe, per favore. Dimmi che stai scherzando. Dai. Era uno scherzo.»

«Mi dispiace.» Prese la giacca dalla ringhiera, se la infilò ed estrasse le chiavi dalla tasca. «Lexi, non mi crederai, ma mi dispiace.»

Mi superò con decisione e si diresse verso la porta.

«Joe?» Lo fissai sempre più in preda a un senso d'incredulità. «Joe? Aspetta. *Aspetta...*» Lui aprì la porta d'ingresso. Una folata di vento e di pioggia entrò nell'atrio e per poco non mi fece perdere l'equilibrio, ma lui si protese e uscì in quella giornata di pioggia torrenziale con la giacca che sbatteva e svolazzava come un paracadute, lasciandomi sulla soglia. Restai lì per qualche secondo pensando stupidamente che le mie scarpe si trovavano in cucina e che senza non potevo uscire. Poi lo vidi sollevare la chiave e sentii lo scatto delle portiere che si aprivano, allora capii che era vero

e che se ne stava andando. Corsi fuori scalza sotto la pioggia col vento che mi gettava l'acqua negli occhi. «Aspetta, Joe. Aspetta!» Stava già salendo in macchina. Chiuse la portiera sbattendola e, quando arrivai sul marciapiede, udii scattare la chiusura centralizzata, cosa che mi gettò in preda al panico. Annaspai per afferrare la maniglia mentre il vento mi buttava contro l'auto. «Apri la portiera!» La pestai a mani nude. Vedevo il lato del suo volto attraverso il finestrino sporco, bagnato di pioggia. Era grigio, freddo. Non mi guardò quando allungò la mano e girò la chiave.

«Per amor del cielo, Joe. Parlami!»

I fari si accesero, il motore si mise in moto. Lui tolse il freno a mano, girò il volante e partì. Gli pneumatici sollevarono un'ondata d'acqua dal canalino di scolo, che m'inzuppò i pantaloni e mi indusse a fare un passo all'indietro, sconvolta. Arrivò in fondo alla strada e le luci dei freni si accesero trasformando tutte le goccioline attorno a esse in una miriade di rubini. Un attimo dopo era scomparso, inghiottito dalla scura tempesta, mentre io me ne stavo scalza sotto la pioggia battente, con quel carrello da supermercato che si muoveva su e giù sul marciapiede opposto, e pensavo: cos'è successo? Cos'è successo?

2

Per i primi minuti dopo che se ne fu andato non seppi davvero che fare. Era come essere in un sogno. Rimasi lì a inzupparmi, pensando che sarebbe tornato e avrebbe detto: «Ah ah, ci sei cascata». Quando non lo fece, rientrai zoppicando in casa fradicia d'acqua. Restai ai piedi delle scale e fissai la porta di Angeline dicendomi: no, no. Non sta succedendo. È deforme. È brutta, così brutta.

Presi il telefono e chiamai il cellulare di Oakesy con le dita intorpidite. Era impossibile da credere. Oakesy e Angeline... ed ero stata *io in primo luogo* che avevo avuto l'idea di tenerla con noi. «Rispondi, forza, rispondi.»

Ma il telefono continuava a suonare. La testa mi martellava come se stesse per spaccarsi. La chiamata fu trasferita alla segreteria telefonica.

«No! Bastardo. No!»

Richiamai e stavolta partì direttamente la segreteria. Lo aveva spento. Non voleva parlarmi. Lo chiamai di nuovo: quando scattò la segreteria chiusi subito la telefonata e richiamai pestando furiosa il pollice sull'apparecchio tre, quattro volte, ormai in lacrime. Quando ancora non riuscii a

parlargli, andai in cucina, con mano tremante presi la sua bottiglia di Jack Daniel's dalla credenza, ne versai quattro dita in un bicchiere che riempii con della Coca-Cola sgasata rimasta in una lattina aperta in frigo. Lo tracannai d'un fiato tremando come una foglia e sgocciolando dappertutto, con il volto rigato di lacrime. Poi me ne versai un altro e mi sedetti al tavolo tenendo il telefono con il braccio teso e digitando con furia il suo numero all'infinito. Quando arrivai alla ventesima volta e il suo cellulare era ancora spento, lanciai il mio nel secchio delle immondizie e andai alla finestra. Rimasi lì a lungo tenendomi il volto, con le unghie conficcate nella pelle. Fu in quel momento che mi ricordai di una cosa che lei, dottore, mi aveva detto.

Lei è una donna d'azione, Alex.

Ricorda queste parole?

Lei è in gamba, Alex, qualsiasi cosa creda, e ha la capacità di raggiungere quello che si prefigge.

Mi fermai, in piedi davanti alla finestra a guardare il carrello da supermercato e in quel preciso istante qualcosa dentro di me s'indurì, si raggelò. Sentii proprio la sensazione di qualcosa che si congelava, che si solidificava, ecco. Smisi di piangere e mi asciugai gli occhi. Ero molto calma e arrabbiata, molto arrabbiata. Voltai le spalle alla finestra e guardai la porta in cima alle scale. Poi mi avvicinai zoppicando al secchio e pescai il cellulare. Composi il numero di Guy Picot. Sono una donna d'azione. Non sono debole. Faccio quello che mi prefiggo.

3

Guy Picot finse di non riconoscere la mia voce. Quando gli spiegai chi ero, si dimostrò un po' freddo, per usare un eufemismo. «Sì. Alex, l'avrei chiamata oggi... per informare Angeline che le ho inviato una lettera con la richiesta di un consulto.»

«E ne manderà una a Christophe?» Usavo frasi brevi perché tremavo e non volevo capisse che avevo pianto. «Mi contatterà lui direttamente. Siamo vecchi amici e colleghi.»

«È più consueto che il medico instauri un contatto diretto con la paziente. Angeline non ha detto di volere un intermediario.»

«Senta, davvero, è il modo più semplice. Il dottor Radnor sa che sono stata coinvolta fin dall'inizio. D'ora in poi tratterà con Angeline tramite me.»

Ci fu un istante di esitazione, poi disse: «Nella lettera con la richiesta di consulto non c'è il nome del dottor Radnor».

Aprii la bocca per dire qualcosa, poi la richiusi. Andai ai piedi delle scale e guardai su per accertarmi che la sua porta fosse chiusa, poi mi diressi verso la finestra. Fuori la pioggia batteva sui campi giochi desolati e formava ruscelli attorno alla fabbrica del Ballantine. «Mi scusi», dissi con tono molto più calmo. «Se non la manda da Christophe, allora da chi? Deve mandarla da Christophe.»

«È stata una decisione molto difficile. Ho dovuto decidere se mandarla da un oncologo o da un chirurgo pediatrico. Potrei ancora sbagliarmi, ma ho scelto il secondo. La mando a Great Ormond Street.»

«*Great Ormond Street?* Non è una cosa da pediatra.»

«La condizione di Angeline non rientra nell'ambito del dottor Radnor.»

«Certo che sì.»

«No, davvero, non è così.»

«Perché?»

Lui sospirò. «Quando abbiamo parlato nel mio studio, suo marito ha accennato a un fatto che mi è rimasto impresso.»

«Mio marito non ha niente a che fare con questo.»

«La madre di Angeline viveva vicino a una discarica di sostanze chimiche, questo ha detto. Erbicidi, diossine. La squadra di Richard Spitz glielo spiegherà», affermò. «Hanno visto la RMN e si sono dimostrati molto interessati. Voglio veramente...»

«Richard Spitz?» Lo interruppi. «Ha detto Richard Spitz? *Quel* Richard Spitz?»

«Sì, *quel* Richard Spitz.»

«Mio Dio», esclamai con tono assente fissando gli alberi quasi piegati in due dal vento. Tutto stava diventando chiaro. Avevo un amico che una volta aveva lavorato per Richard Spitz e sapevo esattamente che cosa intendesse Guy. «Mio Dio. Adesso capisco.»

«Adesso capisce cosa?»

«*Per quello* c'è l'osso. Per quello è ancora viva. Ecco perché.»

Guy Picot aveva ragione: ciò che non andava in Angeline esulava dalle competenze di Christophe. La sua «coda» non era affatto un tumore e non aveva niente a che vedere nemmeno con la spina bifida. Il che significava che tutto quello che avevo fatto per lei era stato una totale perdita di tempo. *Tutto quanto.*

OAKESY

1

Il pianerottolo era buio quando uscii dalla terza stanza, non c'era nessuna luce elettrica. Una debole luce naturale entrava dal bagno. La porta era aperta e si sentiva l'acqua scorrere nella vasca. Sapevo chi c'era lì dentro, non ero stupido. *Sapevo* chi stesse usando la vasca. Perché allora non tornai al lavoro? Oh, no. Per Joe Oakes sarebbe stato troppo facile.

Feci silenziosamente un passo avanti e mi fermai sulla soglia. Lei era là dentro, indistinta in mezzo al vapore, con un asciugamano avvolto attorno al corpo, china sulla vasca per miscelare l'acqua. Impiegò qualche istante prima di avvertire la mia presenza sulla porta e quando lo fece s'irrigidì. Non alzò lo sguardo. Restò perfettamente immobile, le mani ferme nell'acqua. Un lento e intenso rossore le salì sulle spalle nude, sulla parte posteriore del suo lungo collo fin tra i capelli rasati. Mi sembrò fosse passata un'eternità prima che si raddrizzasse e, con la schiena molto rigida, forte, si girasse verso di me.

Restammo a lungo in assoluto silenzio, senza che nessuno dei due sapesse che dire. Vedevo dagli occhi quante domande aveva da fare. Teneva il mento piccolo, triangolare abbassato fin quasi alla clavicola e tremava violentemente, ma non distolse lo sguardo dal mio. Inspirò profondamente e spinse le spalle indietro. Era come se raccogliesse tutto il coraggio che aveva in corpo e lo compattasse con forza dentro di sé. Si voltò lievemente senza interrompere il contatto visivo, allungò la mano e con un solo movimento sollevò l'asciugamano in alto, sino alla vita, in modo che vedessi tutto: le gambe nude, il punto nudo in cui la protrusione sporgeva dalla parte inferiore della colonna vertebrale.

«Cazzo.» Feci un passo indietro. Mi tenni alla ringhiera alle mie spalle. «Cazzo...» Chinai di scatto la testa e fissai il pavimento con il sangue che mi pulsava nel volto. Cercai di trovare le parole giuste. «Ascolta...» esordii, ma la mia voce uscì impastata, come se fossi ubriaco. «Ascolta. Mi spiace... Mi spiace. Mi hai frainteso. Amo mia moglie. *Amo davvero mia moglie...*»

2

Quando ero all'ultimo anno di università c'era un libro che girava negli

alloggi degli studenti: l'*Enciclopedia delle pratiche sessuali insolite.* Scritto da un'accademica californiana dal nome improbabile, Brenda Love («Proprio così», dicevano gli studenti, «come se fosse il suo vero nome»), era per tutti un must tra i libri da leggere. «È pieno zeppo di cose stupefacenti che puoi fare col tuo uccello», mi aveva detto Finn quando me ne aveva mandata una copia dagli States. La riga finale della sezione sulla *zoofilia* (o *bestialità* se preferite il termine comune o colloquiale) era quella che tutti gli studenti si sussurravano a vicenda piegandosi in due dal ridere: «Il sesso con un partner dotato di poca intelligenza e di maggiore forza, che si spaventi facilmente, è rischioso...»

Pagina 298: *Zoofilia*

- *La zoofilia implica un atto sessuale tra esseri umani e animali ed è in genere caratterizzata da maggiore varietà rispetto al sesso tra esseri umani. Alcuni dei nostri antenati ritenevano che facendo sesso con gli animali si acquisisse un potere magico...*

Esistono diverse forme di zoofilia e, se davvero pensate di avere la testa abbastanza salda sulle spalle, potete recuperare l'enciclopedia e istruirvi: androzoonia, avisodomia, sadismo bestiale, formicofilia, necrobestialità, ofidicismo. Ma quella a cui pensavo spesso era la «ginozoonia». Ossessione dei romani, lo ginozoon era un'animale di sesso femminile che veniva addestrato a fare sesso con un maschio umano.

All'università avevo letto l'*Enciclopedia delle pratiche sessuali insolite* da cima a fondo assimilando tutto, compresi i casi di chi si eccitava solo con una scossa elettrica, facendo sesso ascellare o leccando il globo oculare del partner. (È tutta un'invenzione? Mi piacerebbe tanto.) Ne avevo ancora una copia da qualche parte nel mio studio a Londra, ma per anni non ci avevo più pensato. Fino a quel momento. In quel momento ripresi a pensarci spesso, sino a ritrovarmi con la testa che mi scoppiava. Continuavo a pensare allo ginozoon. Uno ginozoon.

Pagina 92 I: *Dismorfofilia*

Dismorfofilia: (dis: *anomalo*, morphe, *forma*, philia, *attrazione*) *Condizione in cui un soggetto viene eccitato sessualmente dalla deformità del partner. È correlata con l'acrotomofilia e l'apotemnofilia e in alcuni casi il forte senso di compassione o di*

paura induce il soggetto a... confondere tale agitazione con l'eccitazione sessuale. Altri si sentono emozionalmente sicuri o padroni di sé quando il partner non è in grado di lasciarli, altri ancora devono accudire o salvare il partner sessuale per poter provare l'amore insito in un legame o sono semplicemente attratti dalla novità...

Uscii dall'appartamento degli stupri sotto la pioggia battente senza sapere dove andare. Inserii semplicemente la marcia senza pensare dove svoltare, ignorando quasi i luoghi in cui mi trovavo. Volevo muovermi, lasciarmi Lex e Angeline alle spalle. Quando Lexie chiamò, spensi il telefono, lo gettai sul sedile del passeggero e continuai a guidare. Via via via, schivando camion e pullman, con il CD dei Massive Attack che girava nel lettore fino a perforarmi la testa. Non notai nemmeno quando la pioggia si ridusse trasformandosi in acquerugiola, quando le auto che passavano spensero i fari e il debole sole d'autunno bucò le nuvole. Non mi venne in mente che stavo andando a ovest. Solo quand'ero al volante ormai da due ore e vidi un'insegna conosciuta, rallentai e mi risvegliai un po'. L'ufficio postale di Ardfern. Ero sulla penisola di Craignish. Sentii un brivido. Qualcosa mi aveva condotto lì, come se fosse il luogo più familiare in cui potessi finire.

Guidai ancora per un breve tratto, più lentamente. Non ci ero più venuto dalla sera in cui ero tornato a prendere la nostra roba. Il vialetto del bungalow era più spoglio ora che l'autunno era arrivato, più visibile dalla strada. Lo imboccai e mi protesi per studiare il bungalow a mano a mano che spuntava dagli alberi, tutto chiuso e scuro, con le finestre sporche per la pioggia recente. Era l'ultimo posto in cui avevo dormito per una notte intera invece di starmene disteso come un prigioniero torturato a pensare a Malachi Dove o a sua figlia. Il bungalow non era cambiato molto.

A metà del vialetto spensi il motore. Bloccai le ruote e guardai dal parabrezza. Adesso che non dovevo più pensare allo stupido compito di guidare, cominciai a tremare. Era primo pomeriggio e la tempesta doveva essersi diretta da ovest a est perché il sole faceva brillare le goccioline di pioggia tra gli alberi come diamanti. Sul lago un lampo di luce colorata si levò dalla riva. Lo fissai pensando a Lex, in piedi sotto la pioggia a Dumbarton, che piangeva mentre me ne andavo. Strinsi la mano a pugno, l'appoggiai sulla tempia con la voglia di colpirmi, di scacciare quei pensieri dalla testa.

«Stupido pezzo di merda.»

Non la vedevo piangere da anni. Era il tipo di pianto che ti assale dopo

uno shock, quello a cui mi ero abbandonato dopo il massacro. Non ho mai voluto vederla piangere così, mai. Guardai il telefono sul sedile del passeggero. Adesso che faccio? Mi giro, prendo il telefono e le dico: «Scusami tesoro, volevo parlartene da mesi: il nostro matrimonio è finito giù per il cesso». Oppure mento? Doveva per forza essere una bugia. Dovevo mentirle. Mi allungai per prendere il telefono e stavo per farlo quando qualcosa m'indusse a fermarmi. Qualcosa che fino a quel momento non avevo considerato con attenzione. Abbassai la mano e lentamente, molto lentamente, mentre un pensiero mi attraversava la mente come un brivido, alzai lo sguardo sul lago.

Il punto luminoso era ancora lì. Un raggio di sole riflesso da una finestra. Lo fissai mentre i miei pensieri scorrevano lentissimi, cautissimi. Laggiù c'erano alcuni cottage, poche costruzioni ammassate lungo la riva. Erano a sud, dall'altra parte del lago, dove la terra curvava in prossimità della penisola. D'un tratto, senza sapere come, capii che stavo osservando Ardnoe Point, il luogo dove avevano trovato la barca da pesca.

Aprii la portiera e scesi abbottonandomi la giacca e fissando la luce. Ci ero andato una volta, con Struthers, tre giorni dopo il massacro, solo per dare un'occhiata. Non c'era molto da vedere: alcuni cottage, una spiaggia che non era affatto una spiaggia, ma solo una distesa di fango paludosa creata dalla marea, tutta coperta di alghe che si allungavano indistinte nell'acqua, con qualche pezzo di nastro della polizia ancora impigliato nei loro mucchi. La barca era rovesciata di lato, slegata: un'altra ragione per cui Struthers aveva pensato che Dove fosse finito lì per sbaglio e poi scappato. Ne avevamo parlato un po'. Quello di cui non ci eravamo mai accorti era che, se ci fossimo voltati lievemente a destra, avremmo scorto il bungalow dall'altra parte del lago.

Mi chinai all'interno dell'auto e presi la carta stradale dalla retina sul retro dello schienale del passeggero. L'aprii sul tetto e la studiai con cura, tenendoci sopra il gomito, sollevando di tanto in tanto lo sguardo su Ardnoe Point che ancora scintillava in lontananza. Non avevo penne in tasca perciò feci un segno sulla mappa con l'unghia del pollice: una croce netta su Ardnoe Point. Andai quindi indietro di qualche passo risalendo il vialetto fino al punto del giardino del bungalow in cui si vedeva l'entroterra, là dove doveva trovarsi Loch Avich. La casupola, il posto dov'ero stato con Danso la sera prima, cercando di capire che cosa stesse architettando Dove, se fosse laggiù tra i monti.

Rimasi fermo per alcuni istanti lasciando che i pensieri si rimescolassero

come in trance nella mia testa. Ardnoe Point era alla mia sinistra. La casupola dietro di me, alla mia destra. E il centro commerciale a Inverary era... Afferrai la mappa. Impiegai un secondo a capire e quando lo feci il cuore prese battermi lento e deciso nel petto.

Stringerò il cerchio attorno a lei. Nell'ultima ora della mia vita, signor Finn, stringerò il cerchio attorno a lei.

Il bungalow. Quando guardai i quattro punti, Ardnoe Point, la casupola, Inverary e l'Isola dei Porci, questi formarono un cerchio attorno a Craignish. Attorno al bungalow. Battei la mano sulla carta col cuore che mi martellava forte. Nell'ultima settimana Malachi aveva girato attorno al bungalow. Pensava fossimo ancora lì. Alzai lo sguardo e scrutai l'orizzonte, gli alberi, il bungalow alle mie spalle con le sue finestre vuote.

Dove sei ora?

Quasi in risposta alla mia domanda, un'auto sulla strada rallentò per osservarmi. Chiusi la carta molto lentamente fissandola. Era un'auto inglese, blu scuro. Sentii un freddo brivido di paura correrm su per la schiena fino alla nuca: l'auto rubata dal parcheggio di Crinian era una Vauxhall blu scuro. Era ad almeno duecento metri di distanza, ma riuscii a vedere che alla guida c'era un tizio. Un tizio dai capelli biondo-rossicci o biondi, vestito con qualcosa di chiaro: una maglia da golf, forse. Sei tu? pensai col cuore che mi batteva forte e gli arti vagamente intorpiditi. *Sei tu? Sei tu?*

Aprii la portiera e gettai dentro la carta cercando di sembrare calmo. L'auto non si mosse. Estrassi le chiavi dal cruscotto della Fiesta. Sempre con noncuranza, nonostante tremassi, mi girai e mi avviai verso la strada. Avevo intenzione di parlargli. Solo di parlargli. Era questo che voleva. Uno stormo di uccelli curvò e s'inclinò nel cielo blu sopra di noi, minaccioso come una nube tempestosa, e da qualche parte in lontananza giunse il richiamo debole, pregno di mare, di un chiurlo. Non alzai lo sguardo al cielo, continuai a camminare con passo uniforme, misurato, respirando in modo costante.

Quando mi avvicinai, vidi che quella che pensavo essere una chioma biondo-rossiccia era in realtà un cappellino da baseball tirato giù fin sulle orecchie, e proprio quando stavo per dare una bella occhiata al guidatore, questi premette l'acceleratore a tavoletta e partì di spinta. Mi misi a correre scivolando sulla ghiaia e mi fermai in mezzo alla strada con i piedi divaricati, a fissare quella chiazza scura traballante: stava scomparendo a sud, in direzione di Lochgilphead, lontano da Craignish Point.

Non è lui. Ovviamente non è lui.

Rimasi lì, sospeso per qualche battito in una bolla silenziosa d'incredulità, mentre la macchiolina di colore scompariva dalle mie retine. *Perché dimostrarmi tanta noncuranza? Era solo un locale che ha rallentato per vedere se non fossi un ladro.* Ma adesso avevo la pressione alle stelle. Corsi alla Fiesta e l'accesi. Non era una macchina da inseguimenti, recalcitrava e gemeva mentre la forzavo a correre, novanta, centodieci, centotrenta, col cuore che mi batteva all'impazzata. Avevo lasciato la penisola e seguivo la costa. L'auto raggiunse un bosco poi d'un tratto, senza preavviso, svoltò a destra e ci ritrovammo nelle paludi vicino al fiume Add. Superammo un ponte e la strada si trasformò in una stradina stretta a una corsia che costeggiava un canale. La Fiesta la percorse urlando, superò una svolta a destra - *da quella parte o devo restare su questa strada?* - quindi un'altra e un'altra ancora. Poi vidi un ponte a sinistra sul canale e uno scorcio di alcune barche strette dipinte di rosso e di camini arrugginiti che emanavano sbuffi di fumo di legna nell'aria fredda.

Armeggiai in cerca del cellulare sul sedile e lo accesi, con lo sguardo che guizzava dal display alla macchina davanti. L'apparecchio emise una melodia, poi lo schermo si accese. Venticinque chiamate senza risposta da Lexie, e prima che avessi il tempo di fare il numero di Danso riprese a suonare. Ancora Lexie. Gettai il telefono sul sedile del passeggero e spinsi la Fiesta a tavoletta sulla strada stretta. Superai un'altra curva e vidi, a meno di cento metri da me, un grosso camper che avanzava a fatica, occupando tutta la strada e sfiorando le siepi. Inchiodai e mi fermai in mezzo alla strada con le mani strette sul volante. Mi chinai col naso quasi premuto contro il parabrezza: avevo un respiro tanto affannoso che sembrava avessi corso per gli ultimi chilometri. Avevo perso, lo sapevo. Quelle strade erano dritte, inesorabili, ma erano un labirinto per gli inseguimenti. Ormai Dove poteva essere ovunque.

Il camper avanzò dondolando fino a scomparire in lontananza. Sul sedile il cellulare squillò di nuovo. Accostai e attesi che la chiamata di Lexie facesse scattare la segreteria, poi lo afferrai e composi il numero della stanza per le indagini di Oban. Dissi a Danso di mandare un paio di pattuglie. Dopo di che feci qualche giro in zona rallentando per controllare ogni vialetto d'accesso, ogni strada di campagna e piazzola. Ogni cinque minuti il telefono sul sedile suonava, sobbalzando e girandosi sulla stoffa, incazzato perché non rispondevo. Non demordeva. Non potevo parlarle, non adesso. Svoltai a sinistra e continuai seguendo un arco sull'estremità del canale Crinian. Dopo circa venti minuti vidi una delle auto della polizia - era sen-

za insegne, ma la si riconosceva a un chilometro di distanza - avanzare lenta, con aria predatrice, nella direzione opposta. Guidatore e passeggero stavano masticando vigorosamente, allungando il collo e osservando, bramosi di lanciarsi in un inseguimento a velocità elevata. Non mostrai di riconoscerli, passai loro semplicemente accanto, anonimo. Sapevo che era finita. Tutto quello che potevo fare adesso era controllare e ricontrollare gli stessi posti. Il telefono prese a suonare, ma stavolta diressi l'auto verso la siepe e lo afferrai impaziente.

«Senti, ti richiamo.»

«No, non lo farai», rispose fredda.

«Parleremo più tardi.»

«Vaffanculo, Joe. Parliamo adesso. Non offendere la mia intelligenza, per favore.»

Spensi il motore, presi il telefono dal collo, dove lo tenevo fermo con il mento, e me lo cacciai davanti alla bocca in modo che mi sentisse meglio. «Lex, parleremo, ma non adesso. Sono nel bel mezzo di una faccenda.»

«Ti faccio una domanda», replicò lei con tono misurato. «E quando mi risponderai sarà meglio che lo faccia onestamente. Voglio sapere la verità. *La verità*, Joe», disse con enfasi come se fosse una cosa a me estranea. Ci fu un lungo silenzio. Poi mi chiese. «Tu mi ami?»

«Tornerò a casa. Parleremo...»

«*Ho detto*: 'Tu mi ami?'»

Inspirai profondamente. In lontananza una macchina imboccò la strada e si diresse verso di me. La fissai, era solo un puntino, con gli occhi che mi facevano male.

«È una domanda facile, non è fisica quantistica, Joe. Tu mi ami, mi desideri, vuoi ancora scopare la donna che ti è rimasta accanto per tutti questi fottuti anni mentre buttavi la tua laurea nel cesso o vuoi scoparti una piccola brutta merdosa... una brutta merdosa puttana?» S'interruppe respirando affannosamente. Sentivo quasi il suo alito acre al telefono. «Sai che c'è che non va in lei, Joe? Lo *sai*? Ne hai idea o ti è sufficiente che me ne occupi io, quella che si è veramente *preoccupata* di acquisire una preparazione medica?»

Fissai assente la strada sentendo una pressione alla trachea. Volevo esaminare il problema, trovare una risposta, qualcosa da dire, ma non ci riuscii. Non riuscivo a far funzionare la testa.

«È uno scherzo della natura e se la desideri sei un pervertito... e dovrebbero porre fine alle tue pene, fottuto mostro, fottuto orribile mostro...»

«Lex, ascolta...»

«Adesso vado di sopra e le dico che ti disgusta. Capito? E poi, quando torni, andrai nella sua stanza e le dirai che ti disgusta. Le dirai che non ti *scopi i mostri*.»

Scoppiò in una serie di singhiozzi ben scanditi, con il respiro che si bloccava e riprendeva. L'auto si avvicinava con il cielo grigio che si rifletteva lattiginoso sul parabrezza. Avevo la mano paralizzata sul volante. Grigio. Rimasi a lungo ad ascoltarla tirare su col naso e riprendere il controllo.

«Non dici niente», borbottò dopo un po'. «Te ne stai zitto...»

«Quando tornerò a casa, ci siederemo e ne parleremo.»

«No, vaffanculo, Joe. Non ho intenzione di sedermi a parlare con te e...»

«Vaffanculo tu, Lexie.»

Fece un respiro, infuriata, sconvolta dal fatto che avessi risposto per le rime. «Non osare parlarmi in quel modo. Non...»

«Cosa? Tu mi parli così e io non posso fare lo stesso?»

«Non sono io l'adultera del cazzo in questa relazione», urlò. «Essere ingannati dà qualche diritto.»

«Io non ti ho ingannata.»

«Ma intendi farlo. *Vero, vero?*»

Non risposi. Premetti il tasto di fine chiamata, spensi il telefono, lo lasciai cadere sulle ginocchia e posai i gomiti sul volante e il mento sulle braccia. Rimasi lì seduto a lungo muovendo il mento in avanti e all'indietro, con la pelle che si raggrinziva e si tirava, che si raggrinziva e si tirava, a osservare un'auto avvicinarsi e superarmi lenta. Era una tipica famiglia in un SUV, con due bambini robusti dai capelli a spazzola seduti dietro che si picchiavano con due palloncini di Nemo pieni d'elio. Non era Dove. Non era lui.

LEXIE

1

Dopo la telefonata con Oakesy tremavo tanto che mi battevano i denti: anzi cozzavano gli uni contro gli altri. Gli avevo dato ogni possibilità - ogni possibilità - di evitarlo, ma non lo aveva fatto: era ricaduto in quello spaventoso silenzio di colpevolezza. Mi alzai e andai ai piedi delle scale, inspirando ed espirando, cercando di smettere di piangere, consapevole di

dover fare qualcosa di cui mi sarei pentita per il resto della vita.

Salire fino alla sua camera fu un'impresa. A ogni passo mi veniva da piangere, ma non glielo avrei fatto capire. Rimasi sul pianerottolo davanti alla sua porta e mi asciugai le lacrime sul volto, feci un profondo respiro e mi raddrizzai il più possibile. Non bussai - perché avrei dovuto? - spinsi semplicemente la porta e restai ferma, alta e ben dritta, sulla soglia. Le tende erano tirate e la lampada del comodino accesa. Era seduta sul letto con le spalle alla parete e mi guardò sorpresa, sospettosa e sulle difensive. Aveva le gambe raccolte sotto di sé, nascoste da una gonna patchwork con pezzi di seta indiana dall'aria sporca, di cotone con disegni cachemire e di pelle scamosciata tutti cuciti insieme. Quando pensai a ciò che c'era sotto quella gonna, il cuore prese a battermi forte. A ciò che io sapevo e *lei* no...

Un piccolo cingolo pelvico con un'estremità libera, tessuto adiposo, muscoli e un sacco intestinale rudimentale... Questo è quello che dirò al dottor Spitz...

«Angeline», cominciai. «Ti devo dire una cosa.»

«D-dire una cosa?»

«Sì. Ora, togliti i vestiti. Lasciali sul pavimento, poi mettiti davanti al letto e ti dirò una cosa.»

Lei mi guardò senza capire.

«Ho detto, togliti i vestiti.»

«No», ribatté con voce flebile. «No.»

«Sì!» Mi leccai le labbra. «Sì, Angeline, lo farai... perché *io* so che cosa non va in te. Ho parlato con il dottor Picot.»

Quando dissi «il dottor Picot», smise di scuotere la testa. Sollevò il mento e incrociò il mio sguardo.

«So che cosa ti ha resa così. So che cosa ti ha resa un...» Appoggiai la mano sul telaio della porta conficcando le unghie nel legno. Sapevo che, se non mi concentravo bene, rischiavo di scoppiare a piangere. *Parassita. Acardico e anencefalico: niente cuore e niente testa. Parassita...* «... Un *mostro.* So perché sei un mostro, perciò...» Dio, dovevo ingurgitare aria per mantenere il controllo. «Perciò... ora... togliti... i... vestiti.»

Lei mi fissò con una piccola vena che le pulsava sul collo, mentre ogni cellula del suo cervello elaborava quello che le avevo detto. Sembrò passare un'eternità. Poi, proprio mentre stavo per ripeterlo, accadde qualcosa. Sembrò d'un tratto raccogliere tutto il suo coraggio. Si sollevò dal letto e si mise in piedi tanto rapidamente che arretrai d'istinto. Lei tuttavia si fermò a qualche passo da me con le braccia lungo i fianchi, tremando come una

foglia, e per un attimo la fissai senza parole. Poi si tolse la felpa e la gettò sul pavimento.

Battei le palpebre lentamente, molto lentamente, tenendo gli occhi chiusi per alcuni secondi finché il cuore si placò. Quindi li riaprii. Indossava una T-shirt a maniche corte. Aveva le braccia nude e inaspettatamente muscolose. Mi stava ancora guardando, ma la sua gola si muoveva, come se cercasse con tutte le sue forze di non vomitare o di non piangere.

«Il resto», dissi con voce rauca. «Togliti tutto.»

Lei si tolse la maglietta sollevando le braccia, offrendomi una fugace visione dei suoi peli ascellari. Era molto magra, con seno e vita piccoli, ma aveva i fianchi molto larghi e ben muscolosi. Indossava un reggiseno col pizzo che stava ormai ingrigendo e pareva essere stato lavato un centinaio di volte. Lo sganciò e lo lasciò cadere a terra mostrandomi le minuscole mammelle. Dovetti impormi di non abbassare lo sguardo.

«E la... la gonna.»

Aprì la lampo e se la sfilò dai piedi, per scostarla poi con un calcio. Non portava biancheria. C'erano solo le sue gambe, magre e lievemente segnate da cicatrici attorno alle ginocchia, e i suoi peli pubici scuri, ma non cercò di nascondersi. Mi stava guardando negli occhi. Sentii il sangue salirmi al viso.

«Girati», sussurrai. «Girati e mettiti di fronte al letto.»

Lei non si mosse. Restammo lì a lungo a guardarci negli occhi e io ebbi la sensazione che fossimo in bilico su un precipizio, che le cose potessero andare in entrambi i modi. Una voce nella mia testa mi urlava: smetti, smetti.

«Ho detto, girati.»

La stanza era silenziosa. Di sotto la lavatrice stava facendo la centrifuga finale e quello era l'unico rumore, a parte il nostro respiro. Poi Angeline deglutì. La sentii, sentii tutti i legamenti e i muscoli scattare all'unisono.

«Qualsiasi cosa», disse tesa, con le lacrime che le stavano sgorgando negli occhi. «Qualsiasi cosa mi dirai, ci ho pensato. Non mi farò operare. Non mi vergogno.»

Prima che potessi rispondere, arretrò d'un passo verso il letto, si girò e d'un tratto eccola, in bella vista davanti a me. Misi la mano sul telaio della porta per sorreggermi e guardai con occhi sgranati e fissi. La coda - che non era una coda - le usciva dalla colonna vertebrale come una gigantesca radice d'albero. Sporgeva per un po' all'indietro, poi le ricadeva lievemente lungo il fianco.

Una serie di calcificazioni pelviche, un unico osso deformato che protrude dalla regione sacrococcigea. Parassita...

Le sue mani si mossero attorno al dorso per un istante, poi si sollevarono dritte in alto: non c'era più niente che non vedessi. Adesso vedevo chiaramente, adesso che sapevo che non era una coda, ma una gamba deforme.

Parassita. Un arto parassita...

C'era una vena grossa, visibile che correva lungo la parte superiore fino alla punta rigonfia, che doveva essere un piede rudimentale, a forma di pala. Immaginavo che quello che sapevo si trovasse all'interno di lei: mezzo gemello con la bocca aperta, intento a bere il sangue di Angeline, a sbadigliare e ad avere il singhiozzo, come fa un feto nel grembo materno. Immaginai il suo cuore che batteva forte per nutrire il gemello. Avevo voglia di picchiarla, di tirarle la gamba, di strappargliela dal corpo. Era inconcepibile che Oakesy potesse desiderarla. Con quel suo aspetto... come si faceva a...

Mi morsi forte la lingua, sentendo una bolla di sangue filtrarmi tra i denti, e continuai finché la smania di picchiarla non passò.

«Duplicata incompleta», dissi con una voce che suonò più alta di quanto mi aspettassi. «*Duplicata incompleta.* Separazione incompleta.»

Ci fu silenzio. Le braccia di Angeline parvero vacillare per un istante, come se si fossero fatte all'improvviso più pesanti. Tuttavia, le risollevò tremando per lo sforzo. «Non mi farò operare», disse con voce tesa, sommessa. «Non sono così per qualcosa che ho fatto e non c'è niente...»

«Un gemello parassita. Niente testa. Niente cuore.» Tacqui perché assimilasse il concetto. «Solo la gamba e alcune vertebre che sporgono dentro di te.»

Lei si accasciò. Emise un verso di gola, poi tutto il suo corpo sembrò cadere in preda alle convulsioni. Cadde in avanti sul letto, rotolò via cercando nello stesso tempo di raccogliere l'arto. Sul volto le scesero lacrime di autocommiserazione.

«Non piangere!» *Io* ero quella che avrebbe dovuto farlo, non *lei.* «Smettila. Smettila, adesso.» Feci qualche passo avanti in modo da sovrastarla, da guardare dall'alto il suo corpo, le sue gambe segnate da cicatrici. «Smettila!»

Lei invece singhiozzava con la fronte premuta sulle ginocchia che teneva vicino al corpo, mostrandomi tutto quanto là sotto: davanti era tutto normale, con le grandi labbra e un ciuffetto di peli. (Non dimentichi che sono una professionista, per questo riesco a essere così pragmatica al ri-

guardo.) Teneva le mani avvinghiate alla gamba e la premeva con forza alla parte inferiore del suo corpo: le correva lungo la coscia, poi penzolava lievemente, rigida e squamosa, come se volesse cadere dal letto, ma non potesse. Mi accovacciai in modo da essere all'altezza della sua vulva e ne sentii vagamente l'odore acre. Quando si accorse che mi ero mossa, aprì gli occhi, incrociò i miei e tentò di mettersi a sedere con un'espressione terrorizzata sul volto. Io però non le diedi tempo di parlare. Salii sul letto e le allontanai una coscia, premendogliela di lato e mettendoci sopra un ginocchio per tenerla ferma. L'altra, la spinsi in basso in modo da vedere tutto.

«No», singhiozzò sollevando le mani verso di me. «Per favore...»

Le scostai le mani. La sua vagina si aprì leggermente: al suo interno vidi un po' di umore, che scintillò argenteo davanti ai miei occhi, e poi il perineo liscio, rossastro che si portava all'indietro per scomparire quindi in una formazione a V. Dietro a essa c'era la sezione piatta della coda, contraddistinta da una lieve grinza simile all'orlo che corre sulla parte inferiore dello scroto. A quel punto - non so che cosa mi spinse - le inserii due dita nella vagina. Lei ansimò, ma io le spinsi più a fondo cacciandole dentro, mentre mi balenava in testa l'idea che se solo avessi spinto in profondità avrei trovato quello che Oakesy voleva. E se l'avessi trovato, glielo avrei strappato via e glielo avrei dato, avvolto in un fazzoletto insanguinato.

«Vattene. Non mi toccare.»

Mi afferrò per i polsi e cercò di gettarmi di lato facendo presa con i piedi sul letto, ma io la seguii nel movimento, spostando le dita dalla vagina all'ano. Pensai alle mucose che si laceravano mentre spingevo le dita laggiù, sentendo i suoi muscoli che mi stringevano, sentendo le sue viscere lisce anche se stava cercando di afferrarmi il polso e di conficcarci le unghie. Il gemello era lì dentro da qualche parte: immaginai il volto, le mani, le unghie, l'intestino, la colonna vertebrale, tutto piegato a fisarmonica tanto da sembrare un ammasso di ossa e muscoli grande quanto un feto nel bacino di lei. Forse gli avrei sfiorato il naso o un orecchio. Gli avrei conficcato le unghie negli occhi.

«*Non mi toccare!*»

Angeline rotolò via e con le mie unghie le grattai i visceri mentre estraevo le dita. Emise un lungo ansito e ruotando si tolse dalla mia portata, cacciandosi le mani tra le gambe. Arretrai, tutta sudata e tremante. Respiravo affannosa e avevo il cuore che mi martellava forte.

«Lui è disgustato da te, lo sai? Gli dai la *nausea*.» Le lacrime mi scorrevano sulle guance. «Ha detto che la prima volta che ti ha vista è andato via

e ha vomitato. Lo sai?»

«No.» Era stesa debole su un fianco, tremante e piangente. «Lui non lo ha detto.»

«Sì.» Mi guardai le dita aperte, appiccicose e tremolanti. «È quello che ha detto, credimi.»

Andai rigida in bagno e mi lavai le mani usando acqua calda e tanto sapone, con i denti che mi battevano come se stessi congelando. Sapevo di aver varcato una linea. Sapevo di non poter tornare indietro. Continuai a lavarmi fino ad avere le mani irritate e a non sentire più il bisogno di piangere. Poi andai in camera e mi cambiai camicetta e pantaloni. Avevo deciso: era tempo di andare a Londra. Non avevo niente da mostrare a Christophe, ma se non lo vedevo, se non gli parlavo, sarei impazzita.

OAKESY

1

Le persone si creano delle linee in testa come in un disco, dei solchi lungo cui si muovono quando credono di sapere tutto ciò che serve. Smettono di sperimentare. Nel caso di Lexie, credevo di conoscerla tanto bene che avevo smesso di pensare a lei nel modo giusto. Per questo non mi sarei mai aspettato di trovare quello che trovai quando tornai all'appartamento degli stupri quel giorno.

Impiegai due ore a percorrere oziosamente strade turistiche, in coda dietro camper che avanzavano tra sbuffi di fumo nero, vagliando diverse strategie durante il viaggio, con il CD dei Massive Attack che mi sfondava il cervello. Avevo pensato a Lexie così tanto che mi sarei dovuto sentire meglio quando mi fermai davanti all'appartamento, invece mi sentii come il re degli stronzi, colto alla sprovvista, intento a mangiarmi il fegato con le mie mani. Non potevo entrare. Fui costretto a restare seduto a lungo con le mani sul volante a fissarmi la sporcizia sotto le unghie, mentre i pensieri si tramutavano lenti, faticosi in frasi d'apertura, mentre entravo mentalmente in casa e avviavo la conversazione. La tempesta era passata. Le strade erano bagnate, scintillavano all'ultima luce del sole, ma le tende del soggiorno erano chiuse e la immaginai seduta là dentro mentre schizzava in piedi da una delle sedie azzurre di formica e mi fissava quando entravo. Angeline era probabilmente di sopra.

Quand'ero ormai lì da cinque minuti e ancora non avevo trovato una fra-

se d'apertura, avviai la macchina e mi mossi lievemente, fermandomi all'incrocio. Guardai a sinistra, a destra. L'auto di sorveglianza della polizia era al solito posto, rivolta verso di me a una decina di metri sulla destra, parcheggiata con noncuranza, abbastanza lontano da permettere all'agente di controllare la parte anteriore dell'appartamento degli stupri. La luce del sole si rifletteva sul parabrezza e per qualche secondo non mi resi conto che dentro c'erano due persone. Poi una nube passò davanti al sole e la luce si offuscò, al che vidi Angeline seduta sul sedile del passeggero con un fazzoletto premuto sugli occhi. L'agente teneva il braccio sullo schienale del suo sedile. Non la stava propriamente toccando, ma era a pochi centimetri da lei.

Parcheggiai la Fiesta e balzai fuori, attraversai la strada e bussai al finestrino. La chiusura centralizzata scattò e l'agente indicò col pollice dietro di sé. Aprii la portiera posteriore e misi la testa dentro. «Che succede?»

«Una lite.» L'agente si voltò verso di me. Aveva una chioma rossa molto arruffata e notai che non aveva tolto il braccio dal sedile di Angeline. Lei era inclinata nella sua direzione, come se a un certo punto gli avesse pianto sulla spalla. Continuava a pinzarsi il naso, come se cercasse di trattenere qualcosa. *È una storpia, amico... hai notato? Una storpia. Lascia che ti dica che cos'ha sotto il cappotto...*

«Due giovani signore. Hanno avuto una piccola incomprensione.»

Salii dietro e chiusi la portiera. Avevano messo il riscaldamento al massimo e uno di loro aveva bevuto. O tutti e due. Lì dentro puzzava come un minicab di South London.

«Allora?» dissi ad Angeline. «Che cos'è successo?»

Lei scosse la testa premendosi il fazzoletto sugli occhi. Il rumore del suo respiro ansioso riempì la macchina.

«Alla fine lo verrò a sapere, perciò tanto vale che me lo dica. Che cos'è successo?» L'agente mi lanciò un'occhiata nel retrovisore e io la colsi, inarcando pacatamente le sopracciglia nella sua direzione. Se avesse detto: «Non sia duro con la ragazza», gli avrei chiesto perché le teneva il braccio vicino alle spalle e perché avesse un'aria da coglione sulla faccia. «Angeline, ti ho fatto una domanda. Che cos'è successo mentre ero via?»

Lei abbassò il fazzoletto e incrociò esitante il mio sguardo nello specchietto, con il volto tutto congestionato. Allora, pensai, sei tu quella che ha bevuto.

Lei non è nessuno, Oakes, non è nessuno per te. La conosci da cinque minuti...

«Ho preso un po' di soldi dalla tua valigetta.» Si pulì il naso, e iniziò a tirar fuori cose dalle tasche e a posarle sul cruscotto davanti a lei. Due pacchetti di caramelle per bambini, tre bottigliette mignon di Stolichnaya, quattro di brandy e un paio di confezioni vuote di Doritos. Rotolò via tutto quanto, nelle bocchette per l'aria e sul fondo. L'agente fu costretto a togliere il braccio dal sedile per raccattarle i vari pezzi.

«Tranquilla, ragazzina. Tran-quilla.»

«Lei era nella tua camera e io sono andata in cucina e ho preso in prestito un po' di soldi da te.» Mosse di scatto il mento in direzione del supermercato Spar dall'altra parte del complesso. «Ho preso tutta questa roba e un po' di vodka e sono già ubriaca, vedi?» Estrasse una manciata di banconote e di spiccioli dall'altra tasca e buttò il tutto sul cruscotto. Una moneta da cinque pence rotolò via colpendo la leva del cambio e cadde con la faccia della croce all'insti un paio di centimetri dal mio piede, nel manicotto di pelle sotto al freno a mano. «Sono una ladra e sono ubriaca, e probabilmente sono proprio come mio padre perché odio lei e odio anche te...»

«Ehi, ragazzina, non prendertela così con te stessa.»

L'agente le mise la mano sulla spalla e lei si sciolse in lacrime. Io sospirai e guardai fuori dal finestrino l'appartamento degli stupri. Che fottuto posto di merda per una cosa del genere, un complesso abbandonato e dimenticato da Dio pieno di merda dappertutto, con i prati morti e l'orizzonte giallognolo, come se da ovest arrivasse una nube tossica. Un'auto uscì dalla strada parallela all'appartamento degli stupri che conduceva ai campi giochi. Quando vide la nostra, svoltò in gran fretta a destra e scomparve. Scaricatori abusivi di rifiuti. Buttate pure la vostra merda. Venite pure qui al Grove Estate del cazzo e scaricatela. Lasciatela per strada. Ci penserà qualcun altro.

«Aspetta qui», dissi ad Angeline aprendo la portiera. «Quando torno, dobbiamo parlare.» Esitai poi picchiettai col dito sulla spalla dell'agente. «Starò via una decina di minuti, ma vado solo laggiù. Vi vedrò dalla finestra anteriore.»

Lui fece per dire qualcosa, ma io chiusi la portiera. Rimasi in piedi e chiusi la cerniera della giacca. Alzai il colletto e scrutai l'appartamento degli stupri. Come in *Mezzogiorno di fuoco* o roba del genere: lo dico per scherzo, perché quando mi avvicinai alla casa tutto quello che mi trovai di fronte fu aria stantia e arredi vecchi. Lexie non c'era. Non era in casa.

2

Restai in piedi in soggiorno guardando di sottecchi le sedie, il televisore spento, il bollitore freddo. Salii di sopra e controllai nella nostra camera, ma lei non c'era. Se n'era andata. Rimasi in corridoio per qualche istante a pensare, con la testa che mi martellava. Mi aveva lasciato. Non il contrario: *lei* aveva lasciato *me.* A quel punto tornai alla macchina. Stavolta l'agente non attese che bussassi. Aprì il finestrino e mi guardò inespressivo.

«Non c'è.»

Angeline si girò con le guance rosse, a chiazze, e guardò la casa dietro di me. «C'era quando me ne sono andata.»

Posai il gomito sul tetto e avvicinai il viso al finestrino, accanto a quello dell'agente. «Allora?» dissi lentamente. «A che ora se n'è andata?»

Sul dorso del suo naso comparve una riga rossa. Un'altra gli salì dal collo alla fronte. Ci furono alcuni attimi di silenzio, poi capii.

«Oh, maledetto idiota. Si è allontanato dalla sua postazione, vero?»

Lui mi guardò torvo e digrignò i denti tracciando cerchi piccoli e stretti.

«Ha lasciato la sua maledetta postazione.» Pestai il tetto dell'auto facendolo trasalire.

«Era venuto a cercarmi», disse Angeline. Scese e mi guardò annebbiata da sopra il tetto dell'auto. Il suo respiro era bianco nell'aria fredda e vidi che d'un tratto era caduta in preda al panico e guardava l'appartamento degli stupri oltre la mia testa. «È stata colpa mia. Sono andata a fare una passeggiata e lui è venuto a cercarmi.»

Non risposi. Mi guardai attorno scrutando le strade deserte, le case squallide e l'orizzonte in fiamme. Le tende chiuse nell'appartamento degli stupri. Angeline mi si avvicinò alle spalle zoppicando, tutta traballante, preoccupata. «Non aver paura», disse. Sentivo dalla sua voce che adesso era spaventata quanto me. Si stava riprendendo velocemente dalla sbronza. «Sono sicura che è tutto a posto. Ha detto che sarebbe tornata a Londra. Ha detto che partiva. Sono sicura che stia bene.»

Un panno J-cloth era stato appeso al rubinetto di cucina ad asciugare. Mentre aspettavo che la madre di Lexie rispondesse al telefono, guardai una goccia formarsi sotto il panno, imbeverlo a poco a poco fino a superare il limite e cadere con un *ping* metallico nel lavandino. Non andavamo d'accordo, la madre di Lexie e io. Non aveva mai digerito del tutto il fatto che la figlia avesse sposato me, un nativo di Liverpool che non faceva il minimo sforzo per nascondere le sue origini proletarie. Nel posto da cui

veniva lei ti vantavi che i tuoi figli erano entrati a Oxbridge, nel posto da cui venivo io ti vantavi che non fossero finiti in galera. E un'altra cosa, aveva detto a Lex: non guadagnavo abbastanza. Proprio per niente. Perciò capite che non era il rapporto migliore del mondo. Quando il telefono suonò sei volte e scattò la segreteria, una parte di me si sentì sollevata. Non lasciai messaggi. Chiamai casa a Kilburn e lasciai un messaggio: «Chiamami, Lex, quando arrivi». Riagganciai e andai in cucina per farmi qualcosa di caldo.

La casa era silenziosa. Angeline era salita di sopra. Probabilmente sapeva che si sarebbero scatenate strane scariche elettriche se avessimo cercato di parlare ora. Ascoltavo i suoi movimenti mentre preparavo il tè, versavo un po' di latte nella tazza, gettavo la bustina nel secchio e...

Mi bloccai con la bustina nel cucchiaio e una lieve pulsazione alla tempia.

La borsa di Lexie era appesa allo schienale della sedia.

Era la Gap di pelle marrone, la sua preferita perché potevi spostare le cinghie e trasformarla in zainetto o in borsone porta tutto. Gliel'avevo presa l'anno prima per Natale e la usava sempre, per la piscina, per fare la spesa o andare al pub. Non se ne separava mai.

Molto lentamente, come se un movimento rapido o inatteso potesse far scappare la borsa, gettai la bustina nel secchio, buttai il cucchiaio nel lavandino, tolsi la borsa dallo schienale e l'aprii con mani tremanti. Ne uscì un vago odore di pelle e di gomma Airwave ai frutti di bosco. Dentro trovai un pacchetto di fazzoletti di carta, uno consumato a metà di Lockets, la sua agenda a spirale e un paio di collant di riserva ancora chiusi nella confezione. Rovesciai tutto sul tavolo con la bocca secca. In fondo alla borsa c'era il suo portafoglio. Il portafoglio, le chiavi e il cellulare.

Fissai il telefono nella mia mano, l'icona del segnale a zigzag mentre il mio polso si trasformava in un battito basso, monotono. Il portafoglio era chiuso e quando lo aprii trovai spiccioli sparsi, la carta NatWest che avevamo in comune, un ritaglio di giornale con il suo capo, la tessera della biblioteca e una foto logora che mi ritraeva abbronzato e con una bella chioma giovanile sulla pista davanti a un Boeing 747 all'aeroporto di Atene di ritorno dalla nostra luna di miele a Kos.

Fissai la fotografia assente, impietrito. Luce e rumori della cucina erano tutti smorzati. *Lex, Lexie, non avresti lasciato queste cose se avessi avuto intenzione di andare a Londra... giusto?* Andai rigido nell'atrio e iniziai a salire le scale muovendomi come un artritico, stringendo il portafoglio tra

le dita intorpidite. Ero in cima quando vidi Angeline uscire dalla porta del bagno e capii all'istante che qualcosa non andava.

«Joe», sussurrò con occhi vivi e lucidi. «Joe. Guarda in bagno. Penso sia meglio che guardi.»

3

«Questa è una scena del crimine.» L'ispettore capo Danso era in piedi sul pianerottolo con le mani nelle tasche del suo impermeabile da marina e scrutava l'interno del bagno. Prima, quand'ero salito di sopra, la porta era semiaperta, quel tanto da farmi credere che lì dentro non ci fosse nessuno. Ma non mi ero curato di spalancarla. Se lo avessi fatto, avrei visto il vetro in frantumi della finestra sopra il lavandino che lasciava entrare un rettangolo freddo, grigiastro di luce esterna, avrei visto gli asciugamani gettati disordinatamente nella vasca, la tenda della doccia strappata dagli anelli in alto. «Mi spiace, ma dovrò chiamare la Scientifica. Scendiamo di sotto. Il responsabile della scena del crimine sarà qui a breve.»

Scendemmo in silenzio. Le luci della polizia lampeggiavano, blu, all'esterno. Dal momento in cui avevo visto la faccia di Angeline sul pianerottolo avevo capito. Avevo capito che, al di là di quello che credevo d'aver visto a Crinian, Dove era sempre stato qui a Dumbarton. Il guidatore con il cappellino era un *doppelgänger*, uno spettro, una pura coincidenza. Solo adesso, con Danso qui e le pattuglie di rinforzo in arrivo, stava subentrando lo shock. Quando stavo per raggiungere i piedi della scala, cominciai ad accasciarmi di lato.

«Ehi, forza.» Danso mi giunse alle spalle e mi afferrò sotto le ascelle. «Eccoci, amico. Ecco, di lì, si sieda prima di cadere.» Mi condusse in soggiorno e mi avvicinò al divano sbrindellato su cui piombai pesantemente con i piedi divaricati e le mani sulle ginocchia, lo sguardo fisso nel nulla, grave e impietrito come quello del vecchio Lincoln nel Washington Memorial. Angeline crollò sul divano opposto battendo rapida le palpebre con gli occhi gonfi per il pianto. «È ancora con noi, eh?» Danso, chino con le mani sulle ginocchia in modo da avere gli occhi alla stessa altezza dei miei, mi stava studiando in volto, per assicurarsi che non cadessi a terra come un sacco. Si raddrizzò e guardò la cucina. «C'è un goccio di qualcosa in giro?»

«C'è del Jack Daniel's», risposi annuendo automaticamente. «Sì, del Jack Daniel's.» Sollevai lo sguardo verso la cucina e a quel punto, come se

il suono della mia voce potesse coprire il fruscio da scariche statiche che avevo in testa, ripetei alcune volte: «Jack Daniel's. Jack Daniel's. Jack Daniel's. Laggiù. Lo vede? In cucina».

«Gliene porto un po', allora? Solo un pochino, per aiutarla a riprendersi, eh?»

Se in soggiorno c'era qualche prova degna d'essere conservata, Angeline e io l'avevamo già distrutta con tutto il nostro andare su e giù in attesa di Danso. Ma lui aveva radicate abitudini da sbirro e agì con cautela: staccò un pezzo di carta da cucina per prendere la bottiglia perché chi fa irruzione in una casa si butta sempre sugli alcolici. Quando vide l'armadietto spaccato, arretrò d'un passo come se avesse ricevuto un ceffone, e sollevò le mani.

«Sono stato io», dissi scuotendo la testa. «Sono stato io l'altro giorno. Ho la delicatezza di un elefante.»

Lui rimase ancora un po' a guardarlo, poi abbassò lentamente le mani. Prese un mug crepato dei Rangers dal fondo dello scaffale, vi versò brusco quattro dita di JD e me lo porse. Il mug odorava di caffè e di latte acido, ma lo sorseggiai con piacere, sentendo il soffio del respiro che dalla tazza mi tornava indietro.

Danso si avvicinò alla sedia e chiese. «Questa allora è la sua borsa?»

«Sì.»

«E non ha preso nessun vestito?»

«Niente di niente.»

«La vostra stanza da letto è come l'ha lasciata?»

«È solo il bagno. Il bagno è l'unico posto in cui qualcuno è...» M'interruppi e mi premetti le mani sulla gola, muovendo in cerchio il pomo d'Adamo come se in quel modo potessi evitare di soffocare. «Qualcuno è... lo sa...»

«Sì», disse pacato Danso. «Sì, lo so.» Si grattò la testa, poi si pinzò i pantaloni con le dita all'altezza delle ginocchia e si sedette sul divano al mio fianco con le sue lunghe gambe da ragno tutte nere, sottili e magre. «Quando è arrivato, ha notato qualcosa d'insolito in casa? Qualcosa che ha trovato strano?»

Fissai fuori dalla finestra in silenzio. L'autista di Danso era in piedi accanto alla macchina intento a parlare alla radio con una mano sul tetto e l'altra sul fianco, col cappotto scostato quel tanto da lasciar intravedere il luccichio delle manette appese alla cintura. Di tanto in tanto si girava e fissava nella direzione della linea rossa di alberi, le cui ombre si estendevano

lunghe e piatte sui campi giochi.

«No», risposi. «Niente.»

Danso tamburellò le dita sulle ginocchia. Ci fu un lungo silenzio. Sopra le nostre teste lo scaldabagno si accese emettendo un rumore secco, una sorta di picchiettio come quello di un coleottero intrappolato nella crepa di una trave. «La porta posteriore era chiusa a chiave.» Lui si chinò e osservò il corridoio, come per confermare l'esattezza del suo ricordo. «E la porta principale era...»

«Chiusa a chiave.» Avevo la bocca intorpidita, narcotizzata. Le parole mi uscivano dolorose, come denti estratti. «Ho usato la chiave.»

«C'è un posto dove potrebbe essere andata? Ha amici o parenti in zona?»

«Sua madre sta nel Gloucestershire. L'avrebbe chiamata col cellulare, ma le uniche telefonate che risultano sono quelle fatte a me e al Royal Infirmary...» Non finii la frase e mi voltai a guardare fuori dalla finestra mentre riaffiorava un ricordo.

«Joe?»

«Una macchina», dissi debolmente muovendo il dito a mezz'aria in direzione della strada. «C'era una macchina per strada mezz'ora fa. Stava andando via.»

Danso si protese e mi guardò accigliato. «Una macchina? Com'era?»

«Bianca.» Mi alzai lievemente e fissai le case di fronte sbarrate con le assi. «Bianca o argento, forse...»

«Berlina? Utilitaria? Station wagon?»

«Berlina... Io...» Balzato in piedi, avevo spalancato la porta ed ero uscito con andatura rigida a scrutare la strada nella direzione in cui era scomparsa. Gli agenti nelle auto smisero di parlare alla radio o al telefono e si voltarono a guardarmi. Danso uscì dalla casa e mi raggiunse. Rimase al mio fianco, spalla a spalla, a fissare lo stesso pezzo grigio di strada tra le case. «Erano scaricatori abusivi di rifiuti», aggiunsi debolmente. «Voglio dire, pensavo fossero scaricatori abusivi di rifiuti.»

«Immagino non abbia preso il numero di targa.»

«È partita troppo in fretta.» Battei le palpebre fissando la strada, cercando di spremermi le meningi. C'era qualcosa... qualcosa...

«Ha visto chi era alla guida?»

«No.» *Era lei in macchina, quella fottuta troia? Te ne sei rimasto lì a guardarla mentre se ne andava?* Qualcosa nella parte posteriore dell'auto... «L'ho vista solo per un paio di secondi, non potevo vedere chi fosse alla guida o se ci fosse qualcun altro nella...» M'interruppi. Mi era venuto un

flash. «Scarpe», dissi, «scarpe da football. Piccole, come quelle che appendi al retrovisore. E un'uniforme in miniatura del Celtic. In alto, appesa sopra il ripiano posteriore, come se nella macchina ci fossero dei bambini. Per questo non ci ho fatto molto caso.»

Come informazione faceva schifo, ma era tutto ciò che potei spremere dalla mia testa. Danso la riferì all'agente e questi mandò via radio una segnalazione al Police National Computer. Danso aveva il volto teso quando si girò per scrutare, con aria vagamente apprensiva, i campi e le strade vuote alle sue spalle. Poi rientrammo a fatica in casa sentendoci sconfitti. Mi sedetti vicino ad Angeline. Di sopra il riscaldatore a immersione iniziò a battere ritmicamente, quasi si fosse staccato dal gancio.

«Mi spiace», mormorò Angeline. «Mi spiace davvero.»

La guardai. Indossava ancora il cappotto e se ne stava tutta raggomitolata, con un'aria afflitta e il mento chino sul petto, come se non riuscisse più a piangere o a muoversi. Il rossore dell'ebbrezza era scomparso e adesso era priva d'ogni colore. Teneva i piedi con addosso gli stivali marrone girati verso l'interno, come se volesse scomparire. «Non sarei dovuta uscire di casa.»

«Non è colpa tua», dissi. «Non lo è.»

«È mio padre. Mio padre... e io non sarei dovuta uscire. Tu mi avevi detto di non farlo. È solo che noi - Lexie e io - abbiamo litigato e...» S'interruppe. «Se non fossi rimasta con voi, lei non sarebbe mai venuta qui.»

Scossi triste il capo. «Non è colpa tua.»

Lei annuì e cercò di sorridere, ma capii che non mi credeva. Danso si sedette e stava per parlare, quando il rumore dello scaldabagno lo bloccò. Voltò gli occhi in direzione del soffitto. «È un bel po' rumoroso quell'aggeggio lassù.»

«In questo posto cade tutto a pezzi.»

«Parlerò con gli addetti alla manutenzione perché...» Non terminò la frase visto che il battito si era fatto più forte. Angeline e io alzammo lo sguardo per fissare il punto da cui, oltre il soffitto macchiato rivestito in Artex, arrivava il rumore. Per un bel po' nessuno di noi parlò, poi Danso abbassò gli occhi e incrociò i miei. Sulle sue guance stava già comparendo un lieve rossore. Deglutì e mi rivolse un sorriso addolorato. «Joe», disse con tono calmo, come se mi chiedesse banalmente l'ora. «Prima di chiamarci, ha controllato tutte le stanze di sopra?»

«Mi serve più spazio qui.»

«E a me no? Devo somministrare la Hartmann. Aveva detto allo specialista che si sarebbe tenuta in disparte.»

Il medico legale, una dottoressa del sud di Glasgow, stava discutendo con un'infermiera di collegamento dell'Unità ustionati. Il kit del medico era posato, aperto, su una sedia dell'Unità di terapia intensiva del Glasgow Royal Infirmary, traboccante di tubi sigillati e guanti di lattice. L'infermiera vi passava a stento accanto quando si muoveva attorno al letto su cui Lexie giaceva immobile con le gambe avvolte da garze petrolate, sovrastata da vari monitor sorretti da bracci meccanici, con tre diverse cannule collegate a rubinetti sulla cannula centrale che le entrava nel collo.

«Perché è verde?» chiese la dottoressa. Stava indicando la sacca del catetere. «È qualcosa che le state dando?»

«Propofol.» L'infermiera la superò brusca. «Il neurologo non vuole che si muova. Vuole mantenere la sedazione profonda finché non capiranno che tipo di edema ha subito in seguito alla lesione della testa. Ora, vuole controllare l'escrezione di fluidi della paziente o si fida del mio operato?»

«Cerco solo di fare il mio lavoro», borbottò la dottoressa chinandosi e prendendo un tubo sigillato dalla borsa. «Cerco solo di fare il mio lavoro.»

Danso guardava dall'angolo della stanza privata grigio in volto, con le braccia conserte. Mi aveva chiesto di uscire in quella fase, ma io avevo detto di no, che non l'avrei lasciata, qualsiasi cosa fosse accaduta. Rimasi seduto su una sedia di plastica traballante oltre il divisorio di protezione a guardare anestetizzato mentre la dottoressa esaminava le mani flaccide di Lexie, raschiandole con cura il materiale che aveva sotto le unghie, chiudendo i bastoncini nelle provette, tutte etichettate e datate, controllando l'orologio a muro e porgendole a Danso perché le siglasse. Erano le sette e il giorno era passato in un turbinio indistinto. Lexie era viva. Viva. Anche se nessuno sapeva spiegare perché. Si aspettavano che fosse morta, questo continuavano a dirmi.

Mi girai rigido, come se la testa potesse esplodermi. Angeline era lì, seduta ad alcuni passi di distanza, bianca e sotto shock, e mi fissava senza battere ciglio. Non le avevo rivolto la parola per tutto il giorno. Non l'avevo nemmeno considerata.

«Le parlerai tu», dissi. «Quando si risveglia, le dirai che fare.»

Lei aprì la bocca. Mi sembrava si muovesse al rallentatore. Aveva l'interno della bocca rosa. «Cosa?» sussurrò. «Cosa hai detto?»

«Che fare ora che è...» Tacqui e mi voltai di nuovo a guardare Lexie. L'avevano messa su un materasso ad aria blu scuro che in teoria doveva alleviare la pressione sulle ustioni che le correvano lungo l'intera parte posteriore delle gambe. Le vie aeree erano libere, nessuna ustione aveva raggiunto la parte anteriore delle gambe e lo specialista aveva detto che tutto ciò lasciava ben sperare, ma nessuno s'illudeva che non restasse deturpata. I segni le sarebbero rimasti a vita. Il primo paramedico ad arrivare al Lightning Tree Estate era impallidito quando aveva visto le ustioni. Ricordo che aveva cercato di avvolgerle le gambe con la pellicola mentre il responsabile della scena del crimine gli urlava: «Si sbrighi, si sbrighi»; e dalle facce di tutti avevo capito che non c'era molto che si potesse fare per quelle ustioni. «È la sindrome del pensionato», aveva mormorato qualcuno nella confusione. «L'ho vista una volta su un vecchio per cui mi avevano chiamato. Era morto a letto. Quando sono arrivato, cuoceva su uno scaldino elettrico da sei giorni.»

I rumori dello scaldabagno non erano dovuti all'accensione: questa era avvenuta molto tempo prima che tornassi a casa. Quelli che Danso, Angeline e io avevamo sentito in soggiorno erano i talloni di Lexie che battevano ritmici sul serbatoio dell'acqua calda per via di un riflesso. Era uno spasmo neurologico, un tic, perché era in stato d'incoscienza quando avevo aperto la porta del vano. Era stata messa sul serbatoio con le gambe divaricate sul tubo di rame che portava alla vasca in soffitta e le braccia gettate all'indietro. Aveva la bocca aperta e la testa riversa contro il muro, non ciondoloni, ma rigida e dritta nonostante gli occhi fossero chiusi. Quella strana angolazione non era casuale: l'aveva immobilizzata così dopo averle sbattuto più e più volte il cranio contro un chiodo che sporgeva dal muro. Lo aveva fatto con tanta forza e così tante volte che sulla nuca aveva un buco grande quanto un bicchierino da liquore. Sicuramente aveva creduto che fosse morta. Gli sarebbe piaciuto vedere la mia faccia quando l'avevo trovata.

Ti fotto la serenità d'animo, Joe.

La dottoressa tolse il kit dal cellophane e iniziò a disporne il contenuto. Un dolore sordo prese a farsi sentire alla schiena e alle ginocchia: la stanchezza che segue una scarica adrenalinica. Sapevo di quale kit si trattasse. Le gambe di Lexie avevano ustioni tanto brutte perché Dove le aveva tolto calze e mutande prima di metterla sul serbatoio. L'isolante si era staccato perciò la parte superiore del serbatoio caldo era stata a diretto contatto con le sue cosce e le sue natiche per due ore e mezzo. Avevo retto a tutto il re-

sto, al chiodo conficcatole nel cranio, alle contusioni sulla faccia, ai lividi sul collo là dove l'aveva strangolata, ma quel particolare della mancanza di biancheria... Era stato quel particolare che mi aveva tagliato le gambe e spinto a raggiungere il lavandino di cucina in preda ai conati.

Danso mi aiutò come un padre: tenne il volto vicino al mio, mi parlò continuamente, impedendomi di perdere il controllo. Rimase con me quando andammo alla stazione e mi sottoposi alla squallida procedura del DNA perché, sì, dividevamo ancora un letto anche se il sesso era più che morto e sepolto. Lasciai che quel coglione di medico prendesse quel che gli serviva: peli e una provetta di sangue. Passai il resto della giornata a cercare di non pensare a un tecnico di laboratorio da qualche parte a Glasgow che separava il mio DNA da quello di Dove.

Ti fotto la serenità d'animo, Joe.

L'infermiera smise di fare ciò che stava facendo e guardò mentre la dottoressa estraeva uno speculum dal kit. «È quello che penso?» chiese. «Lo specialista le ha detto che va bene?»

La dottoressa la scrutò al di sopra degli occhiali. «Sì. Credo proprio mi abbia autorizzata.»

«Per via di quell'ustione al perineo. È veramente una faccenda complessa, lo sa, vero?» Si avvicinò di più al letto, alla zona in cui la dottoressa stava scostando le lenzuola e divaricando con delicatezza le gambe di Lexie. «È molto gonfia.»

Alzai lo sguardo e scoprii che Danso mi stava guardando negli occhi. Sapevo che cosa mi stava dicendo: «Non è bene che tu assista, non è bene che tu assista». Sostenni il suo sguardo col sangue che mi pulsava in testa. La dottoressa tolse un pezzo di garza tra le cosce di Lexie, attenta a non spostare il catetere, e quello mi bastò. Mi alzai barcollando e uscii dalla stanza. Restai in piedi in corridoio e respirai con cautela. Un attimo dopo ci fu un *clic* e quando mi girai Angeline era dietro di me, inespressiva. Si era sbottonata il cappotto per il caldo dell'ospedale e nella destra stringeva un fazzolettino, forse per tamponarsi la fronte o gli occhi.

«Cosa c'è?» chiesi. «Ho dovuto venire qui fuori. Non posso guardare una cosa del genere.»

«Lo so.»

Restò lì per un po' a fissarmi senza dire nulla.

«Che c'è? Cosa vuoi?»

«Joe?» disse calma. «Quando si sveglia.»

«Sì?»

«Quando si mostrerà a te, non...»

«Non, cosa?»

«Non farle vedere che sei disgustato.»

La scrutai. Per alcuni minuti non capii. «Cosa?» Avevo la testa a chiusura stagna, non entrava niente. «Che hai detto?»

Ci fu un istante di silenzio, poi rispose: «Fa' che non pensi di disgustarti».

«Angeline.» Il mio tono fu deciso. «Io non l'ho detto. Qualsiasi cosa tu pensi... non l'ho mai detto.»

5

Alle nove del mattino seguente arriva la mamma di Lexie trascinandosi dietro i suoi bagagli: polpacci ossuti avvolti da calze costose che spuntano da una gonna di tweed, cappello di astrakan di Harrods calcato sui riccioli castano ramati.

«Era prevedibile che accadesse, Joe», afferma secca quando entra. «E perdonami se do la colpa a te. A te e al tuo lavoro.»

Non rispondo. La guardo baciare Lexie. La guardo chiamare l'infermiera perché pulisca il sottile rivolo di saliva che le cola sul mento, ispezionare la stanza e mettersi comoda, appendere cappotto e cappello, disporre le sue cose e sedersi composta con una mano sulla gonna perché sono sicuramente abbastanza porco da cercare di guardarle le mutande. *Vecchia megera.* Non dico una parola.

Restiamo seduti così per trentasei ore, impegnati in una titanica gara di volontà: il primo che cede, che rinuncia alla veglia, perde. Passo il tempo accasciato sulla sedia a fissare cupo la stanza con in mano un volantino spiegazzato che mi avevano dato: *Affrontare il futuro dopo un'ustione: esigenze psicosociali.* Lei se ne sta seduta dritta con le labbra increspate mentre sbircia il cruciverba del *Telegraph* al di sopra degli occhiali. Io continuo a studiarla, accertandomi che non cerchi mai di accendere il cellulare. Ci hanno detto di non avere contatti con il mondo esterno, nemmeno con parenti e amici, e non ho intenzione di lasciarle alcuna possibilità di farlo perché la polizia ha un problema.

All'inizio, quando era giunta la notizia di Lexie, tutti a Oban si erano sentiti segretamente sollevati: Malachi Dove aveva fatto la sua parte per fottersi la mia serenità d'animo e aveva colpito una sola persona, non centinaia come temevano. Ma adesso avevano colto l'inghippo: nella testa di

Dove il suo lavoro era finito perché credeva che Lex fosse morta. La realtà era diversa. Un reporter locale aveva avuto la soffiata di un caso di violenze domestiche nell'appartamento degli stupri. Non lo aveva ancora collegato con il massacro dell'Isola dei Porci, ma quando il suo solito contatto alla polizia si era rifiutato di dirgli altro, aveva capito che sotto c'era qualcosa di più e aveva iniziato a scavare. Danso stava impazzendo per mantenere il riserbo: sapeva che ormai Dove era finito, ma voleva esserne certo prima di comunicare qualsiasi cosa alla stampa. Volevamo il corpo di Dove. La stanza privata aveva tende alle finestre, e ogni medico e ogni infermiera che vi entravano venivano avvisati di non parlare con nessuno, nemmeno con gli amici. Eppure, avevi la sensazione che da un momento all'altro la bolla sarebbe scoppiata e si sarebbe saputo tutto quanto. Se la mamma di Lexie avesse fatto tanto di avvicinare la mano al telefono, le sarei saltato addosso.

Angeline aveva cercato di convincerci a lasciare la camera, a riposare un po': nella stanza per i parenti c'erano alcuni divani su cui ci saremmo potuti stendere e ci avrebbe chiamato se fosse successo qualcosa. Continuava a entrare e uscire zoppicando portando caffè e barrette Snickers, chiedendoci quando avrebbero risvegliato Lex. Alle undici del secondo giorno portò quattro ciambelle in una scatola a strisce bianche e rosa con sopra il disegno azzurro di un cappello da cuoco. Posò un tovagliolo sulla sedia accanto alla mamma di Lex e vi mise sopra con cura due ciambelle.

La madre di Lex le guardò ed emise una risatina. «E poi dicono che la gioventù del nostro Paese non sa mangiare correttamente.»

Angeline si fermò e per un istante pensai si riprendesse le ciambelle, ma non lo fece. Si raddrizzò e si avvicinò con calma alla mia sedia, posò la scatola e accanto il caffè. «Mia madre è morta», disse senza rivolgersi a nessuno, ma accertandosi che la guardassimo entrambi. «Mia madre è morta, ma era bella. Era bella e gentile. E mi voleva bene.»

La guardai. Nelle ultime due settimane i capelli le erano cresciuti abbastanza da coprire le chiazze di cuoio capelluto. Erano stati spazzolati e brillavano anche lievemente alla luce. Sembrava si fosse messa un po' di mascara e nel modo in cui guardò la madre di Lex c'era una vaga aria di sfida.

«Si», disse quasi tremando per lo sforzo di controllare il tono di voce. «E sapete una cosa? Penso avesse ragione. Penso avesse ragione a volermi bene.»

Posò un tovagliolo sulla scatola di ciambelle e, come se niente fosse, come se non la stessimo guardando, si sedette sulla sedia d'angolo, tolse il

coperchio dal bicchiere di caffè e bevve.

6

L'autunno stava arrivando e fuori dalla finestra, all'altezza del terzo piano, i monumenti e i mausolei della Necropoli s'innalzavano scuri contro la fila di nubi. Sulla strada sottostante i pazienti del reparto in vestaglia e pantofole fumavano rapidi e assorti, cercando di non alzare lo sguardo sulle lapidi, sulla statua austera di John Knox. Angeline sedeva in silenzio e mi osservava dall'altra parte della stanza d'ospedale.

Era il terzo giorno, e la mattinata della pelle. L'infermiera dell'Unità ustionati aveva portato un metro a nastro per prendere le misure per gli indumenti compressivi, calze che avrebbero bloccato l'estensione delle cicatrici e consentito a Lexie di muovere le articolazioni una volta guarita. Le avrebbe dovute indossare per un anno e mezzo, aveva detto l'infermiera. Un tecnico dei laboratori Myskin venne a effettuare alcune biopsie. Là dove lavorava riuscivano a prendere piccoli frammenti di pelle e a coltivarli fino a creare lembi per gli innesti. All'ora di pranzo il chirurgo plastico iniziò a fare un po' di pressione sul neurologo: voleva sbrigliare le gambe di Lex, togliere la carne morta. Il neurologo titubò e sospirò, ma alla fine si accordarono per quel pomeriggio. La sera Lexie sarebbe già stata fuori dalla sala operatoria, in un reparto ad alta dipendenza dell'Unità ustionati. Sveglia. Avrebbe saputo tutto del suo futuro, dei servizi di psicologia clinica e del fatto che la sua pelle sarebbe stata coltivata in un laboratorio a chilometri di distanza.

Sulla sedia accanto ad Angeline la Regina di ghiaccio sonnecchiava con il mento appoggiato sul petto e una rivista di cronaca mondana spiegazzata sulle ginocchia. Quando arrivò, Danso non entrò nella stanza, probabilmente non voleva affrontarla. Rimase sulla porta con Struthers. Sembrava il tenente Colombo con l'impermeabile tutto stropicciato e batté sul vetro facendo cenno a me e ad Angeline.

«Vi portiamo a bere un caffè», disse quando uscimmo. In mano stringeva il quotidiano locale del giorno. Lo si capiva dai loro volti: qualcosa si stava muovendo. Da quello di Struthers in particolare. Sembrava che nella notte gli avessero dato qualche litro di sangue in più. «È cambiato qualcosa e vi portiamo a prendere un caffè.»

Danso si avviò in direzione della mensa dell'ospedale e io, senza esitare, lo seguii tenendo il passo, superando le porte di plastica a battenti e uscen-

do nel posteggio dove la pioggerellina ci incollò i capelli alla testa. Struthers rimase indietro con Angeline e le porse il braccio mentre avanzava zoppicando.

«Glielo dirò ora», affermò Danso mentre eravamo davanti a loro e superavamo un'altra porta di plastica a battenti, entrando nell'edificio principale con i piedi che scricchiolavano sul pavimento lucido. Non si voltò a guardarmi: tenne gli occhi sulla porta della mensa in fondo al corridoio. «Glielo dirò quando non può sentire.»

«Struthers?»

Lui annuì. «Non è la ragione per cui siamo qui, ma per lei è importante e voglio che lo sappia con un po' di privacy.»

«Vuole che sappia cosa?»

«Abbiamo ricevuto i risultati. Questa mattina, dal medico legale.»

Ero a metà passo: dapprima esitai, poi il piede rallentò a mezz'aria per continuare al rallentatore il suo movimento. Toccò il pavimento e a quel punto ripresi la stessa andatura, come se non avesse detto niente.

«Sono arrivati», dissi con voce calma. «E?»

«E non ha lasciato niente. Niente sotto le unghie, niente capelli, niente cute.»

«Lex deve aver lottato.»

«Sì, aveva tre unghie spezzate. Le altre...»

«Le altre?»

«Le ha pulite, con lo spazzolino. Guardano così tanti polizieschi che di questi tempi sanno tutto su come tutelarsi dalla Scientifica. Probabilmente lei era in stato d'incoscienza.»

Continuai a camminare cercando di digerire la cosa.

«Che cosa significa, Peter: 'Non ha lasciato niente'?»

Danso si fermò. Avevamo raggiunto la mensa e lui rimase a guardarmi serio con la mano sulla porta. Per un istante ebbi una visione di lui nella veste di padre. Mi era già capitato altre volte.

«Non lo ha fatto», disse posandomi una mano sulla spalla. «Perché l'ha lasciata nuda? Chi lo sa? Ma non l'ha toccata, perciò questo te lo puoi buttare dietro le spalle.»

Rimasi dov'ero con il desiderio imbarazzante di abbracciarlo perché una parte enorme, paralizzata della mia testa si era smossa di poco e aveva ripreso a funzionare, come un iceberg che si staccava dalla calotta. Poi Struthers e Angeline apparvero in fondo al corridoio diretti verso di noi e quel momento svanì. Ciò che ricordo dopo è che eravamo nella mensa, intenti a

toglierci gli impermeabili bagnati e a cercare un posto vicino ai caloriferi.

7

Danso bevve un tè in una tazza di acciaio inossidabile e noi prendemmo un caffè nelle tazze dotate degli appositi filtri di plastica che sgocciolarono per tutto il tavolino. Mangiammo biscotti allo zenzero molli per l'umidità, disposti su piatti bianchi pesanti ancora caldi che odoravano di cavolo, come se fossero appena usciti dalla lavastoviglie. La mensa era un bagno turco: teiere elettriche e vassoi caldi riempivano di vapore il locale facendo gocciolare le finestre per la condensa.

Danso e Struthers continuarono ad aspettare. Ci fornirono briciole d'informazioni che non avevano niente a che fare con la notizia importante. Dissero che Dove ci aveva trovato grazie all'auto presa a noleggio. In qualche modo, Cristo solo sa come, mi aveva probabilmente visto durante uno dei miei spostamenti in macchina, forse di ritorno dalla stazione di polizia di Oban, e aveva tenuto sotto controllo l'appartamento degli stupri per giorni. Ci dissero che c'erano stati settantotto avvistamenti pubblici della berlina perché salta fuori che in Scozia una divisa in miniatura appesa sopra il ripiano posteriore non è proprio una rarità. Ci mostrarono una minuscola colonna del *Glasgow Herald* dove si diceva che la polizia si rifiutava di confermare o di negare un'aggressione a Dumbarton in cui una donna era stata gravemente ferita e ricoverata in ospedale.

«Il che mi ricorda...» Danso si pulì la bocca e mi guardò. «Un'altra cosa che volevo chiederle.» Deglutì il pezzo di biscotto e aggiunse: «La macchina. È certo di non averla vista parcheggiata?» Estrasse una biro dall'interno della giacca e tolse il cappuccio con i denti. Distese un tovagliolo e vi tracciò alcune linee schematiche. «Vede, pensiamo che potesse essere stata parcheggiata qui.» Fece una X sulla strada che conduceva a est del complesso residenziale lungo i campi giochi. «Che ne pensa?»

«Potrebbe. Quando l'ho vista», dissi indicando la strada parallela, «era qui, su questa strada.»

«Allora, per capirci. Lei arriva da qui», affermò contrassegnando la strada a ovest, «dal punto in cui si trovava il vostro baby-sitter, perciò si è fermato qui, rivolto in questa direzione, e lo ha visto qui, parallelo a Humbert Place.»

«Sì.»

«Quindi lui ha parcheggiato qui o qui. Chiunque fosse stato su questa

strada o sui campi lo avrebbe visto.»

«Chiunque tranne il baby-sitter.»

Danso si schiarì la gola. «Stiamo solo cercando di ricostruire i suoi movimenti nel complesso.»

«Perché volete scagionare il vostro ragazzo?»

Lui sospirò. «Joe, mi spiace. Vedo che pensa che siamo venuti qui con uno spirito di contrapposizione, ma non è così. L'agente desidera scusarsi con lei al termine dell'inchiesta disciplinare.»

Espirai e mi appoggiai allo schienale con le braccia conserte, abbozzando un sorriso incredulo. «La prego, non mi prenda in giro.»

«Sono serio. Desidera scusarsi. Gli farebbe bene parlare con lei. Che ne pensa?»

Rivolsi un ampio sorriso prima a lui, poi a Struthers. Un sorriso falso, da orecchio a orecchio. «Lei cosa *crede* che pensi? Crede davvero che direi di sì?»

Danso si passò un dito all'interno del colletto, a disagio. «Sì. Immaginavamo si sentisse così.» Lanciò un'occhiata di lato a Struthers. «Non pensavamo ne sarebbe stato contento, giusto?»

«Giusto.»

«Bene», affermò Danso. «Non ho intenzione di forzare...»

«Sono deciso. Non voglio parlargli. Non voglio sentirlo obiettare che era difficile individuare Dove nel complesso.»

«Non è questa la ragione per cui stiamo considerando i movimenti di Dove.»

«Allora qual è?» Posai le mani e li guardai entrambi. Sentivo le tempie che cominciavano a pulsarmi di rabbia. «Per quale altra ragione vi serve sapere da che parte sia arrivato in quel complesso del cazzo per far cadere mia moglie in coma?»

«Perché», lo interruppe Struthers con il volto vagamente rosso, «vogliamo sapere dove abbia spedito questa.» Estrasse una busta marrone dalla valigetta e l'appoggiò sul tavolo. «Ecco perché.»

Ci fu un attimo di silenzio. Angeline e io fissammo la busta.

«Ha pulito la casa», disse Danso irritato. «Gliel'ho detto, là dentro non c'è niente di lui, niente. Non riuscivamo nemmeno a collocarlo all'interno del complesso prima di questa. È l'unica prova che abbiamo.» Aprì la busta e ne rovesciò il contenuto. C'erano due fotografie in bianco e nero e una busta di carta grezza chiuse in un sacchetto di plastica per le prove. «Imbucata nella cassetta del complesso un po' prima che raccogliessero la po-

sta alle tre del giorno in cui ha aggredito Lexie. Se è quello che pensiamo, allora tutto va come intendiamo.»

«Tutto va come intendiamo?»

«Tutto.» Guardò me, poi Angeline, poi di nuovo me. «È il biglietto di un suicida. Ci dice quando ha intenzione di farlo.»

8

La busta non era affrancata. Era indirizzata a Danso a Oban e conteneva le due foto di Malachi Dove scomparse dallo studio sull'Isola dei Porci. La prima lo ritraeva con Asunción, la madre di Angeline. Poteva essere stata scattata nel giorno del matrimonio perché la donna aveva dei fiori nei capelli e uno in grembo. La seconda era la foto di lui in preghiera, steso supino con l'aria da morto. Quando la vedemmo, sia io sia Angeline allungammo la mano.

«Uh-uh», ci avvertì Struthers. «Non si tocca. Ho dovuto vendere l'anima al collega della produzione prove per averle qui questo pomeriggio. Per lui il 'nesso delle prove' è sacro. Se gliele riporto coperte delle vostre impronte, mi infilza le palle.» Rivolgendo ad Angeline un debole sorriso, aggiunse: «Mi spiace, figliola. Perdoni il linguaggio».

«Sono le sue», disse lei fissandolo con sguardo gelido. «Sono del suo studio.»

«Sì, lo sappiamo. Sono piene di impronte latenti.» Danso girò le foto per mostrare alcune righe scritte con una calligrafia piccola, rotonda e ci avvicinò quella che ritraeva Dove con Asunción. Ci allungammo e osservammo la scrittura. Sentii subito il richiamo.

«Riguarda lei», disse Struthers. «Lei e Alex.»

Avvicinai la foto.

> *Ho arato con la tua giovenca. E ora che hai pagato il sommo prezzo sei costretto in ceppi di ferro, e il tuo tormento è come il tormento di uno scorpione quando punge un uomo. Vivere nel dolore è peggio della morte. A suo tempo ricercherai la morte e non la troverai: desidererai morire, ma la morte ti eluderà...*

Un sorriso maligno mi piegò il volto. Quelle parole mi riportavano ai vecchi tempi di Albuquerque in cui era il mio avversario e avevo la testa piena delle cazzate che sparava, in cui ero giovane e abbastanza arrabbiato

da voler accoltellare quel bastardo. Adesso però ero io a vincere perché Lexie era viva. Era come se i due capi della mia vita si ricongiungessero.

«Questa le piacerà davvero», osservò Struthers dopo un po'. Era il retro della foto della preghiera. «Veda se ci dice quello che *pensiamo* ci voglia dire.»

Aveva diviso la parte superiore della pagina in due colonne, una intitolata *Preso da Dio,* l'altra *Preso dall'Anticristo.* Sotto la voce «Anticristo» aveva scritto *Giuda* e *Achitofel.* Sotto la voce «Dio» aveva scritto: *Abimelech, Sansone, Malachi Dove.* A pie' di pagina c'erano alcune righe:

> *Sono rimasto ferito nella casa dei miei amici e ora il tempo del mio raccolto è passato, l'estate è finita, i miei giorni sono come erba, il vento vi passa sopra ed essi svaniscono. Come il cervo anela ai ruscelli gorgoglianti d'acqua, così la mia anima anela a te, oh, Dio volerò via. Nessun uomo me la porterà via, io me la toglierò ora, al termine dei miei cinquant'anni.*

Ci fu un lungo silenzio. In cucina qualcuno fece cadere una pila di piatti. Una porta sbatté e ci fu una risata. Ma al tavolo nessuno di noi parlò.

«Al termine dei miei cinquant'anni?» dissi dopo un po'. Struthers e Danso annuirono. Guardavano ora me ora Angeline, studiandoci mentre assimilavamo l'informazione in attesa di vedere se fossimo giunti alla stessa conclusione. «Il suo compleanno?»

«È quello che pensiamo.»

«Che è il 25 settembre», disse con voce fievole Angeline.

«Esatto.»

«Che sarebbe...»

«Domani», annuì Struthers. «Domani. Tutto quello che dobbiamo fare è tenere Alex nascosta alla stampa per altre ventiquattr'ore.»

Questo spiega perché passammo tutto il giorno seguente seduti sul bordo delle sedie a osservarlo scorrere in cielo in attesa che finisse, convinti che se avessimo superato il suo compleanno saremmo stati a cavallo. Il che è maledettamente ironico - una bella risata di vaffanculo al sottoscritto - se si considera che quando il suo compleanno passò, non era Malachi Dove l'oggetto dei miei pensieri. A quel punto me ne ero persino scordato: non m'importava più niente di lui, o di dove o quando avrebbero ritrovato il suo corpo. Perché la notte del suo compleanno l'unica cosa a cui pensavo era Lexie e a come fosse successo che era morta. Di setticemia. Alle nove e

trenta del 25 settembre. Età: trentadue anni.

PARTE TERZA
FEBBRAIO A LONDRA

OAKESY

1

Dieci bottiglie vuote di Newkie Brown appese al muro...

C'erano dieci bottiglie vuote di Newkie Brown allineate sul cesso. Dieci. Io ero steso nella vasca e le fissavo vitreo cercando di calcolare in quanto tempo le avessi bevute. Non riuscivo a convincermi a uscire dalla vasca e a raggiungere il water, ma dovevo pisciare ormai già da venti minuti, perciò ero lì da quanto? Un'ora? Due?

Erano quattro mesi che Lexie era morta («Sepsi», aveva detto lo specialista. «Fin dal momento del ricovero poteva essere vulnerabile alla sepsi e trovo difficile credere che non l'abbiano avvertita di questa eventualità») e immagino sia giusto dire che mi ero lasciato andare. Non sapevo se fossi più depresso per la sua morte o perché, dopotutto, Dove aveva vinto. Ogni volta che in Scozia trovavano un cadavere, ossa fracassate nel fianco di una rupe o qualcosa di gonfio che galleggiava come una cerata sporca in mare, pensavano fosse il corpo di Dove, ma non era così. Credevo lo avrebbero trovato facilmente, perciò mi ero sbagliato anche su quello. Certi giorni pensavo di conoscere le risposte, altri sapevo che non era vero.

Sul pavimento squillò il cellulare. Lasciai cadere la mano oltre il bordo della vasca e afferrai i jeans scuotendoli finché il telefono non cadde dalla tasca.

«Si possono usare i cellulari quando si è nella vasca?» domandai all'apparecchio mentre lo fissavo. Il display indicava: FINN. RISPONDERE? «Non lo so. Voglio dire, se lo faccio mi ammazzo?» Aprii il telefono. «Sono nella vasca», dissi. «Potrebbe uccidermi.»

«Fantastico», commentò lui. «Sono le due del pomeriggio, tu sei in vasca e io sono qui seduto a fissare la casella della posta in arrivo vuota. Aspettavo quindicimila parole e un riassunto per le nove di questa mattina al più tardi, invece ho ricevuto sei manoscritti non richiesti e un ghanese che mi chiede di mandargli soldi sul suo conto corrente.»

Non risposi. Avevo menato il can per l'aia in attesa che saltasse fuori il

corpo di Dove prima di impegnarmi a scrivere il libro, ma sapevo che ormai stavo perdendo la partita: molto di quello che era successo a Cuagach era già stato pubblicato, l'opinione pubblica sapeva delle carcasse di maiale, dei gargoyle, della vita che conducevano i ministri della guarigione psicogena. Due ex membri avevano già firmato un contratto per pubblicare le loro storie. La vicenda, l'intero scopo degli ultimi sei mesi, mi stava sfuggendo tra le dita.

«È morto, Oakes. Morto. Mi senti?»

Sollevai il piede dall'acqua e lo studiai. Era rosato e raggrinzito, ricoperto di enormi pieghe come la pelle di un piccolo di ratto. Cercai di aprire il rubinetto dell'acqua calda con l'alluce, ma non si mosse.

«*Oakes*», esclamò brusco Finn. «Mi senti?»

Spinsi il rubinetto con più forza. Quando non ottenni alcun risultato, cambiai strategia e vi cacciai dentro il dito. Lo guardai per qualche istante, poi scoppiai a ridere. Stavo pensando a un vecchio film in cui un idraulico entra in bagno e trova una bionda con l'alluce bloccato nel rubinetto. Risi di nuovo, divertito dal modo in cui la mia voce riecheggiava sulle pareti.

«Oakes, tu mi sconcerti. Ridi. Ti stai sentendo? *Ridi*.»

«Sì», risposi. «Lo so. Ho infilato l'alluce nel rubinetto. È divertente.»

Ci fu un lungo, gelido silenzio. «Joe, te ne puoi anche stare lì seduto a ridere con l'alluce in quel rubinetto del cazzo, ma qui fuori nel mondo reale escono ogni giorno articoli sui fatti di Cuagach: solo stamattina è uscito un pezzo sulla moglie messicana, Asunción. È morta sulla terraferma due anni fa, lo sapevi?»

«Sì, lo sapevo.»

Ci fu un altro istante di silenzio. Mi fissai l'alluce. Adesso ricordava ancor di più un ratto. Un ratto con il naso infilato nel rubinetto.

«Oakes, hai bisogno di soldi o sbaglio?»

Estrassi il dito lasciando cadere il piede nell'acqua. «Sì», risposi. «Non sbagli. È tanto che non incasso un compenso. I conti della mia agenzia di stampa sono a zero. Peggio ancora, quando sono tornato a Londra ho scoperto il buco che Lexie ha lasciato senza dirmi niente. Ha creato uno scoperto di più di tremila sterline sul conto comune, pagando il suo terapeuta settanta sterline a botta. Nella posta c'era anche un P45 della clinica. Un'altra parte della sua vita che si era scordata di raccontarmi.»

«E poi», disse Finn, «ieri ho sentito che un giornalista prezzolato di Glasgow sta mettendo all'asta la *sua* storia. Sostiene di aver intervistato alcuni dei principali agenti di polizia legati al caso e la squadra di recupero che ha

lavorato sull'isola. Dice che gli hanno permesso di entrare nell'obitorio improvvisato e che ci sono delle foto.»

«*Io* ho le foto dell'obitorio», affermai freddo. «Te l'ho già detto...»

«Lo so, ma questo è stato *più di quattro mesi fa.*»

«Sì, e in quei quattro mesi ho perso mia moglie.»

Finn sospirò. «Mi spiace, davvero, ma ti stai comportando come se vivessi su una fottuta nuvola di zucchero filato su in cielo. Ora, ascolta, ti dico quello che devi fare.» Lo sentii spegnere il computer e girare sulla sedia. «Primo, portami quelle parole. Non ti preoccupare di Dove, fallo e basta. Poi voglio che parli con quel ragazzo.»

«Quale ragazzo?»

«Quello che ha architettato la beffa del video. Quello che andava in giro a cazzeggiare con il costume da diavolo. È importante per la storia. Gli hai già parlato?»

Esitai. Guardai il sole invernale disegnare stelle sulla condensa della finestra. Angeline era là fuori, in giardino. Era venuta a Londra con me, in attesa che trovassero il corpo di Malachi e che iniziasse la verifica testamentaria. Sapevo che era uno sbaglio. Le avevo dato la camera anteriore, quella con il futon pieghevole a fiori arancione per cui Lexie andava matta, e lì trascorreva tutte le sue giornate, con la porta ben chiusa, uscendo solo per mangiare o andare in giardino. Passava ore fuori a scavare e piantare ortaggi, a volte anche col buio, ma soprattutto passava il tempo a osservarmi, come se si aspettasse che dicessi qualcosa. Ero arrivato al punto di non guardarla. Sapevo che, se lo avessi fatto, avrei dovuto entrare in una parte della mia mente che non volevo esplorare.

«Allora?» disse Finn. «Hai intervistato il ragazzo? Senza un'intervista sembra che manchi un pezzo. Che il lavoro sia approssimativo.»

«Allora sai cosa?»

«Cosa?»

«Probabilmente è perché io sono approssimativo. Anzi, sai cosa? Sono così approssimativo che in questo momento sto pisciando nell'acqua del bagno. È diventata fredda, perciò ci sto pisciando dentro mentre ti parlo.»

Ci fu un istante di silenzio, poi disse: «No, non lo sei. Non dire scemenze».

«Lo sono.» Chiusi gli occhi, rilassai i muscoli e l'urina uscì tra le mie cosce. «Te l'ho detto.»

«Gesù, Oakes. Che ti sta succedendo? Che sta succedendo? Devi riprendere il controllo...»

Lasciai cadere il telefono sul pavimento e mi stesi nella vasca. La condensa gocciolava dal soffitto come lacrime: l'intero bagno era impregnato di vapore. Non c'era da meravigliarsi che facesse freddo: il bagno mi sta sottraendo calore, pensai, e d'un tratto mi ritrovai a piangere. Tremavo e piangevo e mi tenevo le mani sul volto scuotendo la testa, gemendo come un bambino. Mi alzai, in preda a singhiozzi rabbiosi. *Ti sei appena pisciato addosso, cazzo. Come finirà questa storia?* Tolsi il tappo della vasca, aprii la doccia e rimasi sotto di essa, esausto. A tratti, mentre l'acqua fredda mi scorreva sul corpo e quella del bagno mista a piscio scompariva nello scarico tra le dita, mi uscivano singhiozzi di autocommiserazione.

2

Lex e io avevamo vissuto in quella casa a poca distanza da Harrow Road per quasi quattro anni. Le villette vittoriane semindipendenti della zona avevano tutte vialetti d'accesso e ingressi laterali ed erano molto ambite secondo gli agenti immobiliari del luogo, che continuavano a infilare i loro volantini nelle cassette della posta. Ma sapevo che la mia abbassava il livello del quartiere, con le finestre scrostate e la cantina piena delle porcherie lasciate dal proprietario precedente: secchi di vernice, piastrelle, un vecchio congelatore arrugginito che non avevo mai avuto il fegato di aprire. Quando Angeline e io tornammo dalla Scozia a dicembre, dopo quattro mesi in cui la casa era rimasta chiusa, si sentiva l'odore della cantina salire dalle assi del pavimento. La prima cosa che feci mentre lei accendeva il riscaldamento e spazzava le mosche morte dai davanzali, fu andare là sotto e aprire la porta che dava sul giardino solo per lasciar entrare un po' d'aria. Questo era accaduto cinque settimane fa e non ci avevo più pensato. L'avevo aperta e non ero mai più tornato a chiuderla.

Era martedì, il giorno dopo la telefonata di Finn. Mi sedetti sotto il vecchio melo malato, tutto curvo per il freddo con la mia sottile felpa addosso, e fissai la porta della cantina cercando di trovare l'energia per alzarmi e provvedere. Nell'angolo del giardino Angeline stava lavorando l'argilla dura con un forcone mentre il respiro le si condensava nell'aria, rimanendo come sospeso. Quando uscivo in giardino per stare con lei come in quel caso, non parlavamo quasi mai e, nonostante il lieve rumore del suo respiro e del forcone che sbatteva contro un ciottolo, era calato un silenzio che sembrava tipico della parte più cupa dell'inverno. Se fosse stato un finesettimana, i vicini sarebbero stati tutti fuori nel vicolo che correva lungo la

parte posteriore dello steccato, a trasportare carriole cariche di compost e di terriccio, ma oggi il quartiere era deserto. Eravamo le uniche due persone nei paraggi e tutte le finestre che davano nella nostra direzione erano orbite vuote, con i rami spogli che si riflettevano sui loro vetri.

Angeline lavorava assorta conficcando il forcone nel terreno, emettendo lievi grugniti, chinandosi di tanto in tanto per togliere una radice o un sasso e gettarli in un mucchio. Indossava una sciarpa, stivali incrostati di fango e una gonna di canapa spessa. I capelli le erano cresciuti, molto scuri e ricci. Ogniqualvolta si chinava, l'arto accessorio premeva sulla stoffa della gonna creando sagome indistinte.

«Che c'è?» disse raddrizzandosi. Il lavoro e il freddo le avevano arrossato il volto e contro i colori grigio pietra del giardino la sua pelle appariva vivida. Si rimise alcune ciocche di capelli all'interno della sciarpa e domandò: «Che cosa stai guardando?»

«Niente», risposi.

«Stai guardando me. Che c'è che non va? Sai cosa c'è sotto il mio cappotto, lo hai visto, perché allora mi guardi?»

Espirai di colpo e il polso accelerò lievemente. Oggi, dunque, era il giorno in cui ne avremmo parlato.

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Lo hai visto, ma mai una volta mi hai detto che ne pensi veramente.» Adesso era tutta rossa in volto e le nocche, là dove premeva il forcone nel terreno, le erano diventate bianche. «Joe? Che ne pensi? Del mio gemello? Il mio gemello?»

La fissai senza battere ciglio. Non ero in grado di rispondere, non ero in grado di pronunciare una sola parola. Non sapevo che cosa ne pensassi. Avevo letto le lettere di Lexie, parlato con Guy Picot e avevo la vaga idea di aver affrontato la cosa, di averla in certo qual modo collocata nella mia testa. Ma trovavo ogni valido motivo per non pensarci. Era depositata da qualche parte, in profondità, in un posto in cui non volevo andare.

«Allora?»

Mi alzai evitando i suoi occhi. Attraversai il terreno gelato fino al punto in cui il vento aveva socchiuso il cancello del vicolo tanto che dall'apertura s'intravedeva un pezzetto di suolo coperto di ghiaia. Guardai il cancello, la pietra incastrata in basso, poi mi girai verso Angeline.

«Sai cosa? Sai quando mi sentirò meglio?»

«No. Quando ti sentirai meglio?»

«Quando troveranno il corpo di tuo padre.» Andai a chiudere la porta della cantina poi rimasi fermo a pulirmi le mani e a guardare l'anonima coltre di nubi sopra di noi. «Ma immagino che questo tu lo sappia già.»

In cucina aprii una bottiglia di Newkie Brown e mi sedetti a tavola. Fuori stava facendo buio e le nuvole apparivano grevi, come se da un momento all'altro potessero riversare giù una caterva di grandine. Mi sedetti sulla sedia, dritto, con le mani sulle ginocchia e il cuore che mi martellava nel petto. Cercai di leggere il giornale, ma non ci riuscii. Sulla parete l'orologio ticchettava forte.

Dopo una decina di minuti la porta si aprì. All'inizio pensai fosse il vento, poi invece entrò lei portando pioggia e foglie morte. Non mi vide seduto lì al buio. Si fermò sullo zerbino e si scrollò il fango dai piedi con tanta forza che chiunque avrebbe pensato che ce l'avesse con il pavimento. Si sfilò uno stivale facendo leva sul tacco e stava per fare lo stesso con l'altro quando si accorse della mia presenza. S'impietrì con uno stivale addosso e uno no, e spostò lo sguardo su di me.

«Che c'è?» chiesi sentendomi in colpa per il fatto di stare nella mia cucina. «Che c'è?»

Lei scosse la testa e fece per dire qualcosa, ma chiuse gli occhi e all'improvviso prese a respirare molto velocemente e profondamente, come se stesse male. Poi le sgorgarono tutte quelle lacrime dagli occhi e le gocciolarono sul viso e sul mento.

«Oh, Cristo.» Mi alzai e mi avvicinai senza sapere che fare. Cercai cauto di darle un paio di colpetti sulla spalla senza indugiare troppo con la mano, come fai con un animale quando temi che ti morda. «Oh, Cristo. Mi spiace, mi spiace, davvero.»

Lei mi diede le spalle in modo da tenere la faccia rivolta al muro, si mise le mani sulle orecchie e pianse all'infinito, quasi piangesse per tutto quello che le era successo. Restammo lì, io come sotto shock, inutile, senza il fegato di abbracciarla, lei con la fronte premuta contro il muro e le spalle che si alzavano e si abbassavano a scatti.

«Quando finirà, Joe? Quando?»

«Quando finirà cosa?»

«Questo. Questo... questo...» Non riusciva quasi a pronunciare le parole tanto tremava. «Sei paralizzato, Joe, semplicemente paralizzato, e non so perché. Voglio dire, hai letto la lettera, sai quello che ha fatto.»

«Chi? Intendi Lexie?»

«Sì, Lexie. Tu sai quello che ha fatto. Perché non riesci a dimenticarla?»

«Perché non riesco...? No. Non è soltanto lei, non è più soltanto lei.»

«Allora è mio padre. È per causa sua.»

«Sì, per causa sua», dissi. «Anche. È a causa di tante...»

«E questo è altrettanto male. Non lo vedi... non lo vedi? Se lasci che ti impedisca di scrivere, allora ha vinto. Ha vinto di nuovo e tu te ne stai seduto lì e lasci che il mondo vada avanti senza di noi.»

«Sì, ma... ehi, aspetta un attimo...»

Mi superò con un balzo, uscì dalla cucina, salì le scale e andò in camera sua. Io rimasi fermo per un istante ad ascoltare, non sapendo se andarle dietro. La sentivo spostare cose di qua e di là e dopo un paio di minuti uscii in corridoio e seguii la traccia di fango del suo unico stivale su per le scale. Sul pianerottolo mi fermai. La porta della camera era aperta. Lei era lì dentro, zoppicava di qua e di là tirando giù oggetti dagli scaffali a manate. Non entravo nella sua stanza da settimane. L'aveva riempita di libri della biblioteca, di notes e di fogli stampati da internet.

«James Poro.» Nel momento in cui mi vide sul pianerottolo gettò un libro sul pavimento. Era aperto a una pagina con una foto in bianco e nero. Non ebbi il tempo di osservarla che un altro libro piombò a terra e un altro ancora. «Lazarus-Joannes Baptist Colloredo, Betty Lou Williams...» Si voltò verso gli scaffali cercando tra gli altri libri e io restai a guardare quello aperto alla fotografia, battendo le palpebre. Mostrava una ragazza molto carina, di quelle che fermano il traffico, in un abito da cerimonia ornato di gale. Disposti sul suo grembo c'erano quattro piccoli arti, grassi e neri contro il vestito bianco. Se ci fosse una testa, non la si vedeva: scompariva nello stomaco della ragazza. Mossi lo sguardo dagli arti al volto e di nuovo agli arti.

«Betty Lou.» Angeline mi si avvicinò zoppicando con in mano altri libri. Si accucciò tenendo i libri tra le ginocchia e il petto, e posò la mano sul viso della ragazza. Non piangeva più. Le lacrime le si erano asciugate sulle guance e negli occhi aveva uno sguardo fisso. «Betty Lou era un caso di epigastrius. Sai che cosa significa? No, perché dovresti?» Aprì un altro libro e lo sbatté a terra. «Gran parte sono casi di epigastrius, ma alcuni sono come me. Guarda questo: Frank Lentini. Era proprio come me con una gamba in più. Guarda, Joe, guarda dov'è attaccata.»

Sollevai una mano per bloccarla. Non riuscivo a elaborare tutto: tutta questa fantascienza, questo bestiario vittoriano che mi stava mostrando. «Questo non è reale. Questo non è reale.»

«'A livello più profondo il parassita è composto da grandi strutture cistiche e tubolari.'» Angeline prese un pezzo di carta e lesse con veemenza: «'E organi solidi che assomigliano al fegato e a...'»

«Angeline...»

«'*Che assomigliano al fegato* e alla milza. Ci sono strutture gastrointestinali rudimentali, una parte del sacco intestinale, per esempio, un apparato genito-urinario rudimentale, gravi anomalie scheletriche che compromettono le vertebre dell'autosita...'» Aveva preso un altro libro e me lo aveva sbattuto davanti agli occhi, perciò fui costretto a guardare. «È reale, Joe. È reale.»

Il libro mostrava un giovane con un piccolo *pagri* in testa. Sorrideva graziosamente all'obiettivo e teneva sollevate due minuscole braccia che sporgevano dalla parte anteriore della sua tunica ricamata. A breve distanza penzolavano un paio di gambe di pari dimensioni, che gli arrivavano poco al di sotto della cintura. © *Collezione Barnum & Bailey*, diceva la scritta ai piedi della fotografia. *Prima dell'era degli esami prenatali e della microscienza i circhi erano pieni di gemelli parassiti.*

«Questo è Laloo. Era famoso. Ha fatto fortuna. Ma sai qual era la cosa peggiore per lui? Per Laloo?»

Scostai il libro e mi sedetti con la schiena contro lo stipite e le mani alle caviglie. Non ero più in grado di guardare.

«La cosa peggiore era che non poteva impedire al gemello di urinare.»

«Per favore...»

«Non sapeva mai quando sarebbe successo. Non poteva impedirlo. E tu pensi che *io* abbia problemi.»

Era in piedi sulla soglia sopra di me e respirava affannosamente. In alcuni punti il colore del viso le stava diventando più intenso: la punta delle orecchie, il naso, la bocca. L'ombra di un ramo fuori dalla finestra si muoveva avanti e indietro sul suo volto. Mi venne in mente allora che non avevo mai osservato la sua faccia, mai notato che era carina. Tutto quello a cui avevo sempre pensato era il suo corpo. Abbassai gli occhi col cuore che mi batteva forte. Non potevo guardarla.

«Joe», disse con voce bassa. «Joe, non puoi chiedermi di mantenere ancora il segreto. Non posso non parlarne. Non posso più vivere sola con il mio segreto.»

Rimasi seduto, rigido e accaldato in volto, a fissarle la stoffa della gonna, a reprimere la sensazione che quel momento aspettasse di travolgermi da tutta la vita. Affrontalo, vecchio mio. Fallo. Fallo o muori. Mi schiarii

la gola e mi misi in ginocchio, inclinandomi in avanti tanto che gli spiccioli nelle tasche della mia giacca caddero sul pavimento con un lieve tintinnio. Mi allungai e le infilai la mano sotto l'orlo della gonna. Lei si irrigidì, ma non tolse la mano. Trovai il suo polpaccio piccolo e caldo e lo cinsi con pollice e indice. Il risvolto dello stivale mi premeva contro i polsi. Restammo in quella strana posizione a lungo, senza guardarci. L'unico rumore era il vento che soffiava in solaio sopra le nostre teste.

«Non sei sola», dissi dopo quella che mi parve un'eternità. «Non capisci?»

3

«Be', questo non è il buco del culo di Londra?» Finn entrò togliendosi con la mano la pioggia dal cappotto, come se la pioggia di Kilburn venisse dalle fogne invece che dalle bottiglie di Evian come a Chiswick. Era giovedì. Era venuto da me perché gli avevo detto che ero pronto a parlare. «Avevo dimenticato quanto facesse schifo. Voglio dire, è stupefacente quanto faccia cagare.»

Si tolse il cappotto e lo gettò sulla sedia. Indossava un completo, ma gli era rimasto qualche tratto del Finn sovversivo: ironici basettoni stile anni '70 che gli arrivavano fin quasi alla mandibola, una cravatta lucida a nodo grosso con un fermacravatta di *Playboy*, un orecchino al lobo sinistro e una vaga abbronzatura fuori stagione. Si chinò per guardarsi nello specchio dell'atrio e si tolse le gocce di pioggia tra i capelli. Poi si fermò e mi osservò di lato.

«Non hai un aspetto tanto malvagio come credevo», disse dandomi un paio di colpetti affettuosi sul braccio. Non l'avrebbe mai confessato, ma era preoccupato per me. Alcune cose non hanno bisogno d'essere dette. «Voglio dire, stai di merda, ma non tanto come pensavo.»

«Non serve che resti a lungo», ribattei guardando deliberatamente l'orologio. «Alle undici ti caccio fuori a pedate.»

«Sì», disse alzando la mano. «Anche per me è un piacere vederti.»

Andammo in soggiorno. Angeline era in piedi accanto alla porta della cucina: si stava mettendo il cappotto da giardinaggio e la sciarpa attorno al collo. Quando vide Finn, si avvicinò sorridendo con una mano tesa in segno di saluto mentre con l'altra si scostava i riccioli dalla fronte. Si mosse fluida, avanzando con aria così regale, così stranamente a suo agio con gli occhi castani concentrati e seri, che io al suo fianco, con la camicia sbiadi-

ta e i pantaloni di cotone grezzo, sembravo un turista trasandato da viaggi organizzati.

«Finn, questa è Angeline.»

«Angeline, ehi!» esclamò Finn sollevando la mano per salutarla. La squadrò, osservando i capelli neri e riccioluti, il naso piccolo che sembrava quasi modellato, come fatto di porcellana. Aveva anche un'ombra di rossetto sulle labbra. «Come va?»

«Bene, grazie.»

«Piacere, Angeline», disse. «Molto piacere di conoscerti.»

«Angeline stava giusto andando in giardino», affermai. «Vero?»

Lei sollevò i guanti da giardinaggio. «Temo proprio d'essere una maniaca.» Si avviò con calma in cucina e uscì dalla porta posteriore. Quando se ne fu andata, ci fu un attimo di silenzio, dopo di che Finn si voltò e mi fissò con un'aria stupita sul volto.

«Che c'è?»

«*Che c'è?*» esclamò con tono enfatico. «Non hai mai detto niente di lei. È davvero una gran fica.» Andò in cucina e scostò la tenda. Si alzò sulle punte dei piedi e premette il naso contro il vetro in modo da vederla muoversi in giardino. «Che problema ha? Zoppica o che?» Si voltò a guardarmi. «È ferita?»

Io rimasi in silenzio e lo fissai inespressivo.

«Che c'è?» chiese. «Perché mi guardi in quel modo? La ragazza zoppica e io ti sto facendo qualche domanda. Non fare quello politicamente corretto con me.»

«Vieni di sopra. Ti devo mostrare una cosa.»

«Cosa?» Lasciò andare la tenda e mi seguì di malumore verso le scale. «Hai intenzione di sedurmi?»

Nello studio accesi la luce e avviai il computer. «Ho il proposal. Il proposal e i primi dieci capitoli.»

«Allora hai visto la luce. Sei davvero pronto a partire?»

Esitai tamburellando le dita sul tavolo. Non incrociai il suo sguardo.

Ci fu un attimo di silenzio, poi Finn sembrò leggermi nella mente. Scosse la testa e sospirò. «Amico, quell'uomo è morto. Morto e sepolto. Se così non fosse, ne avremmo avuto notizia.»

«Sì, sì, lo so.» Tacqui. Cercavo continuamente di immaginare il corpo di Dove da qualche parte su nelle Highlands. «Se lo facciamo, quanto ci vorrà prima della pubblicazione?»

«Dipende da quale editore lo prende. Se sono davvero intraprendenti...

tre, quattro mesi?»

«Tre mesi?»

Sospirò. «Oakes, perdonami la scortesia, ma mi hai fatto venire qui perché avevi detto d'essere pronto.»

«Lo sono. Sono pronto. Ci ho riflettuto. Avete entrambi ragione. Tu e...» Feci un cenno in direzione della finestra. «Tu e Angeline. Avete ragione.»

«Sei il suo burattino? Che cos'ha a che fare lei con questa faccenda?»

Rimasi in silenzio per un istante sostenendo con fermezza il suo sguardo, poi mi girai sulla sedia per mettermi davanti al computer, cliccai l'icona di RealPlayer e feci partire il video del turista. «Lo hai mai visto? Te l'ho mai mostrato?»

«Certo.» Lui si protese e guardò la figura indistinta di Angeline attraversare la spiaggia. «È una roba stranissima. Che teste di cazzo, i ragazzi. Gli hai già parlato? Come ti avevo detto?»

«Non è un ragazzo.»

Lui girò lo sguardo verso di me. «Cosa?»

«Non è un ragazzo.»

«Oakesy», disse rivolgendomi cauto un sorriso, «mi hai detto che era un ragazzo.»

«Ho mentito.»

«Allora chi era?»

Lo guardai poi abbassai lentamente lo sguardo sul video.

«Cosa?» Il video ripartì e Angeline attraversò la spiaggia. I colori dello schermo si muovevano sul volto perplesso di Finn che si accigliò, aprì la bocca e quindi la richiuse. Mi guardò e vidi che stava iniziando a capire qualcosa. Lentamente, quasi rigidamente, mise le mani sul tavolo e studiò il video più da vicino, lo analizzò per qualche istante, poi si girò e lasciò vagare lo sguardo oltre la finestra, in giardino.

«No», sussurrò. «Non è possibile...» Era impallidito all'improvviso sotto l'abbronzatura. «Mi stai prendendo in giro.» Lentamente, muovendosi come in sogno, andò alla finestra e fissò a lungo il giardino. Angeline era là fuori, stava piantando un'asse sotto il cancello, inserendola sotto la barra per tenerlo ben chiuso. Poi si voltò e guardò lo schermo del computer leccandosi le labbra, con uno sguardo in parte di ripugnanza, in parte di eccitazione negli occhi. «Che cazzo è?» Sulla fronte aveva un filo di sudore. «Che cazzo ha là sotto?»

«Un arto parassita.»

«Un arto *che*?»

«Un arto parassita. Parte di un gemello che non si è mai formato correttamente. Lo si potrebbe chiamare gemello siamese. Non è una cosa strana, Finn. Qualsiasi cosa tu stia pensando, non è davvero così insolito.»

«Non è insolito?»

«No.» Spensi il video. «Non lo è. Ogni anno nascono bambini così.»

Finn sgranò ancor di più gli occhi assimilando tutte quelle informazioni, poi il buio si diradò e allora capì. «Cazzo, cazzo, voglio dire, *cazzo*, adesso ci sono arrivato!» Si buttò a sedere sul divano e mi fissò stupefatto con le mani sulle tempie, come se volesse impedire al cervello di uscirgli dal cranio. «Santo Dio, te la *scopi*, vero? Ecco cos'è. Tu te la scopi.»

«Sì», risposi pacatamente. «Sì.»

4

Quando uscì, andai a letto. Era ancora giorno. Mi tolsi i vestiti e mi stesi di schiena a guardare il cielo grigio fuori dalla finestra. Dopo un po' Angeline arrivò dal giardino. Si era tolta cappotto e sciarpa e indossava un cardigan verde oliva con cintura. Quando entrò nella stanza, rotolai sul fianco e, con la testa appoggiata su una mano, la guardai.

«Ciao.» Era salita di sopra perché sapeva che ero lì, ma era timorosa. Era una cosa nuova, per noi. Non l'avevamo ancora metabolizzata del tutto. «Be'», esclamò quando non dissi nulla. «Io... io vengo a letto.»

Si slacciò la cintura e il cardigan e li lasciò cadere per terra. Sotto portava una gonna e una canotta con le spalline sottili che le lasciava scoperte le spalle strette. Se la tolse, aprì la cerniera della gonna e se la sfilò dai piedi. A quel punto era nuda, con addosso soltanto un paio di calze grigie che le arrivavano alle ginocchia. Le vedevi i lunghi muscoli delle gambe anche se non si stava muovendo.

Angeline emise una risatina. Era timida. Rimase ferma per qualche istante con il piede sinistro posato sul destro. Sapeva che stavo guardando il suo corpo. Da dietro il polpaccio le spuntava l'estremità dell'arto accessorio che si rastremava irregolarmente fino al piede deforme, massacrato, appoggiato alle sue caviglie. Ne immaginai la radice, in profondità, nella liscia concavità del suo stomaco: un abbozzo di arto, con le ossa e i tendini tutti compressi all'interno. Qualcos'altro viveva dentro di lei. Le guardai il ventre, la piccola piega sopra i peli pubici.

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Ci ho pensato tutto il giorno.»

«A Finn?»

«Che cos'ha detto?»

«Ha detto», risposi grattandomi la testa e cercando di non sorridere. «Ha detto che gli è piaciuto.»

Ci fu silenzio. Un sorriso le piegò gli angoli della bocca. S'infilò a letto, tirò su la coperta e si mise in una posizione speculare alla mia con il gomito sul cuscino e la testa appoggiata sulla mano. Sostenne il mio sguardo sforzandosi di mantenere il sorriso sul volto. Ci guardammo senza parlare. Nella luce obliqua della finestra vidi i particolari microscopici del suo viso: i peli soffici, sottili, le pieghe morbide a V della pelle. La notte precedente eravamo rimasti seduti sul letto per due ore. Angeline aveva il busto in parte girato e l'arto era steso sul lenzuolo in mezzo a noi. Me lo aveva lasciato esaminare. Avevo tastato i noduli sotto la cute, grandi quanto piselli, là dove ci sarebbero dovute essere le dita. Li avevo mossi facendoli cozzare e sfregare tra loro. Avevo posato la mano su un rigonfiamento a metà arto, dove la carne tendeva la pelle: una strana trazione del muscolo bloccato dall'osso. Un ginocchio.

«E ha detto che è una cosa strana? Io, intendo? Che cosa pensa?»

«Pensa che tu sia bella.»

«Bella?»

«Sì.»

Ci fu silenzio mentre lei si mordeva il labbro reprimendo un sorriso. «Cosa? Sul serio? Bella?»

«Sul serio.»

«Mio Dio», disse e ora il sorriso comparve, radioso, mettendo in mostra i piccoli denti. «Non ci posso credere.» Tremò e per poco non rise, sollevando le spalle e dimenandosi di gioia sotto le coperte, tanto che le sue ginocchia fredde mi toccarono le gambe.

«Eccitata?» chiesi.

«E spaventata. Molto eccitata, ma anche molto spaventata. Tutte e due le cose.»

Ne parlammo: di quanto avesse bisogno di far sapere tutto di sé. Dovevo ricordarmi che aveva diciannove anni, solo diciannove, e io trentotto. Mi ero scordato che cosa significasse desiderare la normalità così come si desidera una droga. Uscire allo scoperto, molto allo scoperto, era la via più rapida che conoscesse per raggiungere la normalità. Non importava che cosa pensassi io. In una parte inaccessibile della mia vecchia testa incallita

sapevo di dover mettere da parte il disagio. Annuii, mi sforzai di sorridere, di mostrare più entusiasmo.

«Ci vorranno tre mesi», dissi. «Quindi, non molto.»

«Non molto?» Mi fece un ampio sorriso ed ebbe di nuovo un brivido. «Tre mesi mi sembrano un'eternità.» Si protese mettendo il viso vicino al mio. I suoi occhi lucidi apparivano ingranditi tanto che vi vedevo riflesso il mio volto: grigio, tirato, per nulla sicuro. «Un'eternità», mormorò inclinando la testa di lato e posando la bocca sulla mia. Sentii il respiro caldo del suo naso sul mio. Sollevò la mano e armeggiò con il mio collo, tirandomi più vicino.

Chiusi gli occhi e la baciai. Frugai sotto le coperte e la trascinai con forza verso di me, pensando che se avessi premuto il suo ventre con forza contro il mio l'ansia sarebbe scomparsa e avrei smesso di pensare. Tre mesi, tre mesi non sono niente. *E non hanno ancora trovato Malachi...*

5

Eravamo nell'ufficio di Finn quando ricevemmo la notizia. Quella fu l'ironia. Stavamo firmando il contratto per il libro. Angeline sedeva composta al tavolo di Finn con addosso un cappotto che non le avevo mai visto prima, ricamato sulle maniche e con un colletto di pelo finto, ed era fortemente eccitata e rossa in volto. Io ero al suo fianco con il mio maglione di lana grossa perché in quei giorni avevo sempre freddo e cercavo di non pensare alla nausea che sentivo allo stomaco. Finn si era dato da fare per giorni per arrivare a un contratto di edizione, e, anche se non aveva concluso l'affare sensazionale che sperava, non era andata male. «Ti basterà per rifornirti di Newkie Brown per un paio d'anni.» Inoltre, sarei stato pagato separatamente per le foto, il che era una bella ciliegina in più, eppure mi sentivo torcere le budella al pensiero. Solo tre mesi.

«Ora», disse Finn, «sigla queste pagine e firma qui... sull'ultima.» Porse ad Angeline la sua grossa e vistosa stilografica: sarebbe stata cofirmataria di una clausola che la impegnava a pubblicizzare il libro. «Perché», spiegò Finn tirandosi su le maniche e mostrando le braccia abbronzate e la vecchia e scolorita treccia di Glastonbury, «tu sei il segreto meglio conservato, Angeline, dopo il luogo in cui Saddam ha nascosto tutto il suo uranio che, come tutti sappiamo, è il culo di Tony Blair.» Ammiccandole, aggiunse: «La stampa ti salterà addosso. Dobbiamo essere certi di giocare bene le nostre carte».

Ci furono alcuni istanti di silenzio. Il sole invernale entrava da un'enorme finestra ad arco e le illuminò la testa riccioluta quando si chinò sul contratto. Nessuno parlò. L'unico rumore era lo sfregare della penna. Sollevò la testa e me la porse. Con una breve esitazione avvicinai il contratto e firmai rapido, voltando le pagine e siglandole veloce prima di cambiare idea. Ce n'erano dieci e proprio nel momento in cui sollevai la penna dalla carta squillò il cellulare nella mia tasca. Era Danso.

«Joe», disse, «dove si trova?»

«A Londra.»

Seduto dalla parte opposta del tavolo, Finn mi stava guardando in silenzio.

«Ha la macchina?»

«Sì.»

«Bene. Mi farebbe la cortesia di salirci e di portare con sé la ragazza?»

Sentii un fremito di malessere. «Sì», risposi cauto. «Probabilmente posso farlo, se mi dice dove siete.»

«A Dumfries, subito dopo il confine.»

«A Dumfries? E che c'è a Dumfries?»

Silenzio. Quando parlò la sua voce era bassa, eccitata. «Joe, lo abbiamo trovato. Davvero, Joe. Siamo sicuri di averlo trovato.»

Dumfries, nella Scozia meridionale, è a più di centocinquanta chilometri a sud dell'Isola dei Porci. È situato nei pressi del confine con l'Inghilterra sul Solway Firth a ovest di Lockerbie. Lo avevano trovato alle undici della sera prima e ora giaceva in un obitorio del Dumfries and Galloway Royal Infirmary.

Angeline e io impiegammo cinque ore per andare lassù e quando arrivammo era buio. Danso tuttavia ci stava aspettando all'esterno della zona di carico della ditta di pompe funebri, con un'aria calma e vagamente compiaciuta. Ci venne incontro e aprì le portiere. Angeline era stata scossa da tremiti nervosi per gran parte del viaggio, ma quando uscì dall'auto riuscì ad abbozzare un lieve sorriso.

«Buonasera, figliola», esclamò Danso tendendole la mano, un po' sorpreso di vederla tanto sicura di sé. «Devo proprio dire che ha un'aria molto graziosa. Le fa bene, vero, Londra?»

Lei gli strinse la mano. «Penso di sì.»

Struthers uscì dall'obitorio dell'ospedale mettendosi il cappotto, e quando la vide si bloccò per un istante arrossendo leggermente. «Salve», disse

precipitoso quando si accorse che tutti lo stavamo osservando. Si pulì furtivo la mano sui pantaloni e gliela porse tenendo lo sguardo fisso sul suo volto. «Quanto tempo.»

Angeline era cambiata. Era successo tanto gradualmente che non lo avevo notato, ma ora, vedendo gli uomini seguirla con lo sguardo mentre entrava nell'edificio illuminato, capii che era una donna completamente diversa da quella che avevano visto la prima volta, tutta tremante di paura nella stazione di Oban. Aveva lasciato il cappotto ricamato sul sedile posteriore e indossava un maglioncino aderente a coste e una gonna grigia. Si era pettinata i capelli all'indietro fermandoli con una molletta adorna di perline che doveva aver preso nel cassetto di Lexie. Sembrava stesse andando a un party. Con la coda dell'occhio Struthers continuava a guardarle la gonna mentre entravamo nell'edificio.

Due uomini aspettavano in una stanza con la carta da parati ai muri: l'agente addetto ai rapporti con la famiglia e il patologo, vestito in giacca e cravatta con gli occhiali da lettura infilati nel taschino. Si alzarono per presentarsi ad Angeline e spiegare chi fossero, perché fossero lì e che cosa sarebbe successo dopo. *Il procuratore generale mi ha chiesto di effettuare un 'autopsia...*

Danso attese qualche istante, poi mi posò la mano sul braccio e mi fece cenno di seguirlo in corridoio dove non ci avrebbero sentiti.

«Joe», disse chiudendo la porta alle nostre spalle, «devo solo dirle una cosa. Questo tizio che è di là sul tavolo non ha documenti d'identità. Il medico non pensa riusciremo a prendere le impronte per via dello scollamento.» Eravamo in piedi contro un pannello del muro dipinto di rosa e le nostre facce avevano un aspetto malato sotto le luci a fluorescenza. «Sa che cos'è lo scollamento? Quando la pelle inizia a staccarsi.»

«Per la decomposizione?»

«Sì. E non si riesce a ricavare nessuna impronta.» Si allontanò per guardare oltre il vetro la sala d'attesa. Al suo interno, Struthers aveva portato ad Angeline una tazza di qualcosa e stava in piedi davanti a lei senza parlare: la guardava solo con quel suo sorriso da coglione sul volto. «Ne ho parlato con il mio superiore. Dobbiamo avere le spalle coperte prima di fare dichiarazioni pubbliche, ci serve il DNA. Ma per questo ci vorranno alcuni giorni; a quanto risulta, è il modo più rapido per portare a termine l'esame post mortem.» Si schiarì la gola. «Ma, senta, quando dico che c'è scollamento sulle sue dita...»

«Sì?»

«C'è in parte anche sul volto... questo è quello che sto cercando di dirle. Stavo quasi per chiamarla e dire: 'Lasciamo perdere, aspettiamo il DNA'. Non sono sicuro di volere che Angeline viva tutto questo.»

La guardammo entrambi dal pannello di vetro. Era in piedi nel centro della stanza, si teneva dritta e ascoltava quello che il patologo le stava dicendo. Teneva la bevanda con entrambe le mani. Di solito le muoveva imbarazzata dietro la schiena. La parte posteriore della gonna sporgeva sotto la sua piccola vita come un pouf.

«Ma sa cosa?» affermò Danso con un lieve sorriso. «Sa cosa? Adesso non so più di che cos'avessi paura. Dall'aspetto sembra in grado di affrontare tutto.»

L'odore nell'obitorio non era affatto quello che mi aspettavo. Era più fresco e dolce, in certo qual modo tenue. Persino la sala di riconoscimento non puzzava di morte. Aveva l'odore di una cucina industriale appena pulita, con vasi di fiori gialli freschi in ogni angolo. Lungo le pareti erano collocati otto o nove sedili, su ognuno dei quali erano posate una Bibbia e una scatola di fazzolettini di carta. In fondo alla stanza, posta di lato, c'era una sagoma coperta da un lenzuolo su un carrello. L'addetto alla salma con un camice bianco addosso era in piedi al suo fianco e ci osservò mentre entravamo in fila indiana. Teneva la mano sul telo bianco e blu che copriva il volto del cadavere.

«È a conoscenza delle circostanze in cui è stato ritrovato il corpo?» domandò il patologo. «Sa che sul volto ci potrebbe essere una certa discromia? Se questo è suo padre, potrebbe non essere esattamente com'era da vivo.»

«Lo so.»

Lui annuì studiandola con attenzione.

«Bene allora», affermò. «Si prenda il tempo che vuole. Guardi per tutto il tempo che vuole e se ha bisogno di una pausa, la porteremo fuori e lasceremo che si riprenda. Potrà tornare dentro dopo. Non abbiamo nessuna fretta.»

«Sono pronta.»

Trattenni il fiato col cuore che mi batteva contro le costole. L'addetto scostò l'asciugamano. Dove era steso supino, si vedeva solo la sua faccia: il lenzuolo nascondeva la corda con cui si era impiccato. La prima cosa che pensai fu: Cristo, è magro. Doveva aver perso una trentina di chili. Aveva un aspetto completamente diverso: la mascella era tanto rilassata

che si fondeva quasi col petto, le guance gli ricadevano formando varie pieghe fino a toccare il lenzuolo. I folti capelli biondi erano ridotti a una serie di ciocche sparse qua e là sul cranio e la pelle aveva perso quel colore rosso-ustione. Nonostante lo strato di trucco che l'addetto alla salma gli aveva messo, si vedeva che era marrone-giallastra e che col suo peso tirava il resto della faccia fino a far risaltare l'osso appuntito del naso. Lo fissai senza battere ciglio, ascoltando il respiro che entrava e usciva dal mio corpo. Nella mia testa ero stato lì, in quell'obitorio, un'infinità di volte per guardare il suo corpo senza vita.

«Angeline», disse il patologo schiarendosi la gola, «sono i resti di suo padre, Malachi Dove?»

Lei si girò verso di me con la mano sulla bocca. Io la cinsi con un braccio e lei nascose il volto nel mio petto. «Mio Dio, mio Dio.»

«Angeline», chiese con delicatezza Danso, «che le succede, figliola?»

«Sì», mormorò annuendo contro il mio maglione. «Sì, è lui.»

«Ne è certa, figliola? Non vuole dare un'altra occhiatina, soltanto per sicurezza? Faccia pure con tutta calma. Ha perso un po' di peso a vivere in condizioni difficili per tutto questo periodo.»

«Non ha importanza», sussurrò lei. «Non ha importanza.»

«Non ha importanza?»

«No. È lui. Lo riconoscerei in qualsiasi condizione.»

«Stai bene?» Dopo il riconoscimento Angeline andò a bere un bicchier d'acqua con Struthers e io uscii a farmi una sigaretta. Danso mi raggiunse con le mani in tasca, tenendo lo sguardo puntato verso il parcheggio auto e l'uscita d'emergenza di cemento armato che conduceva all'Unità di patologia. «Non mi sembra contento.»

Scossi la testa. Feci un tiro e guardai le stelle. Era una notte tersa, c'erano solo alcune nubi, nubi da film horror, che attraversavano il cielo. «Per metà della mia vita ho aspettato questo momento.»

«Sì, immagino.»

«E sa cos'è strano?» Girai lo sguardo di lato, verso di lui. «Quello che è strano è che non me lo sarei mai immaginato così. Ho sempre pensato che sarebbe stato diverso.»

«Diverso come?»

Emisi una risata breve, secca. «Non lo so. Immagino non sia mai riuscito a togliermi di testa quello che aveva detto: 'La mia morte sarà memorabile'. Ricorda? 'Memorabile'». Mi voltai a guardare l'obitorio. Le finestre dise-

gnavano quadrati di luce sulla ghiaia. «Non così.»

«Intende che pensava sarebbe stata studiata ad arte?»

«Sì.»

«Lo è stata.»

Espirai un po' di fumo. «Lo è stata?»

«Sì.» Estrasse una custodia di plastica trasparente piena di foto dalla tasca interna del cappotto e me la porse. «Non dovrei mostrargliele, intesi?»

Misi la sigaretta tra i denti e sollevai le fotografie in modo che la luce del passaggio vi cadesse sopra. All'inizio pensai di osservare un mucchio di stracci impigliato in un albero o un paracadute appallottolato. Poi riconobbi le mani e distinsi la sagoma di un corpo tra la stoffa, rigido come uno spaventapasseri, con la testa riversa sul petto.

«Qua sotto c'era la corda», spiegò Danso. «Attorno al tronco. È saltato dall'albero e la corda gli ha spezzato il collo. I rami gli hanno bloccato le braccia. Questa roba qui è una specie di telo impermeabile in cui si era avvolto. Viveva lì da settimane.» Tacque e quindi aggiunse: «Lo guardi, Joe. Sembra proprio un angelo, no?»

Non risposi. Stavo fissando il telo impermeabile, il modo in cui si stendeva dalle sue braccia aperte a mo' di ali.

«Un angelo. Quel telo sbatteva impazzito al vento. Ha fatto venire i brividi ai ragazzi... lo udivi prima ancora di vederlo. C'era questo *tac tac tac*, che arrivava dagli alberi. E ne sentivi anche l'odore.» Annusò l'aria, come se avesse ancora quel puzzo nelle narici. «Ne sentivi l'odore.»

Gli porsi le fotografie, gettai via la cicca e mi sedetti con la schiena contro la grossa porta che usavano gli addetti delle pompe funebri, con i gomiti sulle ginocchia e la testa china.

«Joe? Sta bene, figliolo?»

Annuii, ma non alzai lo sguardo. Fissavo il terreno tra i piedi mentre le immagini mi sfrecciavano in testa come treni: la madre di Finn, Lexie e io, il modo perverso in cui Dove era sparito dal bosco e si era steso sopra di me. Danso voleva che saltassi su e sferrassi un pugno in aria o qualcosa del genere. Sapevo che era questo che voleva - era quello che anch'io mi ero sempre immaginato - ma non potevo farlo. Tutto quello che sentivo era quel grande, maledetto oceano di stanchezza che scaturiva dentro di me e si allargava sempre più fino a rendermi consapevole d'essere più stanco, molto più stanco di quanto non fossi mai stato in vita mia.

A Londra la primavera era in arrivo. C'erano vento e inondazioni. Metà dell'East Anglia e del Gloucestershire erano sott'acqua e i londinesi se ne stavano incollati davanti alla televisione a guardare le macchine trascinate lungo le strade principali come tronchi, ringraziando Dio perché vivevano in una città abbastanza civile da essersi dotata di una barriera contro le alluvioni. Il cancello posteriore era stato di nuovo forzato. Io lo avevo attribuito al forte vento, ma i vicini dicevano che era successo anche nei loro giardini e che probabilmente c'era un vagabondo che viveva nel quartiere. Nessuno lo aveva visto, ma erano certi che ci fosse. Lasciava dappertutto prati calpestati, brandelli di fazzoletti di carta e involucri di Twix che dovevano essere raccolti con i rastrelli. Usava il vicolo posteriore per intrufolarsi nei giardini la notte, nel tentativo di trovare un posto caldo dove dormire. In alcuni casi la serratura dei capanni degli attrezzi era stata forzata.

Il mondo non mi sembrava reale. Con Dove morto, era come se avessero tolto il tappo alla mia vita. La storia della stanchezza continuava. Dormivo a lungo, nove, dieci ore di fila, ma mi svegliavo più stanco di prima e finivo per addormentarmi alla scrivania con le mani abbandonate sulla tastiera che producevano lunghe stringhe di lettere sullo schermo. Mi venne in mente di andare da un dottore, ma immaginai quello che mi avrebbe domandato: «Di recente ha subito qualche stress, signor Oakes?» E a quel punto sarebbe venuto fuori: la morte di Lexie, il fatto che a cose finite non mi fossi sentito meglio, la preoccupazione per il libro. Prima di accorgermene, sarei finito in terapia con una ricetta per lo Seroxat in mano. Perciò andai avanti a forza di muscoli, come se nuotassi sott'acqua, ignorando la resistenza che costantemente mi frenava.

Dopo dieci lunghi giorni consegnai il manoscritto all'editore. I grafici della casa editrice ci avevano mandato i bozzetti della copertina e ora stavano organizzando una seduta fotografica per Angeline in uno studio a Brixton. Questa era una cosa su cui Finn, Angeline e io avevamo discusso a lungo: come presentarla al mondo. Non avrebbe mostrato la deformità in sé all'obiettivo, perciò optammo per un fermo immagine del video e per un modellatore che lavorava per una ditta di articoli sanitari, che avrebbe preparato e fotografato un arto di fibra di vetro in sezione trasversale. L'editore l'avrebbe mandata sull'Isola dei Porci più tardi quello stesso mese per realizzare alcuni scatti della cappella, ma voleva anche effettuare alcuni ritratti fotografici in studio, a mezzo busto. Accadde il primo lunedì di marzo. Era l'inizio della primavera e, col senno di poi, anche l'inizio di un altro

cambiamento.

«Allora?» dissi. «Come ti senti?»

Eravamo seduti nella sala trucco e ci stavamo guardando. Non si era tolta i vestiti con cui era arrivata: indossava ancora il cappotto e il basco a righe lavorato ai ferri in testa. Mi ero portato dietro il Jack Daniel's e lo aprii. Ne versai un po' in un bicchiere di plastica e glielo porsi.

«Te la senti?»

«Non lo so.» Lo prese ed ebbe un brivido, lanciando un'occhiata ansiosa alla porta. Il custode ci aveva fatti entrare nello studio vuoto, ma adesso stavano arrivando gli altri. Sentivamo le voci là fuori. «Hanno visto il video. Mi chiedo che cosa penseranno. Di me.» Il suo sguardo si mosse nella stanza verso uno stand pieno di abiti in un angolo. Erano coperti da cellophane, ma si vedevano le gonne lunghe che sfioravano il pavimento. Erano state create apposta, su misura, in modo che nulla si vedesse. «Qualsiasi cosa indossi, non conta: lo sapranno comunque.»

«Puoi cambiare idea», dissi. «Chiedo a Finn di strappare il contratto. Devi solo dire...»

«No, no, davvero.» Emise una risata lieve, nervosa. Si tolse il berretto e si passò la mano tra i riccioli alzando cauta gli occhi allo specchio per dare una timida occhiata al suo volto, struccato e incolore. «Lo farò. Certo che lo farò.»

Quando arrivò la truccatrice, le lasciai sole e mi aggirai per lo studio riflettendo su quello che aveva detto: *che cosa penseranno di me?* Lo studio aveva sede in un magazzino con i pavimenti di calcestruzzo levigato, la controventatura del soffitto dipinta di nero e grandi riflettori spenti che si ergevano come sentinelle negli angoli. Un rotolo di carta bianca appeso in alto a un sostegno era stato abbassato fino al pavimento e nel centro era stato posto un piccolo sgabello girevole. Un assistente andava di qua e di là a sistemare le luci, apriva i diffusori e chiacchierava in continuazione a voce bassa con il fotografo, chino sulla macchina a guardare nel mirino. Il fotografo era poco più che ventenne e aveva l'aria di chi scriveva per una rivista di musica alternativa come *Mojo* o *New Musical Express*, con la sua maglietta stinta di Bob Marley e i jeans che gli cadevano sul culo. Non mi vide arrivare perciò mi avvicinai molto e li ascoltai per alcuni minuti prima di capire che stavano parlando di persone disabili usate come modelle.

«C'è una specie di ossessione collettiva in questo momento. Marc Quinn e quella donna senza braccia incinta, Alison Lapper.»

«Sì, e Aimee Mullins...» disse l'assistente. «Grandi, tutte e due.»

«E personalmente io... come dire, è una cosa, sai, anche questa è una cosa che sarebbe dovuta accadere tempo fa.»

«Lo so.»

«È passato troppo tempo, non è più divertente. Era ora che...» Il fotografo s'interruppe di colpo e si raddrizzò guardando in lontananza, nell'angolo dello studio. L'assistente e io ci girammo per vedere che cosa stesse guardando. La porta del camerino si era aperta e Angeline era lì: sbatteva insicura le palpebre sotto le luci dello studio. Indossava un abito d'argento molto scollato, che sembrava essermi costato metà del reddito annuale. Era una persona completamente diversa: la truccatrice le aveva pettinato i riccioli all'indietro a mo' di caschetto nero, le aveva messo le ciglia finte e tracciato il contorno della bocca col rossetto tanto che sembrava di plastica rossa. Le tremavano le mani, ma il volto era composto come quello di un manichino, tanto liscio da sembrare perfetto. Angeline deglutì poi si avviò lenta, esitante, come se temesse di cadere. Nessuno fiatò mentre la osservavamo e nello studio calò un silenzio assoluto. Si udiva solo il rumore dei suoi tacchi che ticchettavano sul pavimento e riecheggiavano sull'alto soffitto. Arrivò al margine della luce, tentennò, quindi salì sulla carta, si avvicinò rapida allo sgabello e vi si buttò sopra come se fosse una zattera di salvataggio.

«Cazzo.» Il fotografo emise un fischio di stupore, lieve, quasi sommesso. «Cazzo.» Scosse la testa, si tirò su i jeans e salì sulla carta a circa mezzo metro da lei, guardandola con curiosità come se volesse farle una domanda. «Sei bella, Angeline. Sei assolutamente, fottutamente bella.»

Lei dapprima lo guardò come se non riuscisse a capire quello che aveva detto o chi fosse, quasi potesse rimproverarla. Poi qualcosa in lei scattò: il colore le si diffuse sotto la pelle e le guance le divennero rosee. «Grazie», sussurrò timida. «Grazie.»

Lui emise una risata d'incredulità sempre continuando a fissarla. «Qui», disse, «sei la benvenuta, la gran benvenuta.»

Senza toglierle gli occhi di dosso, quasi per timore che scappasse se lo avesse fatto, camminò a ritroso verso la macchina. Sollevò le mani nel modo in cui cerchi di calmare un animale bizzoso.

«Non ti muovere», disse guardando in basso nel mirino. «Non ti muovere.» Prima che Angeline si rendesse conto di quel che stava succedendo, aveva fatto la foto. Il flash era scattato e ora stava riposizionando la macchina sul cavalletto.

Angeline lo guardò battendo le palpebre, «Hai fatto?»

«Sì», rispose scrutando il display della macchina fotografica con gli occhi socchiusi. Alzò lo sguardo su di lei. «Vedi com'è facile?»

Era così strano stare lì quel pomeriggio, lontano dalle luci, a guardarla come dire... Non trovo la parola giusta, *espandersi*, forse. Era come se crescesse sotto l'attenzione di tutti, come se ogni volta che il flash scattava i muscoli del suo volto si rilassassero un po' di più, finché l'aspetto da bambola svanì e apparve, devo dirlo, splendida. Nessuno la trattava in modo strano o condiscendente. Nessuno fece lo stupido per il modo in cui era costretta a sedere, seminclinata perché non stava mai comoda su uno sgabello, e ad afferrarsi ai lati. Invece la trattavano come se fosse una donna fantastica.

Quando ebbero realizzato una ventina di scatti, le fecero cambiare abito, pettinatura e tutto il resto. Nell'arco della giornata cambiò sei vestiti diversi, gran parte dei quali mi parvero maledettamente ridicoli, una sorta di look da boudoir, ma dovevano essere rappresentativi di uno stile perché tutti gli altri sembravano capirli, persino Angeline. Alle tre fui obbligato a sedermi. Mi stavo stancando. C'era anche qualcos'altro: cominciavo a incazzarmi col fotografo.

All'inizio era straordinario vedere come la rendesse contenta, ma adesso stava diventando estenuante. Il modo in cui continuava a ripetere *bella* mi stava dando sui nervi. Iniziai a studiarlo con maggiore attenzione. Mi addentrai di più nell'ombra in modo che non mi potessero notare e rimasi lì in piedi, a giocherellare impaziente con le chiavi, ruotandole sul dito, togliendole e infilandole sull'anello, cercando di frenarmi dall'esclamare: «Che sta succedendo? La desideri forse? Smetti di guardarla». Quando, al termine della giornata, eravamo tutti a pezzi e io pensai, almeno è finita, lui le si avvicinò, chinò il viso e le disse qualcosa a voce molto bassa. Smisi di giocherellare con le chiavi e mi immobilizzai, osservandoli con attenzione. Il sorriso di Angeline scomparve. Restò seduta dov'era con gli occhi sul pavimento e lo ascoltò mentre parlava, sistemandosi i capelli dietro l'orecchio e riflettendo su quello che le diceva. Lui terminò e si raddrizzò, poi arretrò d'un passo. «Allora?»

«Ehi», dissi avvicinandomi al set tanto da sentire le luci sul mio volto. «Angeline?»

Lei però non si girò verso di me, non parve nemmeno udirmi. Aveva gli occhi fissi su quelli di lui. Passò qualche istante, poi fece un lieve cenno col capo.

«Ehi», mormorai. «Angeline?»

Nessuno reagì. Il fotografo si allontanò e svitò la macchina. La tolse dal cavalletto e si stese sul ventre appoggiandosi sui gomiti, tenendola all'altezza degli occhi. Era concentrato sull'orlo della gonna e, d'un tratto, cogliendoci tutti di sorpresa, lei si chinò, afferrò la stoffa e la sollevò fino alle ginocchia.

Ho la foto di quel momento e la guardo ancora, persino oggi. Le sue caviglie sottili, le piccole impronte sudate dei piedi sullo sfondo di carta, ma soprattutto il terzo piede, schiacciato e deforme, pesante a vedersi, ma chiaramente fatto della stessa carne degli altri due, che penzola lì con la sua ombra. Salta fuori che è la migliore fotografia del libro, quella di cui tutti parlano, ma all'epoca ero pronto a uccidere il fotografo.

Quando finirono, quando Angeline andò a struccarsi e qualcuno portò caffè e una bottiglia di rosé frizzante, presi il mio bicchiere e feci in modo di sedermi vicino a lui. Volevo tenerlo d'occhio. Non gli avrei permesso di parlarle ancora da solo.

Stava riposando su un divano, semidisteso sulla schiena, intento a giocherellare con i suoi bracciali delle organizzazioni caritatevoli. Se aveva capito che ero incazzato con lui, non lo dava a vedere. «Allora», disse con totale noncuranza. «Che succede quando la cosa si risaprà?» Tacque per scolare il bicchiere e spostò lo sguardo su di me. «Mentre la guardavo, tutto quello che riuscivo a pensare era: e se suo padre legge il libro? Che cosa penserà? Vedi, se fossi in lei, mi nasconderei sotto terra.»

Lo guardai deciso. «Malachi Dove è morto. Come può leggere il libro?»

«Davvero?»

«Non hai letto i giornali? Ne hanno parlato per un sacco di giorni.»

«Oh, quel corpo. A Dumfries. Ma non l'hanno mai confermato. Non hanno mai detto con certezza che fosse lui. Giusto?»

«No», risposi lentamente, come se fosse un bambino che non ascoltava con la dovuta attenzione. «Stanno aspettando il DNA prima di farlo. Ma era lui. Lui... è... morto.»

Angeline arrivò in quel momento con una lattina aperta di Diet Coke. Alzammo entrambi lo sguardo. Indossava una vestaglia bianca e vedevo dove si era tolta il trucco: aveva una riga sul collo. Sopra era rosea e lucida, raggiante più di quello che avrebbe dovuto dopo cinque ore sotto i riflettori.

«Ehi», esclamò il fotografo alzandosi e sfoderando un sorriso. Un sorriso falso, come se fosse abbagliato da lei. «Siediti.»

Lei si sedette, sistemandosi i ricci con due forcine sopra le orecchie. «Sono così stanca», disse sorridendo. Mi guardò. «*Così stanca*.»

«Sei stata grande», esclamai, ma a fatica.

«Ehi, Angeline.» Il fotografo si piegò di lato e infilò una mano nella tasca posteriore dei pantaloni. Ne estrasse un biglietto e glielo porse tenendolo con due dita. Era così fine da sembrare una farfalla esotica, non un pezzo di cartoncino. «Collaboro sempre con lei. Lavora in modo strepitoso... semplicemente strepitoso. Incisivo. Vero. Capisci quello che intendo?»

Lei prese il biglietto e lo guardò. La sua bocca si torse lievemente.

«Che cos'è?» domandai chinandomi. «Vediamo un po'.»

Esitò un attimo prima di porgermelo e dovetti tirarlo lievemente per sfilarglielo dalle dita. Solo lievemente. Lo girai e lo fissai con aria risoluta. La responsabile dei servizi speciali del *Mail.* Che stava succedendo? Mi voltai verso il fotografo con un movimento rigido della testa. «Allora? Che significa?»

«Vuole sul serio fare qualcosa su Angeline.»

La fottuta responsabile dei servizi speciali di un quotidiano nazionale sapeva di Angeline? Com'era accaduto? Mi protesi e gli battei sul ginocchio per indurlo a guardarmi, a sedersi diritto e non scomposto in quel modo. «Va bene, ottimo, tranne per il fatto che stiamo trattando per i diritti esclusivi per la pubblicazione a puntate della storia e non certo con il *Mail.*» Tacqui per essere certo che avesse sentito. «Intesi?»

«Scusa, amico», affermò sollevando il bicchiere nella mia direzione, come se brindasse a noi come coppia. «Non volevo interferire. Agitare le acque non è quello che faccio.»

Mi alzai. «Vieni», dissi tendendo la mano ad Angeline. «Vai a vestirti.» Ma lei non si alzò. Rimase seduta a fissare la mia mano. «Vieni», ripetei. «È ora di vestirsi e di andare. Diamo al tuo amico un po' di tempo per leggere il contratto.»

Angeline sospirò e roteò gli occhi. «Va bene», rispose con tono sarcastico, lo stesso che Sovereign usava con sua madre. «Arrivo.»

Finì la Diet Coke e gettò la lattina nel cestino. Alzò la mano e, portando il pollice all'orecchio e il mignolo alla bocca, sorrise al fotografo. «Chiamami», disse muovendo le labbra e superandomi si avviò indolente verso la sala trucco, trascinando le pantofole di spugna sul pavimento proprio come avevo visto fare alle prostitute di Tijuana. Rimasi in piedi a guardarla e tutto quello a cui riuscii a pensare fu a quand'ero adolescente a Bootle.

A quel tempo i padri del luogo solevano aspettare le figlie in fila all'uscita dei locali notturni, all'orario di chiusura. Scendevano dalla macchina e appoggiavano i gomiti sul tetto. Avevano un'aria noncurante, ma si capiva che cosa pensassero. Pensavano che se uno di quei coglioni del locale aveva toccato la loro bambina anche solo con un *dito*, se ne sarebbe prese tante da ricordarsene a vita.

7

Tornammo a casa in silenzio. Angeline era seduta sul sedile del passeggero e masticava un chewing gum che aveva trovato da qualche parte. Continuava ad armeggiare con la radio per cercare Choice FM, finché non mi protesi e la spensi. Avevo deciso che non avremmo più sentito il fotografo. Non volevo interferenze e non mi piaceva il modo furbesco con cui parlava di Dove. Il corpo di Dumfries era il suo, nessuno aveva detto che non lo fosse. Il mattino seguente avrei chiamato Danso, in modo da sentire dalle sue labbra che il DNA corrispondeva. Nonostante ciò, quando arrivai a casa andai nel giardino posteriore e bloccai il cancello. Poi controllai due volte la porta della cantina e vi spinsi contro il tagliaerba.

In casa stava squillando il telefono. Quando arrivai in cucina, sentii i passi frettolosi di Angeline sulle scale e un affannoso «Sì? Ciao!» Uscii in corridoio e rimasi lì, con il cappotto sfilato a metà, a fissarla. «Sì», stava dicendo a telefono. «Sono io.» Una risatina. «Lo so... mi ha detto tutte queste cose.»

A quel punto si accorse della mia presenza e si girò mettendosi di fronte al muro. Giocherellava con i capelli, appoggiava un piede sopra l'altro e si dondolava mentre parlava. «No, *va bene.* Sul serio. *Volevo* che chiamassi.»

Restai dov'ero in silenzio, accarezzando l'idea di strappare il filo del telefono. Invece, mi tolsi il cappotto e andai a sedermi al tavolo di cucina nella semioscurità, tirando di malumore il collo a una Newkie Brown. Continuavano a tornarmi in mente i padri all'esterno del nightclub Crosby.

«Joe?» Quando finì la telefonata, apparve sulla soglia della cucina con gli occhi luccicanti, il mento abbassato e un sorriso da bambina sul volto. «Sono stata birichina, vero?»

«Lo farai?»

«Venerdì.»

«Venerdì? Pensi davvero sia sicuro? Prima di sapere se era tuo padre?»

«Ma era lui.»

«Aveva un aspetto così diverso.»

Lasciò cadere le spalle. «Adesso non ricominciamo.»

Sospirai e mi sfregai stancamente le tempie. «Non lo so, davvero non lo so. Non mi piace.» Abbassai le mani e guardai la finestra pensando alle chiusure di sicurezza. Non venivano usate da anni, come se non avessimo nulla che fosse degno d'essere rubato, e non ricordavo quando avessi visto l'ultima volta la chiave. Era probabilmente nel vecchio barattolo del caffè sullo scaffale dello scantinato. Danso, mi ripetei, avrebbe chiamato se ci fosse stato qualche problema.

«Joe», disse lei avvicinandosi e mettendomi le mani sulle spalle. Si sedette sulle mie ginocchia, rivolta verso di me, con la gonna raccolta tra le cosce e le gambe nude. Sentivo l'odore del caffè che aveva bevuto e del latte detergente che usavano per togliere il trucco. «Perché non mi credi? Era lui.»

«E *perché* non puoi aspettare finché non ne siamo certi? Tra poco avranno il DNA. Chiamerò Danso domani mattina per sapere se ci sono novità.»

«Ma era lui, Joe. E a ogni modo, non è che dirò nulla.» Si mosse un po', togliendo di mezzo la gonna così da premere le cosce nude contro i miei jeans. «Non dirò dove vivo.»

«Devi aspettare finché non avrò sentito Finn. Potresti creare un casino col contratto se non stai attenta. Questa cosa non gli piacerà.»

«Invece sì, e molto.» Mi prese le mani e le fece scorrere sotto la gonna, spingendo le dita tra le sue gambe. Non aveva le mutande. Era umida e calda e sentii la forte pressione della gamba deforme sulle mie nocche. «Te lo prometto, te lo prometto», sussurrò chiudendo gli occhi e muovendo i fianchi in cerchio. «Non dirò una parola di te.»

8

Non stava cercando di contrapporsi a me, per niente. Io non ero affatto al centro dei suoi pensieri, questo lo sapevo. Tutto quello che voleva era essere ascoltata. Aveva diciannove anni, santo Dio, e se tutto quello che fece quando il *Mail* venne a intervistarla sembrò un modo per mandarmi a quel paese, ebbene fu colpa mia.

Parlai con Finn e a lui la cosa non piacque, neanche per un attimo. Aveva passato al vaglio il contratto con la massima attenzione e, a meno che Angeline intendesse parlare del massacro, non c'era niente che potesse fare

per fermarla, ma era furioso. Chiamai Danso più volte, ma continuai a trovare la segreteria, perciò lasciai tutta una serie di messaggi in cui gli dicevo di avvisarmi se non ci fosse stata corrispondenza del DNA, ma lui non ritelefonò. Iniziai ad avere l'impressione di non poter reggere alla valanga né tanto meno contenerla, il che durante l'intervista del *Mail* mi fece apparire come il fidanzato scorbutico e coglione nascosto dietro il giornalista, che richiamava Angeline quando riteneva stesse parlando troppo.

Continuava a fare scivoloni, a dimostrarsi incauta in ciò che diceva. A un certo punto affermò: «Non posso parlare di questo perché Joe e io...»

«Angeline», la interruppi con tono eloquente. «Stai, uh...»

«Oh, sì», esclamò lei. «A che cosa stavo pensando? Quello che volevo dire era che...»

Passai il resto del tempo a fissarla infuriato, in attesa della parola sbagliata, dell'espressione sbagliata. Dopo un po' non ne poté più di avermi addosso e portò la giornalista in cucina, dove si sedettero come fanno due donne complici, a bere tè e a fumare. Continuavo a trovare pretesti per raggiungerle: mettere il bollitore sul fuoco, uscire in giardino. Ogni volta che lo facevo, smettevano di ridacchiare e si voltavano verso di me con un sorriso dolce, vuoto, aspettando educatamente che me ne andassi in modo da poter continuare l'intervista.

Non seppi se avesse mantenuto la promessa fino all'uscita dell'articolo tre giorni dopo. Era lunedì, e anche se avevo messo la sveglia alle sette, quando mi svegliai il letto era già vuoto. Sapevo dove fosse andata, all'edicola a prendere il giornale. Ero ancora a letto e mi stavo sfregando la testa cercando di svegliarmi quando il telefono squillò. Era Danso e la sua voce solitamente austera era segnata dalla stanchezza e dalla tensione.

«Be', sembra stia da schifo.»

«È così. Sono stato in piedi tutta la notte e sono venuto direttamente qui in aeroporto. Adesso siamo sulla pista.»

«Siete?»

«Io e Sancho Struthers, il mio compagno di viaggio.»

«Allora non state andando a Miami. Oppure porta anche lui in vacanza?»

Non rise. «Joe», disse, «oggi va da qualche parte?»

«Io? Solo al negozio d'angolo. Resto a casa. Devo finire di scrivere un libro.»

«Siamo diretti a Heathrow. Saremo da lei fra un paio d'ore. Abbiamo bisogno di un breve consulto se non ha problemi.»

«Un consulto? Che succede?»

Lui esitò. «È una cosa troppo grossa per parlarne su una linea non sicura, Joe, non so se mi segue. Rimandiamo finché non ci incontriamo a quattr'occhi?»

Scostai di colpo le coperte e posai i piedi a terra. Qualcosa nella sua voce mi aveva fatto scattare un campanello nel profondo della testa. «Non è lui, vero? Quel povero disgraziato sul tavolo settorio a Dumfries non è Malachi. Ho lasciato vari messaggi, Peter, a questo proposito. Aspettavo la sua chiamata.»

Ci fu silenzio, solo il rumore delle scariche statiche sulla linea e il ronzio costante di un piccolo jet.

«Peter? Mi sente? Ho detto: non è lui, vero?»

«No, non è lui», rispose infine. «Il DNA non combacia.»

«Lo sapevo, maledizione!» Mi alzai. «Ha trovato qualcuno che gli assomigliasse. Il biglietto da suicida, tutto quanto, voleva solo togliersi voi di dosso per qualche settimana.»

«No, non pensiamo che abbia fatto fuori quel tizio, pensiamo sia una coincidenza.» Abbassò la voce, probabilmente si era attirato le maledizioni degli altri passeggeri. «Il tizio di Dumfries era un ex soldato e non era più stato giusto di testa dopo la Desert Storm. Minacciava da anni di suicidarsi.»

«Peter», dissi camminando su e giù per la stanza e scandendo le parole, «perché non ha mai risposto ai messaggi che le ho lasciato in segreteria?»

«Joe, senta...»

«Perché ha aspettato così tanto a comunicarmi che non c'era corrispondenza? Nel frattempo Angeline è andata a parlare con i fottuti giornali e ha raccontato la storia.» Andai alla finestra e scostai brusco le tende aspettandomi di vederla arrivare per la strada. «Stamattina lui la leggerà e saprà dov'è e...»

M'interruppi. Qualcosa in strada attirò la mia attenzione.

«Peter?» Il sangue nelle vene mi scorreva un po' più lento, ora, un po' più freddo. «Peter! Cosa sta succedendo? Che cosa mi sta nascondendo?» Aprii la finestra e mi sporsi con il respiro che formava la condensa nell'aria bagnandomi la spalla nuda. «Nella strada davanti a casa mia c'è una pattuglia del cazzo con le luci accese. Che cazzo succede?»

«L'agente è di Salusbury Road. Joe? *Joe!* Mi ascolti. È lì solo per precauzione.»

«Per *precauzione*? Gesù Cristo... sarà meglio che mi dica che succede.»

«Forse oggi è meglio che resti a casa. Non ha ragione di uscire, eh? Rinunci a fare la spesa. Le manderò un messaggio con il numero della stazione di polizia di zona... sanno tutto della situazione.»

«Della situazione?»

«L'aereo sta rollando, Joe... la hostess mi sta guardando male.»

«Ascolti», sibilai, «Angeline è fuori. Che cosa devo fare per...»

«Si rilassi e basta. Non c'è niente di cui preoccuparsi», rispose, poi il telefono divenne muto nelle mie mani.

Premetti 1471 e poi 3, ma scattò la segreteria. Riagganciai e fissai il telefono con il sangue che mi pulsava nelle orecchie. «Bastardi», gridai. «*Lo sapevate*.» Guardai fuori dalla finestra. I lampioni erano ancora accesi e l'arancione si mescolava con la luce blu lampeggiante. Quando mi avvicinai al letto e misi la mano dove dormiva Angeline, sentii che era freddo. L'edicola era a soli cinque minuti a piedi. La paura mi salì in bocca come succo gastrico.

Misi i jeans e scesi le scale infilandomi una maglietta. Ogni gradino era un passo in più verso il panico. Quando raggiunsi l'atrio, mi battevano i denti. Corsi fuori scalzo, esitai, tornai indietro e tolsi le chiavi da sopra il telefono, poi sbattei forte la porta alle mie spalle. Nella macchina ferma dal lato opposto della strada l'agente girò la testa nella mia direzione mentre percorrevo il vialetto. Non riuscii a vedergli il volto, era dietro la visiera parasole, soltanto le mani screpolate posate con calma sul cruscotto. Corsi in mezzo alla strada con il freddo che mi pungeva i piedi. Mi voltai a guardare in entrambe le direzioni e stavo per proseguire verso l'auto con l'idea di battere sul finestrino del guidatore, quando in lontananza vidi Angeline.

Per poco non mi piegai in due dal sollievo. Tornai indietro zoppicando e mi appoggiai al cancello per riprendere fiato, sollevando la testa per guardarla avvicinarsi. Aveva tre giornali e gli occhi luccicanti.

«Joe!» esclamò accelerando quando mi vide. «C'è!» Agitò uno dei giornali verso di me. «Dice che sono bella.»

«Entra.»

Lei esitò mentre il sorriso le svaniva e il braccio le ricadeva lungo il fianco. «Sei senza scarpe.»

«Entra e basta.» La presi per un braccio e la condussi lungo il vialetto senza parlare. Dentro, chiusi a chiave la porta e girai la serratura di sicurezza, inserendo la catenella. Lei rimase in piedi in silenzio mentre chiudevo a chiave anche la porta posteriore, rovesciavo il barattolo del caffè sul

pavimento e frugavo tra le chiavi in cerca di quella di sicurezza. Andai in ogni stanza a bloccare le finestre. Tirai tutte le tende, poi tornai nell'atrio e le presi il quotidiano dalla mano molle.

«È qui? L'articolo?» Lo posai sul tavolo di cucina e iniziai a sfogliarlo. «Dice che viviamo insieme?»

«No», rispose lei togliendosi la sciarpa, cauta. «Non ti cita minimamente.»

Trovai la pagina e vi posai sopra i palmi delle mani, chinandomi a studiare l'articolo. Sopra di me la luce elettrica del soffitto si muoveva lentamente in cerchio e la sua ombra ruotava sul quotidiano come una pietra divinatoria. L'articolo era un servizio speciale di due pagine con una grande foto a mezzobusto di Angeline in centro e due inserite nel testo: una di Dove e una presa al largo dell'Isola dei Porci con le tende della polizia e le barche ammassate attorno al villaggio.

Scorsi rapidamente il testo. Era giornalismo standard chi-cosa-perché-quando: l'orrore del massacro, il numero di persone uccise, Malachi Dove in fuga, la morte di Lexie, tutto trattato nel primo paragrafo. Poi procedeva descrivendo Angeline. Lì c'era la sua riga preferita: *una bella ragazza, dotata come s'intuisce di una viva intelligenza.* Diceva che era disabile dalla nascita e che zoppicava, niente di più specifico. Dopo di che riassumeva la sua vita sull'isola, la sua impressione sui membri assassinati della setta e concludeva con un cenno al libro, in uscita ad agosto. Io non venivo menzionato.

Mi chinai di più ed esaminai la foto guardando il riflesso nei suoi occhi, aspettandomi quasi di scorgervi il mio volto ripreso nel buio dello studio, ansioso, con l'aria da uomo geloso. Ma non c'era nulla, solo il flash del fotografo.

«Joe, è meglio che me lo dica. Che cosa sta succedendo?»

Scossi la testa e mi sedetti al tavolo premendomi le dita sulle tempie. Mi serviva un analgesico. Avvicinai il giornale e lo fissai cupo.

Ma, dice Angeline, i membri dell'MGP l'hanno trattata bene. «Erano così dolci con me. Penso che sapessero che cosa mi stava accadendo.»

«Erano così dolci?» La guardai. «È questo quello che hai detto? Penso che sapessero che cosa mi stava accadendo? Non sono parole che io ricordi.»

«No.» Arrossì. «Non volevo...» Si sfregò il naso, imbarazzata. «Non volevo sembrare acida.»

«Non volevi sembrare *acida*?» Sospirai. «Senti, pensi di sapere ciò che

fai, ma quella in cui ci troviamo è una cosa pericolosa. Parlare con loro non è stato furbo.»

«È solo istinto di conservazione.»

La guardai impietrito mentre le mie parole mi tornavano indietro come un'eco. «Pensi sia istinto di conservazione?»

«Sì. Sì, lo penso.»

«Sai cosa sembra? Sai a me cosa sembra?»

«Cosa?»

«Non solo sembra che tu abbia fornito una storia diversa rispetto alla mia, il che sarà fottutamente imbarazzante dato che quella parte del libro è già in mano all'editore...»

«Per favore, non usare parolacce.»

«Senti», dissi sollevando la mano. «Lasciami finire. Non solo sembra questo, ma a me pare anche antagonismo. Pare che voglia aizzare tuo padre.»

«Aizzarlo?» Espirò un po' d'aria dal naso. «Be', è una cosa stupida. Come potrei? È morto.»

Lasciai cadere le mani e la guardai serio. «Siediti.»

«Perché?»

«Fallo e basta.»

«Joe?» disse lei sedendosi al tavolo di fronte a me, sbiancando lievemente in volto. «Mi stai spaventando.»

«Stanno venendo qui da Oban per parlarci. È successo qualcosa.»

«Fin da Oban?»

Sospirai. «Angeline, tu pensi di aver visto tuo padre in quell'obitorio, ma...» Misi le mani sulle sue. «... Non era lui. Hanno confrontato il DNA.»

Lei si ritrasse impallidendo. «Di che stai parlando?»

«Non era lui. So che... So che *volevi* fosse lui e so perché... ma non lo era.»

«Mio Dio», sussurrò portando entrambe le mani al viso. «Mio Dio, parli sul serio, vero? Parli sul serio. Non era lui.»

«Non è solo colpa tua, anche loro volevano che fosse lui tanto quanto te. Ma guardando ora la faccenda, penso che sia tu sia Danso vi siate aggrappati anche a una paglia pur di non affogare.»

Lei inspirò ed espirò alcune volte dal naso, elaborando l'informazione in testa. Poi lentamente, molto lentamente, sollevò gli occhi alla finestra di cucina, alle tende ben tirate che chiudevano fuori il mattino. Si voltò e guardò in corridoio, verso la serratura della porta. «Oh, no», mormorò por-

tandosi una mano alla gola. «Siamo barricati, vero? Pensano che stia venendo qui.»

Per molto tempo non dissi niente, poi la strinsi a me. «Saranno qui tra un paio d'ore. Fuori c'è una macchina della polizia. Non ci succederà niente.»

9

Da alcuni giorni il cielo sopra Londra incombeva sui tetti, gonfio, inerte, senza un alito di vita, ma più tardi quel mattino, poco prima di pranzo, le nubi interruppero lo stallo: scaricarono una valanga di chicchi di grandine sulle piccole case a schiera di North London, che rimbalzarono sui tetti come pallettoni e ballarono il pogo in strada.

Non parlammo molto quel mattino, ma ero sicuro che pensavamo la stessa cosa: Malachi era in gamba, poteva infilarsi nei condotti della ventilazione, su per i camini e nei buchi dei nodi delle assi. Angeline aveva acceso tutte le luci, guardato sotto i letti e controllato in ogni armadio, quindi era andata a sedersi in soggiorno e aveva cercato di leggere il giornale, ma non era riuscita a concentrarsi. Ogni tanto si alzava e si avvicinava alle portefinestre, scostava rapida le tende e fissava il giardino fradicio di pioggia. «C'è qualcuno sotto un albero», disse a mezzogiorno mettendo il naso contro il vetro. Andai a vedere. Era un agente, con addosso gli stivali e un maglione blu con le spalline. Quando ci vide, ci fece un cenno. Sollevammo tutti e due la mano in risposta. Dopo di che Angeline smise di sbirciare in giardino e lasciò le tende chiuse.

Non ero soddisfatto delle chiusure delle finestre. Piantai dei chiodi nelle guide in modo da fissarle e chiusi la cassetta della posta con il nastro da pacco. Salii in soffitta con una torcia, strappandomi i jeans mentre strisciavo di qua e di là per controllare ogni tegola, ogni mattone, ogni travetto, ogni rotolo marcio di isolante con la grandine che ticchettava sul tetto a pochi centimetri dalla mia testa. Era come sentire l'inferno piombare giù dal cielo.

«La cantina», dissi quand'ebbi finito. Angeline mi guardò dal divano dove sedeva rosicchiandosi le unghie e fissando nervosa l'orologio. «Vado a controllare la cantina.»

«Devi proprio?» Balzò in piedi e mi zoppicò dietro verso la porta della cantina. «Non puoi restare quassù? Arriveranno tra un minuto.»

«Non ci metterò molto.»

Scesi per la scala malferma armeggiando con la torcia. Angeline rimase

in cima a guardare finché non scomparvi nel buio. Avevo sprangato la porta del giardino dall'esterno e vi avevo spinto contro il tagliaerba, ma ora piantai altri quattro chiodi nel legno sino a essere certo che non si muovesse. Quand'ebbi finito, mi sedetti su una vecchia sedia a sdraio e spensi la torcia lasciando che l'oscurità si posasse attorno alla mia testa e alle spalle. Lì dentro si sentiva odore di muschio e di benzina e di qualcosa di più vecchio, di più familiare. Di sopra, Angeline si era allontanata dalla soglia ed era andata in cucina facendo scricchiolare le assi.

Accesi la torcia e la puntai verso i sostegni del pavimento ascoltandola muoversi, osservando i piccoli sbuffi di polvere scendere dal soffitto. Mi aveva fregato con quei commenti sugli MGP. Non lo capiva, ma mi aveva totalmente fregato. Avrei dovuto parlare a Finn e convincerlo a ritrattare quella parte del manoscritto. Lasciai che il fascio si spostasse lungo il muro fino alle nicchie con la volta a base quadrata che si addentravano sotto il giardino anteriore. Tutto era come me lo ricordavo, tutte quelle porcherie ammassate e il congelatore che luccicava vagamente nella mia direzione. Strano come niente là sotto fosse cambiato, quando sopra tutto era così diverso.

Suonò il campanello. Salii le scale, spensi la torcia e chiusi la serratura di sicurezza della porta della cantina dandole un calcio perché andasse a posto. «Sono qui.» Andai all'ingresso, accesi la luce del portico e premetti la faccia alla finestra. «Sì?» gridai. «Che volete?»

«Siamo noi», rispose secco Struthers coprendo il picchiettio della grandine. «Arrivati dritti dalla soleggiata Oban.»

Azionai catenelle e chiusure e aprii la porta. Erano in piedi sul portico, ingobbiti, congelati e scuri sotto la luce proveniente dall'alto, con le spalle bagnate per i chicchi di grandine. Nella strada buia alle loro spalle c'era un'altra macchina della polizia in attesa con le insegne e le luci che lampeggiavano pigre. Il guidatore era voltato sul sedile a guardarci con il gomito appoggiato al volante.

«Il nostro passaggio da Heathrow», affermò Danso quando vide che lo stavo fissando. «Ammetto che, da quel che si sente, non mi sarei aspettato questo genere di collaborazione dalla MET.» Spostò il busto all'indietro e lanciò un'occhiata al giardino anteriore, prima al di sopra di una spalla, poi di quell'altra. «Joe?» chiese sbirciando l'atrio caldo dietro di me. «Mi spiace disturbarla, figliolo, ma qui fuori fa freddo.»

Arretrai e li feci passare, posando la torcia in piedi sul davanzale. «Non è morto.» Entrarono e chiusi le serrature. Misi la catenella e mi girai verso

di loro con le spalle alla porta. «Davvero? Non è morto. E voi sapete dove si trova.»

Struthers annuì. «Sappiamo dove si trova.»

«Senta», affermò Danso. «Possiamo...» Si guardò attorno nell'atrio. «Penso sia meglio sedersi.»

Lo fissai, d'un tratto in collera. «È qui, vero? A Londra. E lo sapete da giorni.»

«Credo», rispose Danso più lentamente e deliberatamente questa volta, «che ci dovremmo sedere.» Mise una mano sulla porta del soggiorno. «Da questa parte, giusto?»

Entrammo in soggiorno, io arrabbiato, Danso stanco, trascinando i piedi. Struthers lo seguì ispezionando palesemente la stanza, sollevando le tende e sbirciando le auto della polizia in strada. «Bel posto», commentò girandosi e dando un'occhiata ai poster e alle piante. «Ma in effetti ha un buon lavoro.»

«Eccola», esclamò Danso alzando la mano verso Angeline. Era apparsa sulla soglia della cucina e si stava asciugando le mani con uno strofinaccio. «Salve, figliola. L'ho vista sul giornale stamane. È famosa.»

«Salve», rispose lei con un debole sorriso. Guardò quindi Struthers. «Salve.»

«Salve» borbottò lui restando immobile a fissare lei, la maglia scollata, lo scintillio di qualcosa al collo, i capelli raccolti da una molletta in modo che i riccioli le sfiorassero appena le orecchie. «Come sta?»

«Sì, sì, sto...» Deglutì e posò lo strofinaccio sul banco. Zoppicò fino al soggiorno e si fermò di fronte a Danso. «Non era lui, allora? Così ha detto Joe. L'uomo che mi avete mostrato non era papà.»

«Ci spiace moltissimo, piccola», disse lui rivolgendole un triste sorriso. «Ci spiace davvero tanto che abbia dovuto passare tutto questo.»

«Spiace a me di aver fatto un errore.»

«No», lui scosse la testa. «Non si preoccupi.»

Restammo tutti in piedi per un istante a guardarci, imbarazzati. «Be'», fece lei con una stanca scrollata di spalle, «volete qualcosa da bere?» Indicò il mio mobile bar, l'Armagnac VSOP che Finn mi aveva regalato per l'ultimo compleanno. «Ho del brandy o del gin. In frigo c'è l'acqua tonica al lime. Oakesy beve solo Newkie Brown e non li tocca.»

«No grazie, figliola, siamo in servizio.» Indicando il divano, chiese: «Possiamo?»

«Scusate», rispose lei. «Certo.»

Struthers si tolse il cappotto e lo sistemò sul bracciolo del divano. Si buttò a sedere e si mise comodo con le gambe allungate, tastando il divano e annuendo in segno di approvazione come se fosse in uno showroom e stesse esaminando i mobili. «Joe», affermò all'improvviso Danso sollevando le code del cappotto e sedendosi con un lieve *ooof* come se qualsiasi movimento gli costasse dolore, «dobbiamo farle qualche domanda.»

«Farmi qualche domanda? E se vi facessi io qualche domanda e voi mi deste alcune risposte? Malachi è la Londra?»

«Se le garantisco che siete al sicuro, mi crede?»

Esitai.

«Voglio dire, siete decisamente al sicuro, lei e Angeline, ma dobbiamo seguire una nuova pista ed è qui che lei entra in gioco. Porti pazienza con noi, figliolo. Le sembrerà che meniamo il can per l'aia.»

«Ma non è così», aggiunse Struthers esaminando ancora il divano, spingendo su e giù con il sedere per verificare le molle. «Miriamo a un obiettivo preciso.»

Mi sedetti di fronte a loro, di malumore. Sul tavolino tra di noi c'era un bicchiere vuoto, il gin and tonic che Angeline aveva bevuto. «Allora?» Incrociai le braccia cercando di calmarmi. «Che c'è?»

«Senta, ne abbiamo parlato fino alla nausea», esordì Danso posando i gomiti sulle ginocchia e protendendosi per guardarmi, «ma, vede, è di nuovo la macchina. Voglio tornare indietro e riconsiderare la macchina che ha visto all'esterno della casa il giorno in cui Lexie fu aggredita.»

«La berlina?»

«Perché la versione dell'agente addetto alla sorveglianza è diversa da quella che ci ha dato lei. Il ragazzo dice che la prima volta lei è arrivato alla casa da est, dalla strada che corre ai piedi dei campi giochi.»

«È esatto.»

«Esatto?»

«Sì, ma non ho mai visto la macchina parcheggiata. Ci ho riflettuto e ne sono certo.»

Danso sospirò. «Joe, Joe, perché non ce lo ha detto prima? Non ha mai detto che era arrivato da est.»

«No?»

«No. Ha detto di essere arrivato dalla strada principale e di aver parcheggiato di fronte all'auto della polizia.»

«Sì, ma io...» Chiusi la bocca. L'aprii e la richiusi di nuovo. «E con ciò? Me ne sono dimenticato. Che differenza fa?»

«Che quando ha proseguito verso la strada principale era già stato in casa.»

«Sì, voglio dire, no, non *dentro* casa. No. Mi sono fermato *fuori* dalla casa. In macchina.»

«Joe?» Struthers si protese con i gomiti sulle ginocchia, come Danso. «Si ricorda quando siamo andati a Cuagach?»

Guardai prima lui, poi Danso, poi ancora lui. «Sì», risposi cauto. «Per il sopralluogo della Scientifica. Perché?»

«Si ricorda che le ho chiesto se fosse stato nella cappella? E lei ha detto solo per pochi minuti per scattare qualche foto? Immagino adesso non riesca a rivivere quel momento e a ricordare qualcos'altro accaduto là dentro?»

«Qualcos'altro?»

«Qualcosa per cui possa aver lasciato tracce del suo DNA.»

«No. Impronte, ve l'ho detto, probabilmente c'erano solo alcune impronte. Adesso potete ottenere il DNA dalle impronte? Forse sì.»

«Mi riferisco al sangue. Si ricorda della trentunesima vittima? I capelli e la pelle sul pavimento? Il sangue.»

«Il *sangue*?» Lo guardai battendo le palpebre. Non capivo, non capivo proprio niente. «No, sangue no.»

«Non è successo niente per cui possa aver lasciato traccia del suo sangue, dei suoi capelli e della sua pelle? Una rissa, forse? Perché il DNA della trentunesima vittima... ricorda, nella cappella?... è risultato essere il suo, Joe.»

«Cosa?»

«Il suo DNA. Lei è la nostra trentunesima vittima. E si ricorda quella crepa nell'armadietto nell'appartamento degli stupri?»

Scossi il capo, sollevai le mani e mi appellai a Danso: «Un attimo, un attimo. Dove vogliamo arrivare?»

«Mi scusi, penso che non mi abbia sentito: riproviamo. Quella crepa nell'armadietto dell'appartamento degli stupri? Si ricorda quand'è stata fatta?»

«Ho detto: dove vogliamo arrivare?»

«Ha raccontato al mio capo di aver rotto l'armadietto quando ha litigato con sua moglie. Quand'è successa quella lite?»

«È troppo», esclamai puntando il dito verso Struthers e fissandolo negli occhi. «Ho detto: dove cazzo vogliamo arrivare? Il mio DNA è nella cappella, e allora? Dove mi ha picchiato e poi mi hanno portato da qualche

parte. Ero in stato di semincoscienza, perciò potrebbe essere la cappella per quel cazzo che ne so, ma che cosa ha a che fare questo con quel fottuto armadietto?»

«Non mi punti il dito contro, abbassi la mano.»

«Ho detto: che cos'ha a che fare questo con quel fottuto armadietto?»

«Basta.» Danso si schiarì la gola e mi guardò con occhi acquosi. «Non volevo andasse così, ma per cortesia», disse indicando il mio dito, «per cortesia abbassi la mano.»

«Che succede?»

«La *mano*, per favore, Joe.»

L'abbassai lentamente e lo guardai a occhi socchiusi. «Forza, amico, mi dica che sta succedendo.»

«Mi spiace.» Frugò all'interno della giacca ed estrasse il documento identificativo, posandolo sul tavolino davanti a me. Non riusciva a sostenere il mio sguardo. «Lei sa, a ogni modo, chi io sia, ma rendiamo le cose ufficiali. Sono l'ispettore capo Danso, e la informo, Joe Oakes, in base all'articolo quattordici della legge sulla procedura penale scozzese del 1995.»

«Mi *informa*?»

«Che sarà interrogato su una serie di omicidi avvenuti nell'Argyllshire alla fine di agosto e nella prima settimana di settembre del 2005, in cui riteniamo possa essere coinvolto.» Rimise il documento in tasca e aggiunse: «Non è obbligato a rispondere, ma se lo fa le sue risposte verranno documentate e potranno essere usate contro di lei».

Lo fissai pensando: è uno scherzo, qui qualcuno si vuole divertire... Danso, vecchio amico, porti forse le giarrettiere sotto quel vestito? È questa la gag? Mi appoggiai allo schienale della sedia deglutendo vistosamente e scuotendo molto piano la testa. «No», borbottai guardando prima l'uno poi l'altro. «No, è uno scherzo.»

«Agiamo in nome della legge scozzese, Joe, dei poteri transfrontalieri, il che significa che la stiamo arrestando. A essere rigoroso, direi che non ci sarebbe nemmeno bisogno che le fornisca un avvocato, ma non le farò questo.»

«*Potremmo* interrogarla per quattro ore. Se lo immagini: lei e io soli per quattro ore.» Struthers sollevò le sopracciglia. «Non so a lei, ma a me potrebbe piacere la cosa.»

Emisi una debole risata. «Non è possibile, cazzo. Adesso smettetela.» Guardai di nuovo prima l'uno poi l'altro, sperando ancora di veder comparire l'ombra di un sorriso, una strizzatina d'occhio: *Ah... ci era cascato!*

«Smettetela, perché state dicendo stronzate. All'inizio era divertente, ma adesso fa pena. Finiamola qui.»

Danso invece mi stava guardando serio e i suoi occhi erano velati. Struthers sorrideva furbesco con le braccia al petto, come se nascondesse un'arma. Pensai alle luci blu della polizia che lampeggiavano silenziose in strada e sotto le costole sentii qualcosa di sordo stringermi come in una morsa. Erano state lì tutto il giorno, non per proteggermi, ma per impedirmi di lasciare la casa. Angeline mi sollevò il braccio e se lo mise attorno alle spalle, nascondendo il volto nel mio petto. Io le posai la mano sulla testa e la premetti contro di me senza togliere gli occhi da Struthers. In quel momento lo odiai più di chiunque altro. «Allora?» sibilai. «Sarà meglio che iniziate a darmi qualche risposta.»

I suoi occhi erano freddi. «L'unica volta in cui ho visto dei recettori del DNA come quelli che ha lasciato nella cappella è stato dopo una rissa.» Prese un notes dalla tasca del cappotto e lo aprì, tolse quindi il cappuccio a una penna. «Gli MGP non le piacevano molto, vero? Abbiamo parlato con il suo editore stamattina. Ci ha detto che lei...»

«*Non ero nemmeno su quella fottuta isola quando ha ucciso quella gente.*»

«Sì. Questo è il problema. Malachi non ha ucciso 'quella gente'.»

«Oh, per favore, che cazzata è questa? *È ovvio che l'ha uccisa.*»

Struthers e Danso si guardarono. Danso si sistemò il cappotto avvicinando con ordine i due lembi e lisciandoli. «Joe», disse pacato, «non avrebbe potuto farlo.»

«Non avrebbe potuto?»

«No, era già morto.»

Lo fissai. Sapevo che tutto il sangue era svanito dal mio volto.

«Esatto. Era già morto da una settimana.»

«Cosa?» Angeline sollevò la testa tra le mie braccia e si asciugò gli occhi. «Che ha detto?»

«Era morto quand'è successo», rispose Struthers. «Sentirà tutta la parte scientifica in tribunale: c'è uno strano tizio dell'Università di Edimburgo che sa tutto sugli insetti. Salta fuori così che l'inverno precoce che abbiamo avuto ad Argyll è un bel colpo di fortuna per un entomologo forense.»

«Va bene», affermò Danso cauto. «Non porgiamogli il caso su un piatto d'argento.»

Struthers tuttavia sedeva chino in avanti e mi sorrideva come un pitbull al guinzaglio con gli occhi lucidi. «Sì, salta fuori che ci sono cose che gli

insetti non possono fare a un corpo quando fa così freddo. Vede, io, io non lo sapevo. Non lo sapevo proprio, ma pare che alcuni insetti non depongano le uova se la temperatura non è quella giusta. Vede, se fosse finito sotto terra dopo le uccisioni nella cappella, non avrebbe avuto...»

«Va bene», esclamò Danso. «Per ora fermiamoci.»

«Dov'era?» Angeline si mise dritta a sedere e fissò Struthers scostandosi i capelli dagli occhi.

«A Cuagach, figliola. Vicino a casa sua. Lo ha trovato un'impresa mentre rimuoveva le sostanze chimiche. Stavolta sappiamo che è lui. Il DNA combacia. Sì», borbottò fissandomi rosso in volto. «Gettato di testa nel pozzo di una miniera, con le orme del suo fidanzato tutt'intorno. Ha anche scattato foto al maiale, un'altra cosa che ci ha detto il suo editore. Un collezionista di ricordi, quando si tratta di fotografie.»

«Senta», dissi con tono ragionevole, «questo non sta in piedi. Lo hanno visto dopo il massacro. A Loch Avich tanto per cominciare.»

Lui scosse il capo. «Il DNA della casupola non combacia.»

«Non combacia?»

«No, era solo un vagabondo. Dove era già morto. E adesso si spiega tutto. Quello che è buffo è che mentre lo inseguivamo per l'Argyllshire, non avevamo niente che lo collocasse lì nell'intero mese di settembre.»

Lo fissai. «Niente che lo collocasse lì?»

«È vero.» Scrollò le spalle. «Strano, ma vero. Abbiamo messo le mani su quei bastardi che hanno preso la Vauxhall dal parcheggio del Crinian Hotel. Teppistelli di Glasgow, come avevo sempre detto.»

Angeline emise un verso lieve e cercò di alzarsi, tirandosi su lentamente, con fare incerto. Aveva il volto tirato e macchiato e la testa le ciondolava un po'. Allungò una mano per riprendere l'equilibrio, come se stesse per svenire. Subito Struthers scattò in piedi e la prese sotto i gomiti, facendola risedere sul divano. «Ecco, piccola, così.»

Lei rimase seduta per un istante, inspirando ed espirando con le mani premute sulle tempie, e mi fissò come se ogni cosa ora andasse al suo posto. «Lui non ti piaceva», mormorò. «Non ti era mai piaciuto. Non ti piacevano nemmeno loro. I Garrick... hai detto che non ti fidavi di loro.»

«Quando l'ho detto?»

Lei non rispose. Si voltò verso Danso implorante, con le lacrime agli occhi. «Posso andare, per favore? Non posso stare qui in questo... in questo posto... con... con lui.» Emise un verso di gola, basso, furioso, e sollevò il piede per sferrarmi con cattiveria un calcio nel polpaccio con la punta del

tacco a spillo. «Perché lo hai fatto?»

«Vaffanculo», risposi tendendo la mano per impedirle di rifarlo. «*Vaffanculo.*»

«Ehi! Ehi! Forza...» Lei cercò di darmi un altro calcio, ma Struthers la trascinò via, facendola girare affinché lo guardasse e le prese il volto. Adesso piangeva in modo incontrollabile, pulendosi il naso e scuotendo la testa. «Non vogliamo che si ripeta, piccola, mi ha sentito?»

«Voglio andare. Voglio andare. Non intendo restare qui con lui.»

«Callum, per l'amor del cielo.» Danso fece un gesto a Struthers. «Sei addestrato a gestire i rapporti con i familiari, no? Portala da qualche parte. Ha un posto dove andare, figliola?»

«No!»

«Nessuno che la possa ospitare?»

Lei scosse di nuovo la testa, poi le venne in mente qualcosa. Si asciugò gli occhi con i palmi delle mani e fece alcuni respiri per controllare il sollevarsi del petto. «Sì, Paul. Posso andare da lui.»

«Paul?» le feci eco. «Chi cazzo è Paul?»

Lei mi guardò piena di disprezzo. «Non ti sei nemmeno curato di sapere come si chiama.»

«Quel fottuto fotografo pseudo-artista? Da quanto siete amici, eh?»

«Basta.» Danso mosse la mano in direzione della strada. «Portala fuori. Ci vediamo a Salusbury Road.»

Mentre Struthers la faceva alzare, la sagoma calda, vellutata del suo seno destro spuntò brevemente dal maglione per poi scomparire quando si raddrizzò. Angeline scosse i capelli, si mise un ricciolo dietro l'orecchio facendo attenzione a non guardarmi. Io rimasi seduto perfettamente immobile, intorpidito, muto. La testa mi martellava. Il pozzo di una miniera, pensai, incastrato nel pozzo di una miniera.

«C'era una carcassa sopra di lui?» chiesi a Danso con tono assente, senza togliere gli occhi da Angeline che si stava lasciando condurre alla porta. Nell'atrio si fermò in modo che Struthers potesse prendere i cappotti. Lui glielo cercò. «Ha bisogno della borsetta, delle chiavi, di un telefono?» chiese. Mi sentii travolgere da un'ondata d'irrealtà. Avevo la sensazione che qualcosa di marcio e di velenoso mi si fosse attaccato alla bocca e mi respirasse lento e costante in corpo. «Un animale? Uno dei maiali?»

«Presumo sia una buona idea, se si vuol coprire l'odore di un cadavere...»

«Sì, un maiale morto avrebbe coperto l'odore. E le mie impronte... era-

no...» Mi fermai. Struthers stava portando Angeline fuori dalla porta principale sul vialetto del giardino. Adesso aveva spostato la mano da sotto il suo braccio alle spalle. Lei gli si era appoggiata contro e si sosteneva al suo petto mentre si allontanava zoppicando verso la strada. Per un istante ero di nuovo a Cuagach, con il vento gelido che soffiava e la sua voce, flebile: *Impediscigli di guardarmi...* «Erano su un fusto di sostanze chimiche, vero? Le mie impronte? È lì che le avete trovate?»

«Devo preparare argomentazioni e prove, Joe, questo lo capisce. Quello che ora faremo è portarla a Salusbury Road e interrogarla.»

«Ma erano lì, giusto? Le mie impronte. Su un fusto di sostanze chimiche.» Mi alzai e mi diressi in trance alla porta d'ingresso. «Un fusto incastrato sopra di lui.»

«Deve restare qui, Joe. Finché non chiamo alcuni uomini.» Quando non mi fermai, alzò la voce alle mie spalle. «Lei è in arresto, Joe. *In arresto.*»

Spalancai la porta. Nella strada buia la luce blu d'emergenza lampeggiava e le ombre correvano sulle case dei vicini. La grandinata era cessata e Struthers era in piedi accanto all'auto della polizia, stava chiudendo la portiera ad Angeline. Mentre percorrevo il vialetto, si portò dall'altra parte e salì. Danso mi stava venendo dietro. Aprii a forza il cancello del giardino. «Ehi!» dissi gettandomi verso la macchina e scuotendo la maniglia. «Tu, Angeline!» Tirai un pugno sul finestrino. «Aprila. Apri questa maledetta portiera.»

Con la coda dell'occhio vidi i poliziotti in uniforme balzare giù dalle altre macchine. Sentivo Danso respirare affannoso alle mie spalle. «Joe», disse. «Venga, figliolo.»

«Apri questa portiera del cazzo», tuonai. Il guidatore mi rivolse un'occhiata nervosa, solo un lieve luccicore dell'occhio sotto il berretto, innestò la marcia e tolse il freno a mano. Struthers era chino in avanti e lo stava esortando. «No, bastardi!» Afferrai la finitura della portiera conficcandovi le unghie, gridando a Danso che era dietro di me con le mani sulle mie spalle. «Ho messo quel fottuto barile nel pozzo *per lei*.» Pestai sul finestrino. Alcuni capillari mi scoppiarono sulle tempie. «Angeline, apri questa portiera del cazzo.» Dalla bocca mi uscivano schizzi di saliva. «Angeline, puttana. Puttana maledetta.»

D'un tratto, con un sibilo d'aria fredda, il finestrino si abbassò dolcemente e il volto di Angeline apparve accanto al mio. Tutti rimasero immobili. Il guidatore tirò di nuovo il freno a mano e Struthers si appoggiò di scatto al sedile. «Che cos'hai detto?» Angeline mi si avvicinò. Il suo alito era a-

cre, come se qualcosa le stesse uscendo dal corpo. «Poco fa, che cos'hai detto?»

«Ho detto: 'maledetta puttana del cazzo'.»

«Joe», fece allungando una mano sul mio volto. «Joe. Tu non credi nel male. Non credi nella possessione e non credi nel male. Lo hai detto tu stesso.»

«Taci!» tuonai. «Taci!» Varie braccia robuste spuntarono dal nulla e mi cinsero, bloccandomi le mani. Qualcuno mi stava perquisendo, frugando nelle tasche. Mi dimenai stretto nella loro presa, colpii la macchina con la gamba e feci cadere il berretto di qualcuno nel canale di scolo. «Coglioni.»

«Joe, qualsiasi cosa tu abbia fatto...» Altre lacrime le sgorgarono dagli occhi. Osservò pietosa i miei tentativi di lotta. «... non ce l'ho con te. Questo ricordatelo, non ce l'ho con te.»

Si appoggiò al sedile e lasciò che il finestrino elettrico salisse piano fino a cancellare il suo volto. Smisi di lottare e la fissai. Accavallò le gambe coperte dai collant e accanto a lei Struthers abbassò il mento per dare un'occhiata. Ci fu un attimo di pausa, poi il guidatore tolse di nuovo il freno a mano e l'auto si avviò decisa lungo la strada. Per una frazione di secondo pensai di vedere qualcosa di aggrovigliato e di scuro, come fumo o un fantasma, uscire dall'auto e rimanere sospeso sopra il tetto, poi il guidatore raggiunse il fondo della strada, esitò, mise la freccia, svoltò e scomparve alla vista lasciandomi in piedi davanti a casa mia, trattenuto da due poliziotti, a guardare l'auto allontanarsi.

RINGRAZIAMENTI

Grazie a tutti alla Transworld, in particolare alla mia editor, Selina Walker, che mi si dedica ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette, e anche a Patrick Janson-Smith (persevera, PJS, e un giorno potrei forse perdonarti per aver lasciato la Transworld). A Jane Gregory per essere la mia roccia: una roccia brillante, fiammeggiante, dalla testa rossa. Un grande applauso anche all'ufficio di Hammersmith: ad Anna la traditrice, Claire, Emma, Jemma e Terry.

A tutti i membri della polizia di Strathclyde: ai detective Dee Bradbury e Gary Brown per avermi ricevuta tra gravidanze e accuse di tentato omicidio, al detective Allan Derrick (re del glockenspiel). Al dottor Awny Lutfy, patologo del Dumfries and Galloway Royal Infirmary, alle sorelle Rosalyn Bonner e Jackie Iverson e soprattutto all'infermiera specializzata

Breeda McCahill dell'Unità ustionati del Glasgow Royal Infirmary. A Richard Spicer, chirurgo del Bristol Royal Hospital for Children, per le informazioni sulle protrusioni sacrococcigee e sulle relative complicanze, e a David Hargreaves, esperto di esplosivi, per avermi spiegato in dettaglio il loro funzionamento. Grazie a Minette Walters per avermi insegnato in quattro giorni più cose sull'industria editoriale di quelle che abbia imparato negli ultimi otto anni, e soprattutto un grandissimo abbraccio a Mairi Hitomi per essere stata la mia migliore amica e avermi insegnato a cavarmela con il gergo di Glasgow.

Grazie anche a mia madre, mio padre e al mio fratellino; a Jim Brooksm, Broo Doherty, Simon Gerald, Pat Mallows (re dei siti web), Murf e Margaret (OWO Murphy), Karin Slaughter, Gilly Vaulkhard, ai Downing, ai Laydon, agli Head e ai Roberts. Un urrà speciale per tutti i partecipanti al Master di scrittura creativa della Bath Spa (in particolare a Tracy e Richard), alla Appletree e alle deliziose mamme di Larkhall: Helen, le due Kate, Konny, Mel, Ness, Olivia, Rebecca. Ma soprattutto: eterno amore ed eterno grazie a te, Keith, e alla nostra bambina, Lotte Geneviève.

FINE